DELLA CORNEIDE

CANTO SETTANTESIMO

ARGOMENTO

A Lete l'ombre van. Feſteggia tutto
Il Ciel. Diſerta Uliſſe. In convulſione
Cade Giuno. De' Becchi al pian diſtrutto
Reſta il Campo. Fa Elèna altra tenzone.
La Pronuba va in ira. Il labbro aſciutto
Diſſetan morte ed il furor. Si pone
La Fama in viaggio. Valor Cato ſpira.
Fugge il Re d'Argo, e Minòs ſiede, e tira.

1.

QUai lieti plauſi ſuonar fan le rive,
E qual da varie parti intorno intorno
Stuol s'affolla di genti, che giulive
Affrettano co' voti il mio ritorno?
Anche le piu ſevere e le piu ſchive
Corrono a venerar l'Epico Corno,
Ch'io per il vaſto e duplice emisfero
Aſſiſo in Pindo ſuonar fei primiero.

2.

Tra la folla virile e femminina
Il primo che preſentaſi è Belforte (1),
Ch'io ſulla deliziosa Mergellina
A Partenope amai per mia gran ſorte;
Egli è d'Aſcra l'eroe, cui ſi deſtina
De' ſecoli a diſpetto e della morte
Quell'immortal rariſſima corona,
Ch'a' ſommi Geni s'offre in Elicona.

3.

Saggio, amico corteſe e liberale,
Ilare giuſto affabile e ſincero
Pompa egli fa d' ogni virtu ſociale
Sprezzando i gradi e i titoli d' impero;
Oh s' al mio debil tergo aveſſi l' ale
Del ſuo vicin Marone e di Sincero (2)
L' orbe che mira il vuoto faſto in trono
Stupir vedrei della mia tromba al ſuono!

4.

Seco è 'l Germano (3) ſuo, che tutte accoglie
Le fraterne virtu nel nobil petto,
E in mutua pace nelle proprie ſoglie
Unito è a lui con prodigioſo affetto;
Non l' ignara grandezza in auree ſpoglie
Egl' idolatra; con amico aſpetto,
Benche la ſorte rea gli urti e gli opprima,
Onora il merto, e la virtu ſublima.

5.

L' amabil Pacca (4) co' Belforti illuſtri
M' incontra, e ſpiega in volto il ſuo contento,
Il di cui ſangue da' remoti luſtri
Splende in grembo colà di Benevento;
Fra le ſcienze e le bell' arti induſtri
I giorni ſcorre, e a coltivarle intento
Lungi alle pompe ei già non ſegue l' orme
Di chi fra l' ozio e l' ignoranza dorme.

6.

Ecco Berio (5) s' avanza in lieto ciglio
Co' tre Germani ſuoi; dolce traſporto
Moſtrano a gara, ond' io per man li piglio
Qual uom che i fidi amici abbraccia in porto;
Con eſſi miro il giovinetto Figlio (6)
In cui vedraſſi con ſtupor riſorto
Nell' animar le colorite tele
Calabreſe, del Sarto, e Raffaele.

7.

O ſaggio incomparabil Genitore
Paſci nell' opra di tua nobil cura
L' anima grande e 'l generoſo core,
Che tanti odierni Mecenati oſcura;
Non l' orgoglio infingardo e ſprezzatore
Siede là nelle tue ſplendide mura;
Abita ſolo in quelle ſoglie aurate
Coll' amicizia l' oſpitalitate.

8.

Campolongo (7) fra l' ilare clamore
Che intorno s' erge onde n' ho un gaudio eſtremo,
Si moſtra, ei che gran critico e oratore
Stanca dinanzi all' are il Dio ſupremo;
In Aſcra caro alle Meonie Suore
Le fiamme immortalò di Poliſemo (8)
Coll' ire di Satàn, quando da un zelo
Beato ſpinto, i paſſi ei volſe al cielo.

9.

Vedo fra molti il mio dotto Ceſtari (9)
Che in freſca età tanti canuti avanza;
Seco è Grimaldi (10) di talenti rari
Che dell' uom ſcriſſe ſull' ineguaglianza;
Vedo Malena (11) pur fra miei piu cari
In dolce affabiliſſima ſembianza;
Caputo incomparabile (12) è con eſſo,
E 'l gentil Miſcheroux (13) li viene appreſſo.

10.

Il celebre il profondo Filangeri (14)
M' incontra, la cui fama or ſuona tanto,
Ond' Europa ſtupiſce, e i Franchi alteri
Sopra di Monteſquieu li danno il vanto;
In mezzo a' miei piu fidi amici e veri
L' amabile Targioni (15) or viemmi accanto,
Ei che in ſublimi e virtuoſi modi
Meritar vuol non aſcoltar le lodi.

11.

Il grato core al nome tuo si scuote
Soavemente: dolce si rammenta
Quant' operasti, e ch' obliar non puote,
Ond' n' è l' alma mia paga e contenta;
Gode ch' alle future età rimote
Passi la tua memoria, e che si senta
Fra i nipoti encomiar quella virtute
Che pronta mi apportò speme e salute.

12.

D' Angora (16) presso a questi amici e quelli
Ad abbracciarmi fra 'l piacer s' affretta;
Segue i suoi passi il caro mio Durelli (17)
Con Marianna (18) sua fida e diletta;
Crispo (19) che adorno di sì rari e belli
Nobili pregi, onde talor mi alletta
La soave memoria, in dolce volto
Ha verso me l' amico pie rivolto.

13.

Mi si presenta infra la lieta schiera
L' Argivo Capitan Protospataro (20)
Dotto, gentile, e d' anima sincera,
Cui delle Muse il Santuario è caro;
Veggio al suo fianco il Prence di Butèra (21)
Di bontà di dolcezza esempio raro,
Che immitando gli eccelsi Atavi suoi
È' lo splendor de' Siciliani Eroi.

14.

Angelio (22) corre celere fra tanti,
Ei che abbellì con nove grazie e vezzi
Di Plauto i carmi, e seco stammi innanti
Vargas (23) ch' io sempre fia ch' ami ed apprezzi;
Degli orgogliosi nobili ignoranti
L' avite glorie ad ostentare avvezzi,
Gli esempi aborre, e in placida dimora
Partenope sua patria illustra, e onora.

15.

Il mio Planelli (24) ah non m' inganno! è questo
Ch'al sen mi strigne in amoroso aspetto;
Cortese, umile, affabile, modesto
La tenerezza ispira ed il rispetto;
Mentre nel di lui sen pago mi arresto,
Ecco, io dico, il politico perfetto,
E il profondo Filosofo, che serba
Quanto l'Italia mia far puo superba.

16.

Calzabigì (25) la cui fama risuona
Altamente sull' Istro e sulla Senna,
A un soave trasporto s' abbandona
Or ch' approdai sulla Pegasea antenna;
Febo tra le sue Muse in Elicona
Per esempio e per guida altrui l'accenna
Quando, il coturno tragico calzato,
Ci sforza a lagrimar d' Orfeo sul fato.

17.

L'illustre ed erudito Gaetani (26)
Pur comparisce, egli ch' uguale ha il core
Al nobil sangue, e in mar degli Ottomani
Fu su i legni Meliti un dì terrore;
Ei degli Eroi Gerosolimitani
Come duce primier, l'alto splendore
Magnanimo sostenne, e in sen di pace
Or fra l' Aonie Dee seder li piace.

18.

Al di lui fianco verso me s' affretta
L' amabil sua Nipote (27), inclita Dama,
Che dall' Epica Musa si rispetta,
E d' eternarla avidamente brama;
La bell' arte d' Apollo è a lei diletta,
E i Delfici Cantori accoglie ed ama,
Per cui scorrendo alle scienze appresso
I chiari giorni, è d' alto onore al Sesso.

19.

Ebro di bella gioja ecco diſtende
Il ſoave Bertola (28) a me la mano,
Il cui tenero ſtil dolce ſorprende,
E grato ſuona in ogni lido eſtrano;
Fra le Grazie e i Piaceri Aſcra egli aſcende
Fiori ſpargendo ſul Cantor Germano,
Mentre in grembo alle chete onde Tirrenne
Caro plauſo li fan Ninfe e Sirene.

20.

Ma dal Partenopeo felice ſuolo
Gente amica non moveſi ſoltanto;
Fin dall' Inſubria un feſteggiante ſtuolo
Verſo me corre, e mi s' affolla accanto;
Landriani (29) io veggio che 'l primiero volo
Animò gia dell' Epico mio Canto,
Fiſico induſtre ed ottimo cenſore,
Filoſofo, e profondo oſſervatore.

21.

Seco mi abbraccia il mio diletto Biumi (30)
Di criterio finiſſimo dotato,
Ch' al pregio degli oneſti aurei coſtumi
Quel d' amico ſincer tiene accoppiato;
Con eſſi Perabò (31) ridente i lumi
In me raccoglie; Perabò ch' ornato
D' allor Febeo fra tanti Vati e tanti
Dell' Italo coturno accreſce i vanti.

22.

Ecco Amoretti (32) di cui parla ancora
Eſtatica la Parma; ecco il gradito
Soave (33), onde Milan tanto ſi onora,
Ei ch' è sì noto nel Caſtalio lito;
Ecco Porta (34) la cui memoria ognora
Mi ſarà dolce, ed ecco a queſti unito
L' amabil Sartirana (35), e in Odoardo (36)
Il fido amico, al par fiſſo lo ſguardo.

23.

Sin dell' Adda da' fertili confini
Movesi ad incontrarmi un stuol festoso;
Scopro in quello il benefico Martini (37)
Cortese, saggio, onesto e generoso;
Con esso viene il Medico Grifini (38)
Cui sì diletto è 'l coro armonioso,
E l' amabile Andrea (39) seco ha condotto
Fugazza (40) esperto, ilare, grato, e dotto.

24.

D' Adria non men da' gloriosi e invitti
Lidi fra i plausi onde n' echeggia il mare,
Corre verso di me la nobil Gritti (41),
Dama di doti luminose e rare;
Ella i sommi animò divini scritti
Del gran Frugoni, e al fianco suo poggiare
Seppe d' un estro fervido sull' ale
Ov' ha 'l Genio Febeo serto immortale.

25.

Dolc' ella volge alla mia Musa i lumi,
La protegge l' abbraccia e l' accarezza,
E cogli affabilissimi costumi
Confonde il fasto vil che nulla apprezza;
Fa che l' invidia non si desti e allumi,
Barbara fiera all' empie frodi avvezza,
Ed agl' insetti rei mossi a' miei danni
Sa con libera man tarpare i vanni.

26.

Stratico (42) l' accompagna, e ugual pensiero
Con lei della mia gloria egli si prende,
Stratico ch' all' Ascreo seggio primiero
Per man del merto e di virtude ascende;
Di Libertà nel fortunato impero
Adria paga ver lui le braccia stende,
Adria ch' a' figli suoi fregia la chioma
Emulatrice celebre di Roma.

27.

Ma forz'è ch'io di tanti amici miei
Dall'accoglienze tenere mi toglia
Calar dovendo a' lidi Acherontèi
Misere sedi dell'eterna doglia;
Sciormi dalle lor braccia io non vorrei,
Pur convien che i be' vincoli discioglia;
Ma presto, appeso l'Epico mio Corno,
Cari amici io sarò da voi ritorno.

28.

Io già doveva in prima aver descritta
La cheta notte, che dall'urna nera
Sul cocchio versò l'ombra umida e fitta
Nel Becco regno ove Minosse impera;
Piu d'una stella al cavo ciel confitta,
E Cintia assai piu lustra d'una spera
Non men dovea descrivere copiando
Quei che cantaro e Gottofredo e Orlando.

29.

Sull'orme loro adesso una pittura
Son'obbligato a far qui dell'Aurora,
Che fuori uscì, poiche con somma cura
Assettò il crin, che di sua mano infiora;
Col bel volto rallegra la natura,
Il di cui verde grembo orna e colora,
Ma cert'altre nature non fa liete
Ch'amano l'ombre tacite e segrete.

30.

Ecco mi trovo nello stigio averno
Ove Crispone Pirro e Diomede
Guatano accesi da un furore interno
Zema, Euridìce ch'ivi stanno in piede;
Fra i gesti rei d'un ingiurioso scherno
Non temon di Caronte che li vede,
E spinti tutti e tre da rabbia estrema
Vibransi contro d'Euridìce e Zema.

31.

Ombre Becche Cornute (urla Caronte)
Entrate in barca; d'aſpettar ſon ſtanco;
Ma quelli nel crollar l'aerea fronte
Ruotando vanno il braccio deſtro e'l manco;
Le due ſpoſe benche s'arretrin pronte,
Colpite ſono al tergo al capo al fianco,
Ma il viril pugno che le tocca e trebbia
Non nuoce al corpo lor d'aria e di nebbia.

32.

In quell'eteree maſſe ed urta ed entra
Fendendo e volti e corpi in varia forma,
Ma il corpo benche mozzo, non ſi ſventra,
E il volto benche infranto, non ſi sforma;
Ogni parte nel ſuo luogo rientra,
E unita prende la primiera forma;
Un'aerea colonna in egual foggia
Rotta ſi riuniſce, e ſempre poggia.

33.

Caronte che di attendere ſi ſtuffa,
Sul lido ſceſo, il piatto remo impugna,
E là dove ſeguiva la baruffa
Fa che ſull'ombre ſibilando giugna;
Mentre il vecchio furioſo e mena e sbuffa,
I tre ſpettri ritengono le pugna
Coſtretti dal deſtin, loro malgrado,
In barca a valicar di Lete il guado.

34.

Entrano nel battello acciò condotti
Sian nel Flegetonteo regno infelice;
Benche offeſa non l'abbiano i coſotti,
Pur ne freme la barbara Euridice;
A Diomede vicin de'ſcappellotti
Dà ſulla nuca, ed ei l'alta cervice
Piegando, la di lei leggera pancia
Col dito che fa uncin le preme e aggancia.

35.

Zema ch' è insiem cogli altri in barca entrata,
Stassene sulla prora sola sola;
Sembra a vederla assai mortificata
In un' aria di semplice figliola;
Siccome ella è da capo a pie spogliata,
Non usandosi gonna o camiciola
Di morte in la regione tenebrosa,
Della sua nudità par vergognosa.

36.

Con una man la via d' amor si tappa,
E l' altra adombra la duplice poppa,
Che dal coperchio sopra e sotto scappa
Per la ragione ch' è abbondante e troppa;
Caronte mentre co' due pugni aggrappa
Il remo, e solca senza vento in poppa,
Zema guata, ed esclama: ovìa la trippa
Scopriti sudicissima filippa.

37.

Ma chi dall' ime Acherontee caverne
Mi chiama e grida: il penetral dolente
Delle fumanti regioni Inferne
Lascia, ed ascendi alla beata gente?
Apollo è questo, e già delle superne
Sfere ei m' avanza sul sentier lucente;
Io di fuggir Cocito assai contento
Sull' orme sue fendo le vie del vento.

38.

Mi accosto appena al fulgido confino
Ov' eterna è la vita ed il piacere,
Che ascolto piu d' un' arpa e d' un violino
Con bassi Corni trombe e traversiere;
L' arrivo di Lucrezia e Collatino
Per festeggiar sulle celesti sfere,
Giove fè dell' olimpo a manca e a destra
Una lunga schierar divina orchestra.

39.

Frammischiate con bell' ordine a questa
Assise stan le Deità cantanti
Come appo l'are avvien ne' dì di festa
Onde onorati son martiri e santi;
Euterpe cinta da pomposa vesta
Più in alto siede, e guida i suoni e i canti
Un cartoccio impugnando colla bella
Eretta man, qual mastro di cappella.

40.

Un coro in lode de' divinizzati
Cantano i Numi, in cui la fe l'affetto
Lodasi de' due santi Conjugati,
Che abbracciando si vanno in lieto aspetto;
Saturno ch'è nel ruolo de' castrati
Vi eseguisce a eccellenza un bel versetto,
Che Ganimede fra 'l canoro stuolo
Accompagnando va col flauto a solo.

41.

Il Frigio dunque il Nume insopranato
Segue col flauto, e come l'arte addita,
V' accosta il gonfio labbro delicato
Alternandovi su le curve dita;
Nel cavo sen spirando il molle fiato
N' ha 'l muto legno armoniosa vita,
Mentre la misurata e tacit' ora
V' entra, vi scorre, ed esce poi sonora.

42.

La dotta Euterpe il suo cartoccio intanto
Tenendo in moto, dalla partitura
Innalza gli occhi sol di tanto in tanto
Allor che 'l tempo parte, e lo misura;
Ella il flauto così meschiato al canto
Di sostenere e regolar procura,
E se alcun corre o arretrasi in cammino,
Più batte il foglio sopra il tavolino.

43.

Dopo il versetto di Saturno, un coro
Generale intuonaro i Numi uniti,
E Giove stesso pur cantò con loro
Onde ciascun lo seguiti ed immiti;
Momo non meno in usignol canoro
Cangiatosi, qual suole ne' fioriti
Campi di Maggio il musico ragliante,
Stuona, e assordando va l' orecchie sante.

44.

Piu d' una volta Euterpe gli accennò
O di partire, o non stuonar cosi,
Ma col capo alla Dea rispose un *no*,
E ad assordare i timpani seguì;
Il sommo Giove alfin s' impazientò,
Ed interrotto il canto, taci lì
Pian pian li disse; pur sua benedetta
Voce ancor bassa, parve una saetta.

45.

Momo quantunque sia fiero e cocciuto,
Aspettar già non volle la seconda,
Onde il partito prese di star muto,
Ma pur forz' è ch' al Dio fra se risponda;
Se a te (borbotta il vecchio) è dispiaciuto
Il canto mio, non fia che mi confonda;
L' età recenti mostranci e le vecchie
Che sempre i grandi ebbero grandi orecchie.

46.

Palla e Giuno, siccome abbiam narrato,
Alla sacra funzion non fur presenti,
Perche di Pirro e Diomede il fato
Con quel degl' altri Achei le fea dolenti;
Dopo che da' Superni celebrato
Venne in mezzo agl' armonici concenti
Il merito de' due sposi fedeli,
Silenzio impose il Regnator de' cieli.

47.

Onde compiere il rito, ſi dovea
Far libare alla Coppia fortunata
Il divin latte, e Giuno lo ſuolea
Fornir, qual vacca in ciel privilegiata;
Allor ch'ad onta della ſtrega rea
Fu la ſalma d'Alcide immortalata,
Eſſa all'invitto Eroe la mamma porſe;
Ben mi ſtupiſco ch'ei non glie la morſe.

48.

Giove per piu mortificar la moglie
Onde tentar che torni alla ragione,
Vuol fra le Dive dell'empiree ſoglie
Che Vener faccia quel che fea Giunone;
Ciprigna ubbidiente ecco ſi toglie
Dinanzi al petto il roſeo mantiglione,
E agl'avid'occhi de'Celeſti ſcopre
Di natura le due mirabil opre.

49.

Marte che già da un pezzo fu diſciolto
Da'lacci fra cui ſtrinſelo il Sovrano
Dell'univerſo, con fervido volto
Brama ſu quelle ſtendere la mano;
Ercole il ciglio vi tien ſu raccolto,
Nè fa di men l'alato Dio mezzano;
Giove pur col ſuo ſcettro le ſaluta;
Momo le sbircia colla lente, e ſputa.

50.

Con'il Tonante dalla parte deſtra
S'approſſiman Lucrezia e Collatino
A Venere che ha poſto alla fineſtra
Il capezzolo tinto di rubino;
Fiocca caduta ſopra balza alpeſtra
Cede al candor del petto ſuo divino,
Che fermo e ſodo non è uguale a quello,
Che abbiſogna di braca o di puntello.

51.

Mentre in Ciprigna ognun tien la pupilla
Ferma, e taciti stanno gl' Immortali,
Fra l' indice ed il medio la papilla
Mett' ella, ù capo fan molti canali;
Da questa il latte pe' suoi fori sprilla,
Ch' or per dritti sentieri or trasversali
Nelle poppe raggirasi o s' avanza
Delle glandule dentro alla sostanza.

52.

Nelle glandule istesse essendo astretto
Ad arrestarsi o a camminar ben lento,
Di sangue (43) egli si cangia in candidetto
Umor con ammirabile portento;
E' allora che le glandule (nel petto
Separato ch' ei fu) lo portan drento
A piu condotti, che strada si fanno
Nel pingue ammasso, e alla papilla vanno.

53.

Premendo Vener la mammella, schizza
Su i labbri de' due sposi il bianco umore;
La brama in molti una tal vista attizza,
Che pur viva risente il Dio Motore;
Mercurio ingozza; a Marte in pie si drizza;
Ed Ercole non men ferve d' ardore;
Sorpreso Momo in fingersi da un tronco
Nodo di tosse, venir fassi l' onco.

54.

Quando libata ebbe la Coppia amante
Già immortalata, il divin latte, Giove
Mostra ad essa un pianeta fiammeggiante,
Poi le temute auguste labbra move;
Alme fedeli, alme felici e sante
Raro esempio d' amor, mirate dove
Il fatò in questa region superna
Vi destinò fulgida sede eterna.

Quell'

55.

Quell'astro, donde luminosa pioggia
Spandesi, e piu brillar fa 'l cielo intorno,
Astro che su gli eterei cerchi poggia,
V'appresta adesso un placido soggiorno;
In lui Lucrezia e Collatino alloggia
Diranno i Numi, ed i mortali un giorno
Cui 'l vostro noto fia lieto destino
Lo nomeran Lucrezia e Collatino.

56.

Fra gli astri ed i pianeti erranti accolto
Che s'aggirano intorno al firmamento,
Al sottoposto globo l'aureo volto
Ei mostrerà nel secolo ottocento;
L'astronomo tenendo in lui raccolto
L'occhio coll' cristall' ottico, ed attento
Contemplando le fulgide sue chiome,
Allor fia che li porga il vostro nome.

57.

Liete dunque vivete alme immortali,
E fra i piaceri piu soavi e cari
D'interminabil vita, i vostri mali
Scordate, e i giorni tormentosi e amari;
L'un Sesso e l'altro in mezzo a' conjugali
Vincoli casti ad ammirarvi impari,
E vegga qual su questa empirea sede
Abbiam premio e corona onore e fede.

58.

Musa perche staccar gli occhi non puoi
Dai fortunati sposi, ora che uniti
Passano al lor pianeta? i vanni tuoi
Movi; forz'è tornar su i Becchi liti;
In Cornoporto ove fra i Greci eroi
Sta il Rege d'Argo, con i pie spediti
Discendi, e sappi or che t'affretti meco
Che la merenda in un cestin ti reco.

59.

Poiche Toante al tronfio Re narrò
La rotta degli Achei, piu d'un guerrier
Che dalla rabbia femminil ſcappò
Per prodigio ſu queſto o quel ſentier,
Che Pirro con Diomede al ſuol ſpirò
Sparſe, e pur troppo annunzio tal fu ver;
La confuſion nel Prence allor piu crebbe,
E del grand' inſortunio aſſai gl' increbbe.

60.

Pentiſſi invan d'aver laſciati uſcire
Gli eroi dal campo; in queſto gli è recato,
Che Uliſſe non poteaſi rinvenire
Mentre tacitamente era ſcappato;
Menelao ch'a ſeder ſtaſſene a udire
Nove sì triſti, col capo appoggiato
Sopra d'un braccio in volto egro ed afflitto
Ora tentenna il manco ora il pie dritto.

61.

Rotto il ſilenzio, ſoſpirando eſclama:
Fratello mio comprenderete adeſſo
Cio ch'aspettar ſi dee l'uomo che brama
D'inutil fumo inebriar ſe ſteſſo;
Bugiarda non poſſiam chiamar la fama,
Ah sì pur troppo è ver quant'è ſucceſſo!
Pirro e Diomede caddero, e lo ſtuolo
Ch'ambo guidar, non men diſteſo è al ſuolo.

62.

Il furbo Uliſſe cheto cheto il piede
Moſſe dal campo, poiche andar ſmentite
Quelle chiacchiere a cui preſtammo fede,
Benche da un labbro menzognero uſcite;
Chi a un ciarlatano reo s'affida e crede,
Le ſue ſperanze ognor vedrà ſchernite,
E di piu quando un vil ciarlataniſmo
In alleanza entrò col bigottiſmo.

63.

Voi che 'l vostro fratel di temerario
Tacciaste quando vi parlò sincero
Quasi stato foss'ei di sangue vario,
Perche dell'armi avete qui l'impero,
Che direte? Che vi ho nel tafanario
Dico e sostengo (Agamennòne altero
Esclama sempre uguale a un pallon grosso);
Quando meco son'io, che temer posso?

64.

Se caddero (egli segue) al pian gli Argivi,
Ed i lor Duci giacquero con essi,
Cio avvenne sol perche di noi fur privi
Sdegnando di pugnare a me sommessi;
Di tanta audacia in pena fuggitivi
Parte ne andaro, e restar altri oppressi;
Per l'esempio comun giova che cada
Chi difeso non è dalla mia spada.

65.

Quando all'armate femmine il mio campo
Presenterassi, aperte in un baleno
Resteran le meschine, e vano scampo
Cercheranno prostrate in sul terreno;
Ilio il provò quand'io di sdegno avvampo
Se 'l mio furor capace sia di freno,
Nè adesso fia ch'io mi sgomenti o stracche
In smembrar mille troje e lupe e vacche.

66.

Circa ad Ulisse poi che via scappò
Con scandalo e con tanto disonor,
Nelle mie mani subito l'avrò,
E punirollo come disertor;
Sopra una panca stender lo farò
Nulla badando al regio suo decor,
Indi scosso da un legno a precipizio
Servirlo come va vuo nel servizio.

67.

Cio detto, fa che ſubito chiamato
  Venga Aloo quel terribile gigante,
  Che nel ſuo campo già comparve armato
  D'un'Argiva tribu fier comandante;
  L'uom beſtiale s'è toſto preſentato
  Col nerboruto corpo torreggiante,
  La di cui teſta ſmiſurata eretta
  Cozza del padiglion nell'alta vetta.

68.

Toſto vanne (li dice) ſulla traccia
  D'Uliſſe che fuggì, qual ſuol da feccia
  Nato un vil fante, che diſerta in faccia
  Dell'oſte pel timor che in lui fè breccia;
  Con quelle gambe lunghe e quelle braccia
  S'egli ancor foſſe di razza Libeccia
  Raggiungerlo potrai prima che in mezzo
  Al ciel ſia Febo, ſorto già da un pezzo.

69.

L'ordine udito, a ricercar s'affretta
  Il tremendo Gigante l'Itaceſe,
  Che con levriero pie ſe la zampetta,
  E ver la capitale il ſentier preſe;
  La tema che talora i duci umetta,
  Velociſſimo e pronto Uliſſe reſe,
  Che per eſſer piu ſvelto e piu leggero
  Depoſto avea l'usbergo ed il cimiero.

70.

Se poi ſaper poteva che le ſpalle
  Di ſcoprirli cercava Aloo feroce,
  Che in quattro ſalti ogni piu lungo calle
  Divorava con paſſo ampio e veloce,
  Oh allora sì che le materie gialle
  Sbucate li ſarìan dall'ima foce,
  Ma buon per lui che nova tal non ſeppe,
  Nè il vigore gli uſcì dallo zio peppe.

71.

Per altro in ſoſpettar che dal Re d'Argo
Inſeguito e cercato egli non foſſe,
Batte il ſentier men cognito e men largo,
Ed attraverſa boſchi, e ſalta foſſe;
Allor ch'a ripoſar l'invita il margo
Dopo che tanto egli ha le gambe moſſe,
Quantunque di ſudor molle e sfinito,
Ceder non oſa al luſinghiero invito.

72.

Non meno un timoroſo lupacchiotto
Che da' veltri ſeguito affretta il piede,
Di galoppo ſen corre, e non di trotto
Per vie ritorte ov'orma non ſi vede;
Se agna o torello ſi preſenta al ghiotto,
A coſi dolce tentazion non cede,
E fuggendo piu celere e piu forte
Vinta e la gola dal timor di morte.

73.

Ma rivolger da Uliſſe io deggio il Canto,
Che dee pur anco ſgambettare aſſai;
Il luminoſo Apollo in ciel frattanto
Sempre piu diffondeva i caldi rai;
L'aurora cinta dal ſuo vario ammanto
Ogni ſentier gli avea ceduto omai,
Eſſa che coll'odoroſetta deſtra
Ad incornar Titon fu sì maeſtra.

74.

Or che la Muſa altrove s'è drizzata,
Innanzi a' di lei lumi ſi preſenta
Di Cartiſmandua la vittrice Armata
Ancor del ſangue Achèo molle e cruenta;
Nel campo dell'Aſſira è ritornata
Penelope con Tullia, a cui rammenta
Dell'eſtinta Lucrezia l'armatura
La di lei morte, e la di lor ſventura.

75.

Semira fra gli evviva universali
Cartismandua e le sue compagne accolse,
Che le offrirono al pie le marziali
Armi che la lor mano a' Greci tolse;
Vedendo di Lucrezia le ferali
Insegne, la Regina assai si dolse,
E fu colta non men da doglia estrema
La morte udendo d'Euridice e Zema.

76.

Dopo che Cartismandua e ogn' altra sposa
Ch' ebbe parte all' onor della vittoria,
Si fè cavalieressa della rosa
Da Semira, perch' abbia e premio e gloria
Colei che si addimostra valorosa,
D' eternare or bramando la memoria
Di quelle che morir co' Greci in guerra,
Fece un gran monumento erger da terra.

77.

Del campo a tergo ove poggiar si vede
Facile altura in segregata parte,
Con quell' ingegno ch' ogn' ingegno eccede
Da lei fu eretto con gran pompa ed arte;
Busto scudo e cimier di Diomede
Vi pendevan nel centro, e intorno sparte
Vedevansi in piu gruppi di trofei
Falci lance e loriche degli Achei.

78.

Indi accio si comprenda e che si ammiri,
Tai note al pie v' incise in Greco stile:
Semira la Regina degli Assiri
Questo inalzò al valore femminile
Ed all' emole invitte di Tomiri
Monumento d' onor, franto il virile
Fasto Achéo. Passegger la fronte abbassa,
Venera l' ombre gloriose, e passa.

79.

Mentre nel Cornifacio accampamento
Cio s'eseguiva, Aspasia che postata
Era sù i monti, vede in un momento
Nel pian globi di polve sollevata;
Poiche alcun poco dissipolla il vento,
S' accorse ch'appressavasi un' Armata,
La qual venìa con marce preste e pronte
Del campo amico ad assalir la fronte.

80.

Tosto all' Assira ne mandò l'avviso,
Che non avendo inteso a sordo, corse
Sulle trincere, e con il ciglio fiso
Del nemico vicin presto si accorse;
Della battaglia il segno all' improvviso
Suonò nel campo, e subito a disporse
Andò Semira, accio ben ricevuti
Sian dalle genti sue gli eroi Cornuti.

81.

Avendo un militar Consiglio unito
Per decider se dessi in le trincere
Attendere il nemico, stabilito
Fu di spedirli contro alquante schiere;
Ma il campo ch'era così ben munito
Il Consiglio cangiar fè di parere,
Onde risolto venne che si dee
Attender l'oste Becca in le trincee.

82.

In difesa di queste la Colonna
Quarta prescelta dall' Assira venne,
Che Fredegonda la Francese donna
Comanda, ella che qual fu si mantenne;
Le altre soggette Generale in gonna
Son Livia che Tiberio ornò di penne,
L' Ateniese Damon, Celsa, e Drusilla,
E con esse sdegnosa appar Plautilla.

83.

Colle Tebane ſue v'è Antiope vaga,
E in mezzo alle Macedoni appo queſta
Staſſene Olimpia, che non anco è paga
D'aver pugnato e fiera erge la teſta;
Cleopatra cui ſolo il letto appaga,
Le trincere a difendere s'arreſta
Cinta dalle ſue femmine Egiziane,
Indi Timea ne vien colle Spartane.

84.

Chelidonide pur ſeco ſi vede,
E appo le Lacedemoni l'Ibèra
Altomira ritiene irata il piede
Fra la ſua Balear feminea ſchiera;
Ad Altomira Plotina ſuccede,
Ch' alle Babbiloneſi armate impera;
Geonide è l'eſtrema Capitana
Non men dell'altre invitta cortigiana.

85.

Mentre Semira in ordine marziale
L'altre cinque Colonne uniſce e ſtende,
Convien ch'adopri le Poetic'ale
E che abbandoni le mulièbri tende;
Là dove de'Cornuti il Generale
Di bell'ardor fra i ſuoi guerrier s'accende,
Già m'avvicino, e al ſuon di piu d'un Corno
Ceſare io veggio in groppa al liocorno.

86.

Ben diſcoprendo le trincere oſtili,
All'eſercito Giulio ordina l'alto
Accio ripoſi pria ch' a' femminili
Ripari diaſi un generale aſſalto;
Frattanto come ſogliono in ſimìli
Caſi i duci operar, ſopra d'un alto
Promontorio ſen va, dond'egli puo
Scoprire il luogo ù l'oſte s'accampò.

87.

L'accompagna Pompeo con Ottaviano
Severo con Aurelio, ed a lui fanno
Corteggio Errico quarto, il buon Trajano,
Con piu d'un General Gallo e Britanno;
Marcantonio e Lucullo col Sovrano
Macedone Filippo al par li vanno
Al fianco rispettosi, e fin lo stesso
Macometto vi sta tutto sommesso.

88.

Dopo che Giulio riconobbe il sito,
Siccome egli non era un Rodomonte,
Che degli altri il parer disprezza ardito,
Così a' Duci parlò sereno in fronte:
Il campo di Semira è sì munito,
Che assaltato esser puo solo di fronte;
Arte è d'un capitano esperto e saggio
Il sapere accampar con tal vantaggio.

89.

Fabio tra nostri forse pochi uguali
Ebbe in quest'arte; un capitan che sa
Scegliere i posti, agl'impeti marziali
Argine oppone, e rispettar si fa;
Ma cinto da sì prodi Generali
E ch'ignora di voi tal verità?
Meco a ragion dunque ciascuno ammiri
La Regnante famosa degli Assiri.

90.

Pria che di fronte il campo nostro assaglia
Le nemiche falangi, udir desìo
Il pensier vostro, e qui nulla vi caglia
D'opporvi francamente al parer mio;
Che l'oste osi lasciar per dar battaglia
E ripari e trincere, non poss'io
Crederlo mai, nè che si attenda io stimo;
Un Duce ad assalir sia sempre il primo.

91.

Ognor contrario a' vani indugi io fui;
La prontezza disanima sorprende
Un inimico, che tra i guerrier sui
L'aggressore a pie fermo e vede e attende;
E' un assioma ben palese a vui,
Che men coraggio ha quel che si difende
Di lui, che fra la speme e la baldanza
Contr' un' Armata ostil corre, e s' avanza.

92.

Dunque cred' io che debbasi assalire
Senz' altro indugio la nemica gente,
Ma come dissi, bramo pria d' udire
Se 'l comun parer vostro a cio consente;
Niuno de' duci osò di contradire
A un così esperto Capitan prudente,
E ad una voce con sommesso ciglio
S' unir con Giulio, e sciolto fu il Consiglio.

93.

Mentre dall' eminenza ov' era asceso
Calava il nostro Imperator Romano,
Dopo che gli ebbe il destro braccio steso,
Così disse ridendo ad Ottaviano:
E bene o figlio come in petto acceso
Il cor ti senti? hai tu pronta la mano?
Che abbiamo da sperar? non già su i letti
Offrir si deve alle Cleopatre i petti.

94.

Altra pugna, altr' acciaro in marziale
Arena oggi ci attende; e dolce in viso
Così parlando, placido e giojale
Mosse le labbra affabili in un riso;
Non men pria del conflitto di Farsale (44)
A Cassinio che in campo restò ucciso,
Giulio rivolto, li cercò sereno
Se speranza e valor nutriva in seno.

95.

Nel punto che Severo se ne gìa
Dietro a Cesar cogli altri Generali,
Non so come egli cadde sulla via,
E tai cadute ognor furon fatali;
Antigono (45) nel tempo che sortìa
Dalla tenda pur cadde; agl' immortali
Ei chiese allor la morte o la vittoria;
Ma che ucciso restò narra l' istoria.

96.

Severo per tal cosa non si affligge,
Nè il suo valor dal di lui petto fugge;
Un cor forte temer non sa di Stigge,
Nè per gli auguri rei gela o si strugge;
L' alme vili soltanto e l' alme bigge
Della morte il timor conturba e adugge,
Ma nell' uom giusto che in eroiche fogge
Segue virtu, non fia che tema allogge.

97.

Cesare intanto che assalire anela
Il trincerato Campo femminino,
Gli ordini necessari egli disvela
Ad ogni Generale a lui vicino;
Della battaglia l' ideata tela
Espone ad essi, e ognun l'eroe Latino
Seconda, approva, e fra se non dispera
Che sconfitta n' andrà Semira altera.

98.

Prima di tutto il Corpo di Riserva
Forma colla legione *Marcaurelia* (46),
Mentre prudenza vuole che non serva
Nell'assalto chi amò la contumelia;
Siccome in tal legione si conserva
Lo sceltissimo fior della Cornelia
Viril razza contenta e volontaria,
Esser dee poco fiera e sanguinaria.

99.

All' *Aurelia* legion Cesare unisce
Quella che comandata è da Severo,
Da Severo che qual figlio ubbidisce
L' Imperatore padre suo non vero;
Poiche di contradir mai non ardisce
A qualunque d' Aurelio o cenno o impero,
Teme che se l' *Aurelia* fuggir veda,
Là *Severa* non men s' arretri, e ceda.

100.

Per altro a' fianchi delle due legioni,
Onde sian dostenute in ogni evento,
Di Tedeschi egli pon due battaglioni
Con aste e pali a entrar pronti in cimento;
Ottocàro che 'l soglio in le regioni
Boemiche ebbe un dì, vigile e attento
E' il loro duce, che in la destra ha un nudo
Tagliente ferro, e a manca erge lo scudo.

101.

Poiche l' Imperatore in una data
Distanza la Riserva allineò,
Ogni macchina a quella fu affidata,
Che in vece de' cannoni un dì si usò;
Poscia l' intera Cornigeria armata
In ordin di battaglia egli postò;
E sul veloce fervido liocorno
La speme ed il valor desta all' intorno.

102.

In due linee l' esercito distende,
E queste da' Roman si nominaro
Acies prima et secunda, e cio pretende
Modesto di *Frontin* celebre al paro (47);
Dallo Scrittor *Vegezio* (48) si comprende,
Che in ogni *acies* o linea squadronaro
Tre file: nella prima i *loricati*,
E i *triari* nell' altre cogli *astati*.

103.

Nell' *acies* prima la terza coorte (49)
Forma della legione il centro; al destro
Lato la prima sta, tutta di forte
Eletta gente, e la quinta al sinestro;
Questa è pur tutta di guerrier che morte
Sfidan con braccio nel pugnar maestro;
La seconda indi vien ch'è *quingentaria*;
Segue la quarta alfin detta *ordinaria*.

104.

La seconda *acies* nel suo centro tiene
L'ottava, in cui sta 'l fior piu esercitato;
Poi la nona e la settima ne viene
Colla sesta coorte al destro lato;
L'altro fianco la decima sostiene
Ove il piu bravo sempre er'arruolato;
Ma nella sesta Roma in uso fu
Di por sempre la sola gioventu.

105.

Poiche in tal guisa la legion *Trajana*,
E la *Giulia* appo lei, Cesar schierò,
Colla guerriera armata gente estrana
L'*acies* prima e seconda prolungò;
A destra della *Giulia*, la Tebana
Nazion che 'l *sacro* battaglion formò,
Pose col Re Liceo lungo di cresta,
E i soldati di Sparta accanto a questa.

106.

Gli Ateniesi i Macedoni e i Persiani
Ch'ân sopra un mulo Salisire a fronte,
E gli Egizi co' propri capitani
Distese poscia onde slungar la fronte;
Dalla medesma parte gli Ottomanni
Postò con aste e sciable a ferir pronte;
Macometto li regge ed Amurat
Con Bajazette e lo sdegnoso Acmat.

107.

Della legion *Trajana* al lato manco
Cesare squadronò le due caterve
De' Galli antichi, che tengono al fianco
Molti lor Regi in cui la rabbia ferve;
Quattro carri che fan divenir bianco
Qualunque stuol di genti piu proterve,
Guidano, e cinti son di curve e acute
Falci, dannose assai per la salute.

108.

Accanto alle caterve dell'antico
Gallo l'Imperator sfilò i Francesi
De' posteriori secoli, ed Errico
Con Luigi è fra i lor duci palesi;
Indi lo stuolo d'Imeneo nemico,
Che fiorì nei medesimi paesi,
Schierò retto da' propri Condottieri,
Ch'ân negre cotte, e tutti irati e fieri.

109.

Dopo i Francesi, Giulio li squadroni
Dell'Angla gente nelle linee mise,
Acciocche unite l'emole nazioni
Vadano a gara d'ostil sangue intrise;
Arrigo ottavo simile a' Neroni
Alla lor testa in furibonde guise
Smania, e fra molti duci armato è seco
Il Re Venuzio al par furente e bieco.

110.

Appo i Britanni gli Spagnuoli furo
Collocati da Cesare, e son tutti
Di sdegno accesi contro il Sesso impuro,
Di cui portano in capo i lunghi frutti;
Da Alfonso e da Rodrigo che in un muro
La sposa seppellì, vengon condutti;
Fremono entrambi, ma sì fier non è
Con essi Errico di Castiglia re.

111.

Appo gl'Ibèri il General Romano
Il Reggimento *Berengario* pose
Composto sol di popolo Italiano,
Ch'â di Corna sul crin non scarsa dose;
Il di lui proprietario che Sovrano
D'Italia fu, le ciglia minacciose
Vibra al di sotto dell'elmetto, e addosso
Del cervo menar spera a più non posso.

112.

I sottoposti a lui duci non meno
Braman squartar le femminine coja,
Frenando a stento l'ire atroci in seno,
Onde si cangeranno in tanti boja;
Distendonsi sul prossimo terreno
Presso de' guerrier Itali, di Troja
I combattenti, per note ragioni
Alleati ed amici degli Ausoni.

113.

Deifobo ed Anchise i Comandanti
De' Teucri sono; Paride è con loro
Sotto dell'armi sue lussureggianti
Fulgide intorno per l'argento e l'oro;
Ma se avvien che si trovi Elena avanti,
Poco curando il marzial decoro
Credo che deporrà da lei trafitto
In quella bianca man l'acciaro ritto.

114.

Avendo così Cesare disposto
In due linee l'esercito, sul lato
Manco i lievi pedon manda a quel posto
Che ne' campi venìa loro assegnato (50);
Lo stuol leggero stava sottoposto
A Mecenate eroe sommo e lodato,
E con lui dividevano l'Imperio
Sisenna, ed il Pontefice Tiberio.

115.

Dell' Armata virile al destro Corno
Le coorti nomate de' *Cornuti* (51)
Situò Giulio, tanto chiare un giorno
Per testimon d' istorici saputi;
Sotto il suo militare abito adorno
Lucullo fra gli eroi piu conosciuti
N' è 'l duce primo, e mostra dall' aspetto
Quanto a mensa fu bravo in campo e in letto.

116.

Allor che in ordinanza di battaglia
Fea vaga mostra la Cornuta gente,
Sapendo in guerra quanto Pompeo vaglia,
Cesare oprò da capitan prudente;
Prima che delle donne il campo assaglia,
D'affidare al rival Giulio consente
Il destro Corno del suo campo; a tale
Elezion fu il gaudio universale.

117.

Con trasporto Pompeo del cervo in groppa
Stringendo il brando a lungo della truppa
Schierata, alla dritt' ala sen galoppa,
Su cui prepara all' oste amara zuppa;
Se innanzi a lui nella battaglia intoppa
Allor che i stinchi suoi la Morte inzuppa,
O Caterina o Barbera o Filippa,
Sgualdrinucce infelici egli vi strippa.

118.

Al Regnante Macedone l' onore
Quindi l' esperto Cesare accordò
D' esser del Corno manco il Conduttore,
A lui che tanto in campo un giorno oprò;
Aminta suo palese genitore,
Poiche Filippo a comandar passò
Sulla manc' ala, qual supremo duce
I Macedoni suoi regge e conduce.

Per

119.

Per generale *in capite* indi elesse
Del Corpo di Riserva l'Ateniese
Perìcle, che la patria un tempo resse,
E co' be' gesti celebre si rese;
Neòcle nel comando a lui successe
Già padre di Temìstocle, che ascese
A tanta gloria; ma come ognun sa,
Forse fu di lui padre per metà.

120.

Pria che intronare il bellicoso segno
Faccian le conche i corni e i rauchi imbuti,
Vuol per destar speme valore e sdegno
Arringar Giulio i suoi guerrier Cornuti;
Il Campo che di Cesare il disegno
Ha già previsto, immoto pende, e muti
Stan non meno a' lor posti i condottieri,
Ch' ân buone orecchie ancor dentro a' cimieri.

121.

Eroi, compagni (ei disse) io con i vili
Sensi di degradare uso non sono
La possa ed il valor dell'armi ostili
Quando si attende della tromba il suono;
Se a fronte abbiam le schiere femminili
Rette da quella che premeo sul trono
La cervice di re sconfitti e domi,
Lungi li scherni, e gl' ingiuriosi nomi.

122.

Quanto piu forte è l' inimico, tanto
Di lui che puote renderlo sommesso
E' la gloria maggior maggiore il vanto,
E a questa gloria il sentier v'apro adesso;
Della vittrice invitta Roma accanto
Il feroce Annibàl vinto ed oppresso
Piu che fra mille barbare al suo piede
Dome nazioni, ella raggiar si vede.

123.

Io non ignoro di Semira l'arte,
E 'l coraggio ond'ha cinto il nobil core,
E so l'esempio suo quanto comparte
Alle schiere che guida alto valore;
So che la disciplina in ogni parte
Dirige l'opre sue; so che 'l furore
Anima quell'imprese a cui s'è accinta,
Ma qual gloria per noi s'ella fia vinta?

124.

Ah sì sarà degno trofeo di noi
Una conquistatrice sì famosa,
Che mille agguaglia duci regi eroi,
La di cui fama tanto è strepitosa;
Ora che armati io veggio in mezzo a voi
Quei che feron piegar l'orgogliosa
Fronte ai Belgi ai Britanni ai Galli e a cento
Genti, avvampar di novo ardor mi sento.

125.

In que' ripari ch'io v'addito e mostro,
La vittoria ci attende; al piano infranti
Io già li miro al primo impeto nostro,
Ed io precedo e cavalieri e fanti;
Ah sì Giulio vedrete il duce vostro
Co' rischi al fianco e colla morte avanti
Ben presto sormontar l'alte trincere,
E su quelle innalzar le sue bandiere.

126.

Certo è 'l trionfo, e ben lo leggo in volto
Agli Angli ai Traci ai Frigi ai Franchi ai Persi
Agl'Ibèri agl'Egizi, e in fronte al folto
Esercito di popoli diversi;
Il vasto Campo intorno a me raccolto
E come non vedrà franti e dispersi
Gli ordini ostili, appena entrato in guerra,
Se in lui tutti gli eroi son della terra?

127.

Ma poiche lice a un sommo Capitano
Di piu appianar di gloria il bel sentiere,
Entrati in pugna, coll'acciaro in mano
Vibrate i colpi in faccia alle guerriere (52);
Fate che su di lor non scesi invano
Fracassino degl'elmi le visiere,
Onde delle nemiche i delicati
Volti restin feriti e difformati.

128.

Il desìo di serbar la sua beltà
Talor piu della gloria in donna puo,
E un tal desìo possa minor non ha
Nell'uomo istesso, ed io per prova il so;
No, resister la donna non potrà
Quando l'acciaro ostil le fracassò
Ogni schermo e difesa, onde la lancia
O il ferro scende a insanguinar la guancia.

129.

Il guerrier Corno omai rimbombi, e sopra
L'orme mie tutto ceda e tutto cada,
Ed il nemico esercito sossopra
Impari a rispettar la nostra spada;
In questo dì Semira vegga e scopra
Che non affronta un'Indica masnada,
E che in mezzo alle sue legioni armate
Cesare non è già l'imbelle Ossiate (53).

130.

Mentre l'Imperator parla, l'intero
Olimpo pende in tacita attenzione
Vedendo omai nel conjugato impero
Le capre e i becchi presso alla tenzone;
Giove piu assai del solito severo
Poggia per tener sempre in suggezione
I Numi, fra cui serpono i partiti
In favor delle spose o de'mariti,

131.

Marte istesso sì indocile e forzuto
Ch'â sopra il corpo ancor la cicatrice
De'lacci, onde dal Dio fu ritenuto,
Guata i campi, è tien bassa la cervice;
Ma benche immoto stia sommesso e muto,
Parlano i rai, se nulla il labbro dice,
E sotto quel poter che 'l frena e ammansa
Ad or ad or s'afferra i baffi, ed ansa.

132.

Per comune terror siede il Tonante
Col cedolon disteso su i ginocchi,
Ov'egli fia che tante volte e tante
I nomi degli estinti scarabocchi;
Ha sotto il braccio un fascio fiammeggiante
Di folgori che fanno abbagliar gli occhi,
E colla destra un grosso mazzo afferra
Di lapis, che venir fè d'Inghilterra.

133.

Da una tal provvision suppor si dee
Che in gran numero e Becchi e Cortigiane
Piomberan nelle bolge Acherontee
Fra gli ululati del trifauce cane;
Venere la piu dolce infra le Dee
Certa del suo trofeo, pur non rimane
Spettatrice dal ciel cogli altri Numi;
Sdegnan gli eccidi e 'l sangue i suoi be'lumi.

134.

Stando raccolta nel suo gabinetto,
Di Giove alle promesse ella s'affida,
Nè temer sa pel Sesso a lei diletto
Or che Semira a trionfar lo guida;
Benche avversa a'Cornuti, porta affetto
Sempre a Paride, memore che in Ida
Le porse il pomo contrastato, ond'ella
Il pomo poi li diè d'Elena bella.

135.

Essendo Citerea per sua natura
Grata e cortese, vuole un' altra fiata
Premiar Paride, e sua sarà la cura
Ch' egli abbracci di novo Elena amata;
Che mora il Frigio, ella non ha paura,
Poiche al fianco vegliarli inosservata
Saprà in battaglia, come fè la Dea
Quando scese sul Xanto in pro d' Enea.

136.

Dichiarato per lei senza mistero
Giove essendo, certa è che non s' oppone,
Or ch' ei brama veder sull' emisfero
Gastigata ed umìl la rea Giunone;
Quel che poc' anzi in faccia al cielo intero
Oprò il Dio, fu un sicuro testimone
Del suo favor, favor che maraviglia
Somma destò nell' immortal famiglia.

137.

E in fatti il dare a' novi santi il latte
Era un onor che sempre si dovette
A Giuno, supponendosi che intatte
Sol ella avesse le celesti tette;
Ma pur troppo le avea flosce e disfatte
Pari a tante arrendevoli civette
Che creder fan d' averle sode e immote,
E son poi due vessiche e vizze e vuote.

138.

La caduta di Pirro e Diomede
Giuno avea resa or furiosa or mesta,
Ma adesso ch' a tal segno ella si vede
Negletta in ciel, strepita freme e pesta;
Ad ogni costo andar di Giove al piede
Vuol, ma Pallade afferrale la vesta,
E quanto puo co' saggi suoi discorsi
La supplica e la prega a non esporsi.

139.

Come? (esclama Giunone) a'Numi avante
Sprezzar così le poppe mie divine?
Le poppe della moglie del Tonante
Posposte a quelle son delle sgualdrine?
Le poppe della pronuba Regnante
Son poppe vili o poppe da dozzine,
Ovver poppe di vacca o viete o troppe,
O pur di Troja son sucide poppe?

140.

In terra e in cielo fra la popperìa
Di vedove fanciulle o maritate
Non vi fur poppe simili alla mia
Coppia che dal mio busto esaminate;
Non credeste ch' io dica una bugìa,
Se sospettaste mai. Palla tastate;
Vedrete allor se 'l falso o 'l ver vi conto,
E se merito un tal poppesco affronto.

141.

Ad altre cure (Palla le risponde)
E a piu degni pensier volger dovreste
La mente vostra or che in le maschie sponde
Fia ch'alla pugna Cesare si appreste;
Cui Giuno: pria ch'io mi rivolga altronde
Palpatele vi replico, ed atteste
Il labbro vostro in cielo a suon di trombe
Che le mie tette sembran due colombe.

142.

Pur troppo (segue Pallade) mi pento,
Ma è tardi adesso, d'essermi impacciata
In un partito, per cui già pavento
Di restar sotto Venere umiliata;
Dal terrazzo del vostro appartamento
Sopra il regno viril diamo un'occhiata,
E di lassù meco osservar vi caglia
Come vanno le cose in Cornovaglia.

143.

Cio detto, montan ambe sul balcone
Ch' all' esercito Becco alto sovrasta;
Vedendo ch' a pugnare si dispone
Steso e ordinato in la pianura vasta,
E osservando piu d' un Roman campione
Chi colla picca chi col ferro o l' asta
Premer di cervi e muli e buoi le groppe,
Giuno lasciasi dietro le sue poppe.

144.

Cesare ch' alla fronte dell' Armata
Sul liocorno folgora qual Marte,
Pompeo che stassi colla cresta alzata
Rettor del corno sulla destra parte,
Filippo che crollando la celata
Sull' ala manca mostra ardire ed arte,
Armi insegne ed il suon d' imbuti e conche
Fan rimaner le Dee stupide e cionche.

145.

Ecco scuotesi Palla, e la speranza
Con il piacer tutta esultar la fa;
Giunò che la bellissima ordinanza
Mira del campo, l' ira scacciat' ha;
Poi canta fra la gioja e la baldanza
Lanlerà lanlerà là là là là,
E in questo nel ballar qual mima brava
S' alza l' azzurro manto, e fa un' ottava.

146.

Pallade con i suoi savi labbretti
Un tal eccesso ha già disapprovato,
Ma Giuno è sorda, e con i bracci eretti
Fa un *à plomb*, indi un salto ribaltato;
E poiche non teneva i calzonetti,
Che in quel giorno ell' avea posti in bucato,
Nel ribaltare alzando il destro fianco
Parte mostrò del suo messere bianco.

147.

Oibò oibò (Pallade esclama) e quale
Vergogna è questa? voi mostrate ... E bene
(Giuno interrompe) cio non è gran male;
Quel che ascondete voi da me si tiene;
Sì dice, e un' apertissima reale
Scarica onde la gonna in su le viene;
L' onesta Palla in faccia al gran prospetto
Si pose agli occhi un niveo fazzoletto.

148.

Giove che ben ci vede e ben ci sente,
Dal di lui seggio osservala, e l' ascolta;
Ma in preveder della Cornuta gente
L' eccidio, ghigna sulla moglie stolta;
Egra se la figura umil dolente
Come veduta l' ha piu d' una volta,
Pagar dovendo il fio del petulante
Calcio indrizzato al suo messer tonante.

149.

Ma Giuno sempre canta e caprioleggia
In attitudin sconce e poco oneste,
Per cui sotto di lei fa vela e ondeggia
Ad ogni salto la leggera veste;
Cosi danzante onde si scopra e veggia
Il feudo suo, tra quarte quinte e seste
S'alza s' aggira, e' intanto stan gli Adoni
A dardeggiar cogli occhi i suoi calzoni.

150.

Mentre al canto di lei l' aria rimbomba,
E dietro a quello salta essa in battuta,
Quasi scoppiata fosse accesa bomba
L' onnipotente Giove ecco starnuta;
Alla tremenda strepitosa romba
Resta Giunone immobile e sparuta;
Il ballo e 'l canto tronca, e con frequenti
Scosse per il timor suonar fa i denti.

151.

Se in tempo verso lei non accorrea
Pallade, Giuno stramazzava in terra,
Poiche quasi piu in pie non si reggea,
Tanto l'intensa tema il cor le serra;
Un colore oppilato sulla rea
Comparisce, ed appena i rai disserra;
Un general tremor l'urta e scompone
Sorpresa da una fiera convulsione.

152.

Giove la guata, e in sen di sua potenza
Molto compiange, ed assai men l'irrita
E dei Numi e dell'uomo l'insolenza
Che contro lui mostra la fronte ardita;
Se starnutando sol, tanta temenza
Sparge, e rende l'audacia sbigottita,
Spiriti forti, increduli Pirroni
Che avverrà mai di voi se irato tuoni?

153.

Convien che la Regina delle sfere
Si lasci in convulsione a Palla in seno,
E che saltiamo dentro le trincere
Ove Semira lampa qual baleno;
Dopo che pose colle proprie schiere
Fredegonda del Gallico terreno
In guardia de' ripari e delle fosse,
Così ordinò le femminine posse.

154.

Ben difeso avend'ella il tergo e i lati
Dal luogo vantaggioso ov'accampò,
Tutti i Corpi da lei furon postati
Alla fronte, e sol questa rinforzò;
Ne' mostri spaventosi e ammaestrati
Sperando assai Semira, squadronò
Dietro la linea dell'infanteria
Le due Colonne di cavalleria.

155.

La linea dell' infanteria formata
Era di due Colonne, e terza e quinta;
Venia la terza da Circe guidata
Dall' armi di Vulcan coperta e cinta;
Contenea sol le Argive; comandata
Da Cartismandua ancor di sangue tinta
Vedeasi l' altra, che ne' suoi squadroni
Le spose contenea di piu nazioni.

156.

Sofia coll' Egiziana Menecea
Le due Colonne delle Cavaliere
Reggeano, l' una piu dell' altra rea,
Ed ambo ferocissime ed altere;
Il Corpo di Riserva contenea
Di Romolo le calide guerriere
Ov' anelante di carnificina
Fremea l' inesorabile Agrippina.

157.

Sopra la Bucintora ognor seguita
Dallo stuol dell' Arciere che la cinge,
Tutt' osserva e dispon Semira ardita,
Ed or all' ale; or al centro si spinge;
Le tarde affretta, e piu le irate irrita,
Quà le file prolunga, e là le stringe;
E mentre i vari incarchi scompartisce,
Loda corregge sgrida ed istruisce.

158.

Ma nel veder l' esercito virile
Ch' a passi misurati s' avvicina
Ver le trincere, dov' all' urto ostile
Oppor si dee la Gallica Regina,
Con una voce, ma non già simile
Alla castrata voce o femminina
Semiramide parla, e parla in chiave
Di baritono assai profondo e grave.

159.

Lasciamo che di simili prodigi
Questionino i filosofi eccellenti,
Che onorano cotanto il gran Parigi,
Amica sede delle colte genti;
Su di quelli non men scriva il Tamigi
Sì fecondo di geni e di talenti,
E ne parli non men dalla sua sponda
Il gelid' Istro ù la scienza abbandona.

160.

Ma la Francia coll' Anglia e la Germania
Abbandonando, si ritorni dove
Nel folgorar di bellicosa smania
Così l' Assira il labbro audace move:
Ecco l' oste s' appressa; oh qual dilania
Ira il mio cor! su di lui tutte piove
Le furie Aletto; io già mi vibro ed entro
Fra gli odiati consorti, e spacco e sventro.

161.

Finor parlò la lingua; ora favelli
Sibilando l' acciar fra capo e collo,
E atterri sposi, e in un figli e fratelli
Non mai di sangue e di ferir satollo;
Se alcuna perdonare a questi o a quelli
Osasse, questa mia lancia che crollo
Facendo della rea macello e scempio,
A tutto il campo servirà d' esempio.

162.

Che s' io mai fra l' orribile ruina
Sbigottita m' arretro o pur m' arresto,
Ferite pur la vostra vil Regina,
Il mio comando, il mio volere è questo;
Che se la mia caduta il ciel destina,
Sarà il mio fato al vincitor funesto;
Ma certa del trofeo che penso e dico?
Vibratevi, svenate; ecco il nemico.

163.

Le nacchere in un punto e i strepitanti
Cembali danno del conflitto il segno;
Bucintore Chimere Arpìe ululanti,
Cogl'altri mostri spumano di sdegno;
Ogni guerriera nelle sue fiammanti
Armi raccolta, arte valore ingegno
Richiama, e pronta al Becco eccidio, tardo
Non è il braccio a impugnar pilo asta o dardo.

164.

Ma però tutte d'un coraggio eguale
Non son le Cornifacie combattenti,
Essendoci piu d'una ch'al fatale
Incontro quasi perde i sentimenti;
Poppea che sotto l'armi poco vale,
Non sotto l'uom, batteva adesso i denti,
E qualch'altra ch'al par di lei tremò,
Postergalmente tutta s'irrorò.

165.

Piu d'un della viltade femminile
Forse sia che si rida, ma s'inganna;
Oh quante volte in un caso simile
Vidi chi a ciance urta sbaraglia e scanna!
Al primo comparir del campo ostile
Parve ch'ei presa avesse o cassia o manna,
E pur quasi mietute e palme e allori
Dopo ottenne pensioni ordini e onori.

166.

Per altro ognun nell'orrido momento
Che i campi invita ai sanguinosi agoni,
Prova sempre un tantino di spavento,
Nè cio degrada i Fabi o gli Scipioni;
Ma onor virtu nel marzial cimento
Fan che le vie del cor tema abbandoni,
E che il proprio dover nella riscossa
Natura il valor versi, e le dia possa.

167.

Che ſe nelle trincere in riſoluti
Volti le donne attendono l'aſſalto,
Il minaccioſo campo de' Cornuti
Non men s'avanza colle creſte in alto;
Al rombar delle conche e degl'imbuti
E muli e cervi ſpingonſi d'un ſalto,
Mentre Giulio co' geſti e i ſguardi ardenti
Guida e deſta alla pugna i combattenti.

168.

Pende l'immortal Coro in attenzione
Del conflitto, ma Vener non vi ſta,
Nè Palla nè Giunon, ch'è in convulſione
Per lo ſtarnuto che gelata l'ha;
Marte che il rombo del vicino agone
Alto intronare udì di qua di là,
Digrigna ſpuma, folgora dal ciglio,
Ma ſol che Giove il guati, egli è un coniglio.

169.

Ceſare il primo vibraſi e ſi ſpinge
Nelle trincee, che d'atterrar s'affida
Coll'acciaro invittiſſimo che ſtringe,
Lo ſcudo ergendo ov'è l'orrida Egìda;
Sull'orme ſue d'un bel desìo ſi tinge
Ogni falange, e dietro a sì gran guida
La legion *Giulia* e la *Trajana* unite
Sopra il riparo oſtil ſon già ſalite.

170.

Il Re Filippo, e ſeco il gran Pompeo,
Queſto al diritto, e quello al corno manco,
A un tempo ſteſſo l'uno e l'altro feo
Inveſtir la trincea dal proprio fianco;
Avidi in nobil gara di trofeo,
Con pie non meno riſoluto e franco
Vibranſi e Galli e Traci ed Egiziani
Angli Itali Macedoni e Trojani.

171.

Fredegonda che impera alla Colonna
  Che ſta delle trincere alla difeſa,
  Un diavolo raſſembra e non già donna
  Dalle maglie Vulcaniche difeſa;
  Ferma com' un' immobile colonna
  Non puo di colpo oſtil temere offeſa,
  Perche com' ognun ſa, quelle eran tali
  Che rendean vani acciari pili e ſtrali.

172.

La bella Antiope di Liceo conſorte
  La prima fu ch' a Giulio preſentoſſi,
  Ma troppo debol contr' eroe sì forte
  Ferita cadde, e mai piu non alzoſſi;
  Giove che la contempla in grembo a morte,
  Leva il ſuo nome, e poiche rammentoſſi
  Che la godette, ſpiaceli che moja,
  Ond' eſclama in ſcaſſar: povera troja!

173.

Chelidonide vuol della Regina
  Di Sparta vendicare il fato amaro,
  E coll' aſta in la candida manina
  Crede di ſtar del prode Giulio al paro;
  Ma al ſuo nemico appena s' avvicina,
  La forza prova del Ceſareo acciaro,
  Che in due le ſpacca la gentil cervice;
  Scaſſa, ed eſclama il Dio: vacca infelice!

174.

Le Spartane che guatano per terra
  Le due Regine quaſi a un punto eſtinte,
  Ciaſcuna contro Ceſare ſi ſerra,
  E tutte braman gir di ſangue tinte;
  Filippo a manca intanto entrato in guerra
  Ritrova le trincee guardate e cinte
  Dall' Iſolane Baleari; tutte
  In ruotar fionde agili pronte e iſtrutte.

175.

Dall' Ibèra Altomira comandate,
Ch' al par di lor la fionda impugna e ruota,
Fanno dalle trincee ronzar sassate
Con orgogliosa fronte e pianta immota;
Le truppe che venian sulle pedate
Di Filippo, benche le Ciuffa ei scuota
Accio dietro di lui spingano i passi,
Fermansi al sibilar di tanti sassi.

176.

E poiche sono armate alla leggera,
Ogni pietra che arriva non ammacca
Il piccol elmo o la sottil lamiera,
Ma colpita che l'ha, penetra e spacca;
A questo giunge un sasso, e la visiera
Spezzata dove al gancettin s'attacca,
Una tempia li frange, e a quel già entrò
Nell'occhio destro, e te lo slanternò.

177.

Filippo che la lancia ardito impugna,
Accostarsi vorrebbe ad Altomira
Per entrar seco a corpo a corpo in pugna,
Ma quella colla fionda sempre tira;
Così impedisce al Re che la raggiugna
Come l'Eroe Macèdone desira,
Che colpito talor da qualche pietra
Il pie ritiene, ma non già s'arretra.

178.

Il gran Pompeo ch'avea dal lato destro
De' *Cornuti* coll'inclite coorti
Urtate le trincee, con il maestro
Armato braccio sfida le consorti;
Plautilla colla lancia al bravo e destro
Eroe si mostra, essa che a terra morti
Brama i Becchi vedere; essa che dalla
Mano uccisa restò di Caracalla.

179.

Il Roman contro la Romana adesso
Senza che si conoscano si vanno
Ad incontrar con un ardore istesso,
E con egual desìo dell'ostil danno;
Pompeo sì esperto in sottoporre il Sesso,
Come tant'opre sue fede ne fanno,
Plautilla infila appunto in quella parte,
Ch'altre volte ei ferì, ma con altr'arte.

180.

Fatta una gran ferita sull'antica,
Le *ninfe* aprì con doppia spaccatura,
E a un tempo alla region de' colpi amica
Il *Veneris oestrum* egli fura;
Il ferro che s'avanza, e non s'implica,
Dell'uretra spaccò l'imboccatura,
E ruppe ardito e fier piu dell'umano
Della vagina il gran foro Romano.

181.

Al sotterraneo colpo va Plautilla
Col zio peppe per terra, ove distesa,
Il sangue e l'alma fuori versa e sprilla
Dal centro aperto, e presto a Lete è scesa;
Giove che in cielo non battea pupilla,
Ride al colpo che fredda ha colei resa,
E mentre il foglio tien sulle ginocchia,
Requiescat dice, e'l nome scarabocchia.

182.

L'Ateniese Damon che d'accidente
Morì un giorno perche calcolla il figlio,
E che di rimorir brama al presente,
Di Pompeo s'offre al minaccioso ciglio;
L'eroe contro di lei l'acciar pungente,
Indrizza, e quella in faccia al suo periglio
Di difendersi già non cura o bada,
Ma getta insieme a terra e scudo e spada.

Cio

183.

Cio fatto, il sen li porge, e colla mano
Sull'usbergo la via del cor le insegna;
Ma il generoso Capitan Romano
L'imbelle petto di ferir disdegna;
Poiche Damone attese il colpo invano,
Ferisci (grida); di morir son degna.
Forse di Roma sei? (Pompeo le chiede);
Ma no; chi ha 'l cor Roman cosi non cede.

184.

Fui d'Atene (all'eroe rispose quella);
Nè piu cercar; ferisci, e paga io sono;
A cui Pompeo: dimmi; sei brutta o bella?
E Damon: di beltà pur troppo ho il dono;
Quand'è cosi (riprese la favella
Il Roman) vivi o donna, io ti perdono;
A una femmina vaga che mi prega
Solo in campo l'acciar da me si nega.

185.

Nel tempo ch'a Damon volge le spalle
Pompeo, nè d'ammazzarla le fa grazia,
Il Pontefice Claudio a tergo dàlle
Un colpo, ed ella grata lo ringrazia;
La spada entrata nell'opposto calle
Pel muscolo *sfintère*, a lungo spazia
Dell'intestino *retto*, ma la piaga
Dolce si rende a lei di morir vaga.

186.

Poiche sta ferma e gode, irato e bieco
Claudio non già l'acciaro suo ritiene,
Che l'intestino *colon* ed il *cieco*
Di piu introdotto, a lacerar sen viene;
Cade Damone, e al pian cadendo, seco
Si trae l'acciar che Claudio in man pur tiene,
E che infodrato in piu d'un intestino
Alla *valvola* giunge del *Bavino*.

187.

Come affermano i Classici valenti
Questa è che i tenui visceri spartisce
Da' grossi, e che permette agl'escrementi
Di scendere, e 'l salir loro impedisce;
Inondata da fetide correnti
Damone i giorni suoi larga finisce;
Giove che scassa, e'l puzzo ne sentìa,
Tura il naso con dir: porca va via.

188.

Mentr'all'ale seguìa quant'ho descritto,
Per ogni parte sopra le trincere
Montano i Becchi, e un general conflitto
S'accende omai fra l'inimiche schiere;
Il fiero Aminta con il brando ritto
Fra i Macedoni suoi fassi vedere,
Che colle lunghe loro acute picche
All'Egiziane davano le chicche.

189.

Queste prima dell'altre s'arretraro
Da' propri posti ù stavano in difesa
Con spade e con balestre del riparo,
Su cui d'Aminta era la gente ascesa;
Quand'esse la battaglia incominciaro,
Cleopatra che temea d'essere offesa,
E che ognun sa, se in campo molto vaglia,
Com'ad Azio or fuggì dalla battaglia.

190.

Della lor Condottiera il vile esempio
Disanimate avendo l'Egiziane,
Fuggiron dunque, e ne fè vasto scempio
Aminta ebro di furie disumane;
Memore del delitto orrido ed empio
Di sua barbara moglie, e spacchi e tane
Apre in le donne, ma giunge Plotina
Per argin porre a sì fatal ruina.

191.

Faulio che da Filippo incoronato
Restò ne' tempi antichi in Macedonia,
Da Plotìna fremente or è incontrato,
Che le schiere ha con se di Babbilonia;
Colla balestra avendoli indrizzato
Un colpo, Faulio che ben testimonia
Quant' ha poco coraggio, non sa dove
Ei sarà colto, e per fuggir si move.

192.

Plotìna la sua fuga ecco previene,
Scarica la balestra, e 'l fere in bocca,
Che un tal boccon non masticando bene,
Pur d'ingozzarlo ad onta sua le tocca;
Ma per diversa via fuori li viene
Dalla nuca, onde il Becco al pian trabocca;
Tosto dal cedolon lo toglie il Dio,
Dicendo: buon viaggio padron mio.

193.

L'Italo Reggimento *Berengario*,
Che pure entrò nelle trincee sgualdrine,
Alla testa del Re suo proprietario
Arretrar fa le schiere femminine;
Elmechildo coll'asta, e 'l sanguinario
Alboin spargon orride ruine
Incornati ambedue da Rosimonda,
Ed uccisi del par da quell'immonda.

194.

Dall'Italica gente seguitati
Cercan fra le guerriere urtate e scosse
Di rintracciar l'indegna, e con irati
Sguardi in guatare alternan le percosse;
Da' due furiosi Becchi dispietati
Si fan le arene ovunque umide e rosse;
Geonide Ateniese ad essi contro
Correre ardì, ma cadde al primo incontro.

195.

In un tempo ambedue coll'asta in resta
L'assaliro, e a colei le ferree celle
Rompendo, entro cui chiuso il petto resta,
Squarciaron le sue candide mammelle;
L'una e l'altr'asta traforando presta
Le due papille, aperse entro di quelle
La pinguedine, e ruppe a un tempo istesso
Delle biancastre glandule il complesso.

196.

Queste l'organo sono onde dal sangue,
Che viene dall'arterie ivi portato,
Il latte si sepàra; anela e langue
Geonide in spirar l'estremo fiato;
Elmechildo e Alboin presso l'esangue
Donna, poiche fra l'ire hanno esultato,
Ne calpestan la spoglia sanguinosa
Avidi ognor di rintracciar la sposa.

197.

Tutto ad essi cedendo, Olimpia accorre
Per ritener le Cornifacie schiere,
E tenta quanto puo l'ordin riporre
Colle brave Macedoni guerriere;
Ma come puote a tanto impeto opporre
Schermo o riparo? invan con voci fiere
Anima sgrida, e alle fuggenti invano
Minacciando ella va coll'asta in mano.

198.

Di Fredegonda la Colonna posta
I ripari a difendere, già tutta
E' nel comun disordine scomposta,
Parte fugata, e parte al suol distrutta;
Atterra omai ogni trincera opposta
L'Armata che da Cesare è condutta,
Nè le Spartane piu con lancia o spada
Immobili all'eroe chiudon la strada.

199.

Filippo al corno manco ha già del pari
Nella trincera ostil portati i passi
Ad onta delle spose Baleari
Che glie lo contrastaro a suon di sassi;
Il gran Pompeo non meno entro i ripari
Feminei con i suoi *Cornuti* stassi
Sulla dritt' ala, e tra l' Inferne tede
La spaventosa morte lo precede.

200.

Fredegonda una bufala rassembra,
Ch' abbia dal laccio incatenato il corno;
Coll' armi di Vulcan le maschie membra
Fere, e a piu Becchi toglie i rai del giorno;
Ove tocca il suo ferro e spacca e smembra,
Per cui d' esangui corpi è avvolta intorno,
Ma indarno sola e ovunque spinta e scossa
Argin presenta all' inimica possa.

201.

Anch' ella segue il vortice tremendo,
Ma non percio men rompe squarta e infilza,
A questo il capo, a quello il petto aprendo,
Ad uno il cor forando, ad un la milza;
Sopra i santi ginocchi ognor tenendo
Giove il suo foglio, dalla scritta filza
Levando va col lapis d' Inghilterra
Sposi e spose che dan di muso in terra.

202.

Il partito che in cielo è fautore
Del Becco campo, gode or che rimira
Avanzarsi il Romano Imperatore
Che sulle donne alla vittoria aspira;
Ma il partito sgualdrino, il vincitore
Giulio guata a traverso, e per Semira
Voti facendo, internamente è afflitto
Che 'l di lei campo in parte or sia sconfitto.

203.

La Fama favorevole a Giunone,
Poiche fra i Dei che osservan non la conta,
Sempre odiando di star nell' inazione,
Onde tutto ella mira ode e racconta,
La nova a lei recar della tenzone
Vuole, e già move l'ala presta e pronta
Al palazzo giungendo ove la Dea
Nel sen di Palla in convulsion giacea.

204.

E così sempre avviene al tracotante
Orgoglio vile che schiamazza audace,
Che sfida il mondo, e insulta il gran Tonante,
Ma se 'l Dio sputa solo, esangue giace;
Palla le avea spruzzato sul sembiante
L'aceto e l'acqua, pur non è capace
Di sollevar la Pronuba, ch'all'uso
Delle convulse, vuol graffiarsi il muso.

205.

Col corpo in arco, con i pie stirati,
Cogli occhi torti, e con il pugno stretto
Piu cosotti già s'era ella vibrati
Sopra la faccia e lo sfibbiato petto;
Molti d'essi sarìan sul volto andati
Non men di Palla, ma con circospetto
Braccio ritienla allor ch' agita in ruote
Le mani, e morde e scalcia e i membri scuote.

206.

Pallade ch'era sola a ritenere
Per sì gran tempo la convulsa strega,
Stava omai per lasciarla giu cadere,
Giacche invano e rimedi e forze impiega;
Stanca e sudata di porsi a sedere
Ha gran bisogno; in questo entra, e ripiega
La Fama i vanni sull' occhiuta spalla,
E si presenta all' affannata Palla.

207.

Chiede questa il di lei soccorso, e quella
Ad ajutarla va. Che fu? (le dice
La Fama intanto curiosa) ond'ella
Svenne così? compiango l'infelice;
Palla che ognor vantò sane cervella,
Conoscendola per rapportatrice
Indiscreta di tutto, quanto brama
Circa a Giuno saper, cela alla Fama.

208.

Dir non saprei (risponde) la cagione;
Mentre stavamo qui parlando insieme
Sorpresa fu da questa convulsione,
Che urtata l'ha fin dalle parti estreme;
La Fama tosto un foglio acceso pone
Sotto il naso alla Pronuba, e le preme
Che in se ritorni per narrare ad ella
Del conflitto la prospera novella.

209.

Ma poiche Giuno sta sempre svenuta,
Allegra allegra (gridale agli orecchi
Curva la Fama); la nazion Cornuta
Fa le donne cader quai paglie o stecchi;
Ed è ver? (la interrompe risoluta
Pallade); dunque entrati in guerra i Becchi
Contro le spose pugnan con vantaggio?
Giuno Giuno orsu fatevi coraggio.

210.

Vincono i Becchi, e perdono le donne;
Allegra allegra. Ah sì (forte ripiglia
La Fama) le lor belliche Colonne
La morte col timor frange e scompiglia;
Par ch'a tai voci il mal piu non assonne
Giunone ch'apre languida le ciglia,
E con tremole labbra incerti e lenti
Tronchi sensi ella sol forma tra i denti.

211.

Ed è ver quanto dite? (in ſuon languente
Giuno ricerca). A cui la Fama; io ſteſſa
Che fui ſinora alla tenzon preſente,
L'audacia femminil vidi depreſſa;
Ceſare colla ſua vittrice gente
Franſe i ripari oſtili, e omai s'appreſſa
Coll'eſercito là dove ſconfitta
Semira andrà dalla ſua deſtra invitta.

212.

Corriamo dunque ad eſſer teſtimone
Di noſtre glorie (eſclama Giuno, e s'alza).
Palla ſubito il crin le ricompone,
E ſu la Fama tirale una calza;
Ella frattanto il ſen floſcio ripone
Che fuori traboccò, poi lo rincalza,
E colle Dive, a cui ponſi a braccetta,
Del ſuo palazzo ad un balcon s'affretta.

213.

La Fama appena accompagnata l'ha,
Siccome ferma ſtar giammai non puo,
Lungo l'aperto cielo ſe ne va
Sciogliendo l'ali, che pria ripiegò;
Conobbero le Dee la verità
Di quel che lor l'amica raccontò,
Ceſar vedendo che con franco pie
Nel campo femminil ſpinto già s'è.

214.

Semira in oſſervar di Fredegonda
La Colonna qua e là rotta e diſperſa,
E che il torrente de' Cornuti innonda,
Non l'avviliſce la fortuna avverſa;
Coſi ſe l'urta impetuoſa l'onda
Nave altera non teme andar ſommerſa,
E quanto piu ſcoſſa ne' fianchi, è allora
Ch'alla rabbia ſpumoſa oppon la prora.

215.

Con prontezza mirabile ſpartiſce
In due la linea delle cavaliere,
Ed a quella ne' due corni l'uniſce
Che deſcrivean le fante ſue guerriere;
Di Ceſare coſi che l'aſſaliſce
Alle ordinate oppon triplici ſchiere
Una fronte maggior co' moſtri all'ale,
Cavalleria ch' a' muli e a' buoi prevale.

216.

Colla ſua linea maggiormente eſteſa
Spera di poter Giulio circondare,
Che di fronte minore, ha già compreſa
L'idea di lei, perche non è ſcolare;
Senza che reſti la tenzon ſoſpeſa,
Obliquamente a' due corni marciare
Dal Corpo di Riſerva ei toſto fè
Quattro Centurie con veloce pie.

217.

Queſte ſtaccate fur dalla *Severa*
Legion rette dal proprio capitano,
Fra cui Caſſio Longino e Aleſſio v'era,
E con eſſi Quirino e Pompejano;
La *manuvra* di Ceſare la fiera
Semira vede, e Staurobate Indiano
Di non aver a fronte ella comprende,
Pur nel prode cor ſuo tema non ſcende.

218.

Fredegonda, che tra le fuggitive
Suo malgrado ſen venne urtata e tratta,
Eſſendo fra le piu guerriere e attive,
Del dritto Corno condottiera ha fatta;
Sofia che ſempre odiò le genti prive
De' contrappeſi, e irata il brando tratta,
Da Semira fu poſta al manco lato
Pronta a caſtrar piu d'un Cornuto armato.

219.

Allora fu che 'l General Romano
Spinse contro l'Assira arditamente
L'intera Armata, e quella pur fra strano
Rombo col campo suo corse furente;
Fiero è l'assalto, e trema il monte e 'l piano
All' urto alterno dell' irata gente,
Mentre da mille specchi in una volta
I lor colpi immitare eco si ascolta.

220.

Sembra ch' Austro e Aquilon sian corsi in guerra
Di grandine e di pioggia alto cospersi,
Il cui furor tra lampi e tuoni atterra
Tuguri e armenti fra i pastor dispersi;
Al vario calpestio suona la terra
Di tanti mostri ed animai diversi,
Ed ampia nube di confusa polve
L'aria de' ferri al balenare involve.

221.

Non v'è stuol non v'è fante o cavaliero
Nel viril campo o in la feminea Armata
Che non combatta, ed ogni condottiero
Adopera non men la destra armata;
De' mostri echeggia l'ululato fiero
Fra i strilli acuti d'ogni sposa irata,
A cui rispondon con urli frementi
E cervi e tori e bovi e muli ardenti.

222.

Cesare fra la mischia avido in traccia
Va di Semira, e la Regina al paro
Di lui ricerca, onde coll' armi faccia
Prova d'eroe sì valoroso e chiaro;
Così due fieri veltri entrati in caccia
Dopo che i corni intorno risuonaro,
Fremono uniti, e corron con eguale
Ardor sull' orme d'orso o di cinghiale.

223.

Mentre Cesare cerca la Regina
Or al centro, or al corno e manco e dritto,
Osserva, corre, arrestasi, e destina
Quanto richiedon l'ordine e'l conflitto;
In questo vede dalla femminina
Cavalleria restar quasi sconfitto
E l'uno e l'altro fianco di sue genti
Spaventate da' mostri ch'ân presenti.

224.

I cervi i bovi i muli e i tori al strano
Aspetto dell'Arpìe delle Chimère
Sdegnano d'ubbidire a quella mano
Ch'a freno e in briglia li suolea tenère;
Dello scompiglio il General Romano
Avvistosi, all'audaci cavaliere
Che sbaragliando già spingeansi avanti,
Oppone a'lati due linee di fanti.

225.

Queste, oltre al sostener l'impeto ostile,
Coprendo i cavalieri, ad essi campo
Danno accio torni ubbidiente e umile
Il cervo il bove, e non sconvolga il campo;
Un tal compenso, della femminile
Cavalleria, che presta piu d'un lampo
De'Becchi i fianchi a sbaragliare aspira,
Le piante arresta, e ne incatena l'ira.

226.

La gran Sposa di Nino, che il rivale
Conosce quanto sia vigile e destro,
Piu avvampa di furore, e bieca assale
Bogùde, e'l fere nel fianco sinestro;
La torta sciabla al Mauritan non vale
Quantunque egli la ruoti da maestro,
Poiche la lancia di Vulcan che afferra
Semira, dove tocca e frange e atterra.

227.

Bogùde more; il giovine Marcello
Che della legion *Giulia* il Tribun'era,
Movesi, e'l fato vendicar di quello
Lusingasi uccidendo la Guerriera;
Ma l'Assira addestrata nel macello
Li sgancia colla picca la visiera,
E a un punto istesso gli ha rotto e trafitto
Il capo nel *sincipite* diritto.

228.

Vedendo ch'altri a lei non si presenta,
Volgesi dove la legion *Trajana*
Contro dell'Angle e le Scozzesi avventa
Colpi che dati sono alla Romana;
Colla gran lancia in man sanguinolenta
Sembra una tigre ch'esca dalla tana,
E che incerta non sa fra i sparsi armenti
Contro chi vibrar debba e l'unghie e i denti.

229.

Il Maestro di campo, Massimiano
Imperatore, e seco il Centurione
Flavio Valerio, colle spade in mano
Bramano di sfidarla alla tenzone;
Sì l'un che l'altro perfido e inumano
Un dì del pari piu d'una nazione
Vinser, ma forse or sembreran diversi
I due che già domar Sarmati e Persi.

230.

Semira che ver lei movere il piede
Li scorge, l'asta a Massimiano slancia;
Al terribile colpo infranta cede
L'armatura, e lo infila nella pancia;
Poiche Valerio dietro a questo vede,
Fere pur lui senza cavar la lancia,
Onde in virtu di femmina sì brava
Son due piccioni presi ad una fava.

231.

Valerio e Maſſimiano agonizzando
Dallo ſpiede vorrebbero uſcir fuore,
E alternativamente urtati urtando
Spingonſi, e inſiem meſchiano il caldo umore;
Ma gl' infilzati corpi ambo agitando
Slargan la piaga, onde da un van furore
Acciecati, s' afferran per la cotta,
E co' pugni ſi dan piu d' una botta.

232.

Fra l' ira e fra lo ſpaſimo non meno
Cozzate ſonoriſſime ſi danno,
Come nel Frigio natìo lor terreno
Ne' ſacrifizi i Preti Galli (54) fanno;
Ma de' forati Imperator dal ſeno
Eſcon l'alme, che unite a Lete vanno;
Nello ſpirare ambo infilati e lordi,
Giove li ſcaſſa, e dice: oh che bei tordi!

233.

Ma ſe ſquarta Semira da una parte,
Giulio che in groppa va del liocorno,
Con eguale coraggio ed ugual arte
Sbudella le guerriere ch' â d' intorno;
Dopo che molte donne a terra ſparte
Dalla ſua man, per non far piu ritorno,
Sceſero all' Orco, ſalta a Giulio addoſſo
Deima ſpoſa già d' Argentocoſſo.

234.

Comandava coſtei com' ognun ſa,
Le Amazzoni Scozzeſi; eſperta ella è
Colla lingua e la man che crollar fa
L' alabarda movendo altera il pie;
Siccome Giulio avea di qua di là
Le ſue donne diſperſe, a lui ſi fè
Ardita incontro, onde punir chi al ſuolo
Gettò di Scozia il Cornifacio ſtuolo.

235.

Cesare ardente di tremendo foco
Sotto il manco *ipocondrio* un mortal foro
Fàlle nel ventre, ov' ha la milza il loco;
Questa lacera, e poi frange il *piloro*;
L' intestino *duodeno*, e il *coledòco*
Le spacca, ei che fra i giri alterni loro
Versa la bile (che piu d' un nutrica)
Del fegato e del fiel dalla vessica.

236.

Non meno il *pancreatico* le offende,
Da cui, se agli Anatomici diam fede,
Il salivale umor del *Pancreas* scende;
Deima al colpo piu non resta in piede;
Quant' è lunga sul piano si distende,
Ed all' amiche sue vendetta chiede;
Di Scozia e d' Anglia le guerriere unite
Furie rassembran d' Acheronte uscite.

237.

Mentre con aste con quadrella e acciari
Vibransi, Giulio a pie fermo le aspetta,
Giulio che in armi mai non ebbe pari,
Nè temer sa di lancia o di saetta;
Sembra un pedante in mezzo agli scolari
Che schiaffi e scappellotti a dar s' affretta;
A questo un pugno, a quello un calcio mena
Nel messere nel ventre o sulla schiena.

238.

Giulio così fra l' Angle e le Scozzesi
Tira a dritto a rovescio, e non la sbaglia,
Onde spezza a Carlotta i gravi arnesi
Sposa di Walle, e 'l capo in due le taglia;
Alla moglie di quel che i vati Inglesi
Vinse, pur passa la ferrata maglia;
Dà non meno a Teodora un colpo crudo,
E a Sofisia ch' à 'l diavolo in lo scudo.

239.

Ad Euteria mogliera di Liceſtre,
E all' amabile Alſreda tanto bella
Apre del pari in ſeno due fineſtre
Donde l'alma volò di queſta e quella;
Appena uccise fur dalle maeſtre
Mani di Giulio, e che la navicella
Le accolſe, ove giammai non ſorge il die,
Giove diſſe, e ſcaſsò: padrone mie.

340.

Ceſare ſempre piu di rintracciare
Semira anela, e'l liocorno ſprona,
Mentre brama coll'armi di provare
Quella di cui tanto la fama ſuona;
Giulio mio vi conſiglio a raffrenare
Tal bramosìa; Semira è una Bellona,
E quantunque domato il mondo avete,
Facil trofeo non è qual voi credete.

241.

Ma poiche ſpinto dal marziale ardore
Ceſare non mi aſcolta, vada vada
Or ch'io miro di Francia il Regnatore
Colla piuma ſull'elmo, e in man la ſpada;
Prodigi il grand'Errico di valore
Fa tra le donne, e s'apre un'ampia ſtrada;
Da lui non lungi al par Luigi ſette
Par che i ſuoi Corni a vendicar s'affrette.

242.

Errico con Domizia er'alle preſe,
Ella che del marito armò i ſicari,
Ma preſto il Gallo Re ſul pian la ſteſe;
Ceſonia poſcia al ſuol gettò del pari;
Zoe combattea coll'altro Re Franceſe
Che del ſeno le avea rotti i ripari,
Onde pur cadde, e urlò Luigi allora:
Perche non ſei la ſordida Eleonora?

243.

Chi qua chi là de' Becchi i capitani
Avanzare facendo i lor guerrieri
Con ordine e cautela, delli strani
Colpi van dispensando ognor piu fieri;
Giove col cedolotto infra le mani
Che delle belle suol malvolentieri
Scassare i nomi, in mezzo a' Divi attenti
Trionfar mira le Cornute genti.

244.

Filippo al manco, e 'l gran Pompeo sul dritto
Corno vede, che con impeto eguale,
Co' suoi già entrati in general conflitto,
Dell'Armata mulièbre incalzan l'ale;
Trajano al centro col suo ferro ritto
Guata sul cervo che s'inoltra e assale,
E scorge andar gli ostili ordin dispersi
Innanzi agli Spartani a' Teucri e a' Persi.

245.

Co' Macedoni Aminta; Salisire
Con i seguaci suoi; dietro ai lor Re
Galli antichi e moderni ad investire
Van le nemiche ch'arretrano il piè;
Berengario spumante in mezzo all'ire
Col Reggimento suo vibrato s'è;
Quei d'Atene seguir l'Italo esempio,
E i Traci pur s'avanzano, e fan scempio.

246.

Il partito Cornuto de' Superni
S'allegra; Giove ben lo scopre, e gonfia,
Ei che 'l voler già sa de' fati eterni,
Alla cui possa il fasto altier si sgonfia;
Figuriamci Giunone se gl' interni
Tripudi occultar può baccante e tronfia;
Giove dice alludendo alla sua boria:
Al fin del salmo canterai la gloria.

Giuno

247.

Giuno su e giu per gli ampi giri guarda
Ond' incontrar cogli occhi Citerea,
Ma poiche non la vede, non ritarda
A sciogliere così la lingua rea:
O Minerva, ov' andò quella bastarda,
Che la vittoria in man sicura avea?
Colei per non veder sen fuggì via
Delle sue vacche la macelleria.

248.

Ancor tempo non è (risponde Palla)
Che vittoria cantiate, incerta ognora
D' una pugna è la sorte, e chi la spalla
Volgea, del vincitor vinse talora;
Sapete in prova se Minerva falla,
Ah sì la palma non è certa ancora;
Un punto, un caso, non ordine negletto
Della battaglia cangiar puo l' aspetto.

249.

Sempre voi foste (replica Giunone)
Una Dea cacadubbi; io son sicura
Della vittoria, ad onta del caprone
Sposo mio che di Venere ha premura;
Non ve lo dissi ch' egli è un fanfarone,
E che di lui non dessi aver paura?
Quantunque Giuno parli a mezza bocca,
Giove l' ascolta, e ride della sciocca.

250.

Nè già richiama sull' auguste ciglia
L' ira tremenda; sol di tasca cava
Un aureo scatolon pien di siviglia,
E apertolo, co' diti in pronto stava;
Quelli affondati, una porsion ne piglia
Che a caricar sei navi e piu bastava,
Indi l' accosta al naso suo tonante
Quasi Egizia piramide poggiante.

251.

Poiche la presa Giove su tirò,
Di voler starnutar mostra egli fa,
Ed aggrinzando il volto, spalancò
Le labbra, e con i rai socchiusi sta;
Mentre fuor della bocca, che un grand' O
Descrive, e di circuito un miglio avrà,
Di scaricare in atto è lo starnuto,
Palla già di sott' occhio l' ha veduto.

252.

Tacete (dice piano alla proterva
La saggia Palla): Giove sta lì lì
Per starnutare. Appena ode Minerva
La Pronuba, l' ardir tutto le uscì;
Quell' aria sua sprezzante non conservá
Mentre il bianco timor la tramortì;
Pallade che smarrir vide Giunone,
Vi fece sopra la meditazione.

253.

Giove ch' è di bontà centro infinito,
Lo starnuto ritiene, e sol compiange
Colla baldanza il cieco orgoglio ardito,
Ch' ad un moto, al suo piè cade, e si frange;
Spesso l' oltraggiator lascia impunito
Di sua grandezza, nè s' irrita o s' ange;
I *Montesquieu* i *Rosseau* con i *Volteri*
Che l' orbe incensa, in faccia a lui son zeri.

254.

Zero son io, ma zero piu di me
E' quell' attillatuccio Marchesino
Con sette palmi e piu d' alto toppè,
Ch' ebbe il feudo col merto del borsino;
Zero piu grosso è quel cui sei lacchè
Precedon quando gira in carrozzino,
Ed è zero piu tondo e ben pesato
Quel ciuco cavaliere impataccato.

255.

Zero ſon io, ma zero ancor di piu
E'.quel poeta che ſol rime fa,
E patrocinator dell'uom *cocu*
Alla *Corneide* mia quartier non dà;
Zero piu groſſo (cotal ſia qual fu)
E' quel lindo abatin che ciancia là,
Ei che non ſparſe col baſto alla ſchiena
D'Omerico ſudor l'Epica arena.

256.

Là ſcendete o codardi, e là vi aſpetto
A prova dar di poſſa e di valore;
Colà ſi moſtri il fermo capo e 'l petto
Ove Taſſo e Maron fu vincitore;
Arme baſtante non è già un ſonetto
Del ſommo lauro ad ottener l'onore;
L'armi che i forti Atleti uſan pugnando
Sono Iliade Goffredo Eneide Orlando.

257.

Ma ſempre piu qui compariſco intanto
Uno zero perfetto, or che fra i zeri
Zeramente mi arreſto, e altrove il Canto
Volgo in baſia de' tondi miei penſieri;
Torniam de' due nemici campi accanto
Ove Morte fra gl'impeti guerrieri
Gode che 'l vaſto piano il ſangue inoſtri
Di muli tori e buoi di becchi e moſtri.

258.

Dal Furor preceduta, colla veſta
Negra al di ſopra delli ſtinchi nudi
In un gruppo raccolta, ulula e peſta
Fra i cadaveri usberghi elmetti e ſcudi;
L'aride coſte e la ſpolpata teſta
Roſſeggian per gli ſcempi orridi e crudi,
E 'l negro manto in queſta parte e in quella
Di ſparſe lordo appar bianche cervella.

259.

La *Giulia* e la legion Trajana unite
Che formavano il centro, i femminili
Ordini sbaragliando, ampie ferite
Fan co' piombati ed i volanti pili;
Innanzi a lor le Amazzoni piu ardite
S' arretran, mentre sotto i colpi ostili
Che scaglian pronte le Romulee braccia,
Tutte impiagate restan nella faccia.

260.

E questo fu di Cesare il comando,
Poiche le donne di beltade amiche
Nel ronzar lor sul viso o dardo o brando
Paventano viepiu l'armi nemiche:
L'armi che il loro aspetto difformando,
A cui dovetter nell' etadi antiche
Tanti molli trofei, toglieva adesso
Di nove palme la speranza al Sesso.

261.

Ma ad accrescer la strage e lo spavento
Negli ordini feminei sbaragliati
Tutti da' loro posti in un momento
Movonsi i carri Gallici falcati;
Da Clotanio fra l'ira e l'ardimento,
Già di Francia signor, vengon guidati,
E poiche 'l tosco ebbe da Bianca in vita,
Guai se incontra la sua moglie aborrita.

262.

I liocorni ch' a' tremendi cocchi
Avvinti sono, gettan fumo e lampi,
Mentre di qua di là saltano in tocchi
Le donne, e raro è ben ch' una la scampi;
Clotanio in mezzo a' carri pasce gli occhi
Negli ampi eccidi, e par piu d' ira avvampi,
Allor che petti e gambe e braccia e gote
Squartan le falci e stritolan le ruote.

263.

Così fuor del Vesuvio ch' alto erutta
Sdegnoso Pluto in mezzo al foco poggia
Mentr' all' intorno la campagna tutta
Ardon le fiamme in deplorabil foggia;
Questa e quella città cader distrutta
Ilare ei guata sotto l' ignea pioggia
Che tra i sassi e tra i folgori sprigiona
Il monte, che dal Dio percosso tuona.

264.

Non v' è chi ardisca al fiero incontro e al danno
D' opporsi nell' esercito sgualdrino,
Poiche dove i falcati ad urtar vanno,
Ritto non lascian chi lor sta vicino;
Erope già d' Atrèo noto tiranno
Sposa, e che aborre il gener mascolino
Per la celebre e rea cena funesta,
Affronta i cocchi colla picca in resta.

265.

A Clotanio che n' era il conduttore
Vuole un colpo vibrar, ma la casacca
Appena tocca al Franco Regnatore,
Che passa il carro, e in mezzo te la spacca;
Erope cade, e gl' intestini fuore
Versa dalla gran piaga la baldracca,
Onde dir puossi che la sventurata
Budellona sia morta sbudellata.

266.

Circèa la moglie d' Aristòne, accesa
D' ira vendicar Erope pretende,
Ma in men che non lo dico, al suol distesa
Cade, ed il ferro adunco il sen le fende;
Lascia alla falce una mammella appesa,
Alla falce che piglia, e piu non rende;
In questo Ocitoe fiera si presenta,
E d' uccider Clotanio ella pur tenta.

267.

Ma il Re di Francia nel smembrare istrutto
Le spinge contro il carro, e sì la fiede
Al basso, che il messer le spacca tutto,
E lascia al ferro colla coscia il piede;
E questo e quella come suol prosciutto
Giu dalla falce ciondolar si vede;
Giove che osserva in mezzo al sommo Coro,
Dice nello scassar: servitor loro.

268.

Semira che di Cesare sull' orme
Ebra di rabbia lungo il campo giva,
Guata le donne in sì tremende forme
Cader sul pian come la messe estiva;
Freme che quasi vili imbelli torme
Per man dell' uom che tanto ell' aborriva,
Spirin le genti sue; pur l' alma altera
Timor non prova, anzi piu ardisce, e spera.

269.

La Grisona ritiene, indi rivolto
Intorno intorno il suo maestro ciglio,
Vede qua e là del campo inter sconvolto
L' universal tumulto ed il periglio;
Qual dotta in arte, non pensò già molto
Per appigliarsi a un provido consiglio,
Che col tenere il suo nemico a bada,
L' occupi in guisa ch' oltre piu non vada.

270.

Zizima che non lungi alla Regina
Su d' una Sfinge orribile pugnava,
Prestamente spedisce ad Agrippina,
Che il Corpo di Riserva comandava;
L' ordin le manda che colla Latina
Sua gente in *manuvrare* esperta e brava
Movasi, e finga i Becchi battaglioni
D' urtar, facendo varie evoluzioni.

271.

Ma che giammai ſenza d'un cenno eſpreſſo
Non aſſalga i Cornuti, onde potere,
Divertendo il nemico, a un tempo iſteſſo
Riordinar le Cornifacie ſchiere;
Zizima qual fedel celere meſſo
Ad Agrippina l'ordin feo ſapere,
Che attiva e pronta ad eſeguir ſi poſe
Quello che Semiramide le impoſe.

272.

Le ſue Romane che ſinor fremendo
Videro in rotta le feminee genti,
A un cenno d'Agrippina dividendo
Si van tutte in *plutoni* a paſſi lenti;
Poi là dove i Cornuti diſtendendo
I doppi ordini lor, fanno a torrenti
Scorrere il ſangue dell'Armata in gonna
Marciano in dritta e regolar Colonna.

273.

Poiche alquanto han marciato in linea retta,
Staſſi il *pluton* che la fronte formava,
Mentr'ogn'altro in obliquo a deſtra affretta
La marcia, e a quello poi ſi lineava;
Agrippina che prima in chiuſa e ſtretta
Colonna verſo un fianco oſtil marciava,
Or moſtra all'inimico colle pronte
Genti il ſuo centro urtar, formata in fronte.

274.

Ma all'improvviſo rotta in *diviſione*,
La *diviſion* del centro innanzi paſſa
Con regolato piede, e ogni ſquadrone
Unito, dietro a lei ſi forma in *maſſa*;
L'ampio raccolto Corpo in azione
Sta ſempre, e d'occupar giammai non laſſa
L'oſte col far ſu paſſi ſuoi ritorno
Minacciandoli or l'uno or l'altro corno.

275.

Giulio che l'intenzion scopre e prevede
Di Semira, alla prospera fortuna
Ostacolo non pone or ch'egli vede
L'Armata sua che lauri e palme aduna;
Che se Agrippina mai spingesse il piede
Per assalirlo, puote un'opportuna
Aita offrirli il Corpo di Riserva
Che di Perìcle ogni comando osserva.

276.

Siccome in breve ottener Giulio spera
Un glorioso trionfo, piu compito
Sarà per lui, se puo della guerriera
Semira disarmare il braccio ardito;
Degno trofeo della sua mano ell'era,
Quando cio avesse il fato stabilito,
Ma se fin Giove istesso è a lui soggetto,
Tanto piu l'uomo è a soggiacervi astretto.

277.

L'Assira che di trar credea vantaggio
Dal scaccheggiare d'Agrippina, osserva
Che il General Romano accorto e saggio
L'ordine stesso nel pugnar conserva;
Mira che non frastorna il suo coraggio
Il manuvrante Corpo di Riserva
Che da Agrippina retto, abil maestra,
Marcia or obliquo or dritto o a manca o a destra.

278.

Chi dir puo quanto frema? la Grifona
Affretta al corso, e di furor baccante
Sotto l'armi infrangibili Bellona
Affronterìa, se le venisse avante;
La sua voce non già di donna suona,
Nè piu tenero e vago è 'l suo sembiante,
U' preser di beltade e di mollezza
Il luogo tirannìa sdegno e fierezza.

279.

Verſo il centro del campo oſtil là dove
Ceſare pugna, ella s' inoltra audace;
Lo vede appena che 'l ſuo manzo move
Contro l' invitta donna Pertinace;
Ma il manzo che giammai non vide altrove
Le Griſone terribili, capace
Non è la viſta a ſoſtener di quella
Su di cui Semiramide ſta in ſella.

280.

Pertinace la ſprona, ma nel punto
Ch' è in cio occupato, entro il ſuo lato manco
Dell' irata Guerriera un colpo è giunto,
Per cui l' Imperator cade di fianco;
Romano Argiro in queſto è ſopraggiunto
Sopra d' un altro manzo tutto bianco,
E mentre ſtende a Pertinace il braccio,
Semira glie lo taglia come un ſtraccio.

281.

Ei pur ſopra di quello capovolta
Spirando il fiato eſtremo in compagnia;
Ecco ſei legionari in una volta
L' aſſalgon, non ſapendo chi ella ſia;
Ma Semira nell' armi ſue raccolta
Un dopo l' altro all' Orco te gl' invia;
Giulio che vede la Guerriera audace
Per Semira la ſcopre, e ſi compiace.

282.

Oltre che per conoſcerla ſi fè
Dar gl' indizi nel campo, cr che la mira
Qual folgore pugnar, ſicuro egli è
Che ſarà quella la Regina Aſſira;
Verſo lei del liocorno indrizza il pie
Nel momento che ſpintaſi con ira
Voltar fece menando a piu non poſſo
Di cavalieri a una centuria il doſſo.

283.

Semira pure il Capitan di Roma
A' fregi riconosce e al portamento,
Lo riconosce al lauro della chioma,
Ed all' imperial paludamento;
Pugnar con lui ch' avea la terra doma,
Fra l' ira un orgoglioso sentimento
Destale, nè di sottopor diffida
L' eroe che imbraccia la temuta Egìda.

284.

Gli Dei pendono immoti onde vedere
Dagli astri il fin del singolar duello,
E Giuno presso Pallade a sedere
Fa de' voti per Giulio, e accenna quello;
Giove attento non men sull' alte sfere
Guata il certame, e al gran capo un puntello
Ei sottopone intanto colla destra
Grossa assai più d' un arbor di maestra.

285.

Venere essendo del trofeo sicura,
E odiando di veder la carne morta,
Qual Diva d' umanissima natura
Dal suo gabinettino er' omai sorta;
Dopo che chiusa nell' eteree mura
Pensò in qual guisa esser di schermo e scorta
A Paride potrà, da un suo balcone
Per un momento ad osservar si pone.

286.

Al primo colpo d' occhio ch' ella getta,
Giuno rimira che sghignazza e gode;
Da' suoi tripudi Citerea sospetta
Di qualche tristo evento o qualche frode;
Verso i Campi che pugnano, con fretta
Lo sguardo abbassa, e sotto il braccio prode
De' Cornuti ella vede, oh vista! oh duolo!
Fuggir disperso ogni femineo stuolo.

287.

La bella Dea d'amor sorpresa e mesta
Le bianche mani su gli occhi si mise,
Poi scopertasi il ciglio, alza la testa
Là dove Giove massimo s'asside;
Già ella stava per dir: che cosa è questa?
Ma'l Dio le fa d'occhietto, indi sorride,
E coll'indice alzato, ch'è un' antenna,
A un tempo stesso di tacer le accenna.

288.

Ciprigna per virtù dell'efficace
Grazia del Nume, sgombra ogni timore,
Divina grazia a rinforzar capace
L'alma piu incerta e'l piu smarrito core;
Ubbidiente si ritira e tace,
Poscia per dar del grato suo favore
Novelle prove a Paride, s'affretta
Ver lui chiusa in un'aurea nuvoletta.

289.

Giove cui nulla è ignoto, oprar la lassa,
Anzi la sua intrapresa favorisce,
Indi di novo sopra i Campi abbassa
L'occhio, su cui scorreva il sangue a strisce;
Umanità con fronte smorta e lassa
A così atroci scempi inorridisce,
Ma esultan l'empia Morte ed il furore
A quel tristo spettacolo d'orrore.

290.

Musa mia che farem? potremo noi
Con quell'estro cantar che Febo ispira
La pugna del piu grande infra gli eroi
E d'una donna ch'ogni etade ammira?
Se Omero non c'infonde i carmi suoi
Onde si celebrò d'Achille l'ira,
E se Tasso o Maron non ci sostiene,
Musa mia che farem? pensaci bene.

291.

E che? ci perderemo in sul piu bello?
Che mai diranno i garruli rivali?
Servirem lor di gioco e di zimbello?
Qui resteremo come due stivali?
Ma il celeste vapore ecco al cervello
Ascende, ecco già spiego e innalzo l'ali,
E Febo versa in me l'elette rime
Mentr'all'Epiche io poggio eccelse cime.

292.

Poiche Semira e Giulio conosciuti
Si furo, e disponevansi al conflitto,
Molti all'intorno Capitan Cornuti
Guardan l'Assira donna e'l Duce invitto;
Formato un largo cerchio, attenti e muti
Non san di lor chi restar possa vitto,
Se tanto l'un che l'altra sulla terra
Fur sì temuti e poderosi in guerra.

293.

Siccome Giulio non ha lancia, e solo
Il nudo acciaro nella destra impugna,
L'asta ad un fante d'un vicino stuolo
Toglie, ond'entrar con armi eguali in pugna;
Cio fatto, avanza sul racchiuso suolo
Il liocorno, onde in distanza giugna
Da ferir la rival, che la Grifona
Non men contro di lui già spinge e sprona.

294.

Turbini opposti a opposti irati venti
Parvero entrambi nel vibrarsi avanti,
Parvero accesi folgori stridenti
Che s'urtasser fra nubi atre e tonanti;
Tal fu la lor prestezza, e i Combattenti
Tai comparvero sotto le sonanti
Lucid'armi, e in furor vincon pugnando
Turno Argante Tancredi Achille Orlando.

295.

Tremano al crudo assalto anche i guerrieri
E i duci intorno piu animosi e conti,
Solo immoti poggiar gli alti cimieri
Su quelle due superbe avverse fronti;
Il liocorno e la Grifona a' fieri
Urti caddero al suol, ma sorser pronti,
Mentre Semira e al par Giulio s'appresta
A un novo incontro colla lancia in resta.

296.

Di Cesar l'asta nel secondo assalto
Si fransé, ma non quella di Semira,
Di lei che cinta d'infrangibil smalto
Del nemico non teme i colpi e l'ira;
Che se non difendea Giove dall'alto
Giulio, come promise, dall'Assira
Percosso colla lancia di Vulcano
Sarìa da un pezzo già caduto al piano.

297.

La Regina che rotta in pezzi vede
Di Cesar l'asta, la sua getta, e strigne
L'acciar ch'al fianco le pendeva, e'l piede
Della Grifona contro Giulio spigne;
Egli ch'a Semiramide non non cede
In generosità, viepiu si tigne
D'ira, e li duol che la Regina possa
In magnanimità vincerlo e in possa.

298.

L'acciaro ei pur sprigiona, e in man l'afferra,
Indi il liocorno a un' terzo assalto mena
Nel tempo che Semira in se si serra,
E ruota il ferro che fischia e balena;
Ma la Grifona e'l liocorno a terra
Giu ruinosi ripiombando, appena
Caduti son, si sbrigan dall'arcione
Gli eroi per fare in pie nova tenzone.

299.

Snello e destro è ciascun, ciascuno accorto
Con occhio circospetto a incontrar vassi,
E con agile industria or dritto or torto
Move il braccio, or s'avanza, or cede, or stassi,
Il pie con giro obliquo o lungo o corto
L'acciar seconda in misurare i passi;
La man l'occhio delude, e presti e vuoti
Fan frode i colpi a' colpi, e i moti a' moti.

300.

L'eretto brando che colpir minaccia
Di traverso o di fronte il seno o il fianco,
Scende improvviso a flagellar la faccia,
Poi tira al dritto, e fere il lato manco;
In volontario error così le braccia
Drizzan li scudi, trattan l'armi, e franco
Questo e quella in schermir, senza riparo
Lascian spesso ù ferir mostra l'acciaro.

301.

Così l'arte mendace inganna l'arte
Che schermo incontra ov' insidiosa assale,
Ond' anche illese son per ogni parte
Di Giulio l'armi e della sua rivale;
Maraviglia e rossor loro comparte
Una tal vista, e tra un furore uguale
Fatto è men cauto il braccio, il pie men lento
Or ch' al sangue alle piaghe è l'occhio intento.

302.

Di piu ferve la pugna, e piu sormonta
Il cieco ardir che adombra la ragione;
Sdegno a sdegno s'aggiunge, ed onta ad onta,
Che la ferocia alla ferocia oppone;
Alla vendetta la vendetta è pronta,
E alla barbarie è crudeltà di sprone;
In Cesare frattanto e nell' Assira
L'arte mancando va, ma non già l'ira.

303.

Anzi piu cresce, e crescon le percosse,
Onde piu fiera la tenzon si accende;
Onor rinforza gli animi, e le posse
Smarrite la virtu ristora e rende;
Gli urti le offese gl'impeti e le scosse
Mira il Coro superno, e immobil pende;
Mute le bocche son, le luci intente,
Stupida ogn'alma, attonita ogni mente.

304.

Non vide mai pugnar con tal fierezza
Gli eroi che Omero e 'l gran Torquato noma,
Nè Troja che cadeo da tanta altezza,
O pur Gerusalemme oppressa e doma;
Nè alle vittorie, nè alle pugne avvezza
Scorse mai tal conflitto Italia e Roma,
Ch'al rovesciar del vasto impero augusto
Fur di sangue e d'orror teatro angusto.

305.

Semira non per l'arte o pel valore,
Non per la forza avea nell'aspro agone
Già in piu parti al Romano Imperatore
Franto lo scudo il busto ed il morione,
Ma perche l'armi sue sono al di fuore
Di tempra tal, che ignivomo cannone,
Onde mura e ripari aperti vanno,
Recar non potea loro offesa o danno.

306.

Giove siccome a Citerea promise,
Poiche di Giulio il nome non è scritto
Nel cedolotto ove a scassar si mise
Quelle o quei che spiravan nel conflitto,
Or che di Cesar l'armi in tante guise
Infrante osserva, il Capitano invitto
Involar vuole al suo mortal periglio
Dagli astri con un sol moto di ciglio.

307.

Dal mal caduco colpir ſallo adeſſo,
Che già il ſorpreſe tante volte e tante;
Senza moto o vigor fuor di ſe ſteſſo
Ceſare al pian trabocca in un iſtante;
Giulio parve in cader dal morbo oppreſſo
Alta torre ſe avvien mai che ſi ſchiante;
Scoſſa trema la terra, e a sì gran pondo
Mugghiano gli antri, e cader ſembra il mondo.

308.

Ciaſcun morto lo crede; una tal viſta
I capitani i ſanti i cavalieri
Ch'eran vicini, ange ſorprende attriſta;
Molti timidi fanſi, e molti fieri;
Con palpitante core e faccia triſta
Marco Agrippa ed Auguſto, amici veri,
Da Ceſare ſen corſero, e con mano
Pronta altrove recar l'eroe Romano.

309.

Mentre traſportan fuor della battaglia
Marco e Ottavian l'Imperatore eſangue,
Contro Semira piu d'un ſtuol ſi ſcaglia
Di verſar deſioſo il di lei ſangue;
Ma l'Aſſira qual fulmine che abbaglia,
O qual gonfio di toſco orribil angue,
In un balen ſulla Grifona monta,
Ripon l'acciar, riprende l'aſta, e affronta.

310.

Con queſta ſi atterrò dalla Regina
Lepido, poiche gli ebbe la nemica
Franti i reni, che ſeparan l'orina
Tratta per due condotti alla veſſica;
Di qua di là macella urta ruina
In balìa della ſua ferocia antica;
All'improvviſo a contraſtarle il paſſo
Sul ſuo zoppo liocorno ecco vien Craſſo.

Ma

311.

Ma l'avaro Campion com'un ſtivale
Ferito cade dalla ferma lancia,
Che rotta la regione ombelicale
Con forza irreſiſtibile lo ſpancia;
L'inteſtino *digiuno* è dal fatale
Ferro infranto, e piu avanti entro la pancia
L'*ilco* feriſce pur, ch'è fra i condutti
Sottili il terzo, e lungo piu di tutti.

312.

Intanto per il campo de' Cornuti
Voce correa che Ceſare era morto;
A tal nova i piu forti e piu temuti
Reſtaro incerti con il viſo ſmorto;
Timoroſi confuſi irreſoluti
In un attimo ſolo, e non han torto,
Sembra che privi del lor Capitano
Piu non ſappian tener gli acciari in mano.

313.

La confuſione col diſordin ſcorre
Nel viril campo, e queſta ſol ſi aſcolta,
Queſta che norma e diſciplina aborre,
E del timor compagna il tergo volta;
Lungi dai poſti e dall'inſegne corre
Ogni marzial falange, e la ſconvolta
Armata priva omai di chi la regge,
Combatte è ver, ma ſenza guida o legge.

314.

Trajano ch'era al centro, invan procura
Di riunire le legion diſperſe;
Pompeo non meno con fronte ſicura
Invan ſul deſtro corno a'ſuoi ſi offerſe;
Filippo pure in sì fatal ſciagura
Sul manco lato di ſudor coſperſe
La regia fronte, e coi detti e la forza
Le truppe a linear s'adopra e sforza.

315.

Fugge il Trace il Macedone e 'l Persiano
Con Salisire, Aminta e Macometto;
Fugge l' Egizio, e fugge pur l' Ispano
Con Errico e Feron ch' â in seno Aletto;
Col Britanno col Franco e col Tebano
E Venuzio e Clodione a lor dispetto
Fuggon del par, talche la sparsa gente
Par su i campi innondati ampio torrente.

316.

De' lor guerrieri e de' lor duci a danno
Le falcate quadrighe in arretrarsi,
A chi piu mozza a chi piu squarta fanno
Fra i sconvolti fugaci ovunque sparsi;
I capitani avanti e indietro vanno,
Ma le squadre ricusan d' ordinarsi,
Onde il sangue e 'l sudor si versa e mesce
Mentre il tumulto universal piu cresce.

317.

I Becchi volontari quelli sono
Che dalla lor viltade antica spinti
Pungol d' onore o di minaccia il suono
Non odon, nè rossore han d' esser vinti;
Anzi disposti ad implorar perdono,
Or che van dalle femmine rispinti,
Mostransi, ma le vincitrici schiere
Ebre d' ira e furor negan quartiere.

318.

Il *Berengario* Reggimento è il solo
Che finor non voltò la ferma fronte,
Benche il suo Colonnello sia di volo
Fuggito, ed è questi il capron Cresfonte;
Di Clotilde già sposo, o sdegno ò duolo
Non provò mai pe' Ricci, ond' or le pronte
Gambe egli mosse, e amico delle gonne
Non si confonde in arrestar le donne.

319.

Ma il Rege Berengario ed Alboino
Con Elmechildo, quelli ſon che arditi
Gl' Itali fanti all' urto femminino
Mantengon chiuſi immobili ed uniti;
Semira ſegue il fauſto ſuo deſtino,
Nè percio ſembra ch' ella men s' irriti
Or che dinanzi al ſuo temuto piede
Tutto il Campo viril piegaſi, e cede.

320.

Ma traſportar non laſciaſi per queſto
Da un sì felice ed improvviſo evento,
Se render puoſſi al vincitor funeſto
Un vantaggio, e talor baſta un momento;
Ad Agrippina un premuroſo e preſto
Ordine invia, che piu con paſſo lento
A tergo in *manuvrar* non ſi trattenga,
Ma che i vinti a inſeguir celere venga.

321.

Ella frattanto il Cornifacio campo
Arreſterà, per poi condurlo unito
Con ſicurezza ed ordine ove ſcampo
Piu non trova il nemico sbigottito;
Fra le Romane ſue preſta qual lampo
Agrippina avanzoſſi, il cenno udito,
Ed in Colonna colle ſchiere pronte
Dal tergo dell' Armata andò alla fronte.

322.

Ivi giunta, ſi forma in linea retta,
Ed in linea coſi marcia e sbaraglia
Di piu la maſchia gente, che s' affretta
Quanto mai puo dal campo di battaglia;
Semira in queſto colla lancia eretta
Alto a ogni ſchiera impon, nè fa che aſſaglia
O che inſeguiſca la nemica Armata
Se non è pria raccolta ed ordinata.

323.

Mentre con Cartismandua e Fredegonda
Con Circe e con Sofia sue Generale,
Da cui seguesi adesso e si circonda,
Dall' ale al centro và, dal centro all' ale,
Elmechildo e Alboin, che Rosimonda
Cercan mossi ambedue da rabbia eguale,
Guatano una guerriera che col nudo
Acciar s' avanza, e un teschio ha nello scudo.

324.

Il portamento e l' ira onde sfavilla,
Ma piu l' insegna nello scudo impressa,
Fa che i due sposi con truce pupilla
L' osservino esclamando: è dessa è dessa;
Della lor voce al suon, che bene udilla,
Rosimonda ch' omai di piu s' appressa,
Fermasi, e questo e quel guerrier chi sia
Dalla chiusa visiera attenta spia.

325.

La fiera donna riman certa appieno,
Quantunque l' elmo l' occhio le imprigiona,
I due guerrieri prossimi quai sieno,
E alle spietate furie si abbandona;
Saetta che discende in un baleno,
Globo ignivomo ch' urta atterra e tuona,
Di Rosimonda sono al par men presti
Precipitosi meno e men funesti.

326.

Elmechildo e Alboin, mentre la fiera
Donna si vibra, colla lancia in mano
Uno a tergo un dinanzi spinto s' era,
Nè spendon le minacce o 'l tempo invano;
Sì quel che questo a gara anela e spera
La Sposa rea di rovesciar sul piano,
E d' ambedue da' chiusi elmetti lampa
La vendetta e 'l furor che smania e avvampa.

327.

Ma al primo incontro l'asta d'Alboino
Entra, ed il *mesenterio* ad essa spacca,
Membrana da cui pende ogn' intestino,
E alle *lombari vertebre* si attacca;
Le *lattee* vene insiem lacera fino
Alla cisterna del *Pequèto* ù insacca
Il chilo, ch'è da quelle in lei condutto,
Poi strada fassi nel *toraico* dutto.

328.

L'altro l'asta nel *pube* a lei che s'ange,
Immerge, e fa che l'utero le sbrane
Guarnito da due corna fatte a frange,
Che dette son le *tube falloppiane*;
I rotondi legami a un punto infrange
Cogli *anelli dell' inguini*, e rimane
Ove innanzi alle cosce il posto pigliano,
E ad una zampa d'oca s'assomigliano.

329.

Anelando e fremendo giu trabocca
La barbara ed infida Rosimonda,
E per l'aperta duplice sua bocca
Versando fuori va l'anima immonda;
Ancor giunta non era dove imbocca
Lete fra l'una e l'altra orrida sponda,
Che già scassata avea la donna infame
Giove, dicendo: *à vous revoir madame*.

330.

Paghi e superbi della lor vendetta
Calpestan la di lei sanguigna spoglia,
Ma la lor pianta è ad arretrarsi astretta,
E r'hanno a un punto ira vergogna e doglia;
Il Reggimento lor che unita e stretta
La sua fronte mantenne, si dispoglia
Dell' Italo valore, e volta il muso
Nel ruinoso vortice confuso.

331.

Per ogni parte omai tagliate in tocchi
 Fuggon disperse le Cornute schiere,
 Che 'l furore co' suoi fiammeggiant' occhi
 Piu incalza tra le infrante armi e bandiere;
 Su i corpi esangui e i rovesciati cocchi
 Scorre Morte con barbaro piacere,
 Mentre innanzi di lei squallida e ratta
 La paura fra i vinti si rimpiatta.

332.

I Trojani degl' Itali ausiliari
 Piegano anch' essi, e fuggiti vanno
 Per la campagna, ove de' vili al pari
 I forti ancora a chi piu corre fanno;
 Paride sotto i ricchi e militari
 Arnesi suoi galoppa, or che li stanno
 Cartismandua, Sofia, Circe sul dorso
 Ch' affrettano i lor mostri orrendi al corso.

333.

Queste d' ira avvampanti si rimembrano
 Degli odi antichi, e gli uomini deridono,
 Per cui tigri pantere orse rassembrano,
 Che le fuggenti gregge urtano uccidono;
 Mozzano, squartano, infrangono e smembrano,
 Svisano, infilzan, sventrano e dividono
 Omeri teste gambe occhi ventricoli
 E cori e milze e fegati e testicoli.

334.

Come in prima narrossi, Citerea
 Conservando mai sempre un grato affetto
 Di Paride in favor, sen discendea
 Verso di lui nel grembo a un nuvoletto;
 Oh con qual gioja trionfar vedea
 Vener le squadre sue, mentre in aspetto
 Giallo, sparuto, umìl, mortificato
 Sedeasi Giuno di Minerva a lato.

335.

Benche ascosa Ciprigna a tutti i Numi
Dentro la sua volante nube or resti,
Del sommo Giove non si cela a' lumi
Che sempre son di buona vista e desti;
Mentre de' Becchi scorre il sangue a fiumi,
Lascia ch'al Frigio ella soccorso appresti,
Giacche il nome di quel guerriero Adone
Non è segnato sopra il cedolone.

336.

Paride dunque che tra i fuggitivi
Se la svignava, com'avvien ben spesso
A certi uffizialucci che son privi
D'ogni valor, ma bravi assai col Sesso,
Temendo che Agrippina non l'arrivi,
Che colle sue Latine donne appresso
Sembra un foco che stride avvampa e strugge,
Guardasi a tergo, e piu veloce fugge.

337.

Cosi timida lepre o vil coniglio
Ch'al suo celere pie si raccomanda,
Volgesi addietro con ben largo ciglio
Da' cacciator seguito in varia banda;
Ma Agrippina che far brama vermiglio
Il ferro di Vulcan ch'all'Orco manda
Sol che ferisca, Paride piu incalza,
E su di lui l'armata destra innalza.

338.

Vile (esclama furiosa) invan la morte
Di fuggir tenti; arrestati, e la fronte
Mostrami, non il tergo, onde da forte
Almen tu scenda a' lidi d'Acheronte;
Ma Paride che fugge ognor piu forte,
Poco ascolta l'onor gl'insulti e l'onte,
Ed evitando la nemica lancia
A' fichi brama di salvar la pancia.

339.

Ma forſe il Teucro non ſarìa fuggito
Dalla man d'Agrippina, ſe la bella
Venere il ſuo zerbino favorito
Non coprìa colla nube in faccia a quella;
Vedendolo dinanzi a ſe ſparito,
La feroce Romana ſi arrovella;
Collo ſguardo lo cerca avido e bieco,
Ma in ſalvo Citerea lo trae già ſeco.

340.

Deifobo di Paride germano
Per ſua diſgrazia ad eſſa ſi preſenta,
Mentr'ei non men ſul ſanguinoſo piano
Zampetta, e d'èvitar la morte tenta;
Ma per maggior ſventura del Trojano,
Allora che Agrippina gli s'avventa,
Ei nella teſta inciampa d'un vicino
Guerriero eſtinto, e tombola ſupino.

341.

Coll'acciaro, ella toſto all'infelice
Lo *ſcroto* e i corpi *glanduloſi* ha rotto
Inſiem coll'*epididima appendice*,
Dond'eſce lo ſpermatico condotto;
Le *veſſicole* fin dalla radice
Colle *proſtate* ſvelſe l'introdotto
Ferro, per cui nell'uretra l'umano
Sperma ſen giva dietro l'*ordaceo* grano.

342.

Deifobo che 'l meglio omai perdette,
Peſto da mille piedi eſala l'anima,
Mentre per rinnovar le ſue vendette
Agrippina piu avvampa, e ſi rianima;
Privo il Frigio di cio ch'ognor pendette,
Nel tempo che un tal colpo lo diſanima,
L'oſſerva a baſſo il Padre degli Dei,
Poi dice, e ſcaſſa inſiem: ſalute a' miei.

343.

Semira ch'avea già riordinate
In battaglia le Amazzoni pria rotte,
Unita alle Romane infuriate
Incalzava i mariti a ſuon di botte;
Le Generale ſue cui furon date
Di Vulcan l'armi, ne' macelli dotte,
Chi mai narrar potrebbe in quante guiſe
Quanti la mano lor membri reciſe?

344.

Di corna gambe, di budella e crani
Di muli cervi, di liocorni e manzi,
Di fanti cavalieri e capitani,
Di tende ſcudi elmetti e rotti avanzi
Tutti intorno coperti erano i piani
Dove i Cornuti ſi ſchieraro innanzi,
E ove i Pompei i Filippi ed i Luculli
Trajani e Antoni fuggon quai fanciulli.

345.

Della morte di Giulio il falſo grido,
Ma piu ancora il voler del ſommo fato,
Or quelli incalza ch'ogni eſtrano lido
Feron tremar della vittoria a lato;
Solo ogni Becco volontario fido
Della queta viltade al genio innato,
Gode di reſtar vinto, e trarre in letto
Per gli altri l'util ſuo ſeſſo diletto.

346.

Da cio Perìcle ch'alla teſta ſtava
Del Corpo di Riſerva, allor che ſcoſſe
Vide le maſchie genti, e ognun ſcappava,
Per ſoccorrere il Campo non ſi moſſe;
Siccome il di lui Corpo ſi formava
Da quelle due legioni, ov'arruoloſſe
Il fior de' Becchi volontari, invano
Tentò farli pugnare il Capitano.

347.

Severo e Marcaurelio avrian voluto
Perìcle secondar come richiede
Dovere e onor, ma ogni guerrier Cornuto
Pago de' Ciuffi, arrestò sempre il piede;
Quando dunque l'esercito battuto
Per ogni banda l'Ateniese vede,
Onde in parte coprir sua ritirata,
Arretrasi con marcia regolata.

348.

Semira che non perde mai la traccia
Del pian di Marte in mezzo alle sconfitte
Nemiche genti, contro cui le braccia
Adopra al fulminar dell'armi invitte,
Essendole prescritto ch'ella faccia
Assediare *ipso facto* Cornafitte,
Dopo dispersi i Becchi, ordini pronti
Manda ad Aspasia che sta sopra i monti.

349.

Ognun dee rammentarsi che postosse
Su i colli dietro al campo femminino
Coll' Ateniesi sue; subito mosse
Le piante sopra il sentier scabro e alpino;
All'ordine fedel ch'a lei recosse,
Lungo i colli medesimi il cammino
Tenne per giunger là dov' ella spera
Cornafitte umiliar cittade altera.

350.

Sempre urtata e inseguita d' ogni parte
La Cornigeria gente, non per anco
Le femmine in balìa del crudo Marte
Sazio hanno il cor fra i scempi, e'l braccio stanco;
De' Cornuti campioni il senno e l'arte
E' inutil; non ha centro e non ha fianco
L'esercito viril; solo è un ammasso
Di Becchi, che qua e là spingono il passo.

351.

Dietro la Morte ed al furor gl'incalza
L'inesorabil sordida rapina,
Che da questo su quel cadaver balza,
E li dispoglia colla mano uncina;
Entro d'una bisaccia fatta a calza
Depone i furti, e attiva agile e china
In moto è sempre, e sempre piu si vede
Avida, quant'è piu carca di prede.

352.

Frattanto il reo furor di sangue umano
Due ricolmi cimieri alto sostenta
Sopra l'una e sull'altra intrisa mano,
Onde la sua crudel sete alimenta;
Morte ognor piu fra un empio e disumano
Tripudio ruota la sanguinolenta
Falce, e sono per lei gli urli e i lamenti
Di chi languisce e muor, dolci concenti.

353.

Nella confusione universale,
In cui voltò ciascun Becco la schiena,
Arrigo ottavo pur colla marziale
Angla sua gente il terren segna appena;
Freme viepiu quel principe brutale,
Che d'incontrar sperava Anna Bolena
Con Caterina sua seconda moglie,
Chè il capo gli attorniar di tante foglie.

354.

Co' mazzafrusti sibilanti in aria
Sull' Ippogrife lor con passi pari
Seguito è a tergo da Roberta e Daria
D'amistà femminil prodigi rari;
Sposi di Becca razza volontaria
Ebbero, ch'ad un punto fur compari,
E con alterno affetto s'incornarono,
E drudi e insiem mezzani si mostrarono.

355.

Le lor consorti essendo state unite
Mai sempre in vita, ancor dopo risorte
Non vanno e non andarono spartite
Pronta l'una per l'altra a incontrar morte;
Sull'Ippogrife or galoppando ardite
Agli omeri dell'Anglica coorte
Si contrastan l'onor di gloria accese
Di trapassar la schiena al Rege Inglese.

356.

Il Re Venuzio che d'Arrigo al fianco
I fuggitivi er'a seguir costretto,
Sul principe vedendo oppresso e stanco
Di Roberta e di Daria il brando eretto,
Volgesi d'improvviso, e al lato manco
Fere la prima, indi sospinto e stretto
Dal tumulto che inonda, il tergo volge
Di novo, e l'ampio vortice lo avvolge.

357.

Così se mai destrier nel grembo sbalza
D'un fiume dalla ripa urtata e rotta,
Talor contro dell'onda che lo incalza
Volge la fronte, e contro quella lotta;
Ma la corrente che piu scende e s'alza,
Par co' spumosi giri che lo inghiotta,
Talche avvolto e sospinto, ancor la schiena
Mostra, e seco lo trae l'ondosa piena.

358.

Trasportato dall'impeto non meno
Venuzio con Arrigo è già lontano
Da Daria e da Roberta, che col seno
Piagato chiede aita all'altra invano;
Daria dall'Ippogrifa in un baleno
Smontata, porge l'una e l'altra mano
All'amica ch'esangue dalla sella
Giu caduta sarìa senza di quella.

359.

Amica, ed è pur ver (grida ſmarrita
La fida Daria) ed è pur ver che ſei
Vicina adeſſo a perder quella vita
Che colla mia fin conſervata avrei?
Pur troppo (dice l' altra) la ferita
Che dall' acciaro oſtile io ricevei
Mi farà preſto o dolce mia cognata
Reſtar ſpoglia di te, che ho tanto amata.

360.

Nell' iſtante che Daria alla diletta
Amica ſua pietoſi uffici preſta,
Non ſi ſa donde venne una ſaetta,
Saetta ahi troppo barbara e funeſta!
Poiche a tergo paſsò per via non netta,
Le uſcì dinanzi ſanguinoſa e preſta,
Ed uſcita che fu, non arreſtoſſi,
E nel ſen di Roberta conficcoſſi.

361.

Per tal conficcazione le cognate
Fedeli amiche una ſull' altra al ſuolo
Agonizzanti giacquero, e piagate
Furo a un tempo ambedue da un dardo ſolo;
Una ſopra una ſotto le recate
Tirava già fra i gemiti e fra 'l duolo,
E una ſopra e una ſotto e piedi e braccia
Moveva, e inſieme ſcolorìa la faccia.

362.

Inſieme alfin ſpirar l' eſtremo fiato,
E inſiem calaro al regno atro di Pluto;
Giove ſul cedolon curvo e occupato
Scaſſa, e dice: di core io le ſaluto;
Oh decreti giuſtiſſimi del fato,
Contro di voi qual uom baron Cornuto
Solleverà la voce temeraria?
Come dovea morì Roberta e Daria.

363.

Se insiem calcate furono e trafitte
Quando vissero un dì da un brando istesso,
Da uno strale medesimo confitte
Una sull'altra esalar l'alme adesso;
Semira sempre piu sulle sconfitte
Genti frattanto a eterno onor del Sesso
Coll'armi in man sembra che ognor piu goda
Nel coprire il terren di maschia broda.

364.

Ma vedendo che 'l Sol verso l'occaso
S'avvicinava omai per dare il tuffo,
E che l'ostile esercito rimaso
Disperso, sen fuggì col basso ciuffo,
Ond'evitar qualunque avverso caso
Stima pria ch'esca la civetta o 'l guffo
A raccolta suonar; talora avvenne
Che un ebro vincitor vinto divenne.

365.

Un circospetto General prudente
Trasportar non si lascia dall'ardore
Della vittoria, e freno alla sua gente
Mette, ch'è in preda al marzial furore;
L'Assira ch'ogni duce intelligente
Nel senno vincer seppe e nel valore,
Dai cembali e le nacchere fa il segno
Dar dunque, e arresta l'omicida sdegno.

366.

Sempre fedele di Gradivo al piano
Che rilegge e consulta ad ogn'istante,
Mentre la saggia Aspasia armata mano
A Cornafitte va con preste piante,
Cornaintutti occupar vuole, ed al piano
Gettar poscia Cornarve e Cornamante;
Cotai città lasciate indi alle spalle,
Si guarda d'immitar l'Affro Anniballe.

367.

Che s'ei non s'arrestava in mezzo al corso
Di sue vittorie, di Quirin l'impero
Sommesso avrìa, che privo di soccorso
Ceder doveva all' Affricano altero;
Poiche dietro all' ostil campo ebbe scorso
E questo e quello stuol rapido e fiero
Delle vittrici amazzoni, e che sparse
Fiumi di sangue, corse a linearse.

368.

Nel tempo che Semira fra le unite
Cornifacie guerriere le ripone
In ordin tutte, e che delle ferite
Qual cura prender debbasi ella impone,
E a quelle porger fa di vita uscite
Onorato sepolcro, si dispone
A favellar pria di lasciar lo stanco
Suo campo vincitor che posi il fianco.

369.

Dopo ch' ebbe sganciata la visiera,
E sopra un' eminenza il passo volse,
L' invitta e gloriosa Condottiera
In sensi tali la favella sciolse:
Compagne, amiche, l' aborrita e altera
Gente è fugata, e la mia mano tolse
La vita a quel celebre Giulio invitto
Da cui l' orbe restò domo e sconfitto.

370.

Volgete gli occhi su gli aperti piani,
E 'l tragico spettacolo d' orrore,
Che rovesciati fanti e capitani
Ci offre coperti di sanguigno umore
Fra i rotti carri e fra le insegne a brani
Lacere, in mezzo a cui palpita e more
Presso del cavaliere il mulo e il bove,
Pascoli l' ira che c' infiamma e move.

371.

La pasca sì, ma non l'appaghi; intanto
Grazie al vostro valor render degg'io,
Onde sì ben del fiero Marte accanto
Trionfar voi sapeste al fianco mio;
Il viril fasto orgoglioso tanto
Ecco ove giace, ei che innalzare ardìo
L'audace corno, e vil piu assai che forte
Ne minacciò sprezzi catene e morte.

372.

Ma la morte li sprezzi e le catene
Sono a lui riserbate, a lui che oppresso
Sotto del giogo nostro, in queste arene
Fia che prono e soggetto adori il Sesso;
Gli eroi di Sparta, e insiem di Tebe e Atene,
Angli Franchi Egiziani ad un istesso
Carro piegando il collo audace e reo
Presto da noi saran tratti in trofeo.

373.

E fra i Persi fra i Greci e Teucri e Traci
Si conteranno di ritorte avvinti
Di Romolo que' popoli sì audaci
Da cui fur tanti regni e regi estinti;
Ma piu tosto ch'eroi, ladri rapaci
Chiamar essi si deggiono, che i vinti
Dispogliando co' lauri sulle chiome
Degni soltanto fur di questo nome.

374.

Or che l'uomo superbo a rispettare
Il braccio nostro e 'l poter nostro apprese,
Egli è un facil trionfo a chi umiliare
Ne seppe il fasto, e sul terren lo stese;
Compagne, amiche, voi che secondare
Sì ben sapeste le guerriere imprese,
Breve è la via ch'a somma nostra gloria
Oggi di propria man ci apre vittoria.

Dalla

375.

Dalla vittoria passeremo al soglio,
Donde leggi dettando, a noi sia dato
Stringer lo scettro, che 'l virile orgoglio
Con dispotismo avevaci usurpato;
Dunque su quel sentier ch' io calcar voglio
Or mi seguite delle palme a lato,
E di nostr' armi al sol primo baleno
Tremi Minòs della sua reggia in seno.

376.

Disse, e ad un punto un suono di soprane
Ilari voci andò per l' atmosfera
Misto agli urli dell' orride Egipàne,
E a' gridi dell' Arpìa della Chimera;
Mentre ferma l' Armata un pò rimane,
Sopra l' ala istancabile e leggera
Vuo sollevarmi al ciel dove coll' occhio
Appena giunge il Pegasèo ranocchio.

377.

Giuno chi mai dir puo qual' è restata?
Non respira, e rassembra in un istante
Ch' ella sia divenuta un' oppilata,
Cotanto ha giallo e livido il sembiante;
Sorride Giove, e con piacer la guata,
Nè cela il suo tripudio a' Numi avante,
Fra cui pur quelli del di lei partito
Ridon per corteggiar l' Ente infinito.

378.

E cio fanno temendo di quel mazzo
Di sparagi fiammanti ch' â in le mani,
Sparagi ch' averìan d' Orlando pazzo
Spenta la possa, e 'l mostrano i Titàni;
Giunone ad un tal pubblico sghignazzo
Il petto saccheggiò con atti strani;
Godono i Numi, e Giove piu di quelli,
Mentr' essa volar fa stoppie e puntelli.

379.

Minerva nel veder ſoſſopra poſte
Le divine di lei veſſiche fiacche,
Le ſue prudenti mani avea frappoſte,
Che buſcarono in fallo alquante pacche;
Poich' ebbe del balcon chiuſe le impoſte,
Palla pregò la Diva delle vacche,
Giuno *ideſt*, che in la lor comun diſgrazia
Di ritirarſi almen le faccia grazia.

380.

La Pronuba ſparuta e ſmorta in faccia
Si butta ſu d' un luſtro canapè,
E quaſi ai pugni e alle pedate faccia,
Agita rabbioſa e mani e pie;
Indi la gonna ſi alza e ſi ſculaccia
Sonoramente, nè ſi ſa perche,
Mentre in la rotta delle Becche ſchiere
Qual mai colpa ne aveva il ſuo meſſere?

381.

Ma Pallade la laſcia ſculacciare,
Nè la buſſola perde o 'l ſuo coraggio;
La Fama toſto fa in corrier cangiare
Mettendo in opra il ſenno pronto e ſaggio;
Il Campo Achèo con Cato ad avviſare
Manda per quella Dea, che con paſſaggio
Celeriſſimo ſuole in tempo corto
Dall' occidente traſportarſi all' orto.

382.

Prevedendo Minerva che ſorpreſo
Se Cato foſſe e ſeco Agamennòne,
Sì l' un che l' altro caderìa diſteſo
A entrar coſtretti in diſugual tenzone,
Vuol dunque che ciaſcun di loro inteſo
Reſti della ſconfitta, accio Catone
E 'l Re d' Argo in udir l' aſpra ſciagura
Si ſalvin di Corniola entro le mura.

383.

Ma il ricercar di Cesare è ben giusto,
Che dal furor della battaglia tolto
Fu quando cadde al suol da Agrippa e Augusto,
E ch' or li stanno attorno in mesto volto;
Ben presto li slacciar cimiero e busto,
Ond' esservar dove ferito e colto
Nella pugna restò, ch' a petto a petto
Fè con Semira il Capitan perfetto.

384.

Presto però s' avvider che colpito
Dal suo caduco male egli restò,
Non essendo in alcun luogo ferito
Per quanto l' occhio medico osservò;
Il cor dolente e 'l volto scolorito
Degli amici allegrossi e si calmò,
Ed una tal lieta novella alquanto
La speme rese al viril campo infranto.

385.

Mancato essendo Cesare, Pompeo,
Preso *in capite* avendo de' Cornuti
Il comando, suonar da un pezzo feo
I militari corni e i rauchi imbuti;
Questo e quel capitan come poteo
Raccolse i suoi guerrier sparsi e battuti,
Indi deciso fu che non si tardi
A marciar, nè altra pugna omai si azzardi.

386.

Quantunque il giorno arretrisi a gran passi,
L' esercito de' Becchi si dispone
A gir verso Corniola, ma si lassi
Marciar; d' altrove gir Febo m' impone;
Sull' ali Aganippee tosto si passi
Colà dove lontan dalla tenzone
Fra l' etereo vapore circondato
Da Venere fu Paride guidato.

387.

Mentre in ſen della nuvola er' involta
La Diva, ſopra i campi in pugna entrati
Il bel ciglio abbaſsò piu d'una volta,
Ed i Conſorti vide andar fugati;
Quaſi or la gioja intorno al cor raccolta
Frenar non puo, ma rendere beati
Elena e 'l Frigio brama adeſſo inſieme
Nel molle oblìo delle dolcezze eſtreme.

388.

Elena al par di Cleopatra avvezzo
Il core avendo alle ſoavi lotte,
Tacita e ratta ſen fuggì di mezzo
La pugna per timor dell'aſpre botte;
Già Cleopatra ritornò da un pezzo
Non viſta al campo, dopo che fur rotte
Le maritali turbe, ma l'Argiva
Di tornarvi per anche non ardiva.

389.

Entro d'una ſpelonca ritirata
Stavaſi in parte incognita e lontana,
Come da' veltri ſuol volpe incalzata
Che chiotta s'imbucò nell'ima tana;
Con occhi e orecchi attenti et ode e guata,
Ma pure non ſi fida, e non ſi ſtana
Quantunque in mezzo a' boſchi opachi e ſolti
I latrati ſuonar piu non aſcolti.

390.

Mentr' Elena in tal guiſa nello ſpeco
Palpitandole il cor ſi naſcondea,
Vener che nella nube il Frigio ha ſeco,
La dolce opra eſeguire omai volea;
Per far Elena uſcir dall'antro cieco,
All'uman occhio eſſendoſi la Dea
Inviſibile reſa, la favella
Preſe di Clitenneſtra ſua ſorella.

391.

Ciprigna chiama Elena a nome: udì
Il noto suon di quella voce appena,
La credeo Clitennestra, e fuori uscì,
Ma pur calca con pie dubbio l'arena;
Allor la Diva il nuvoletto aprì,
Donde con alma di stupor ripiena
Paride uscito, non sa come, o in quale
Luogo ei sia, nè li par cio naturale.

392.

Elena allor che vide a se d'avante
L'incognito guerrier, volea fuggire;
Paride, segui la tua cara amante,
L'invisibil Ciprigna prese a dire;
La riconobbe il Frigio sull'istante,
E la visiera alzatasi, a seguire
Si disponea la Greca, che dubbiosa
Pur anche pende, e di restar non osa.

393.

Del Frigio sotto la celata aperta
Elena fissa il guardo, e non si fida,
Onde il pie move timida ed incerta,
Ma in questo, Elena mia, Paride grida;
Nel fuggir dagli amanti poco esperta,
Arresta il passo, e amor fassi sua guida,
Che in braccio del suo ben gioja gradita
Soavemente or a gustar l'invita.

394.

Dunque Paride sei? con gran trasporto
Elena li ricerca. Ah sì ch'io sono
L'idolo tuo fedele, ebro ed assorto,
Nel gaudio ei le risponde in dolce suono;
Vieni (ei segue) nel sen ti appresto il porto.
Cui la Greca: ed in quello io m'abbandono;
Venere intanto col suo caro cinto
Ha colla calda Argiva il Teucro avvinto.

395.

Sorta intanto la notte, i suoi splendori
Di Latona la figlia in ciel spargea
Dagli argentei suoi corni immitatori
Di quelli che piantar spesso vedea;
Scordava ogni mortal cure e dolori,
E la natura in queto oblìo giacea,
Mentre gli astri co' rai vaghi e tremanti
Godean del furto de' due cari amanti.

396.

Venere che gli vuol contenti appieno,
E alle dolcezze lor lieta presiede,
Fa dalla testa ad essi e fa dal seno
Ogn' impaccio guerrier cadere al piede;
Cintia dal cielo placido e sereno
Più su di loro folgorar si vede
Approvando così l'amica Dea
L'opera ed i pensier di Citerea.

397.

Ed ecco in bianco lino al Frigio appare
La sua diletta ed amorosa Elèna;
Egli al fulgor delle bramate e care
Repentine beltà respira appena;
Ombre voi che miraste ed occultare
Volevi altrui sì deliziosa scena,
Deh soffrite ch' io l'apra, e intanto versi
Nettare Iblèo la Dea d'amor su i versi.

398.

Poiche sotto l'elmetto Elena tenne
Il negro crine a un vago nodo stretto,
All' improvviso in onda a cader venne
Su gli avori del viso e del bel petto;
Vagar sciolto lasciollo, e nol ritenne,
Pregio accrescendo al delicato aspetto,
Su cui se sia maggior dir non si puote
Delle labbra il vermiglio o delle gote.

399.

Come se sorge il Sol dall'oriente
Apre il tenero sen purpurea rosa,
E spiega piu se piu scaldar si sente
L'odorata beltade in prima ascosa,
Vezzosetta così, così ridente
Elena a poco a poco all'amorosa
Fiamma dischiuse il cor, ch'al dolce ardore
La imporporò d'un piu gentil colore.

400.

Fuori del bianco lin nudo il bel seno
Mostra, celando altre beltà piu rare,
Ma sottile in tal guisa è il vel, che appieno
Ogni bellezza ógni candor traspare;
Le vaghe forme che saputo avrièno
Un insensibil sasso elettrizzare,
Benche velate in queste parti e in quelle,
Quanto ascose son piu, piu sembran belle.

401.

Tal Elena camparve, e ancor ch'ell'usa
Sia nelle dolci pugne, il dubbio passo
Move verso l'amante, in cui trasfusa
Ha una dolcezza che 'l fa immoto e lasso;
Ma solo ad arte è timida e confusa,
E solo ad arte tiene il ciglio basso;
Paride pende inebriato, e 'l viso
Tacito e stupefatto in lei tien fiso.

402.

Mentre vaga fra gli ermi alpestri campi
Il pastorel che 'l gregge custodisce,
Se avvien che acceso folgore l'avvampi,
Languido cade a terra, e impallidisce;
Così l'amante agl'improvvisi lampi
Di cotanta beltà langue, e stupisce;
Scuotesi alfine, e ad incontrare il petto
Si dispon già dell'adorato oggetto.

403.

Egli andò ver la bella, e verso il caro
Garzone a un punto essa lanciossi avanti;
Urtaronsi i due corpi, e s'incontraro
Con impeto maggior l'anime amanti;
Le Grazie in questo un letto prepararo
Di gelsomin di rose e d'amaranti,
Su di cui cadder dal piacer sospinti
Dai nodi delle braccia insieme avvinti.

404.

Non così all'olmo attaccasi la vite,
Nè l'edera così stretta s'allaccia;
Stringonsi ed alme e corpi, e sono unite
Dal desio quelle, e questi dalle braccia;
Le dolcezze piu amabili e gradite
Citerea piover fa ridente in faccia,
Mentre sopra di lor che anelan chiusi,
Mille ignudi piaceri erran confusi.

405.

Fra i cari abbracci languidi contenti,
E caldi frequentissimi respiri,
Sugosi baci, teneri tormenti,
Deliziose agonie, molli desiri;
Aneliti di gioja, e tronchi accenti,
Palpiti, smanie, gemiti, sospiri,
Spasimi, vezzi, tremiti, abbandoni,
Inebrian l'alme, e fan che l'aere suoni.

406.

Sempre più mi confermo che tu sei
O Musa mia diletta una fanciulla
Larga assai di coscenza; io non vorrei
Che ti piacesse quel ch'altre trastulla;
Elena e 'l Frigio osservar piu non dei
Or che la Greca al giovin fa da culla;
Animo; volgi altrove il ciglio e il pie,
E ubbidiente affrettati con me.

407.

A chi dich' io? tu ſeguiti cogli occhi
A divorar gli amanti avviticchiati?
Muſa mia queſta volta tu ne tocchi;
Come? i labbri ti lecchi, e di piu guati?
Almen per l'onor tuo che certi ſciocchi
Sempre nel mormorar deſti e occupati
Cercano d'adombrar, vieni, ti sbriga,
E meco di ſudor le guance riga.

408.

Conoſco che adagiar vorreſti il fianco
Dopo che tanto e tanto hai corſo meco
Ora ch'a riposare il paſſo ſtanco
Par che inviti l'orror notturno e cieco;
Ma il momento non è giunto per anco
Ch'a dolce calma in ſen reſpiri teco;
Dunque non ritardar; premi la via
Ch'ânno Omero e Maron calcata in pria.

409.

Brava; coſi mi piaci; affretta il volo
Là dove ſotto l'ombre Aloo gigante
Torna, ma torna al Greco campo ſolo
Poiche qua e là moſſe le ſue gran piante;
Ognun ſi ſovverrà del mariolo
Uliſſe che con timido ſembiante
Fattoſi diſertore, abbandonò
Agamennòne, e ver Corniola andò.

410.

Giacche per ſorte ſua non fu raggiunto
Dal terribil Gigante, che ne rende
Il Re d'Argo informato adeſſo appunto
Là in Cornoporto ove drizzò le tende,
Uliſſe diſertor ſeguiam, che giunto
Entro Corniola, mentre notte ſtende
Il negro ſottanin, con gamba ratta
Nel ſacro tempio torna, e vi s'appiatta.

411.

Tutti deposti i marziali arnesi
E quell'acciar di cui s'armò, ma invano,
Ha gli abiti devoti già ripresi
Che in prima egli vestì di Sagrestano;
Presso la pira su i carboni accesi
Di novo ei veglia col soffietto in mano,
E nell'auguste soglie in umil cera
Il destin che lo attende evitar spera.

412.

Egli com'ognun sa, fu dichiarato
Da Minòs Cavalier Cornicolario,
E fugli al petto il bel Corno attaccato
Prima che in guerra andasse il vil falsario;
Adesso dunque ch'egli è ritornato
Fra i preti del Cornuto santuario,
Vuol come suole un vero cor devoto,
Quel Corno illustre offrire a Giove in voto.

413.

Accostatosi dunque all'ara innanzi
Ov'Ammon poggia, e fatto un gran saluto
Al Dio sovran ch'ei dileggiò poc'anzi,
E in cui qual Ateo non ha mai creduto,
A te (li dice) che di tutti i manzi
Superi il capo o Becco Ente Cornuto,
S'indrizza Ulisse con un Corno in mano,
Ulisse il tuo sì caro Sagrestano.

414.

Quest'insegna d'onor per voto appendo
Al simulcro tuo sublime e santo,
Al cui culto mi dedico e mi rendo
Sotto di questo mio beato manto;
In ricompensa io vuo dal tuo tremendo
Braccio celeste andar difeso intanto,
Mentre io qui mi dichiaro e mi confesso
Che per la tema son fuor di me stesso.

415.

Se Pirro e Diomede esperti in guerra
Son caduti per man delle baldracche,
Giove mio, tosto Ulisse andrìa per terra,
Le di cui braccia son men brave e fiacche;
Nell'adoprar la lingua egli non erra,
Ma al paragone dell'armate vacche
Che Diomede e Pirro sbudellaro,
Ei non si azzarda a maneggiar l'acciaro.

416.

Parlar però di quell'acciar s'intende
Che san pugnando maneggiar gli eroi,
Non di quello che fere, e non offende
L'attivo Sesso sotto i colpi suoi;
Con una spada tal prove stupende
Feci, e farei, come faceste voi
Fra tante e tante belle favorite
Sopra il campo d'amor stese e ferite.

417.

Io temo di morir; questo timore
Sì mi penetra m'agita e possiede,
Che divenuto essendo disertore,
Presso a voi, Becco Dio, raccolsi il piede;
Qui pentito or confessomi di core
Se spesso un uomo io fui di poca fede,
E se piu spesso io risi della gente
Che vi credon terribile e potente.

418.

Voi che, per quanto narrano, vantate
L'abilità di leggere l'interno,
Suppor vogl'io ch'a Ulisse perdoniate
L'incredulo di lui perfido scherno;
Se alla cecità umana penderate,
So ben che riterrete il braccio eterno,
Donde contro di chi non vi rispetta
Si vuol che scenda il folgor di vendetta.

419.

Se per altro voi foste un po piu pronto
A incenerir le birbe e i mascalzoni,
Io non vi avrei giammai fatto l'affronto
Di non creder che Giove esista e tuoni;
Ma siccome il perverso è sempre gionto
Di gloria al colmo, e soffron solo i buoni
Dall'avversa fortuna onte e strapazzi,
Lasciai credere in voi donne e ragazzi.

420.

Voi mi direte, ch'è premio a se stessa
Ognor virtu, ma se virtude ha fame,
A se medesma non è cibo, e oppressa
Cede, perche non puo saziar sue brame;
Voi mi direte ancor che per espressa
Legge al malvagio al perfido all'infame,
Dopo ch'al mondo ei visse ognor felice,
Di passar negli elisi unqua non lice.

421.

A parlar chiaro o sommo Becco Giove,
Patir di qua per poi star ben di là,
Io non so qual baggiano uomo si trove
Che per speranza tal vi adorerà;
Nè comprendere io posso che mai giove
Alla vostra immortal divinità
Il permetter che i buoni in egro viso
Soffrano ognor per meritar l'eliso.

422.

Se padre nostro siete, voi dovreste
Far lieti i figli in vita e dopo morte,
Che se chiacchiere frivole son queste,
Riflettete ch'â l'uom le luci corte;
Non vorrei che di cio ve la prendeste;
Che s'io ragiono qui, ragiono a sorte,
E prostrato sul nudo pavimento
Degl'incauti error miei mi dolgo e pento.

423.

Giacche Minerva i pendoli sanò
Che offesi furo dal real cosotto,
Il padre suo che molto di piu puo,
Alla figlia dovrà restar di sotto?
Or che Ulisse pentito ritornò
All'ara tua col sacro suo cappotto,
In queste soglie altissime e temute
La sicurezza ei trovi e la salute.

424.

Quest'onorato Corno un testimone
Della grazia sarà che mi farete,
E allor le lodi del gran Becco Ammone
Suonar nella mia bocca sentirete;
Il piu ostinato incredulo Pirrone
Adorarvi sommesso allor vedrete
Quando Ulisse nel mezzo al popol vario
Comparirà un zelante missionario.

425.

Col cilizio impugnato, e col capestro
Al collo cinto, insegna de'fantocci,
Flagellerommi il manco omero e 'l destro
Buscando in onor vostro aurei cartocci;
Di vera devozion fatto maestro
Farò che l'altrui mano s'insaccocci,
E quanto piu fia che 'l cilizio ronzi,
Mi ammireranno a gloria vostra i gonzi.

426.

Dunque al mio esempio a folla in un momento
Gl'increduli verranno mansueti
Per adorarvi, e pieni di spavento,
Al vostro pie staran co'labbri cheti;
Il timor santo ad inculcare intento
Pingui raccolte ne trarranno i preti,
Che della buona gente in benefizio
Già entraro nel divin vostro servizio.

427.

Il Re Minosse principe bigotto,
Ma che nel fondo non ci crede molto,
Lascia che gli Epuloni tengan sotto,
L'umil manto il desìo venal raccolto;
Ei ch'a ingannare i popoli s'è indotto,
Sin da quando viveva, in finto volto,
All' empia ipocrisia porge il perdono,
Che in farsi opima lo sostiene in trono.

428.

In Cornovaglia presso lui l'indegna
Si è dal mondo che l'odia ritirata,
Ov'un MONARCA a onor del soglio regna,
Che l'ha solennemente smascherata;
D'argento e d'oro a comun danno pregna
Piu non sen va con faccia al suol piegata,
E or ch'a spogliar l'incauto non aspira,
L'umanità sollevasi, e respira.

429.

Tempo già fu che un infelice erede
Da una falsa pietà faceasi nudo;
Adesso men s'inganna, e piu si crede,
E'l fanatismo cadde avido, e crudo;
Dell' incorotta e ragionata fede
E' la filosofia sostegno e scudo,
Nè un impostor distrugge i fratei sui
Perche pensar non voglion come lui.

430.

Meno preti nel mondo il santuario
Avrà fra poco, ma sarete o Ammone
Assai meglio servito, e stuol falsario
Non sarà chi sostien la religione;
Ora i beni del sacro popol vario,
Dell' ozio amico, e non di devozione,
Che pascolar la gola e la licenza,
Serviranno a nutrir l'egra indigenza.

431.

Ma giacche non ancor nel Becco mondo
Si ſollevò l' ingannatrice benda,
Con inchino umiliſſimo e profondo
Laſciate ch' al pie voſtro io mi diſtenda;
Or che fra gli Epuloni ancor mi aſcondo,
Giove, la bontà voſtra mi difenda,
Nè fia che 'l brando delle troje noſtre
Col ſangue ſagreſtanico s' inoſtre.

432.

E ſiccome nel voſtro alto ſoggiorno
Certo ſon d' eſſer ſalvo, Ente Cornuto,
Appendo dunque all' ara il nobil Corno
In ſegno del favor già ricevuto;
Voi che le corna tanto amaſte un giorno,
Or non le offenderete col rifiuto;
Un Corno in voto è degno a parer mio
D' un prete Becco, e d' un piu Becco Dio.

433.

Ritorniamo ſul campo di battaglia,
Donde, poiche l' Armata riposò,
Semira ſotto la Vulcania maglia
Ver Cornaintutti celere marciò;
Par ch' ad alcuna Amazzone non caglia
Delle fatiche infra cui tanto oprò,
Dopo che a ſommo onor della ſottana
Fero una beccheria di carne umana.

434.

Laſciam che ſotto l' ombra della notte
A Cornaintutti accoſtinſi le ſchiere,
Che in troſeo ſeco portan lance rotte,
Carri elmi ſpade frecce archi e bandiere;
Verſo il campo viril che acerbe botte
Ricevè, per cui movon le leggere
Piante i ſoldati al par de' capitani,
Muſa affrettiamci ſu gli aperti piani.

435.

Avendo i duci tutti risoluto
A pieni voti che dovea ritrarsi
Con prestezza l'esercito Cornuto,
Onde nella metropoli salvarsi,
Come dissi, alla meglio ogni batturo
Disperso stuolo corre ad ordinarsi,
Dopo che fè Pompeo per ogni banda
Rombare i Corni, ei ch'arbitro comanda.

436.

Cesare sempre fuori di se stesso
Da Ottavio e Agrippa cinto ed assistito,
Il Campo precedea, che meno è adesso
Per la sofferta perdita smarrito;
Sapendo che dal mal sen cadde oppresso
Giulio che in niuna parte era ferito,
Tal notizia che i Becchi riconforta,
Qualche speranza in sì gran danno apporta.

437.

Pompeo qual suole oprare un condottiero,
Per quanto gliel permesse il tempo il loco
E la comune confusion, pensiero
Ebbe de' morti, e consegnolli al foco;
Sul piu breve dipoi noto sentiero
Condusse il campo, che quantunque poco
Vigore avesse, pur per lo spavento
Veloce in lui divenne anche il piu lento.

438.

Mentre per vie diverse se ne vanno
Le due nemiche Armate, fra l'orrore
Notturno sul sanguigno campo stanno
La rapina, la morte ed il furore;
Di quelli estinti, a cui data non hanno
Tomba i Becchi e le femmine, al chiarore
Della luna ne contano esultando
Le ferite che in lor feo lancia o brando.

Sopra

439.

Sopra di tre cadaveri ſedendo,
Dopo aver tanto ſcorſo e imperverſato,
La morte ed il furor gran ſete avendo
Son avidi di ber, ma non moſcato;
Alla rapina che con ceffo orrendo
Piu d'un cimier di ſangue uman colmato
Ricevè dal furor, volgonſi, e a lei
Amica (dicon ambo) io beverei.

440.

Ma la rapina perfida che ſpoglia,
Nè rende mai, ſordida e cruda al paro,
Ricuſa d'appagar la di lor voglia
Perche morte e furor non han danaro;
Queſto a un tratto sdegnoſo par che voglia
Di colei gaſtigare il genio avaro,
E con impeto ſtava per alzàrſi,
Ma la morte il pregò di raffrenarſi.

441.

Dopo diverſi alterchi fu deciſo
Di giocare alle bocce que' cimieri
Con piu d'un capo ch'averian reciſo
Da' cadaveri eſangui de' guerrieri;
Perdendo la rapina, ogn'elmo intriſo
E ricolmo di ſangue, volentieri
Alla morte e al furor ceder dovea,
Ma un regalo ottener s'ella vincea.

442.

Cio ſtabilito, e queſto e quella impugna
Il ferro, e cerca e guarda a lungo il piano,
Su cui fu data l'omicida pugna
Ch'eſtinſe piu d'un fante e capitano;
Il caſo fa che morte colà giugna
Dove morto giaceva Maſſimiano;
Il groſſo di lui capo appena vide,
Pe' capelli l'afferra, e lo recide.

443.

Della seconda boccia indi sen va
Cercando intorno intorno al campo in giro,
Ma prestamente ritrovata l' ha
Nel capo dell' Imperatore Argiro;
Il furore non men di qua di là
Curvo ricerca; alfin dove il respiro
Ultimo esalò Lepido con Crasso
Nei lor corpi s' incontra, e arresta il passo.

444.

A questo e a quel fa che l' acciaro toglia
La zucca che sul palmo aperto ha presa,
E come chi alle bocce giocar voglia,
Ambe in man le raggira, e te le pesa;
Intanto la rapina dalla spoglia
Esangue di Valerio in terra stesa
La cervice tagliò, poi fè lo stesso
A Pertinace che giaceli appresso.

445.

Mancava onde giocar solo il boccinò,
Sicche per esso convenìa trovare
Intorno al campo un capo femminino,
E già insieme lo vanno a ricercare;
Morte di Rosimonda ecco vicino
Il cadavere trovasi, e le pare
Il di lei capo adatto, che qual giunco
Mozza dal busto col suo ferro adunco

446.

Le bocce ed il boccin trovati appena,
Uno spazio convien ch' aprano sopra
La terra ovunque ingombra lorda e piena
Di membra che ammontate stan sossopra;
La rapina e la morte sull' arena
Con il furor faticasi e s' adopra
Gettando a mucchi in questa parte e in quella
E braccia e corna e pie cosce e cervella.

447.

Cosi nel tempo in cui battere il grano
Suolsi con i cavalli o colla mazza,
L'aja di qua di là piu d'un villano
Ripulisce, e dai sterpi la sbarazza;
Quand' ebbero or col piede or colla mano
Sul campo aperta una capace piazza,
La morte ed il furor giocano insieme;
La rapina sta sola, e non le preme.

448.

Ma pria di cominciare, stabiliro
Che quello vinca che uno sol farà;
La morte col boccino dice: tiro;
E in non molta distanza il butta già;
Poscia con uno stinco in terra un giro,
Donde le bocce gettinsi, ella fa;
Cio eseguito, curvatasi, in la mano
Librando il capo sta di Massimiano.

449.

Quindi lo getta, poiche il punto assegna
L'occhio ù la testa femminina è posta;
Il capo rotolando il terren segna
Di rosse macchie, ed al boccin s'accosta;
Ma avvien che da una pietra si ritegna
Che a caso sul sentier trova frapposta;
Per un tale accidente sul cammino
Fermasi assai lontano dal boccino.

450.

La rapina tenendo al segno il piede
Che in pria la morte impresse sulla sabbia,
Tira la testa di Valerio ù crede
Che il distante boccino toccar' abbia;
Ma troppo nella forza il braccio eccede,
Ed oltre il capo va, per cui di rabbia
La rapina bestemmia, ed al suo sdegno
Ghigna il furor che già s'è posto al segno.

451.

Con gran precauzion questo di mira
Prende il boccin, tenendo il corpo basso,
Indi con man pesata il capo tira
Di Lepido, e ritien quello di Crasso;
Sul terren corre, rotola, s'aggira,
Tocca il boccino, e addietro torna un passo;
Corre il furore, e grida in alto tuono:
Rapina, questo tiro è molto buono.

452.

La rapina coll'occhio lo misura,
Poscia al segno prescritto ella sen riede,
Donde il capo di Lepido procura
Sbocciare, ed ai tre passi ha pronto il piede;
Ecco gettato in una data altura
Di Pertinace il capo, andar si vede
Fuori della sua man che ovunque goccia;
Ma il capo che vibrò, passa, e non sboccia.

453.

Morte e il furore gridano: signora
Abbiamo vinto; que' cimieri a nui.
Che vinto? un corno (urlò fremendo allora
La rapina); gabbata io son da vui;
Due capi nelle mani avete ancora,
Ond'io ne deggio prendere altri dui;
Cio detto, di Bogùde, e di Marcello
Trova i corpi, e 'l recide a questo e a quello.

454.

Oh adesso sì del pari siamo; e scaglia
La zucca di Bogùde Mauritano,
Ch'urta quella di Lepido, nè sbaglia,
Dal boccino gettandola lontano;
Vedrem con armi eguali a chi piu vaglia
(La rapina suggiunge); ma con mano
Cauta la Morte e con il teschio chino
Già in mira prende il capo femminino.

455.

Con tal destrezza e con tal arte spigne
D' Argiro il capo, che vibrato, tocca
Appunto quel di Rosimonda, e 'l tigne
Mentre a bacio rimane colla bocca;
Gira Rapina le luci ferigne
Di perdere temendo; della sciocca
Beffansi morte ed il furor, cui resta
Nella mano di Crasso anche la testa.

456.

Convien che la rapina un' altra volta
Di sbocciar tenti; drizza l' occhio fello
Ver la testa d' Argiro, e averla colta
Le sembra già col capo di Marcello;
Ma poiche mal costei la mira ha tolta,
Dalla meta lontano balzò quello;
Tosto la Morte ed il furore uniti
Sclamano: gli elmi a noi; nè facciam liti.

457.

La rapina fremendo li consegna
Alla Morte e al furor, ch' avidi e ghiotti,
Onde l' interna lor sete si spegna,
Accostano le bocche a sì be' gotti;
Par quasi la rapina che si svegna,
Spargendo urli feroci, che interrotti
Vengono dalle beffe e dalle risa
Di quei che bevon colla bocca intrisa.

458.

Musa perche t' accheti all' improvviso,
E con grand' attenzion porgi gli orecchi?
Un Critico tu vedi in giallo viso,
Il qual sembra ch' a morder s' apparecchi?
Oh bella! (ei grida, e in me tien l' occhio fiso)
Ti sei scordato ch' erano di Becchi
I capi ch' adoprarono que' mostri?
Ch' eran Cornuti è d' uopo ch' io ti mostri?

459.

Cio premesso, le teste conjugate
Sopra la terra ruzzolar potranno
Come sferiche bocce levigate,
Che scabri corpi intorno a se non hanno?
Se le Corna non fur loro mozzate
Nella pugna (io rispondo); esse saranno
Tutte da un pezzo dentro al postergale
D'un eccellente Critico cotale.

460.

Ma non si badi a' Critici ti prego
Mia cara Musa, e in specie se di quelli
Sono ch'ân sempre sulle labbra il *nego*,
Ond'avvien che un autore s'arrovelli;
Seguimi or ch'io di piu animoso spiego
Le penne, fatto simile agli uccelli,
E lasciamo color privi di vanni
Strepitare, ma invano a' nostri danni.

461.

Venere che assisteva al molle trotto
D'Elena e del Trojan senz'esser vista,
Ond'ei nel piantar Corna Adon ben dotto
A Menelao ne pose un altro in lista,
Sapendo che de'Becchi il campo rotto,
Al par del vincitor, far la rivista
Dovea dopo suonata la raccolta,
La lor dolce catena avea già sciolta.

462.

Indi con quel poter che i Numi solo
Posseggono, condusse in un istante
Paride ù s'avanzava il Teucro stuolo,
Che col campo viril movea le piante;
Elena pur, che non risente il duolo
Che incastrolla con Cesare, d'avante
Presto trovossi alla feminea Armata
Che verso Cornaintutti era marciata.

463.

Per altro se il Motor su gli astri asceso
Non secondava l'opera amorosa
Che Ciprigna eseguì, restava appeso
Paride insiem con Elena vezzosa;
Già dev'ognun da un pezzo esser'inteso,
Che del fato una legge rigorosa
Tanto decise contro quel marito
Che calca pria del giorno stabilito.

464.

Ma poiche 'l fato in Giove avea rimesso
L'arbitrio di discioglier la catena,
Con un sol moto ei la disciolse adesso
Quando chiusi gli anelli eransi appena;
Non se n'avvide Paride, e l'istesso
Accadde alla ben ben compressa Elèna,
Che come dissi, or segue il femminile
Campo, e l'altro l'esercito virile.

465.

Paga Ciprigna (e figurar sel dee
L'uom che talora vide secondate
Da un felice destin le proprie idee)
Disponsi a riveder le stelle aurate;
Sempre stavan con Giove e Numi e Dee
Di qua di là dal cielo spenzolate,
Donde osservaro il general conflitto
In cui fu Giulio Cesare sconfitto.

466.

S'alza dunque Ciprigna alla sua sfera
Nel gaudio suo piu seducente ancora
Assisa sulla nuvola leggera,
Che dal di lei fulgor piu si colora;
Ad incontrar la vanno in folta schiera
Gli amorini e i piacer che volan fuora
Dall'albergo di lei come aggruppate
Escon dall'alveo lor le pecchie alate.

467.

Cogli amori e i piacer gli zeffiretti
Incontran la gentil ridente Diva
Con festoncini in mano di fioretti
Suonar facendo *viva Vener viva*;
Lo stuolo de' piacer degli amoretti
Ad or ad or co' zeffiri s' univa
Formando per la cheta aria serena,
La Dea seguendo, un cerchio o una catena.

468.

E a un tempo stesso i festoncini allaccia
La mobil turba in flessuosi nodi;
Ed or' abbassa, ed or' alza le braccia
Con vari sempre e regolati modi;
Tutti i Numi hanno in lei volta la faccia,
E poichè Giove vuol che ognun la lodi
La contempli, l' ammiri, pian pianino
Ei va battendo il palmo suo divino.

469.

Egli applaude con tal precauzione,
Mentre se un po piu forte egli percuote
Mano con mano, un colpo di cannone
Sembrare un peto al gran confronto puote;
Allora la volante processione
Che Venere accompagna in varie ruote,
Fuggirebbe dispersa, e i Numi tutti
Diverrian chi salami e chi prosciutti.

470.

Seguiti essendo i grandi in ogni cosa
Dai loro subalterni e cortigiani,
Mentre sen torna la Diva amorosa,
Fa il ciel suonare un picchiar di mani;
Ogni divinità sembra giojosa
Del trionfo di lei, che i capitani
Cornuti vide dal muliebre campo
Fuggir confusi e ricercar lo scampo.

471.

Il partito contrario a Citerea
Forz' è che celi il tosco, e applauda anch' esso;
Mentre dunque ritorna al ciel la Dea
Con i piaceri e gli amorini appresso,
E che l'intero olimpo echeggiar fea
I lieti *viva*, unito a Giove istesso,
Pallade ascolta l'ilare schiamazzo,
E di Giuno in l'albergo apre un terrazzo;

472.

Ma presto lo richiuse allor che vide
Ascendere in trionfo la rivale
Alle sfere superne, onde ne ride
E n'esulta fra i Dei Giove immortale;
Giuno sul canapè sempre piu stride,
E sempre in preda all'ira sua bestiale
A picchiar segue senz'alcun demerito
Lo scoperto beatissimo preterito.

473.

Minerva benche Dea della prudenza,
Nel veder che sculacciasi la sciocca,
Perduta avendo omai la pazienza,
A ricercar sen va la propria rocca;
Se convenga d'usar tale insolenza
Punto non bada, e senz'aprir la bocca
Sopra il messer che discoperto adocchia,
Sonora fa discender la canocchia.

474.

Poiche la rocca v'imprimeva il segno,
E l'una l'altra mai non aspettava,
Quando sentissi tempestar dal legno,
Giuno gridò: Minerva.....E quella dava;
Palla non desistendo dall'impegno,
Giunon piu grida, e Palla seguitava;
Ma prolungar vedendo un gioco tale,
Il porto ricoperse e l'arsenale.

475.

Che fate? (indi ſclamò:) ſiete impazzata?
A me ſi dà la rocca ſul meſſere?
Giacche (riſponde Pallade) avviſata
Vi ho invan di ſimulare e di tacere,
Or che per colpa voſtra fu l'armata
Becca battuta dall'infami ſchiere
Di Venere nemica, è neceſſario
Ch'io ve le ſuoni ben ſul taſanario.

476.

Siccome il gaſtigarſi da ſe ſteſſi
Diſconviene a chi è reo, la flemma ho perſa
In faccia a' voſtri vergognoſi eccceſſi,
Onde da quel ch'io fui ſembrai diverſa.
A me (ſclama Giunone) a me cui deſſi
Venerazione e onore, una perverſa
Amica traditrice in sì vil foggia
Percuote lui ch'a buon mercato alloggia?

477.

Se le mie mani ancora non provaſte,
Le proverete di qual peſo ſono
Ben preſto ſulle voſtre chiappe caſte,
E quando meno, meno, e non minchiono.
Cui Palla: giacche voi non meritaſte
D'avermi per compagna, v'abbandono,
E pentomi ſe tanto ho favorito
Il voſtro ſpallatiſſimo partito.

478.

Come? voi mi volete abbandonare?
(Replica Giuno). Certo, sì ſignora
(Palla ripiglia); e coſa deggio fare
Con chi ſe ſteſſa, e me pur diſonora?
Chi diavol mai con voi femmi intrigare?
All'olimpo è Ciprigna aſceſa or' ora,
E del ciel fra l'applauſo univerſale
Comparve come in cocchio trionfale.

479.

Delle perdite voſtre ognun fra i Dei
Lieto ſi moſtra, ed io che ritirarmi
Poſſo pur anche con onor, dovrei
In pro voſtro ſeguire ad intricarmi?
Anzi ſon riſoluta con i miei
Soccorſi favorir le ſpoſe in armi,
Mal convenendo ad una Dea ch'è donna
Proteggere i calzoni, e non la gonna.

480.

Brava davvero! (prende a dir Giunone);
Coſi dal mio partito ſi diſerta?
Di ribellarmi ho tutta la ragione
(Segue Palla) e fo cio ch'ella ſi merta.
Tamburina inſolente un maſcellone
T'affibbierò (riſponde l'altra Berta).
Con voi non entro in chiacchiere, e la ſpalla
Mentre parla coſi, le volta Palla.

481.

Fermati (ſtride Giuno e te l'acchiappa);
Quaſi io foſſi una bambola di ſtoppa
Coſi mi volti l'una e l'altra chiappa,
Nè piu mi moſtri l'una e l'altra poppa?
Ma Minerva disbrigaſi, e poi ſcappa,
Onde a tergo di lei Giuno galoppa;
Arreſtarla vorrìa la rea matrigna,
E quanto prega piu, piu l'altra ſvigna.

482.

Vedendo che la ſegue, e arreſta invano,
E che invano la ſupplica e ſcongiura,
Certa che ſe non ha la di lei mano,
Di Venere la palma è piu ſicura,
Piange ſtride ſoſpira, e fa un baccano
Qual bimbo a cui la colazion ſi fura;
Pallade che non è di cor malvagio,
S'inteneriſce, e fugge un po piu adagio.

483.

Credendola ostinata, in ginocchione
Di Palla al pie Giuno cader si lassa;
Minerva ad una tale umiliazione,
Sotto le braccia le due man le passa;
Poi la solleva, e a favellar si pone
A colei che riman con fronte bassa,
E mentre il pianto quasi te la strozza,
Gli occhi col naso tergesi, e singhiozza.

484.

Che vi giova il vantarvi esser regnante
Dell'alte sfere, e di calcare il letto
Sposa e suora di Giove altitonante,
Se bassi sensi sol chiudete in petto?
Dal fortunato e insiem fatale istante
Che qual regina in luminoso aspetto
In ciel v'ergeste, coll'autoritate
Vi fu concessa l'immortalitate,

485.

Due ve ne son; v'è quella di virtude,
E l'immortalità v'è del delitto;
Nostra è la scelta, e l'una l'altra esclude,
Nè il poter giova, nè il supremo dritto,
Qual delle due si debba a chi non chiude
Un'alma saggia, e un nobil core invitto,
Men appello a voi stessa, or che schernita
Fra gli sprezzi insultanti ognun v'addita.

486.

La tracotanza e la superbia astrette
Sono alfin di piegar la fronte audace,
Ed è allor che l'ingiuria in guise abiette
Di conculcarle anela, e sen compiace;
Vinto è'l campo viril, le sue vendette
Vener compie, e sarà presto capace
Di seduzion col lusinghiero dono
Rovesciar voi dal talamo e dal trono.

487.

Presto pur troppo fia la maschia terra
Doma dal braccio delle spose odiate,
Cui si concede d' umiliare in guerra
Tante altere nazioni insieme armate;
Invan Giulio e Pompeo la spada afferra
Fra mille eroi, che nell' etadi andate
In debellar le piu agguerrite genti
Colla forza e col senno oprar portenti.

488.

Speme piu omai non resta; è vana e folle
Ogni lusinga, ed il trionfo è certo
Della nostra rival, che piu s' estolle
Col solo di beltà possente merto;
Ah sì così sarà, se Giove volle,
Ei ch' â ogni spregio vil da voi sofferto,
E che dee per onor di sua grandezza
Gastigato veder chi lo disprezza.

489.

Dunque siamo perdute? (sospirando
Giuno le cerca); che faremo intanto?
Cui Palla: con fortezza tollerando,
Di magnanime almeno abbiasi il vanto;
Fino agli estremi adoprar senno e brando
Deve un guerrier del fato avverso accanto;
Perder dobbiamo? e ben vinte si resti,
Ma sian degni di noi gli ultimi gesti.

490.

Palla cio detto, in breve istrutta rese
La Dea Giuno di quanto essa operò
Nello spedir la Fama ove distese
Le tende Cato, e'l Rè d' Argo accampò;
A un punto fè alla Pronuba palese
Ch' ad avvisar Minosse al par mandò,
Onde ciascun di lor pensi a se stesso
Dopo quanto al viril campo è successo.

491.

L'occhiuta Diva intanto prestamente
Qual corriero era giunta ove Catone
Stava in la valle colla propria gente,
Ei ch'a marciar sull'alba si dispone;
La Dea che i fatti accresce, e spesso mente,
Narra a Cato qual fu della tenzone
Il fin funesto per gli eroi Cornuti,
Che dispersi restarono e battuti.

492.

Disse, che Giulio Cesare trafitto
Cadde sul campo per man dell'Assira,
Onde a Corniola pel cammin piu dritto
Sen fugga, se salvare i suoi desira;
Altrimenti ei non meno andrà sconfitto,
E alla vindice esposto orribil ira
Delle vittrici femmine, a vil morte
Fia condannato, o a strascinar ritorte.

493.

Gli Adriatici co' Liguri a tal nova
Confusi sbigottiti, e senza fiato,
Giacche la sola fuga adesso giova.
Di ritirarsi istanze fanno a Cato;
Ei che tema nel cor grande non prova
Dell'ostinata sua ferocia a lato,
Allor che d'immitar sdegna i codardi,
Tuona da' labbri, e folgora dai sguardi.

494.

Alla vista di questi, e di sua voce
Al terribile suon, si versa in petto
De' suoi guerrier la forza, e appar feroce
Chi palpitava in timoroso aspetto;
Ma al Rege d'Argo appena la veloce
Fama l'evento ebbe narrato e detto,
In cui fu de' mariti il campo rotto,
Da Cornoporto uscir pensa di trotto.

495.

Si ſente in corpo certa tremarella,
Onde ſenza tenere alcun Conſiglio,
Neppur vuole aſpettar l'alba novella,
Dal penſier ſcoſſo del vicin periglio;
Fa al ſuon di corno a queſta ſchiera e a quella
Paleſe l'ordin della marcia; il ciglio
Apre chi riposava al noto ſquillo,
Che di diſciogher ordina il veſſillo.

496.

Intorno la città di Cornoporto,
Ove attendato ſtava Agamennòne,
Echeggia, e ogni guerrier fra l'ombre ſorto
A ſeguir ſi prepara il gonfalone;
Pochi ſon quelli che non hanno ſmorto
Il viſo, ed è comun la confuſione,
Eſſendo dalla Fama i Greci tutti
Della ſconfitta maritale iſtrutti.

497.

E ſiccome ſi ſuol ne' caſi avverſi
Penſare al peggio, e ingigantare il danno,
Credon che i Becchi trucidati e ſperſi
Sian fino ad uno, e ſotto ſe la fanno;
Agamennòne che dovrìa vederſi
Ebro di bel coraggio, ſembra un panno
Di freſco tolto dal bucato, e chiotto
Fa nella regia ſua tenda fagotto.

4,8.

Menelao s'era appunto alloppicato
Di pochi iſtanti, dopo che ſorpreſo
Da un mal di capo, molto ebbe penato,
Male che li dovea creſcere il peſo;
Paride che ſua moglie aveva in grato
Agon sfidata, ognuno ha omai compreſo
Eſſere la cagion di quella ſmania,
Per cui li ſpunterà cio che s'incrania.

499.

Agamennòn che 'l vede ancor giacere,
Presto, levati presto (al fratel dice).
Cui Menelao: mi sento assai dolere
Internamente la real cervice;
Deh riposar mi lascia. Alza il messere
(Replica l'altro); non sai l'infelice
Evento per cui fur tutti ammazzati
I guerrieri da Giulio comandati?

500.

Sei risoluto forse d' incontrare
(Menelao segue) o caro mio fratello
L'oste nemica, e in essa vendicare
De' Cornuti campion l'aspro macello?
Quand' è così, mi sforzerò d' alzare
Il capo.....Eh non son' io tanto baccello
(Lo interrompe il Re d' Argo); adesso io stimo
Che il campo fugga, ed io fuggire il primo.

501.

Fuggir? (soggiunge Menelao). Fuggire,
Signor sì (l'altro subito ripiglia);
Inutilmente forse espormi all'ire
Deggio di chi la terra feo vermiglia?
Se l' Assira ci viene ad assalire
Dietro al furor che l'anima e consiglia,
Sacrificare al genio suo protervo
Dovrò il mio sangue, e della Grecia il nervo?

502.

Se un Re padre è de' sudditi, obbligato
E' a risparmiar con amorosa cura
De' suoi figli l'eccidio, a cui l'armato
Nemico porta già morte sicura;
Dopo che Menelao s'è lento alzato,
Li risponde: fratel, questa è paura;
Ragion non v'è, non v'è necessitade
Che giustificar possa una viltade.

Perche

503.

Perche ben ti conoſco, io sì ragiono;
Ad ogni coſto a pie fermo s'attenda
L'oſte nemica; ah no sì vil non ſono,
Nè ſarà mai ch'io per timor mi arrenda;
Ma in queſto di piu in campo echeggia il ſuono
De' rauchi Corni, e ſpiantaſi ogni tenda;
Menelao che cio aſcolta e che cio vede,
Scorda il ſuo mal di capo, e ſalta in piede.

504.

Per Dio (ſclama con torbido ſembiante)
Son già gli ordini dati, e già ognun move
Nel campo Achèo per il timor le piante?
E le noſtre ſon queſte eroiche prove?
Tu ſei dunque l'Atridico regnante
Che quaſi non l'avrìa ceduta a Giove?
E tu quel prence sì orgoglioſo ſei?
Miſeri Atridi e ſvergognati Achèi!

505.

Miſeri Atridi e ſvergognati Achèi?
(Agamennone grida); olà non ſtarmi
A qui rompere adeſſo i zebedei;
Ho già deciſo; voglio ritirarmi;
Cui Menelao: me pur riſpettar dei,
E benche a te ſoggetto ſia fra l'armi,
Son fratello, ſon duce, e al par di te
Ho il ſangue Atrido in petto, e nacqui re.

506.

Che re? che re? che duce? che germano?
(Agamennone grida); un minchionaccio
Tu ſempre foſti collo ſcettro in mano,
Ed un Cornuto ſciocco ramolaccio;
In queſto piu d'un Greco Capitano
Entra, e poſto al cimiero il deſtro braccio,
Inchinano il tronſion cui 'l faſto impregna,
E che render ſaluti non ſi degna.

507.

V' è Toante di Lenno un dì monarca,
E v' è fra loro il disumano Atrèo,
V' è Tindaro che n' ha per una barca,
Ei che dal gran Motor Becco si feo;
Colla sua testa ben gravata e carca
Ansiloco che strinse l' imeneo
Con Alcinoe sen viene, e vien con esso
Minète il noto prence di Lirnesso.

508.

Accanto a questi comparisce Ansione,
Ed al tergo d' Ansione Masradate,
Indi Aloo quel vastissimo Beccone,
Che un monte par colle gran membra armate;
Tutti pregano uniti Agamennòne,
Che 'l timore seguendo e la viltate,
Non ritiri le piante, e che la spada
Contro Semira ad adoprar sen vada.

509.

Gli rammentan ch' a lui fidato viene
Dell' intera nazione Achèa l' onore,
Dopo che sulle maritali arene
Lo scelsero per proprio Conduttore;
Veder li fanno che di piu conviene,
Or che sconfitto andò l' Imperatore,
Offrirsi all' oste, onde mostrare altrui
Ch' ei poco valse co' Romani sui.

510.

Così il Greco valor fia rispettato,
Ch' alle vittrici schiere avrà saputo
Argine opporre con quel braccio armato,
Che farà salvo il popolo Cornuto;
Agamennòn che tutto è penetrato
Da un panico timor, piu risoluto
Alla marcia si mostra, e sprezza quanto
Dicono i duci e i re che stanli accanto.

511.

Siccome di natura ſempre furo
Oſtinati i ſomari, e ne' perigli
Timidi e vili, ſotto il cielo oſcuro
Partir vuole, nè aſcolta altri conſigli;
Di Corniola fuggir nel chiuſo muro
Deciſe, onde forz'è con baſſi cigli
Che ubbidiſcano i prenci e i capitani
Del Generale agli ordini ſovrani.

512.

Mentre sloggia Agamennone e s'appreſſa
Sotto il ciel foſco ver la capitale,
Precederlo convien ſulla via ſteſſa,
Quantunque ſtracche aſſai mi ſenta l'ale;
Muſa, vedo che meco con dimeſſa
Fronte ten vieni, e ſopra il verginale
Petto il ſudor ti gocciola, ma pure
Convien ſeguirmi ſotto l'ombre oſcure.

513.

La fama ancor che notte foſſe, tutta
La metropoli poſe in confuſione
Quando vi ſparſe che cadde diſtrutta
La becca armata in la campal tenzone;
Allor che ſua maeſtà Cornuta iſtrutta
Reſtò della disfatta, la magione
Reale ei ſcorre ſotto ſu dal letto
In abito da camera e in berretto.

514.

Un forſennato ſembra: i cortigiani
Ora chiama, e chiamati li rigetta;
Ora ver la ſoffitta alza le mani,
Ed a' pendoli regi or dà una ſtretta;
Dopo le ſmanie, e dopo mille ſtrani
Eccessi, ſe ne corſe alla ſeggetta,
Ove il fluido timor che ſi diſtana,
La zuppiera colmò Napoletana.

515.

Fatto avendo chiamar l'Imperatore
Antonino, con lui vuol conferire
Perch'è della città governatore,
E insiem fa Memmio ed Anfitriòn venire;
Quantunque non cominci il novo albore
Fra le languide stelle a comparire,
Pur ver la reggia presero il cammino
Anfitriòne Memmio ed Antonino.

516.

Siccome a' cortigiani ordinat'era
Da Minòs, che venendo i tre campioni,
Non vi fosse anticamera o portiera,
Entrar si lascia da' guardaportoni;
Il Re che stava ognora in smorta cera
Nella forata sedia co' calzoni
Su i ginocchi, se non v'è chi gliel tappe,
Alzar non può le gocciolanti chiappe.

517.

Quantunque ciò sia contro il galateo,
Pure in sedia a riceverli è costretto;
Antonino, che 'l primo entrar si feo
Da Anfitriòne e Memmio per rispetto,
Passa con essi a tergo; il vapor reo
Che s'alzava dal liquido zibetto,
Loro pel naso s'introduce a segno
Che di tornare indietro ebber disegno.

518.

Minòs li prega di non ritirarsi,
E a perdonarli se in un simil seggio
E' obbligato a riceverli, in cui starsi
Deve come in un soglio illustre e reggio;
Quantunque loro incresca d'accostarsi
Al Re che in vicinanza esala peggio,
Pur s'appressano, e intanto i duci amici
Spingon gli effluvi fuor dalle narici.

519.

Giuſtifica abbaſtanza (il Re sì parla)
Queſt' indecenza mia l'alta ſventura,
Per cui chi non l'ha fatta dovrà farla
Penetrato dall' umida paura;
Quanto il corrier recò già non è ciarla,
La rotta dell' eſercito è ſicura,
Onde a eſterminio de' Cornuti popoli
Semira piomberà ſulla metropoli.

520.

Se timido ſconvolto ed inquieto
Or qui ſon' io, forſe ragion non ho?
Forſe ſenza temer, placido e lieto
Scorrer l' oſtil torrente io laſcerò?
Forſe...... Ma in queſto furor li ſliſcia un peto,
Ed Antonino diceli: buon prò.
Memmio, porco, piàn mormora. La teſta
Volge, e dice Anfitriòn: ti dia la peſta.

521.

Scuſate, e china la ſua fronte reggia
Minòs, poi ſegue con guance ſparute:
Ah sì pur troppo oh Dio! ſia che mi veggia
Tra i figli eſangui carco di ferute;
Coſi parlando, tira una coreggia,
Ed il buon Antonin ſclama: ſalute.
Gli altri due che avrian già fatto ritorno,
Riſpondono in tuon baſſo: un palo; un Corno.

522.

Il Re toſto ſoggiunge: è lo ſpavento
Cauſa di cio, che ſulla ſemiviva
Mia faccia pinſe il ſanguinoſo evento,
E ch' omai d' ogni ſpeme oggi mi priva;
Ei qui ſcarica un piu ſonoro vento,
Ed Antonino pronto dice: evviva.
A mezza voce Memmio ed Anfitriòne
Van ripetendo: ſudicio; lezzone.

523.

Perdonate, e ripiglia: ah cari amici
Piu me non riconosco in tanto affanno;
Ed io son quel che vinse gl'inimici
Là in Atene con lor vergogna e danno?
Io quello che d'Ammon sotto gli auspici
Disarmai la perfidia, e l'empio inganno,
E che già resi fortunata e lieta
Colle mie leggi la sommessa Creta?

524.

Ah chi di voi sa, dirmi dov'è andato
Quel re Minosse intrepido cotanto?
Così sclamando, ei getta un altro flato,
E Antonin cerca in questo ed in quel canto;
Poi dice al Re: Minosse ho ritrovato (55),
E un peto in così dir forte altrettanto
Scarica, per cui Memmio e l'altro ancora
Una risata fecero sonora.

525.

Giacche piu d'un ch'è delicato e schivo
Arriccia il naso, e par poco contento
D'assistere a Minosse, il di cui rivo
Scorre di sotto al rimbombar del vento,
Or che notte non togliemi il visivo
Potere, ella che sopra il firmamento
Non starà molto a ripiegare il velo,
D'Aspasia ricerchiam ch'io già disvelo.

526.

Non v'è ch'ignori che venne spedita
Dall'Assira, poiche nella battaglia
La Cornigeria Armata sbigottita
Fu vinta, ond'ella Cornafitte assaglia;
Dall'Ateniesi sue dunque seguita,
Lasciati i monti al tergo suo, si scaglia
Ver la città con minaccioso pie,
Da cui molto distante omai non è.

527.

Pria che la notte si ritiri, anela
Investir con sue genti Cornafitte,
E sulla Bucintora ella disvela
La brama che infiammar suol l'alme invitte;
Xantippe dietro a lei del par non cela
Quel desìo che l'accende, e tra le fitte
Ombre strepita grida, e si mantiene
Qual mostrossi con Socrate in Atene.

528.

Abrotòna ch'uscì dal lupanare
Ond'esser tratta di Neocle al letto,
Su cui seppe bastardo procreare
Temistocle quel duce sì perfetto,
Ella non men si vede sfavillare
Di sotto al chiuso suo fulgido elmetto,
E cosa sembra inusitata e strana
Ch'arda d'un foco tal chi è cortigiana.

529.

Cratesipoli pur con Faustina,
Seniore detta, non lampan di meno;
Le macchine da cui s'urta e ruina
Seco traggonsi con stridente treno;
Aspasia così dunque s'avvicina
U' Cornafitte sorge dal terreno,
I cui fianchi muniti offrono ai sguardi
Puntute torri e aguzzi baluardi.

530.

Da tal città non lungi era Catone
Accampato, ei ch'avea co'fieri detti
Dell'Adriatica e Ligure nazione
Spento il timor negli agitati petti;
Appena presentatasi al vallone,
Fra 'l chiaror della luna, de' picchetti
Aspasia innanzi a lei postati vede,
Onde colle sue genti arresta il piede.

531.

Quelli si ritiraro, appena il lampo
Scorser dell'armi ostili balenare;
Scoperse Aspasia che un nemico campo
Ivi è attendato, e già si vuol vibrare;
Già le sembra che senza aita o scampo
Fuggano i guerrier Becchi, ma frenare
Fàlle ad un punto la marziale ardenza
Una cauta e lodevole prudenza.

532.

Siccome ella non puo fra l'ombra tutte
Dell'inimico calcolar le posse,
Onde poi sièno contra lui condutte
L'Ateniesi che seco si son mosse,
Essendo fra le piu sagaci e istrutte,
D'un strattagemma Aspasia ricordosse
Onde gl'ibèri (56), Spartaco (57), e Annibàlle (58)
Fero a' nemici lor volger le spalle.

533.

Guerreggiando costor ne' prischi giorni,
E giunti ù 'l campo l'inimico stese,
Ogni toro ogni bue di quei contorni
Con gran celerità da lor si prese;
Cio fatto avendo, di tai bestie a' Corni
Attaccarono e faci e torce accese,
Indi ove l'oste stava in attenzione
Drizzaron la Cornuta processione.

534.

Restar sorprese l'accampate genti
Tanti lumi vedendo intorno sparsi;
Ma quando a' tori e a' buoi le torce ardenti
Cominciaron sul vivo ad attaccarsi,
Qua e là correndo rapidi e furenti
Contro il nemico andarono a vibrarsi,
Che sbigottito timido sorpreso
Fuggì dal campo suo chiuso e difeso.

535.

Avendo Aſpaſia all' altre ſottopoſte
Nelle forme ſcoperto il ſuo penſiero,
Nè oppoſizion trovata, per le coſte
Proſſime calcar queſto e quel ſentiero;
Trovati e tori e buoi, loro fur poſte
Le faci ai Corni, indi avanzar li fero
In dirittura appunto del vallone
Ove fermo co' ſuoi ſtava Catone.

536.

Appena da' picchietti ebb' ei ſaputo,
Che un femineo drappel s' avvicinava,
Il ſuo republican campo Cornuto
Alla pugna con voce alta animava;
Omai piu non pendeva irreſoluto
Ogni di lui guerriero, anzi bramava
Vincer ſull' orme dell' eroe Romano
D' Adria ad eterno onore, e a onor di Giano.

537.

Itali miei (dicea Gaton) che degni
Soli ſiete d' un nome sì famoſo,
E che ſprezzando i barbari ed indegni
Lacci e di ſervitude il nome odioſo,
Fra le nazioni oppreſſe e i domi regni
All' apice piu eccelſo e glorioſo
Della gloria giungeſte, alfine il punto
D' acquiſtar palme, e mieter lauri è giunto.

538.

Per il noſtro valor facile impreſa
E' il ſoggiogare un Seſſo imbelle e vano,
Che la poſſa di Ceſare ha diſteſa,
Ei che l' obbrobrio fu del ſuol Romano;
Giuſtizia il cielo a quel tiranno ha reſa
Or che trafitto da feminea mano
Di novo eſalar l' alma fu veduto
Qual cadde già ſotto di Caſſio e Bruto.

539.

Questo per l'odio mio felice evento
Con un'alma piu intrepida e piu forte
Mille morti incontrar senza spavento
Or mi sarìa; ma parlo qui di morte?
Questo sol de' trionfi è 'l bel momento,
E 'l superbo rival sceso alle porte
Letee, di novo dall'acciar piagato
Alla vendetta mia venne immolato.

540.

Siam Itali, siam liberi, cio basti
Per dimostrar quai foste, e quai sarete
Fra i perigli e fra i bellici contrasti
Incontro a cui sull'orme mie correte;
D'Adria di Roma e di Liguria i fasti,
Nel secondar Catone, accrescerete,
E or qui dimostri poca gente ardita
Cio che Italia sarìa libera, e unita.

541.

Disse, e un lampo vibrò dalle pupille
Che il valor l'ira accrebbe e la baldanza,
Onde par che di piu ferva e scintille
D'ogni guerrier la marzial sembianza;
Ma intanto tra le lucide faville
E de' tori e de' buoi lo stuol s'avanza;
A un tal vista l'impeto sospende
Il campo Catoniano, e muto pende.

542.

Tante faci ambulanti egli non sa
Chi inoltrar faccia, e dietro alla sorpresa
Il timore pian pian luogo si fa
Colla sua bianca insegna all'aure stesa;
Ma i raggianti animai di qua di là
Si vibrano, poiche la torcia accesa
Essendosi consunta a poco a poco,
A Corni sentir fè l'azion del foco.

543.

Allora fu che 'l Catoniano ſtuolo
Tutto dallo ſpavento penetrato
Abbandona fuggendo il chiuſo ſuolo,
Sopra cui fermo ſtava ed accampato;
Nella comun confuſione il ſolo
Che non s'arretri nè paventi è Cato;
Tutto dice, tutt'opra, e tutto invano;
La tema non riſpetta il Capitano.

544.

L'onore che la sgrida e la minaccia,
Colei non ode, e dove ſi traſporta
Con pie leggero e con pallida faccia
Erra ſenza conſiglio e ſenza ſcorta;
Dunque Caton, per quanto dica e faccia,
Suo malgrado ſoſpinto oltre ſi porta
Dallo ſtuolo che per le vie piu dritte
A ritirarſi corre in Cornafitte.

545.

In queſta fu mandato a comandare
De' Sarmati il monarca furibondo,
Che la barbara Circe avvelenare
Seppe quand' egli regnò già nel mondo;
Siccome cominciava a roſſeggiare
L'alba in cielo, e dal ſuo letto infecondo
Titon ſorgea, da' muri la coorte
Fu viſta, e toſto le s'aprir le porte.

546.

Di Cornafitte nelle chiuſe mura
Entrò Cato non men, dove ben toſto
Infra la guarnigione la paura
Si ſparſe, e ognun fuggì dal proprio poſto;
Cato col Re de' Sarmati procura
Rianimare ogni ſtuolo ſottopoſto,
Ma le fiaccole ardenti ed i muggiti
Star fanno anche i piu audaci sbigottiti.

547.

Quando i Becchi guerrieri dalle Corna
Cacciati furo, il prospero successo
Fece Aspasia ammirar, che di piu adorna
Fra 'l gaudio femminin rassembra adesso;
Intanto il Sol che sull' olimpo torna,
Quel dì avvicina sì glorioso al Sesso,
In cui dalle vittrici armate spose
Il giogo sul viril collo si pose .

548.

Tempo non perde, e colle sue guerriere
Verso di Cornafitte ella s' affretta,
Nè molto andò che vide alto alle sfere
Delle torri poggiar l' acuta vetta;
Piu le macchine avanza, e piu le schiere
Anima colla spada a destra eretta,
E del trionfo essendo omai sicura,
Brama assalir della città le mura.

549.

Pria che di Cornafitte la caduta
Musa cantiam, giacche sudata sei,
Su di questa panchetta sta seduta,
Mentr' io vento ti fo co' vanni miei;
Non curar chi sbadiglia o ghigna o sputa,
Presso alla meta piu animar ti dei
Pensando, mentre prossimo è 'l confine,
Che ognor *velocior est motus in fine*.

Fine del Canto Settantesimo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO SETTANTESIMO.

(1) S. E. il Duca di Belforte è uno di quei rari Cavalieri che onorano coi talenti la nobiltà dei natali. Il suo nome è sacro sulle labbra della riconoscenza, ed è abbastanza noto nella Repubblica delle Lettere per tante sue Poetiche produzioni, nelle quali spicca una sorprendente facilità, una semplicità sublime, e un gusto squisito. Egli antepone la vita tranquilla, felicitata dall'amicizia e dalle Muse allo strepito delle Corti, e all'incomodo apparato dei luminosi gradi e dei titoli, di cui s'inebria la schiava ambizione accanto al trono. L'Autore non potrà mai dimenticarsi di quell'ore deliziose trascorse con un Cavaliere sì incomparabile in grembo della bella Partenope, allorche lo animava a sempre più avanzarsi sull' Epica carriera, accoppiando sempre ad una discreta lode la critica saggia e ragionata.

(2) La tomba di Virgilio, e il sepolcro del Sannazzaro sono in fatti assai prossimi al suo amenissimo Casino di Mergellina detto di *Cantalupo* situato sulla incantata piaggia di Posilipo.

(3) E' questi S. E. D. Domenico fratello del Duca. Basta conoscerlo per amarlo. Il suo carattere è sincero. Le sue maniere semplici. Dotato d' un sano criterio non si è meno adoperato dell' amico Duca a incoraggiar l' Autore perchè ultimasse l'immensa macchina del presente Poema.

(4) Il Marchese Pacca Patrizio Beneventano possiede tutte quelle qualità che rendono amabile un giovine Cavaliere. La coltura delle belle Arti, e specialmente della Musica, lo distinguono dalla folla di quei Nobili, che appena sanno se esistono, ma che sanno per altro a eccellenza scozzonare un polledro, e guidare colla piu agile maestria una carrozza.

(5) S. E. D. Domenico Maria Berio Patrizio Genovese Marchese di Salsa, Signore della Città di Montemarano, e delle Terre di Vulturara, e di Parolisi ec è uno dei Mecenati del secolo. Il di lui sontuoso palazzo sulla gran strada di Toledo in Napoli palesa il sublime gusto, e la magnificenza dell' animo suo generoso. Egli è l' asilo dei Letterati, ove incontrano una costante invidiabile accoglienza da

un Cavaliere sì colto ed amabile. La sua Biblioteca è delle più scelte, e delle più abbondanti. Sono a lui estremamente cari i seguaci d'Apollo, ed egli è uno de' più favoriti del Nume medesimo. I suoi trè fratelli adorni vanno d'un merito il più distinto, e particolarmente D. Tommaso Berio và dotato d'un carattere che ispira la più alta venerazione, e il più affettuoso rispetto.

(6) D. Francesco Maria Berio suo figlio, fra i molti talenti quello che lo distingue è il di lui genio per la pittura. Nell'età di soli diciasette anni è rapidamente giunto a copiare con applauso le opere sublimi de' più gran maestri, e in particolare quelle del Calabrese. In seguito spinto dal proprio genio ha fatti stupire i piu rinomati Pittori, allorche sormontando le difficoltà, e sdegnando la servile immitazione dei freddi copisti si è mirabilmente inoltrato nelle regioni dell' originalità.

(7) D. Emanuele Campolongo è noto per le sue moltiplici produzioni. Il suo corso Filologico è assai stimato. Si è pure distinto in un Quadragesimale uscito dai torchi di Napoli, e che lo caratterizza per un talento assai bizzarro, ed insieme profondo. Versatissimo è nella Critica, e nelle storie sacra e profana, non meno che nelle lingue di Cicerone e d'Omero. Lo stil lapidario è a lui familiarissimo.

(8) Si allude alla famosa sua *Polifemeide* Opera veramente originale. V'è purità di lingua, forza d'espressione, e una tinta di novità che sorprende. Le sue parafrasi latine all' Opera stessa sono ammirabili, e d'una latinità la più scelta. Altre Opere Poetiche egli ha prodotte, e fra queste contasi la *Galleide* edita, *Le Smanie di Pluto*, e il *Tasso inariostato*, e *l' Ariosto intassato* in ottava rima inedita. Ultimamente pubblicar doveva un libbro non meno particolare col titolo *Sepulcretum amicabile*, che contiene le iscrizioni caratteristiche di tutti i suoi amici viventi. L'Autore vi ha pur la sua. Ciò basta per conoscere la vivace fecondità del suo ingegno, e la profonda bizzarria d'un sì ben raro talento.

(9) D. Giuseppe Cestari Napoletano è un giovine che promette assaissimo, e che ha già dati dei non equivoci saggi al Pubblico della sua non ordinaria coltura. Sovente hanno fatta di lui plausibil menzione con quella lode ch' egli si merita, vari fogli periodici d'Italia. La *Rassegna Letteraria* è un suo parto.

(10) Il Marchese Grimaldi si è ultimamente distinto colla sua Opera sull' *Ineguaglianza Fisica dell' uomo*. La su-

blimità della materia da lui sviluppatà con raziocinio, metodo, e chiarezza gli hà attirata l' ammirazione universale, e il nome d' illuminato pensatore, e di sublime Filosofo, nomi che in oggi si prostituiscono con tanta facilità.

(11) D. Gregorio Malena Ajutante Generale della regia Marina di Napoli è uno di quelli amici che nati sembrano per beneficare i suoi simili. La morte ce l' hà d' improvviso tolto privandoci della soddisfazione ch' egli ricevesse in questo giustissimo tributo un' attestato sincero d' una grata amicizia. Egli ha portata la generosità in favore dell' indigenza ad un segno da non conoscere limite alcuno. E' questo un pregio raro, un pregio invidiabile, ma non sempre lo accompagnano la fortuna e la riconoscenza.

(12) Il Padre Caputo Monaco Cassinense Napoletano è un soggetto di elevati talenti, e assai benemerito della Repubblica Letteraria; minori non sono i di lui pregi dalla parte del core. La leale amicizia, e l' affabile modestia lo adornano. Attributi che generalmente parlando non si accoppiano colla moderna Letteratura alleata per lo piu coll' artifizio, e coll' orgoglioso disprezzo.

(13) D. Antonio Mischeroux Ufiziale nel Battaglione Real Ferdinando in Napoli è un giovine amabile e pieno di un vero merito. Scrive in Poesia nelle due lingue del Petrarca, e del gran Voltaire con un' eleganza, forza, e leggiadria sorprendente, allontanandosi dall' ozio, e da quella infingarda ignoranza che per lo piu è una compagna ereditaria del popolo di Marte.

(14) Il Cavalier Gaetano Filangeri di Napoli è oramai un nome troppo celebre perchè abbisogni d' essere encomiato. La sua Opera *sulla Scienza della Legislazione* fà onore alla ridente Partenope, e alla nostra Italia. I Cavalieri inoperosi di certi clima, ove un tempo nacquero crebbero, e regnarono l' arti tutte e le scienze, dovrebbero scuotersi in faccia ad un esempio sì luminoso, persuadendosi che non v' è sulla terra uomo piu ridicolo di quello, che ad una nobiltà accidentale unisce l' orgoglio e l' ignoranza.

(15) Francesco Targioni nostro Fiorentino Ufiziale della regia Segreteria di Marina al servizio di S. M. il Re delle due Sicilie per i dipartimenti di guerra, e di marina, ai molti talenti accoppia un' anima benefica, amica e generosa. Le sollecite sue premure in vantaggio dell' Autore ridesteranno sempre nel di lui core una grata memoria, e quel dolce sentimento noto solo a chi sente al vivo i deliziosi impulsi della riconoscenza e della sensibile amicizia.

(16) D. Gaetano d' Angora Napoletano merita posto fra tanti ragguardevoli amici. Colto, schietto, erudito, e affettuoso non è stato degli ultimi ad animar l' Autore sull' Epica faticosa carriera.

(17) (18) Giovacchio Durelli, e D. Marianna sua incomparabile Consorte degni sono d' invidia, dopo che il piu svisceratо amore in mezzo agli ostacoli coronò i loro voti legittimi. I giorni che soavemente hà scorsi l' Autore nella gradita loro società, e che li ricordano tanti favori e grazie a larga mano impartiteli, lo hanno determinato a renderne un pubblico testimonio, che mai non si cancelli nella memoria dei Posteri.

(19) D. Francesco Antonio Conte Crispo regio Cappellano di S. M. Siciliana è fra i piu zelanti amici dell' Autore. La dolcezza del suo temperamento, la soavità de' suoi costumi, la schiettezza del suo bel core, e la nobiltà de' costanti suoi sentimenti lo renderanno sempre grato ad un' anima avvezza ad apprezzare il solido merito, e a render tributo alla virtù, alla verità, e all' onore.

(20) D. Domenico Protospataro Capitano all' attual servizio del Re di Napoli è il piu animoso fautore del presente Poema. Come prediletto d' Apollo, hà il diritto di patrocinare, e difendere i seguaci del Nume, allorche riconoscendo se stessi non ricalcitrano, quando un' onesta e discreta Critica tende ad abbellire, e a perfezionare le Poetiche loro produzioni. L' Autore s' è gloriato sempre che la Censura dei saggi onorasse l' Epico suo lavoro, e fra questi non hà certamente l' ultimo posto il nostro carissimo Protospataro.

(21) S. E. il Principe di Butera Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Cavallerizzo Maggiore della Maestà del Re delle due Sicilie, Generale ec ec hà date in ogni tempo, in ogni luogo, e in ogni circostanza le più invidiabili riprove d' affezione parziale, e di benignità pregevole all' Autore. Egli è nel numero dei Grandi, ma non fra quelli che dormono inebriati dal fumo avito, che loro adombra l' intelletto e la ragione. Egli insegna al potere e alla grandezza come abbassar si debbano con dignità per comparire piu rispettabili e piu sublimi. Questi fenomeni è necessario che di tanto in tanto folgoreggino sulla nobile atmosfera per dissiparvi quelle vergognose tenebre che vi spargono tanti illustri pianeti del tutto offuscati e ricoperti dai cupi vapori, che formano intorno ai loro volti degli aloni a quattr' ordini.

(22) D. Niccola Angelio è assai noto per le sue eleganti, ed

ed esatte traduzioni delle Commedie di Plauto. Interessato per la gloria dell' Autore non si è stancato d'onorarlo colla sua profonda approvazione non meno che con i suoi critici riflessi, frutto di quella scienza in arte ch' egli possiede in grado massimo.

(23) S. E. il Duca Michele Vargas Macciucca è uno dei più grandi eruditi che vanti il Secolo. La sua vasta Opera sulle *Colonie antiche che abitarono Napoli* non può abbastanza nè commendarsi nè ammirarsi. Egli con altre faticosissime produzioni illustra la piu bella parte dell' Italia, per non dire dell' Universo, ed è questa la deliziosa Partenope sua patria. La sorte che concesse all' Autore di coabitar seco lui, li diè tutto il campo di rilevare in un sì ammirabile Cavaliere oltre la sublimità dei talenti, tutte le virtu sociali. Zelantissimo per la pubblicazione della *Corneide* porse all' Autore non pochi lumi, onde dirigere le sue studiose ricerche per fare acquisto di nove scoperte nell' immenso pelago della storia di tutte le Nazioni. Il tatto suo delicato lo rende sensibilissimo alle piu minute bellezze della Poesia, e che non tutti gustano, quantunque colti e intelligenti. Siccome ogn' anima non è fatta per la musica, s' incontrano dunque dei Letterati che sordi sono alle piu soavi melodie dei Cigni di Parnasso, nè abbastanza possono a mio giudizio compiangersi. Sarei per supporre esser ciò un difetto d' organizzazione, per non dire un difetto d' anima.

(24) Il Cavaliere D. Antonio Planelli dell' Ordine Gerosolimitano si è mirabilmente reso celebre in Europa per il suo eccellente *Trattato dell' Opera in Musica* già altrove da noi citato. Egli ha pure scritto un libbro *sull' Educazione de' Principi*. Il suo merito tanto piu comparisce quando egli si produce sotto le spoglie d' una modestia senza esempio. Egli è di quei Letterati che aborrono la sfacciataggine, e il far la corte alla fortuna. Ella come donna, la desidera, ma cio troppo costa ad un animo veramente nobile e meritevole. Egli occupa il primo luogo nel ruolo degl' interessati partigiani dell' Autore, che piu volte è stato onorato dalla discreta lode, e saggia critica d' un Cavaliere sì giusto e rispettabile. Egli apprezza i talenti, e quantunque sieda sul piu elevato posto nel Santuario delle Scienze, non isdegna d' abbassar lo sguardo per animare il genio, e per lodarne i suoi sforzi.

(25) Ranieri de Calzabigi Consigliere Aulico di S. M. l' Imperatore è abbastanza celebre per l' elevatezza dei rarissimi suoi talenti. Euterpe gli è stata prodiga de' suoi doni, e il nostro Teatro Drammatico gli è debitore d' una rivolu-

zione, ch' è l' epoca piu gloriosa de' di lui fasti Poetici. Il suo *Orfeo* tanto famoso, colorito dalla musica dell' innovatore Maestro Gluck produsse un furioso fanatismo. La mescolanza dei Cori e dei Balli, ma sopra tutto la vera e semplice natura immitata nelle piu interessanti patetiche e vibrate situazioni, sedusse, sorprese, incantò. Il suo *Alceste* il suo *Paride* tutti annunziano un ingegno originale, e un' intelligenza assai profonda dell' Arte drammatica, dell' armonia, e del core umano. Ultimamente ha egli composte le *Danaidi*, e la *Semiramide* sulle tracce del gran Voltaire. Ma le Muse non formano il solo suo pregio. La Critica e la Politica lo hanno reso assai stimabile sulla carriera delle belle Arti, e nelle Corti dei piu gran Monarchi d' Europa. Il suo favorevole giudizio sul Poema é la maggior ricompensa per un giovine Autore, che non curando la maldicenza, l' invidia, e la cieca o prevenuta ignoranza, solo si compiace che i classici ed i maestri approvino in un secolo, poco fecondo d' Originali Poetici nell' Epopeja, quei laboriosi tentativi, i quali spingono i geni, che sanno intraprendere e sanno ardire, oltre i limiti della servile e mediocre immitazione. Ecco una sua Lettera, di cui defraudare non voglio il pubblico, essendo io trasportato di compiacenza allorche un Approvatore profondo, sincero, e imparziale incanutito in mezzo alle scienze e alle Muse si degna di fissare la sua attenzione, e il suo giudizio su i tentativi degl' ingegni. Io non nego d' amar la fama all' eccesso, e vaglia il vero, un uomo cui non é cara la fama, la lode, e la gloria, esser non può giammai amante della virtu. *Tacito Annal.* 4 è di parere che dal disprezzo di quelle nasca il disprezzo di questa: *Contemptu famae contemni virtutes.* Ciò mi giustifichi appresso i saggi.

Amico carissimo „ Mi é pervenuto il primo, secondo e terzo Tomo dell' abbondantissima vostra *Corneide*:

Pleno, diffusa est copia, cornu.

Hò letto i tre volumi con sommo gusto. Vi ho ammirato la ricchissima immaginazione, l' immensa erudizione Cornuta, la dolcezza lusinghiera del verso, la frequente vaghezza facile dell' elocuzione Poetica, la leggiadra purità della lingua, e qualche volta il

Fervet immensusque ruit profundo
. . . ore

Da *Orazio* al solo Pindaro attribuito per modestia, perchè anche in lui frequentemente s' incontra. Mi rallegro di questo vostro be lo e prodigo lavoro, di cui dir potete (per quanto la cosa paja impossibile)

Materiam superabat opus;
e gloriarvi a ragione esclamando
Exegi monumentum Cornu perennius.
E' invidiabile questa Cornigera corona da voi sì giustamente acquistata. Spero che gli applausi che raccoglierete della vostra prodigiosa fatica vi consoleranno dell' afflitissima passione amorosa, nè risalti di cui,
Tu semper urges flebilibus modis
Erseram ademptam.
In quanto a me non esito punto ad assegnar posto in Parnasso alla vostra *Corneide* al di sopra della *Secchia* rapita e del *Ricciardetto*; dicano poi contro di me ciò che verranno i nostri
Laudatores temporis acti,
Ai quali per compiacere metterò un forse. Al mio giudizio non è però necessaria la restrizione. Io sono persuaso. Che se la *Secchia*, e il *Ricciardetto* incontreranno in mente d' alcuni qualche preferenza sulla vostra *Corneide*; se si vedranno piu stampati, piu comprati, e forse piu letti, ciò avverrà perche sono più antichi, e che è immensa la turba che
Virtutem aestimat annis;
perche sono meno voluminosi; perchè non vi si tratta il soggetto a sazietà; perche al lettore
Opere in longo facile est obrepere somnum;
perchè
Omne supervacuum pleno de pectore manat;
perchè nell' immensità dell' opera è difficile risalti con energia l' interesse, ch' è l' anima d' ogni qualsisia Poema; e finalmente perchè il doverlo andar penosamente rintracciando, stanca, distoglie, infastidisce, come ben si esperimenta anche nell' *Orlando furioso* a chi vuol seguitare le sparse avventure degli Eroi ed Eroine vi sono introdotte. E pure questo Poema è del divino Ariosto!

La predilezione da me concepita per il vostro sul *Ricciardetto* e la *Secchia* posso con facilità giustificarla, esaminando brevemente l' uno e l' altro Poema. Nel primo v' è sicuramente una gran naturalezza, una negligente difficile facilità, una leggiadria di soave dire. Ma v' è una favola, un' invenzione sconnessa, visionaria, e per così dire d' Apocalisse, la quale affronta il precetto:
Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi
Neupransae lamiae vivum puerum extrahat alvo;
onde all' Autore, che quasi ad ogni pagina sogna chimere, e fantastica spaziando fuora della natura, si può con fondamento dire:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

E aggiungerò poi, anche senza far conto dei clamori dei Partigiani, che un Poema Eroi-comico in ragione indispensabile della sua denominazione deve far ridere, e nel *Ricciardetto*, se n' eccettuiamo alcuni pochi luoghi, assolutamente non vi è da ridere, perche le strampalate immaginazioni rider non fanno, ma la sola *Vis comica* ottiene questo rarissimo vanto.

Nella *Secchia rapita* riconosco un' invenzione piu castigata del *Ricciardetto*, una maggior regolarità, ma lo stile è per lo piu secco, e talvolta stentato. Vi è qualche lepidezza. Il Poeta hà voglia di far ridere, ma non conseguisce l' intento, almeno per gli uomini educati e di colta Società. Il suo burlesco triviale concettoso è derivato da gerghi equivoci, idiotismi plebei, onde fa nausea a quelli

Quibus est equus, et pater, et res.

Convengo ancora che in ambedue i suddetti Poemi v' è un interesse sensibile, piu esattamente trattato nella *Secchia*, ma in questo è meschino, e nel *Ricciardetto* è addossato ad un Eroe di pura fantasia, Eroe che non ha fama nè favolosa nè istorica, onde non impegna a curiosità, poco importando al Lettore che uccida, o sia ucciso, moja, o si mariti l' ignoto Paladino Ricciardetto.

Vi hò detto sopra relativamente allo stile da adoprarsi ne' Poemi Eroi-comici, stile che mova a riso le distinte, educate, ed istruite persone, che questo assolutamente dipende da quello che i Latini chiamarono *Vis comica*. Io la definisco una mescolanza del sale della satira Oraziana con quello non di Plauto, non d' Aristofane, ma di Menandro e di Moliere, quando però *lurit amabiliter*; quel Moliere che fu tra i moderni:

Personae, pallaeque repertor honestae.

Questo impasto è quello ch' io chiamo *Vis comica*. Essa sola può somministrare quel ridicolo sensato, che smaschera, graffiando non lacerando, le viziose persone, diffama i turpi costumi, ci presenta tratteggiati al vivo, e riconoscibili subito i caratteri; li pone a contrasto per ravvivarli, e può formare uno stile concettoso, un colorito epigrammatico, che rimane indelebilmente impresso, che corre di bocca in bocca, che diventa proverbio, che sorprende, riscuote, e diletta. Noi Italiani abbiamo perduta affatto di vista questa *Vis comica*, l' anima d' ogni sentimento destinato a mover le risa, in sua vece adottando le caricature quasi sempre gigantesche e stravaganti. Osserveremo

or ora che i Poeti delle altre nazioni piu di noi avveduti da lei non si sono mai allontanati, ed han prodotto, abbandonandosi a lei, que' Poemi, che eccitano tanta maraviglia. Pare che noi non sappiam piu

Inurbanum lepido se ponere dicto,

e che avvezzi alle Istrionate siam venuti per disgrazia nostra a credere, che non esistesse altra maniera di far ridere che quella scempiata degli Arlecchini, e dei Pulcinelli.

Vengo ora a parlarvi, relativamente alla vostra *Corneide*, de' Poemi Eroi-comici dell' altre Nazioni, e colla mia stessa ingenuità (che non pretendo per altro legislativa per nissuno) vi dirò, che cominciando dal *Lutrin* di *Boileau*, perchè piu citato dai Francesi, non mi adatto a pensare che venir possa in paragone del vostro, perche troppo piccolo, troppo studiato, troppo misurato, per così spiegarmi, col compasso. Il *Lutrin* è un Poema in miniatura; una miniatura, per quanto vaga sia, non è da mettersi a confronto colle logge del Vaticano, co' saloni del Tintoretto, colle cupole, le sale, e le volte di Pietro da Cortona, e del Lanfranco. Una vampata d' una fascina non è paragonabile, se non per buffoneria, al vasto e smisurato fascio di fiamme eruttate dal Vesuvio. L' immaginazione del *Lutrin* è poca cosa, ond' è pregevole soltanto per alcuni eleganti dettagli, nè quali si vede la mano maestra. Per i Poemetti di piccolo volume io lo credo però un modello, e nella sua tenuità un perfetto Poema:

Tantum series, juncturaque pollet.

Il *Riccio rapito*, e il *Dispensatorio*, quello di *Pope*, l' altro di *Garth*, sebbene anch' essi troppo piccoli per mettersi incontro alla *Corneide*, scintillano di tante gentili e nove immagini, abondano di tanti frizzi spiritosi e delicati, che avrei desiderato che voi li avesse avuti sempre in mente nello scrivere il Poema vostro, e bene immitarne voi potevi le grazie e le venustà, poichè l' arte non vi manca, nè la facilità di verseggiare, nè l' inesauribil vena. Le descrizioni che s' incontrano in que' Poemetti; i paragoni o novi o coloriti con nove tinte; i tratti leggiadri e vivaci, sono terre incognite per noi, e trasportandone alcuni nella *Corneide* voi sareste stato il Colombo, il Cook del nostro Parnasso. Noi non abbiamo da mostrare pezzi così graziosi come nel *Riccio* il sonno di Belinda, la parlata le fà il Silfo Ariele, il discorso ch' ei tiene a' Silfi suoi soggetti per dispor le difese alle sven-

ture, che a lei sovrastano; non la descrizione della toletta, non quella del sacrifizio del Barone ad Amore, non l' altra del taglio funesto del Buccolo, della preparazione del caffè, del soggiorno dello Spleen; non poi mille altri tocchi ed espressioni lepide veramente e brillanti, che quasi ad ogni verso s' incontrano. Siamo molto lontani per poter gareggiare con quell' altre bizzarre e argute descrizioni che si leggono nel *Dispensatorio*, come quella dello studio e ricerche fisiche sulla natura del corpo umano, quella d' una spezieria, quella delle stanze d' un ciarlatano, quella dello scongiuro magico all' Infermità personificata, e quella del viaggio aereo d' Oroscopo, e molto meno le parlate che mette in bocca a' Medici, agli speziali, e tante acutezze e frizzi, che l' Autore a piena mano sparge nel suo Poemetto.

Vado riflettendo che l' *Hudibras* di *Butler* è quel Poema a cui più la vostra *Corneide* somiglia. Il vostro talento Poetico ed il suo a me sembrano d' una stessa stampa. Ambedue affluentissimi siete, divagate ove l' estro vi guida, e v' impegnate sempre ad esaurire la cosa che fra mano prendete. Difetto di troppo florida fantasia, nel quale incorse anche il Marino, l' Ovidio Italiano con soverchia giustizia diffamato, e negletto da noi.

Sapete perchè mi son riservato in ultimo la *Pucelle d' Orleans*? perche io metto questo Poema sopra gli altri tutti del suo genere, e lo tengo per il più bel parto dello smisurato ingegno di *Voltaire*. Se l' invenzione, e la fantasia; se il *delectare*, e 'l *jucunda*, *et idonea dicere*; se lo strasciuar seco il lettore, l' incantarlo, il rapirlo, lo stimolarlo a rileggere, ed il farlo ad ogni momento ridere, sono i meriti effenzialissimi del Poema Eroi-comico, questo li racchiude tutti. E poi quant' è pieno di grazie, arguzie, e Attici sali! Ha una maniera particolare sua originalissima di parlare il linguaggio degli Dei. Le sue bellezze Poetiche prima di lui erano ascoste nei tesori di Pindo, o

Smil d' beyond the art

ridevano di là dall' arte, per servirmi dell' espressione vaghissima di *Pope*, non del *Crudeli*, cui tanto onor se ne fece, e che a *Pope* la tolse, come sottilmente involò ogni sua brillante nova frase poetica da *Dryden*, da *Thompson*, da *Addisson*, da *Gay*, e dagli altri Classici Inglesi con ardire perdonabile sì, ma che convien scoprire a disinganno degli entusiastici, e perch' è dovere l' attribuire *unicuique suum*.

Or dunque posto sulla bilancia ogni merito e generale e particolare di ciaschedun poeta, di ciaschedun Poema, mettendo *Voltaire* sul trono Eroi-comico, a voi assegno onorevol posto senza etichetta fra gli altri tutti, e con vantaggio su gl' Italiani, e lascio la cura poi di collocarvi fra gli stranieri in quel rango che vi appartiene a chi è di me piu istrutto e addottrinato.

Amico, *gaude sorte tua*. Gradite il mio incenso meritato. Procurate distogliervi dall' amorosa tetraggine, ma cercate di non diventare il Protagonista del vostro Poema. Vi basti vi vegga il mondo poetico *Cornù decorum*. Credetemi poi con somma stima, e vera amicizia ec.

(26) S. E. il Balì Gaetani d' Arragona Ministro plenipotenziario dell' ordine Gerosolimitano alla Corte di Napoli è un Cavaliere assai affezionato alle Muse, e in particolare per quelle che animarono Omero, Torquato, e l' incomparabile Ariosto. I suoi luminosi natali e gli eccelsi gradi ond' egli è decorato, non lo rendono nè inaccessibile nè follemente superbo. Affabile nelle maniere, socievole nei circoli, modesto nel tratto, magnifico, generoso e prudente ha date infinite riprove d' amicizia, e di sincera parzialità all' Autore, compiacendosi nel suo palazzo in mezzo a scelta e nobile compagnia dei due sessi d' immitare Augusto allorche s' inebriava nel soave canto di Marone e del Venusino. Egli pure trasportato dal suono dell' Omerica tromba s' è degnato d' udir quello dell' Epico nostro Corno, quantunque rauco e poco grato. Un Autore in tal caso è ben ricompensato del non curante disprezzo di certi nobili meschini, circoscritti, e maledici, che stiman gli uomini in proporzione dei ridicoli fregi che gli adornano, e tali sono in fatti le insegne del fasto allorche non ricevono il loro più distinto splendore dalla virtu dal merito e dal sapere. Gli onori i gradi i titoli non sono che il bisogno dell' anime vane, ma la benefica amicizia è il bisogno dell' anime grandi e sensibili. Si osserva che Trajano fu l' amico il confidente e il protettore di Plutarco, di Tacito, di Plinio, e di Dione. I Grandi dell' antichità andavano avidamente in traccia di novi luminosi fregi, non sulla serie sempre incerta dei loro Antenati, ma nel Santuario delle Muse, e delle Scienze, ben persuasi essi pure, che la nobiltà e la grandezza son troppo meschine e spregevoli senza l' ornamento della coltura, e senza gli attributi che non ci vengono dal caso, ma in conseguenza delle lodevoli nostre applicazioni, e dello studio che forma il core, dissipa i pregiudizi, perfeziona l' anima, avvicina l' uomo

all'uomo, sviluppando l'ingegno, che intraprende, ed il genio che crea. Il nostro Becco Giulio Cesare, come altrove si è riferito, fu il rivale di Cicerone sulla tribuna, e volle esserlo di Sofocle al teatro. Il Cornuto Augusto fu buon scrittore in prosa e produsse non meno delle Tragedie e dei Poemi. Cajo si piccò d'eloquenza. Claudio scriveva con purità di lingua, e compose l'istoria dei suoi tempi. L'immaginazione ardente, e focosa di Nerone si abbandonò alla Poesia e alla Musica. Adriano ascritto fra gli Eroi di Cornovaglia, si distinse nella Poesia, e nella pittura. Fu insieme Istorico ed Architetto, e passò ancora per il primo Oratore del suo Secolo. Il comodissimo Marcaurelio, Filosofo al par d' Epitetto, fu scrittore come lui. Settimio Severo Oratore nelle due lingue, compose le memorie del proprio regno. Alessandro Severo cantò le virtu che accoglieva nel core, e celebrò in versi gli Imperatori piu umani che lo avevano preceduto. I due Gordiani furono magistrati, guerrieri, ed uomini di lettere, e l'uno de' due prima di regnare, pubblicato aveva un poema di trenta Canti in onore di Marcaurelio e d'Antonino Governatore della gran Capitale dei mariti. Balbino eletto dal Senato, e massacrato dalle truppe riuscì nella Poesia, e nell'eloquenza. Galliano che fu insieme voluttuoso e bravo, e che si rese celebre colle vittorie, e coi frizzi, aveva il talento di scrivere con venustà, e compose dei versi pieni di voluttà, e di gusto. L'Imperator Tacito padron del Mondo si gloriava di discendere dall' Istorico di questo nome, e non passava una notte senza leggere o comporre. Inalzossi una statua a Numeriano come Oratore, e il solo Nemesiano in tutto l'impero gli disputò la preminenza nella poetica. Costantino alfine fu Oratore. Giuliano si distinse pure nell'Oratoria, nella filosofia non meno che nella satira, e sembrava a vicenda l'allievo di Demostene, di Platone e di Luciano.

(27) S. E. la Marchesa d'Assigliano nipote del prefato Cavaliere è una dama colta, e che gusta le grazie e i vezzi della bella poesia con un entusiasmo non ordinario. Tante ore da lei scorse in udire il Canto della nostra Toscana Musa con quell' attenzione e trasporto che altre impiegano alla toletta, o nella vergognosa idolatria dei Narseti, merita quel giusto e sincerissimo elogio, che dritto non hanno di ottenere la sola bellezza, e la vanità inutile, orgogliosa ed infingarda.

(28) Il Padre de Giorgis Bertola è un nome già sacro negli Annali della celebrità. La sua delicatezza e il suo stile purgato e fiorito in lui riviver fanno le grazie tutte d'Anacreonte, e l'ornata venustà del tenero Ovidio. Le sue traduzioni di Gesner, senza nominare moltissime sue Opere abbastanza note, hanno accresciute o superate le bellezze di quell'interessantissimo Poeta col farci apprezzare le gemme degli stranieri. Egli è un imitatore scrupoloso ed esatto della bella natura, e le sue poesie sono tanti quadri dove spicca la correzzione, e un colorito che seduce ed incanta. Possiede in oltre l'ammirabile dono del canto estemporaneo, ch'egli adorna di quelli abbellimenti che ne formano il piu gran pregio.

(29) D. Marsilio Landriani Cavaliere Milanese per le sue scoperte Fisiche si è reso uno dei grandi uomini del secolo. Profondo Filosofo ed eccellente Critico unisce alla nozione di scienze così sublimi il gusto delle belle Arti. Egli fu che animò e sostenne i primi voli dell'Autore allorche sin dall'anno 1770 affacciossi ad affrontare l'immenso e scabroso sentiero dell'Epopeja, al quale così di raro presentasi chi non ha l'ardire di sormontar gli ostacoli, e di lanciarsi verso il vero bello, e verso quel grande, che l'Epica sola offre ai geni creatori nello scorrere ch'essi fanno le vaste province della novità e dell'invenzione. La grata antica amicizia, la sincera stima, e un'affettuosa indelebile riconoscenza ispireranno all'Autore in ogni tempo i più rispettosi sentimenti verso un Cavaliere si pregevole, che tanto onora l'illustre Metropoli dell'Insubria sì feconda di elevati talenti.

(30) D. Giuseppe Biumi Milanese possiede tutti gli attributi, che adornar deggiono un Letterato nobile, onesto, e intelligente. Il suo aureo ed amabil carattere accetto lo rende alle persone sensate, e a chi sà valutare il vero merito.

(31) D. Antonio Perabò Milanese ha prodotte delle Tragedie eccellenti. Il suo *Eroe Scozzese* coronato dalla reale Accademia di Parma, fa conoscere fino a qual grado giunger potrebbe l'Italo coturno, se animata fosse la gioventù dallo stimolo della lode, e dalla lusinga del premio.

(32) L'Abate Amoretti è assai noto in Italia per l'elevatezza de' suoi talenti, e per la profondità delle sue cognizioni. Egli coi saggi ed amichevoli impulsi invitò l'Autore a spaziare nelle regioni dell'Epica scoperte dal

grand' Omero. Molti si contentano dell' effimera gloria di piccoli Libbricciuoli, che brillano fra l' Attiche fole asperse di sali pungenti; e di frizzi acuti. Trovano facilmente dei leggeri encomiatori acquistati a prezzo di lunghe inedie sofferte nell' anticamere dei Grandi, e a forza di vilmente arrampicarsi dinanzi all' orgoglio. Ma fra i posteri non godono una lunga vita.

(33) (34) (35) (36) Il Padre Soave, il Padre Porta, e il Padre Sartirana Somaschi, col Padre Odoardo di S. Marco Carmelitano Scalzo, son tutti soggetti distinti nella Letteratura, e i piu interessati amici dell' Autore. Il Padre Soave particolarmente si è fatto ammirare per le sue eleganti produzioni Poetiche. Le qualità personali che lo adornano, sforzano ogni core ad amarlo. La dolcezza del di lui temperamento, e la soavità de' suoi costumi fanno che si applichi al nostro amatissimo Padre Soave quel noto verso

Conveniunt rebus nomina saepe suis.

(37) (38) (39) (40) D. Diego Martini Segretario della Città di Lodi è un amico benefico, onorato, sensibile, e religioso. Il Dottor Griffini fra le molte sue doti spicca nella Scienza Musicale che profondamente conosce. Il Padre Gio. Andrea di S. Lorenzo Carmelitano Scalzo si distingue particolarmente colla bontà della sua bell' anima, e del suo carattere dolce, grato e affettuoso. Il Dottor Fugazza è un uomo nella medica assai valente, e dotato d'una vivacità, e amenità di spirito veramente invidiabile. L'amicizia che persone così savie e pregevoli hanno costantemente dimostrata all' Autore meritavasi questo elogio.

(41) S. E. D. Cornelia Barbaro Gritti Dama Veneta è conosciutissima sotto il nome Arcadico di *Arisbe Tarsense*. Il gran Frugoni l' ha immortalata nelle sue Opere. L' alta stima che di lei nutriva il primo Lirico del Secolo bastar puote a caratterizzarla. Ella sà dolcemente maneggiare il plettro assisa in mezzo al Coro delle Castalie Sorelle. Il suo gusto, le sue cognizioni, e il suo criterio la inalzano al di sopra del Sesso. Sincera, liberale, amica, socievole ed affabile è una delle più costanti patrocinatrici dell' Autore, ed istancabile mai sempre nel sostenerlo, nel favorirlo, nel beneficarlo. Il suo palazzo è frequentato dai Letterati savi ed onesti, che vanno a consultarla e ad ammirarla come i Filosofi antichi consultavano ed ammiravano la dotta e tanto celebre Aspasia.

(42) Monsignore Stratico insigne Letterato, eccellente Critico, ed erudito profondo è l' onore non solo del Cielo d' Adria, ma di tutta la nostra Italia. Con quanta eleganza, vivezza e forza egli scriva il linguaggio delle Muse, le sue applauditissime produzioni lo addimostrano. Egli non ha sdegnato di dichiararsi fautore del Poema nostro, compiacendosi d' unire a un' onesta lode una critica giusta e discreta; e l' Autore non si è mai stancato d' ascoltare e dipendere dall' oracolo d' uomini sì rispettabili, che associar sanno alle scientifiche nozioni, la sincerità e l' illibata onoratezza.

(43) Siccome non tutto quanto il sangue che vien portato alle glandule si converte in latte, sembra dunque necessario che vi debbano essere (come in fatti vi sono) altri canali sanguigni che riportino al gran circolo questo avanzo di sangue, ed a tale uffizio destinate sono le vene Mammarie interne.

(44) Dopo che Cesare su i campi di Farsaglia da un'eminenza ebbe osservata la situazione dell' esercito di Pompeo, rivoltosi con faccia ilare a Cassinio Capitano d' una legione, li disse: E bene Cajo Cassinio che abbiamo da sperare? abbiamo noi del coraggio? Cesare col dimostrarsi sereno ed allegro, dopo aver riconosciuto il campo nemico, comprender fece che nutriva la certa speranza di sconfiggerlo. L' ilarità di Cesare destò il coraggio e la fiducia nell' esercito, ed è questa pure un' arte d' un abile Condottiero.

(45) Narrasi che Antigono prima di venire alle mani con Antioco figliolo di Seleuco, dopo che l' Armata fu in ordine di battaglia, nell' uscir dalla tenda inciampò, e cadde colla faccia per terra. Essendosi alzato, sollevò le mani al Cielo, e dimandò agli Dei o la vittoria, o una pronta morte. In fatti restò sconfitto, ed ucciso.

(46) Marcaurelio stesso non poteva supporsi, generalmente parlando, molto animato contro le spose, e particolarmente contro la moglie Faustina, perchè Cesare contasse assaissimo sopra di lui, e sopra la sua legione composta di Becchi volontari e contenti. Ciascuno sa che nella morte dell' Imperatrice, abbandonata avendo la Filosofia, la pianse amaramente, recitò la di lei Orazion funebre, rese alla di lei memoria tutti gli onori possibili, e dal Senato accordar le fece l' immortalità. Nel tempio di Venere collocò delle statue d' argento in onore della medesima, e nell' anfiteatro pose una statua d' oro nel luogo

ſteſſo dove ſeder ſuoleva quand'era in vita. Nel villaggio poi in cui morì, ſtabilì dei giochi, ai quali diede il nome di *Fauſtiniani*, indi fabbricar le fece un magnifico tempio, che in ſeguito fu dedicato ad Eliogabalo.

(47) *Ved. Seſto Giul. Frontin. lib.* 4.

(48) *Ved. Vegez. de re Militar. lib.* 1. Pare indubitato che la linea di battaglia degli antichi foſſe di tre file, mentre l'Autore citato ſcrive, che i *Loricati* formavano la prima fila, eſſendo tutti armati di corazza coll'elmo lo ſcudo, e di piu con i coſciali di ferro ſopra la coſcia deſtra. Gli *Aſtati* formavano la ſeconda, e nella terza ſi ſchieravano i *Triari*. Queſti ſuolevano colle ginocchia piegate ſedere fra gli ſcudi nel tempo della battaglia per non reſtar feriti dai dardi, e quando lo voleva neceſſità, ſi ſcagliavano contro i nemici con più violenza per eſſere ſtati ſempre in riposo. Sovente riportarono la vittoria, dopo che i *Loricati* della prima, e gli *Aſtati* della ſeconda fila erano rimaſti uccisi.

(49) Hò voluto dare un'idea, per quanto m'è ſtato poſſibile, della formazione in ordine di battaglia della prima e ſeconda *Acies* dei Romani, le quali erano formate da due linee di trè file l'una. Il numero Romano indica la Coorte, e i primi numeri al di ſotto del Romano, ci danno il numero della fronte d'ogni Coorte. La *Milliaria* o ſia la I Coorte, aveva 414 uomini di fronte; la II ne aveva 209; la III 209; la IV 207, e la V pure 207, onde tutta la fronte della prima *Acies* era formata di 1246 uomini. Le altre due ſomme ſotto i primi numeri indicanti la fronte d'ogni reſpettiva Coorte, ſono le altre due file, che ſommate coi numeri della prima fila, danno lo ſtato completo della legione *Milliaria*. La I Coorte dunque che ſi ſchierava ſull'ala deſtra della prima *Acies*, era compoſta di 1237 ſoldati. La II Coorte, detta *Quingentaria*, era di 560 pedoni e di 36 cavalli in tutto 596., così ancora la III, che formava il centro. La V che ſi poſtava ſull'ala ſiniſtra, come tutte le altre Coorti dette *Ordinarie*, era di 555 fanti, e di 66 Cavalieri in tutto 621. La ſeconda *Acies* aveva di fronte 1035 uomini, e ſi componeva delle Coorti VI, VII, VIII, IX, e X nel modo che ſegue.

PRIMA ACIES

Coorte	I	IV	III	II	V
Loricati	414	207	209	209	207
Astati	409	207	208	208	207
Triari	414	207	209	209	207
Stato completo	1237	621	596	596	621

SECONDA ACIES

Coorte	VI	IX	VIII	VII	X
Loricati	207	207	207	207	207
Astati	207	207	207	207	207
Triari	207	207	207	207	207
Stato completo	621	621	621	621	621.

Dopo i più esatti calcoli, e dopo le più minute ricerche ed osservazioni da me personalmente fatte in Roma su quel sasso, in cui notate sono varie legioni, Coorte per Coorte ordinatamente, coi respettivi nomi di ciascun Legionario, sembra che ciò bastar possa per pascere la curiosità dei Tattici, essendo noi giunti a rilevare dimostrativamente, oltre la formazione in battaglia della prima e seconda *Acies*, la particolar formazione di ciascuna Coorte, il posto che occupavano nell'una e nell' altra *Acies*, e abbiamo con certezza scoperto di quanti soldati fosse la fronte d'ogni Coorte, e il suo stato comleto, come ancora di quanti uomini si componesse, tanto la prima *Acies*, quanto la seconda. Agli eruditi sarà certamente a grado la mia fatica in contemplazione di quel minutissimo dettaglio, cui stato sono costretto di discendere, e che accompagna sempre le ricerche, che si spingono fra le tenebre dell'antichità colla guida degli storici, che talora colle diverse loro opinioni ci allontanano dal sentiero maestro, errar facendoci in tortuosi laberinti nei quali assai difficilmente si rintraccia l'uscita.

(50) Che i pedoni leggeri si postassero sull'ale degli eserciti, ciò si legge *in Vegez. de re Milit. lib.* 1.

(51) Altrove s'è dato un istorico, e minuto ragguaglio delle famose Coorti dei *Cornuti*.

(52) *Plutarco* nella di lui vita scrive che Cesare ordinò in fatti a' suoi soldati prima della battaglia di Farsale che non ferissero nè le cosce nè le gambe dei nemici, ma che tirando dritto agli occhi sfregiassero i volti. Cesare prudentemente s' immaginò che i guerrieri di Pompeo assai novizi, e poco accostumati alle ferite, quasi effeminati adoni mostra facendo della loro bellezza e gioventu, evitata avrebbero sopra tutto questa sorta di ferite, nè stati sarebbero a piè fermo, non tanto per il timor della morte, quanto per l'orrore d' una deformità che durerebbe tutta la loro vita. Avvenne quello appunto che aveva previsto.

(53) Di questo barbaro Principe vinto da Semiramide, e da lei tratto in trionfo carico di catene, s' è parlato in più luoghi.

(54) I Galli furono Sacerdoti di Cibele, che presero il loro nome da un fiume della Frigia chiamato *Gallo*. Questi non erano Galli di Nazione, come alcuni hanno creduto, ma bensì Frigi. La denominazione dei Galli, la quale in latino è equivoca, non lo è fra i Greci, chiamando essi differentemente i *Galli* e i popoli delle Gallie. I Latini chiamano *Galli* sì gli uni che gli altri. I Francesi come i Greci fanno differenza fra i *Galles*, ed i *Gaulois*. L'istituzione di tali Sacerdoti che cominciò nella Frigia, si sparse nella Grecia, nella Siria, nell'Affrica, e in tutto l'Impero Romano. Consulti *Luciano* chi curioso fosse d' istruirsi delle ridicole cerimonie, che usavano nel ricevere qualche novo candidato nella lor Società. I Galli in realtà altro non erano che dei vagabondi e dei ciarlatani, che andavano di Città in Città suonando dei cembali e dei crotali seco portando l'imagini di Cibele per sedurre le persone semplici, e raccogliere delle elemosine di cui s' approfittavano. Cantavano dei versi, rendendo, secondo narra *Plutarco*, la Poesia assai dispregevole, cioè quella degli oracoli. Loro era permesso dalla Legge delle dodici tavole, come afferma *Cicerone*, di chieder l'elemosina in certi giorni all'esclusione d' ogni altro mendicante. Nel tempo dei loro sacrifizi facevano delle contorsioni violente agitando la testa con rapidità urtandosi di fronte uno contro l'al-

tro, all'uso dei montoni. I Galli avevano un capo chiamato *Arcigallo*, o Sovrano Sacerdote di Cibele. Era una persona distinta, che vestita di porpora, portava la tiara.

(55) Su tal proposito non dispiaccia quanto segue. Il Conte di Cantagneda, della famiglia di Meneses in Portogallo, riparò con un frizzo grazioso e bizzarro una ventosa libertà che si prese un giorno con il Re D. Giovanni IV. Questo Principe, che considerava il Conte come suo favorito, gli diede una sculacciata. Il Conte nel tempo stesso lasciò scappare un vento nella mano del Re. Essendo il Monarca rimasto confuso e piccato di questa mancanza di rispetto, *Sire* (li disse il Conte) *vôtre Majesté peut elle jamais fraper à une porte, qu'on ne lui ouvre incontinent*? Questo motto piacque tanto al Re, quanto gli dispiacque l'azione. La presenza di spirito serve di refugio agli errori, anzi gli ripara sovente sì bene, che non di raro è di sommo vantaggio l'averli commessi.

(56) *Sesto Giulio Front. Strategematum lib.* 1. *cap.* 4. così descrive il fatto „ Hispani contra Amilcharem Boves vehiculis adjunctos in prima fronte constituerunt, vehiculaque taedae, et sulphuris signo pugnae dato incenderunt; actis deinde in hostem bobus consternatam aciem profligaverunt „

(57) Lo stesso Autore *al cap.* 5. narra „ Spartacus fossam, qua erat a Marco Crasso circumdatus, coesis captivorum pecoribus, quoque cornibus noctu replevit, et supergressus est „

(58) *Plutarco in Fab. Maxim.* ci hà conservata quest'epoca gloriosa dei corni, e scrive, che Annibale nella campagna di Casino trovandosi impegnato coll' esercito in una valle paludosa, ed essendo chiuso da Fabio Massimo, immaginossi questo strattagemma. Ordinò che si prendessero due mila buoi di quelli che i Cartaginesi avean rubbati, indi che attaccassero a ciascuna delle loro corna una torcia di materia combustibile. Sul far della notte a un dato segno che dovessero accender le torcie, e che cacciassero i buoi verso la cima delle montagne dalla parte del distretto e dei passaggi, che custodivano i Romani. I bovi finche il foco che portavano attaccato alle Corna fu piccolo, e non bruciava che la torcia, marciarono lentamente verso le montagnē. I pastori, e i vaccari che guardavano gli armenti sulle colline, restarono maravigliati di veder quelle torce,

che illuminavano tutti i luoghi all' intorno, e pensavano che fosse un' Armata che marciasse con bell' ordine allo splendore delle fiaccole. Ma quando il foco, bruciate le Corna, giunse al vivo, agitati i Bovi dal dolore, e scuotendo le teste si coprirono gli uni cogli altri di fiamme, e allora non osservando più ordine, ma inferociti e spasimanti si messero a correre come furiosi a traverso le montagne colla testa infiammata, mettendo tutto a foco per dove passavano. Ciò fu un terribile spettacolo per i Romani, che custodivano i passaggi, poichè quelle torce sembravan loro tante fiaccole portate dagli uomini. Restarono turbati e intimoriti pensando che i Cartaginesi venissero ad assalirli, e a chiuderli da tutte le parti. Un solo non ebbe il coraggio di mantenersi nel suo posto, ma fuggirono tutti verso il loro campo, e abbandonarono i passaggi. L' Infanteria leggera d' Annibale se ne impadronì nel tempo istesso, e diede comodo al resto dell' Armata di defilare senza timore, e senza pericolo con tutto il grosso del bottino, che seco conduceva.

DELLA CORNEIDE
CANTO
SETTANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Son prese piu Città. S'uccide Cato.
Ne tocca Menelao. Giuno s'arresta.
L'Itaco torna al tempio. E' gastigato
Agamennòn. Di colpi una tempesta
Riceve Ulisse. Il grand' assalto è dato.
Presa è Corniola. Venere fa festa.
Di Giuno il fasto alfin rimane oppresso,
E Semira trionfa a onor del Sesso.

1.

Ecco l'estremo volo, ecco già tocco
Dopo tanto sudor fra 'l popol Becco
La meta lontanissima, e trabocco
Al suol quasi consunto al par d'un stecco;
Stupido resta quello e questo sciocco
Che sperava veder l'Ascrèo sciabecco,
In cui nel porto entrando io splendo e spicco,
Fra le sirti e li scogli andare a picco.

2.

V'è chi di rabbia si contorce e s'ange,
E bieco in faccia guatami da lunge;
Altri v'è che da invidia oppresso piange
Or che 'l Vascello a piene vele giunge;
Chi all'esterior delle spirali Frange
Mostrasi avverso, desìo vano punge
Onde cangisi il vento che mi spinge
Su quel piccolo mar che ancor mi cinge.

3.

D'improvviso la vil nemica turba
Dileguasi qual suole un vapor sozzo
Al Sole in faccia, e copresi la surba
Livida fronte allor che chiude il gozzo;
Più omai l'aspetto suo non mi conturba
Mentre m'accosto sul Parrasio Gozzo,
Donde sopra le rive in pria deserte
Mi attendon mille e mille a braccia aperte.

4.

Il mio Giuseppe l'inclito Riccardi (1)
Lieto rimiro, ed or ch'al lido io torno,
Raccoglie in me gli affabili suoi sguardi,
Nè l'orgoglio ignorante egli ha d'intorno;
Non tanti e tanti nobili infingardi
Immita nel suo splendido soggiorno
Che adornando il natio suolo Toscano
Forma l'ammirazion del dotto estrano.

5.

D'Etrùria a gloria in lui si vede e apprende
Come in gentile ed umile sembianza
La vera e saggia nobiltà risplende,
Che sul sentier degli Avi i passi avanza;
Ferroni (2) al par di lui dolce mi stende
Le amiche braccia, e della mia costanza
Gode, poiche sull'Epico naviglio
Affrontai qual Colombo ogni periglio.

6.

Dotto cortese semplice erudito
I luminosi suoi natali onora,
E le pompe sprezzando, il sacro lito
Calca, su di cui l'Arti han la dimora;
Mannucci, (3) ch'a me sia sempre gradito,
Tra i paghi amici esultar veggio ancora,
Egli ch'al cor benefico e sincero
Tutti i pregi unir sa di Cavaliero.

7.

L'Epica Musa mia ridente accoglie,
E dell'asinità nobile e vana
Gli usi aborrendo, nelle proprie soglie
Volge le carte in varia lingua estrana;
D'eguali accesa virtuose voglie
Del mio ritorno la di lui Germana (4)
Non men s'allegra, e intelligente e giusta
L'opre eccelse de' Vati approva e gusta.

8.

Antonio e Orazio (5) d'ogni laude degni
Che i fasti di piu innalzan de' Morelli,
Prezzatori de' geni e degl'ingegni,
E fidi incomparabili fratelli,
Sì l'un che l'altro i piu sinceri segni
Mi dan di gioja, ond'io rivolto a quelli
Mi riconforto, e un vigor novo sembra
Che in me discenda a rinforzar le membra.

9.

Rabatta (6) è quello, ah sì lo riconosco!
Qual m'infonde nel sen grato contento
Amico sì fedel, che onora il Tosco
Cielo coll'opre del suo gran talento!
Con disprezzante volto e in ciglio fosco
Al par di cento letterati e cento
I voli altrui non guata, e qual conviene
Sincero il mal condanna, e approva il bene.

10.

Gradito a Febo e alle Castalie Suore
Da' gravi studi in mezzo a lor si tolle,
E colla cetra spesso inganna l'ore
Mentre in lui l'estro estemporaneo bolle;
Ver me ricolmo d'amistà d'amore
L'un braccio e l'altro sulla riva estolle,
E fra i baci e gli amplessi ei mi prepara
Nel proprio sen dolce quiete e cara.

11.

Al suo fianco il sensibile Besani (7)
Ebro di gaudio mi desira e aspetta
Ver me del par stendendo ambe le mani,
Ei che di Pindo sta sull' alta vetta;
Del pretismo moderno in mezzo a' vani
Oziosi armenti non ha mai negletta
La via, su cui virtude i geni aduna,
E che guida al saper, non a fortuna.

12.

Non lungi Mariani (8) esulta e gode
Or ch' alla fin mi vede del viaggio,
Ei che si degna con amica lode
L' intrepido esaltare Ascrèo coraggio;
Dell' ignóranza e del livor la frode
In mio favor confonde onesto e saggio,
E mentre contro il nobil ozio s' arma,
Per me trionfa, e la viltà disarma.

13.

Niccola (9) fra i piu fidi e vecchi amici
Tra la folla si meschia e s' avvicina,
Ei che ne' primi miei giorni felici
Meco abitò sulla natìa marina;
D' amistà vera sotto i puri auspici
Della sorte ch' a' miei danni s' ostina,
Mi consolò fra quell' ingiuste offese,
Che l' ingrato mio sangue aspre piu rese.

14.

Dell' avarizia al fianco e dell' orgoglio
Mi respinsero i miei dall' ardua meta,
Bramandomi veder d' aita spoglio
Lungi morir dalla fedele ERSETA;
Allora fu che dall' augusto soglio
Una STELLA raggiò benigna e lieta,
E che d' Emanuel (10) la destra invitta
Fe' avarizia e superbia andar sconfitta.

15.

Quell' avarizia istessa per eterno
Giusto decreto or s'ange e si tormenta
Nelle perdite sue, mentre le scerno
L'orgoglio al fianco che in se i morsi avventa;
E questo e quella fra un rimorso interno
(Ch'alfin forz' è che la perfidia senta)
Guatan la nave mia che ver le sponde
Spingono a gara i venti amici e l'onde.

16.

S'apre Eduardo (11) tra la folla un varco,
Ei che 'l sangue illustrò de' Berlinghieri,
E di splendidi merti onusto e carco
Spiega sul volto i voti suoi sinceri;
Del Prence Tosco al glorioso incarco
Prescelto di guidar fanti e nocchieri,
Traendo Traci ed Arabi in catena
Pompeo novel purgò l'onda Tirrena.

17.

Ei guarda con sdegnosa maraviglia
La patria mia, donde piu alcun non viene
Ad incontrarmi con giojose ciglia
Fra gli amici che ingombrano le arene;
Anzi piu d'un (nè so perche) s'appiglia
A seguitar chi volgemi le schiene,
Allor ch'Italia tutta il mio ritorno
Festeggia a tanti chiari figli intorno.

18.

Lascia Eduardo che la patria ingrata
Sdegni i miei carmi; sotto vario clima
Piu d'una nova patria ho già trovata
Che l'Epiche Camene accoglie e stima (12);
Non per questo sarà meno onorata
La mia memoria, che di gloria opima
Forse andrà com' andò nel suol Romano
Quella un giorno di Tullio e Coriolano.

19.

A consolarmi dell' ingiusti oltraggi
Fra gli evviva e fra gl' ilari clamori
Sanseverin (13) co' miei piu fidi e saggi
Amici giunge, e par ch' ei mi rincori;
Raccoglie i suoi piu luminosi raggi
Su di lui la virtude, e in mezzo a' Cori
Delle Parrasie Dee dolce risuona
Il canto suo per l' Italo Elicona.

20.

L' amoroso Crescini (14) con trasporto
Brama stringermi al sen, brama al suo fianco
Fra tanti amici rivedermi in porto,
Ove respirerò languente e stanco;
Affabile e gentil, grato conforto
Desìa recarmi, e con il destro e 'l manco
Braccio tra l' affollata ilare gente
Salutando mi va cortesemente.

21.

Il mio diletto amabile Grazini (15)
Ecco pur veggo, e seco veggo al paro
Il celebre Cantore, il buon Vicini (16)
Soave cigno del natìo Panaro;
Con essi non men lieto Spolverini (17)
Dalla primiera etade a me sì caro,
Corre a incontrarmi, ei che di Febo accanto
Dell' Adige le rive illustra tanto.

22.

Zacchiroli (18) sì noto fra i canori
Figli d' Apollo, al mio ritorno applaude,
Ei che fra i primi Italici Cantori
Dal Tosco Prence ottenne premio e laude;
Solari (19) fra gli amici spettatori
Della rivalitade odia la fraude,
E benche noto a Pindo, egli non meno
Porgemi dalla riva aperto il seno.

23.

L'illuſtre incomparabil Caterina (20)
Ch'Adria riſpetta, e che l'Italia ammira,
Di ſublime virtu ſomma Eroina
Che benefica e grande amore iſpira,
Ver me fin dalla Veneta marina
Affrettaſi ridente, e allor che gira
Alla mia Muſa i placidi ſuoi lumi,
Stupidi ſtan tutti gli Adriaci Numi.

24.

Grata alle Suore Aſcree l'ore traſcorre
Tra i Figlioli d'Apolline, cui ſtende
La generoſa mano, e 'l faſto aborre
Che la virtude ignora e vilipende;
L'indigenza che umile a lei ricorre,
E 'l merto che conculcaſi e ſi offende
Dalla ſorte nemica, e premio ed agi
Trovano in ſen degli aurei ſuoi palagi.

25.

Ma Aſpaſia che diſponſi in Cornafitte
Coll'armate Atenieſi a porre il piede,
Fa ch'io laſci gli Amici, e per vie dritte
Ritorni ù la città poggiar ſi vede;
Spoſo in eſſa non v'è che colle ritte
Armi le donne incontri, e par che fede
Cio non merti, poiche l'uomo è obbligato
Il Seſſo d'incontrar col brando alzato.

26.

Enobarbo l'Alfier della coorte
Del feroce Caton, com'ognun ſa,
E che ſembrar dovrebbe invitto e forte,
Un gelido timore in corpo egli ha;
Mentre Cato e il Re Sarmata la morte
A incontrar pronti ſon nella città,
Egli ſegretamente la paura
Fomenta, e brama uſcir fuor delle mura.

27.

Molti del ſuo penſiero infra le genti
Cornute trova, e più nel ſuo partito
Entrano i volontari ed i contenti
Becchi, di cui sì abbonda il maſchio lito;
Cato e 'l Sarmazio Re co' fieri accenti
Tentano invan ch'l muro ſia munito,
Sotto di cui la bella Aſpaſia noſtra
Avanzandoſi fà bellica moſtra.

28.

L'armi mulièbri ſcorte ſono appena
Dal popol da' ſoldati, oh allora creſce
La loro tema, e ognun volta la ſchiena,
Corre affollato, apre le porte, ed eſce;
Coll'alma ſua d'ogni reo vizio piena
A Enobarbo ſembrar vil non increſce,
Nè Cato aſcolta o cura che lo ſgrida,
Ma nelle gambe ſol ſpera e confida.

29.

Perfido e vil t'arreſta (urla Catone);
Pria che fuggir, la morte incontrar dei.
Eh ch'io non ſono a ſegno tal minchione
(Enobarbo riſponde) e tu lo ſei;
Un gran giudizio ha quel che non ſi oppone
Alle ſue ſpoſe; giuro a Dio potrei
Pugnar con Agrippina e con la bella
Lepida, ch'io calcai, benche ſorella?

30.

A uccider donne e a rimanere ucciſo
Per la lor man non ſono accoſtumato;
Altra guerra altra morte io qui mi avviſo
Di preſto far del caro Seſſo a lato;
Di fuggirmene dunque ho già deciſo,
E voi qual bravo eroe reſtate armato,
E per una virtu fallace e ſtolta
Sbudellatevi pure un'altra volta.

31.

Cio detto, fra 'l tumulto de' guerrieri
Sen' esce dalle spalancate porte
Co' cittadini ch' empiono i sentieri,
E cercan per fuggir le vie piu corte;
Ma non son meno intrepidi e men fieri
Cato e 'l Sarmata Re; senza coorte
Quello, e questo de' suoi privo già reso,
Sì l' un che l' altro è sulle mura asceso.

32.

Guatan le ostili squadre, ed han coraggio
Di correr soli ad affrontarle ancora,
Ma il loro ardir ritiene un pensier saggio
Che su i muri gli astringe a far dimora;
Oltre che sarìa certo lo svantaggio,
Se deggiono morire, all' ultim' ora
Giunger bramano, come il dover chiede,
Dalla città senza ritrarre il piede.

33.

Aspasia mentre disponeasi ardita
Per dar l' assalto, nel vedere aprire
Le porte, che far voglia una sortita
Il nemico ella crede, e desta l' ire;
Le sue guerriere piu rinforza e incita
Accio da forti pugnino, ma uscire
Vedendo in confusion la Becca gente,
D' insidia teme qual duce prudente.

34.

Ma non molto passò ch' ella comprese
Essere dal timor spinta la folla;
Xantippe quella garrula Ateniese,
Che facciam? grida forte, e 'l dardo crolla;
Abrotòna sì facile e cortese
Brama non men d' insanguinar la zolla,
Ella ch' al lupanar già cadde esangue
In altra guerra tinta d' altro sangue.

35.

Aſpaſia che rimira ogni compagna
Su dell' Onocentaure erger lo ſtrale,
La Bucintora lungo la campagna
Spinge, e lo ſtuol de' fuggitivi aſſale;
Enobarbo che adopra le calcagna
E che ſen fugge a un lepracchiotto uguale,
Vede la Bucintora, e in lui s' accreſce
La paura, che fuor de' calzon gli eſce.

36.

Mentre precipitoſo egli piu ſcappa,
E di vigore non ha piu una dramma
Che gli uſcì tutto convertito in pappa,
Lo arriva Aſpaſia che di piu s' infiamma;
Vibra l' acciar, ch' ogni riparo ſtrappa,
Nelle coſte *mendoſe*, e dal *diaframma*
Sortito innanzi, poiche entrò di dietro,
Par ch' Enobarbo ſia fatto di vetro.

37.

Boccon trabocca il vile e inſiem ſuperbo
Carnivoro iniquiſſimo Enobarbo,
Qual dalla baſe ſua reciſo nerbo,
O quaſi pin ch' io dalla terra sbarbo;
Il Becco reo forz'è ch'al colpo acerbo
Ceda, e in morire ei muor con poco garbo,
Poiche con moti e contorſioni ſtrambe
Ruota i bracci, e divincola le gambe.

38.

Ma della vita alfine ei riman' orbo
Scappando fuor dal ſinghiozzante gozzo
L' anima ſua piu negra aſſai d' un corbo,
E aſſai piu lercia d' un fecciofo pozzo;
Appena entrò nel regno tetro ed orbo
Il di lui ſpirto ſcellerato e ſozzo,
Molto meno ſtimandolo d' un cavolo,
Lo ſcaſſa, e dice il Dio: vattene al diavolo.

39.

Xantippe ed Abrotòna quindi e quinci
Su i fuggitivi fanno a chi piu spanci
Vibrando a gara de' tremendi squinci,
Che spaccano le teste al par d'aranci;
Sembra che la lor man sempre incominci,
E che sganciato l'un, l'altro riagganci;
Cadono i Becchi, e quasi pallon gonfi
Spargono in tombolar sonanti tonfi.

40.

Catone e 'l Re de' Sarmati da' muri
In un istante tanta folla estinta
Vedendo, di perire omai sicuri,
Pur la forte alma lor non anco è vinta:
Nel timor che s'adombri o che si oscuri
Il proprio nome, brama ognun che tinta
Vada la destra almen nell' ultim' ore
Col sangue del superbo vincitore.

41.

Ma nel tempo ch'anelano sul piano
Di correre a incontrar le spose armate,
Ritengono ambedue la pronta mano
Entrando Aspasia già nella cittate;
Poiche d'opporsi e di pugnare è vano,
Il Sarmatico Re da disperate
Smanie sospinto, pria che preda ei resti
Del Sesso odiato, avanza i passi presti.

42.

Nel punto istesso giu dalla muraglia
Si precipita, e con sonora botta
Il suolo percuotendo, infrange e smaglia
Il cimier la pancera e busto e cotta;
Sotto la ferrea striturata maglia
Carne ossa e pelle feronsi ricotta,
Talche potea di sua minuta ciccia
Farsene una Sarmatica salsiccia.

43.

Caton del prence piu compianto il fato
Avrìa, se stato egli non fosse un re,
Mentre da lui fu sempre detestato
Chi'l regio serto cinse sul toppè;
Frattanto della sua costanza armato
Con orror pensa, che di lacci il pie
Li graverà la schiera vincitrice,
Ed io cinto di nodi? ei fra se dice.

44.

Io che di Giulio, onde sen giacque oppresso
Di Romolo l'impero, i ferri odiai,
Dì lacci mi vedrò gravare adesso?
Caton fra le ritorte? ah non fia mai!
Pria che mi tragga vilemente il Sesso
In suo poter, la libertà ch'amai,
E che pur amo ancor costante e forte,
Si preferisca ai lacci ed alla morte.

45.

Oh sacra libertà dolce e diletta
Delle bell'opre amica e fautrice,
Del ciel sublime dono, e di perfetta
Virtu compagna insieme e genitrice,
Un secondo olocausto in Cato accetta,
Che pur sen cade intrepido e felice,
Qual già cadde magnanimo e sereno
Nell'Affricano suol d'Utica in seno.

46.

Disse, e poiche l'acciar la strada aprirsi
Nel petto armato non potea, la gola,
Quel prezioso canal, volle ferirsi,
Donde non uscì gemito o parola;
L'alma feroce che sdegnò d'unirsi
Col suo rival, nel cupo centro vola;
Giove a cui l'odio suo recò molestia,
Lo scassa, e sclama poi: vedi che bestia!

47.

Intanto fra l'esangue Beccheria
Scorreva Aspasia vincitrice e franca
Ogni di Cornafitte e piazza e via
Spaccando a destra, ed infilzando a manca;
Siccome ordine avea che non si dia
Quartiere agl'inimici, non si stanca
Di scornare e recidere quai stecchi
Colle sue squadre i fuggitivi Becchi.

48.

E chi dir puo quante percosse suona,
Premendo il dorso dell'Onocentaura,
La madre di Temistocle Abrotòna,
Ch'a' spessi colpi fa sibilar l'aura?
La garrula Xantippe non minchiona,
Ed in sella non men sembra una taura
Che irritata da' veltri ch'â d' intorno,
Urta e sbudella col sanguigno Corno.

49.

Quanto felice sarebb'or la vile
Ateniese civetta, se a lei dato
Fosse d'adoperare o lancia o stile
Su di Socrate, ch'ella ha sempre odiato!
Ma non teme il buon uom la femminile
Rabbia de' colli e delle selve a lato,
Non penetrando in quel solingo orrore
La militar licenza ed il furore.

50.

Lasciam ch'Aspasia dopo che trafitte
Avrà quant'ella puo Cornute genti,
Degli ordini a tenor, di Cornafitte
Atterri i forti muri ed eminenti;
Diasi intanto un'occhiata alle sconfitte
Becche falangi, su di cui ridenti
Sguardi abbassa Ciprigna, mentre chiusa
Presso a Pallade sta Giune confusa.

51.

Assistito da Agrippa e da Ottaviano
Pel suo caduco mal fuor di se stesso
E' sempre il nostro Imperator Romano,
La cui vita ciascun tien meno oppresso;
Mercè del valor suo della sua mano
Sarebbe vincitor chi è vinto adesso,
Ma poiche 'l fato sì decise, a lui
Umile pieghi l'uomo i ciuffi sui.

52.

Pompeo che dopo Cesare dovéa,
Sottentrar Generale e sottentrò,
Siccome senza requie fatta avea
Marciar l'Armata, riposar pensò;
Poiche ogni stuol sfinito egli vedea,
Entro di Cornoficcoti passò,
Città in cui Giulio pose il necessario
Per qualunque accidente a lui contrario.

53.

Pompeo dunque sapendo che Semira
Raggiungerlo non puo, perch'ella dee
Piu cittadi occupare, se desira
Oltre portar le intraprendenti idee,
Lascia il campo posar; mentre respira,
E dell'oblìo nel calice ognun bee
Breve calma e conforto, volar deggio
Ove l'Assira trionfante io veggio.

54.

Seguendo sempre il pian di Marte, verso
Di Cornaintutti la vittrice Armata
Spingendo, entro di lei sorpreso e perso
Credesi il duce, cui venne affidata;
Dopo ch'egli ebbe nel timore immerso
Ogni della città classe ascoltata,
Scossi da tante squadre, accordar tutti
Di consegnare all'oste Cornaintutti.

55.

Era Valerio Messala Barbato
Il comandante suo ben conosciuto,
Egli che in mezzo a' Becchi, nominato
Or fu Valerio Messala Cornuto;
In Roma un dì da Lepida insrangiato,
D'impudicizia il centro dissoluto
Produsse, e questa fu l'attiva ed abile
Messalina sul letto infaticabile.

56.

Della città dagli ordini seguito
Valerio con grand' abito talare
Fuor delle schiuse porte è già sortito
Scortato da un drappello militare;
Di Corno in un vassojo ben forbito
Le chiavi egli tenea, che consegnare
Doveansi in man della Regina Assira,
Che pompa tal stupida osserva e mira.

57.

Ma ben presto si accorse che venìa
La città in corpo a porgerle al suo piede
Le chiavi, ch' accettare ella desìa
Per giunger presto ove Minòs risiede;
Dare il perdono a' supplici vorrìa,
Pensa poi che pietà non merta e fede
L'uom ch' alzò contro lei l'empia cervice
Quand' ella fu in Corniola ambasciatrice.

58.

Ma piu de' schemi e piu delle parole
Ingiuriose del ciarlon d'Ulisse,
Orribilmente vendicar si vuole
Di Ninia figlio suo che la trafisse;
Tal acerba memoria, ond' ella suole
Piu infuriar nell' omicide risse,
Le fa co' Becchi in sì fatal momento
Adoperar la frode e 'l tradimento.

59.

A Fredegonda a Circe ad Agrippina
A Cartiſmandua e all' altre Generale
Il ſuo penſier diſvela la Regina,
E tutte fur d' un ſentimento eguale;
Approva ognuna la carnificina
Da eſeguirſi ſul popol maritale,
Poiche ad eſſe da un pezzo ignote ſono
Di clemenza le voci e del perdono.

60.

L' Egizio ſtuol che guida Menecea
Su d' un' Arpia, coll' altra varia ſchiera
In groppa a' vari moſtri, ove la rea
Villa freme con Funera e Barera,
E ove Roberta pur, che non potea
Scordar ſua morte, e vendicarla ſpera,
Armata compariva, venne adeſſo
Preſcelta a un' opra che degrada il Seſſo.

61.

Ma il deſio di vendetta e che non puote?
Se dell' offeſo avvien ch' armi la mano,
Ogni core ſeduce, ogn' alma ſcuote,
E 'l clemente talor rende inumano;
La natura con ſmorte umide gote
Al ſuol ſi proſtra palpitante invano
Quando ei ſvena ſu i campi arſi e vermigli
Padri amici germani e ſpoſi e figli.

62.

Le cavaliere che faran man baſſa
Ad un cenno, in due file ſon diviſe
A manca e a deſtra, alla cui fronte paſſa
Ogni lor Capitana; in fiere guiſe
Queſta e quella diabolica gradaſſa
Eſulta nell' idea, che molli è intriſe
L' arene andran de' Becchi odiati a danno
Mercè l' aſcoſo e meditato inganno.

S' era

63.

S'era Valerio Meſſala frattanto,
Il vaſſojo portando, piu accoſtato
Al campo femminil, tenendo accanto
Di Cornaintutti il popolo e 'l ſenato;
Di quante città noſtre a ſommo vanto
Potrebbe il corpo nobile e 'l togato
Uſurpar d'Imeneo fra i ſcelti frutti
Il nome alla città di Cornaintutti!

64.

I ſenatori il popolo e i guerrieri
Valerio precedea, ch' entrati in mezzo
Alle due file, in cui ſtavan ſu i fieri
Moſtri le donne, tremano da ſezzo;
Semira ſu di lor volge gli alteri
Sguardi ove lampan' odio ira e diſprezzo,
E in groppa dell' orribile Grifona
Sembra a un tempo Tiſifone e Bellona.

65.

Mentre Valerio Meſſala s'appreſſa,
Dal capo fino a' pie come una foglia
Trema moſſa da Zeffiro, e un' iſteſſa
Figura fan gli altri in diverſa ſpoglia;
E' l' una e l' altra pianta genufleſſa
Valerio avendo, la man fa che toglia
Dalla Cornuta teſta il copertojo
Offrendo a Semiramide il vaſſojo.

66.

Seco il popolo ed il Cornaintutteſe
Senato col ſeguace armato ſtuolo
Umiliſſimamente ſi proſteſe,
Con inchin profondiſſimo ſul ſuolo;
In un punto medeſimo ognun preſe
Il cappel nelle mani, ed in un ſolo
Tempo i guerrieri in ſegno di riſpetto
Piegar l'aſte col palmo ſull' elmetto.

67.

Le Cornifacie squadre non stimando
Dell' onorante militar saluto
Degno il Corpo viril, che supplicando
Al pie del loro campo era venuto,
Non si degnar di piegar asta o brando
Dopo l' inchin profondo ricevuto;
Spesso l' uomo indigente o timoroso
Così si sprezza dal poter fastoso.

68.

L' orgoglio e la possanza disarmati
Non son dall' umiltà, che sbigottita
In supplichevol atto giu piegati
Tiene i ginocchi, e pietà, chiede e aita;
Anzi l' egra favella, ed i bagnati
Occhi di pianto quello e questa irrita,
Ed ostinati al par che crudi e sordi
Van di sangue e di lagrime piu ingordi.

69.

Poiche Valerio Messala Barbato,
O vogliam dir Cornuto, in ginocchioni
Con un muso umilissimo e slavato
Ebbe fatte tre gran genuflessioni,
Tenendo alquanto il suo vassojo alzato,
Fa che in tai sensi la favella suoni;
Ma prima di parlar, per la paura
Gli s' annoda la lingua e gli s' indura.

70.

Ei richiamando tutto il suo vigore,
Il fiato in bocca da' polmon raccoglie,
Che tremolante resa dal timore,
Morde la lingua allor, ch' ei la discioglie;
Finalmente il meschin fattosi core,
Quanto piu puote s' anima e si toglie
Da quell' estremo ed intimo spavento
Che gl' impedisce articolare accento.

71.

Regina (ei dice) il popolo e 'l Senato
Di Cornaintutti meco innanzi al vostro
Potentissimo piede sprofondato
Vien colle chiavi ch' io vi porgo e mostro;
Al cor di Semiramide affidato
Ogni supplice e umil suddito nostro
Spera trovare alla real presenza
Gentilezza bontà grazia e clemenza.

72.

Di vostre imprese il grido strepitoso
E 'l invitto valor di vostra mano
Fè persuaso ogni Cornuto sposo
Ch' era l' opporsi un ardir folle e vano;
Il piu intrepido ed il piu coraggioso
Lampeggiar vide appena da lontano
L' armi vostre fra i turgidi vessilli,
Speme forza e vigor dall' alma uscilli.

73.

Cornaintutti è già vostra; in lei potete
Franca avanzar la pianta vincitrice;
Già il fior di lei prosteso qui vedete
In rispettosa e al suol china cervice;
Se il pietoso occhio vostro rivolgete,
Questo popol sarà pago e felice,
E con alma di giubbilo ripiena
E' ognun pronto a baciar la sua catena.

74.

Che se del chiaro sangue puo sovente
Qualcosa il merto, in me v' offro e tributo
D' un' eroina vostra assai valente
Il genitor sul Tebro conosciuto;
Egli è nel maschio regno di presente
Detto Valerio Messala Cornuto,
Ma siccome saprete, nominato
Fu già Valerio Messala Barbato.

75.

Se il merito del padre non puo nulla
Dinanzi a voi magnanima Regina,
Parli per me l' amabile fanciulla
La mia tenera figlia Messalina;
Essa che fin quand' era nella culla
Diè larghi segni d'ottima eroina,
E che cresciuta poi fervida e attiva
Superò la paterna espettativa.

76.

Quantunque io non la veda, piu che certo
Son ch' ella sia nel novero di tante
Che sul sentiero ben calcato e aperto
Marcian di gloria, e ch' esse hanno davante;
Di figlia sì patente l'ampio merto
Trovi in voi potentissima Regnante
Quella bontà che tra le vostre squadre
Forse di ritrovar non spera il padre.

77.

Così disse Valerio, e allor che accolto
D' esser benignamente si credea,
Semiramide un cenno fè col volto
A Funera a Barera e a Menecea;
Sì nera azione a Giove spiacque molto,
Ma poiche'l fato a cio non s' opponea,
Il fato che talor seconda i rei,
Soffrir convenne al Padre degli Dei.

78.

Globo spinto da bronzo fulminante,
Masso che dal natìo colle ruina
E abbatte tronca stritola le piante,
Men presto è della schiera femminina,
Che nel vibrarsi furiosa avante
Tinta va di maschil carnificina,
E degl' imbelli supplici infelici
Trafora i petti, e spacca le cervici.

79.

Lo stuol guerrier ch'a tergo accompagnò
Di Cornaintutti il popolo e il Senato,
Tutto a una vista tal si sbaragliò
Per la campagna, ancor che fosse armato;
Chi ne' boschi fuggì, chi s' intanò
Nelle spelonche, e fu ben fortunato
Quel ch' evitando o spada o dardo o pilo,
Trovare in tanto orror seppe un asilo.

80.

Non già Valerio Messala Cornuto
Con il seguito suo vestito in lucco
Scansò delle nemiche il ferro acuto,
Che restar fèllo di sorbetto e stucco;
Con il vassojo in man colto e feruto
Mentre tremava piu d'un mammalucco,
Sen cade, e batte con percossa grave
Il muso sopra l'una e l'altra chiave.

81.

Barera quella fu che un lungo dardo
Nel *diaframma* piantolli, e 'l sen gli aperse,
Onde il meschin coll' appannato sguardo
Se stesso, e 'l suol del proprio sangue asperse;
Mentre sta per morire, e sembra tardo
Lo spirto a uscir donde lo stral s' immerse,
Chi 'l crederebbe? in un caso sì serio
Nello spirar se la ridea Valerio.

82.

Ma 'l di lui riso riso era sardonico (21),
E ch'altro esser non suol che convulsione,
Poiche infatti il meschin ben malinconico
Col petto infranto scese da Plutone;
La morte che guarisce ogni mal cronico,
Lo spense appena, il Dio dal cedolone
Lo toglie, e dice mentre in giu lo guata:
Amico fatta abbiam la budellata.

83.

Funera, Menecea, Roberta e Villa
Colle sue cavaliere indiavolate
Affettano gl'imbelli, per cui sprilla
Il sangue dalle membra lacerate;
Semira con lietissima pupilla
A fronte delle sue baldracche armate
Lo scempio osserva, si rallegra, gode,
E a chi squarta di piu, di piu dà lode.

84.

Benche sia dal macello assai lontana,
Avendo cio saputo Messalina,
Prova in fondo dell'alma cortigiana,
Pietà del padre, e aborre la Regina;
Ma la sua doglia e la sua rabbia è vana;
Quanto la prepotenza opra e destina
Convien che soffra quello che non ha
Nè ardire nè poter nè autorità.

85.

Intanto sopra il timido e fuggente
Maschile armento piu crudele e fiero
Lo stuol femineo vibrasi, e col dente
Questo e quel mostro pur combatte altiero;
Chi trema o cade o more, e variamente
Ingombrasi di strage ogni sentiero,
Mentre fuori del vortice omicida
Volano i membri, e s'ergono le strida.

86.

Come in orrida notte se Aquilone
Fra sonante tempesta suscitata
Ondosi monti innalza, ed a tenzone
Con Noto sfida una navale Armata,
Tutta freme la salsa ampia regione,
I navigli s'infrangono, e l'irata
Onda ravvolge in lo spumoso umore
Poppe, vele, timoni, alberi e prore.

87.

Così fra gambe capi braccia e corna
Disfatti vanno i miseri Cornuti,
Nè alcun de' cittadini indietro torna
Restati essendo fermi freddi e muti;
Quasi di gigli e gelsomini adorna
Ridente piaggia ù giacciono sparuti
Sanguigni ed ammontati i Becchi Sposi,
Semiramide volge i rai giojosi.

88.

Ordina quindi che sian da' trafitti
Esangui corpi i capi lor recisi,
Indi fa che sull' aste alto confitti
Si veggano d' umor vermiglio intrisi;
Con que' Cornuti capi così fitti,
Del pian di Marte segue ella gli avvisi,
E alla testa del Campo marcia avante
Per abbatter Cornarve e Cornamante.

89.

Aspasia dopo che feo smantellare
Di Cornafitte i muri, avea raggionta
Semiramide, a cui seppe narrare
Com' a occupar quella città era gionta;
La Regina bramosa d' assaltare
La capital, piu intrepida e piu pronta
Sfavilla in volto, ond' avanzare il piede
Del nemico Minosse entro la sede.

90.

Per non perdere il tempo, Menecea
Coll' altre che de' Becchi fer macello,
In Cornaintutti manda, ove dovea
Scorrer questo sentiero e spaziar quello;
Quanti l' Egizia disumana e rea
Trova, le impon che uccida; ma ogn' ostello
Ogni piazza ogni strada era deserta,
E chi non disertò, presto diserta.

91.

Le ordina poi ch'al par di Cornafitte,
Di Cornaintutti le muraglie abbatta;
Cio fatto, colle sue guerriere invitte
Torni ad unirsi a lei veloce e ratta;
Mentre sen va con spade e lance ritte
L'Egizia in Cornaintutti ù fa un'esatta
Ricerca de'Cornuti, e che di Nino
La Sposa oltre sen va, mutiam cammino.

92.

Mentre a Cornarve e a Cornamante i passi
Affretta, ove i guerrieri che sfuggito
Avean l'eccidio, giunsero egri e lassi
Poiche spirò Valerio al pian ferito,
Musa, convien che tu meco trapassi
Al campo Achèo da molto tempo uscito
Fuori di Cornoporto ù Agamennòne
Una pomposa fè lunga stazione.

93.

Ad onta che 'l fratello lo consigli,
E che sian tutti i capitani avversi
A una tal ritirata, ei de' perigli
Paventa, or che i mariti andar dispersi;
All'uso de' vilissimi conigli
Solo a salvarsi ha i suoi pensier conversi;
Oh quanti lo immitar nell'età nostra,
Dopo che fero ugual turgida mostra!

94.

Intanto a Menelao, che contro voglia
Seguiva il campo dietro al suo germano,
Del capo era cresciuta assai la doglia
Toccandoselo spesso colla mano;
Convien che fuor dell'elmo ei se lo toglia,
Ma cio non giova, e 'l povero Sovrano
S'accorge alfin nel grave suo dolore,
Che li sta per spuntare un novo fiore.

95.

E questo fior nel suo giardino ombroso
Paride insiem con Elena piantò;
Menelao che non puote il frettoloso
Campo seguir, piu volte supplicò
Il Re d' Argo, che un poco di riposo
Li conceda, ma non glie l' accordò,
Temendo Agamennòn con viso smunto
Dall' Armata mulièbre esser raggiunto.

96.

E dove andò quel noto affetto antico?
(Li dice Menelao); mi sento oppresso
Da un' emicrania..... Non mi preme un fico
(Risponde Agamennòn) se crepi adesso.
Per Dio non posso marciar piu ti dico
(Replica l' altro in tuon meno dimesso).
A cui 'l Re d' Argo: e ben, sopra il sentiere
In ogni caso mettiti il brachiere.

97.

Fra l' una e l' altra gamba non ho male
(Menelao segue); sta tutto il malanno
Nel maladetto mio capo reale,
Vecchia e nova cagion d' ira e d' affanno.
Non mi seccare, e dentro al postergale
Caccialo colle corna che vi stanno
(Ripiglia Agamennòn). Cui l' altro: affè
Or ora te lo ficco dietro a te.

98.

Dietro a me? dietro a me? grida l' altero,
Ed in questo al fratel dà una labbrata;
Menelao che in presenza al Campo intero
Restò colla real guancia stampata,
Vendicarsi volea del colpo fiero,
E approvato l' avrìa la Greca armata,
Ma simulò l' oltraggio del fratello
Forse pel duol che li stordì 'l cervello.

99.

Sbalordito così per la percossa,
Men presta camminar la vacca fa
Su di cui stassi colla gota rossa,
Ch'ei collo sputo rinfrescando va;
Agamennòn che piu la gamba mossa
Per il timor sollecitando sta,
Nulla bada al fratel che indietro resta
Sempre piu afflitto dal dolor di testa.

100

Alcun de' duci Argivi non si azzarda,
Mentre del campo egli rimane indietro,
A dimandarli perch' ei sì ritarda,
E tanto piu che 'l veggion mesto e tetro;
La vacca di natura un po infingarda
Sempre nel camminar rallenta il metro,
Talche presto restò molto discosta
Dal campo Achèo che andava per la posta.

101.

Agamennone dopo il mostaccione
Scaricato al fratel, che si trattenga
Per fare i suoi bisogni egli suppone,
Nè ha dubbio alcun che nol raggiunga, e venga;
Ma l'altro della rea fraterna azione
Piccato stima che non li convenga
Di piu omai seguitare un vil germano,
Che all' offese sol ha pronta la mano.

102.

E siccome egli amò sempre l'onore
(Ma l'onor di guerrier non di marito)
Dividere non vuol l'onta e 'l rossore
Con un fratel che fugge impaurito;
Piu di tutto però, l'aspro dolore
Del regio capo, e 'l novo nato uscito
Lo consigliano a fronte della morte
Incontro andar della sua rea consorte.

103.

Quando perdette il campo Achèo di vista,
Retrocedendo senza scorta alcuna,
La vacca affretta, ma piu forza acquista
Il duol di testa, e piu l' ange e importuna;
Colla bassa cervice e in faccia trista
Il destin maledice e la fortuna,
Che 'l capo suo sia fertile cotanto
In Cornovaglia come già sul Xanto.

104.

Mentre senza badare ove lo porti
La vacca, fuor dell' uso fatta presta,
Or in terra or in cielo i lumi smorti
Innalza abbassa, e sclama: ahi la mia testa!
Poiche il dolore vuol che piu non porti
L' elmo ch' al di lui tergo appeso resta,
Palpasi il capo, e avvien ch' ei piu si lagni
Pel novo socio di tanti compagni.

105.

Per Dio (grida) che forse non son troppi
Quelli da me ignorati, e quei ch' io seppi?
Di novo è forza che la mano intoppi
Là dove poggian radiali e zeppi?
Dunque avanzar degg' io negli alti pioppi
Aureli, Marcantoni e Carli e Peppi?
Una tanaglia ov' è che me gli aggrappi,
E fin dalla radice me gli strappi?

106.

Pur troppo ah sì la sposa mia baldracca,
Quella fu che imbeccommi ed arcimbecca,
E d' ingozzar non mai paga nè stracca
Sin venne a farsi nella terra Becca;
Ma l' infida dov' è? dov' è la vacca?
Se questa mano mia l' acciuffa o azzecca,
Vedrà la rea se ho del cervello in zucca,
E se piu son di razza mammalucca.

107.

Dov'è la rea? dov'è la rea? la picca
Che impugni pur; per il ſuo Dio Priapo
Giuro, e per queſta zucca mia sì ricca
Modello d'ogni conjugato capo,
Giuro col brando che in mia mano ſpicca,
Giuro e 'l rigiuro ancór ch'io te la ſcapo,
E ſcapata ch'io l'ho, priva di nuca
Farò che piombi nella ſtigia buca.

108.

Ma ahimè! creſce il dolor per cui piu m'ango,
E per cui quaſi adeſſo adeſſo io ſvengo,
Col duol creſcendo quanto piu lo tango
L'albero fra i tant'alberi ch'io tengo;
Giove s'è ver che l'uom benche di fango,
Dal ciel tu aſcolti, a te m'indrizzo e vengo;
Ah sì la mia ſperanza in te ſol pongo
Or ch'a cercar l'infida mi diſpongo.

109.

Il Dio che l'ode, ghigna, ei che penètra
De' cori umani il piu celato interno,
E ſi diſpone a ſecondar dall' etra
Menelao che va incontro a un novo ſchemo;
Che s'ei la grazia ricercata impètra
In apparenza dal Motore eterno,
Cio avvien perche veggan le razze umane
Che chi nacque baggeo baggeo rimane.

110.

Sulla ſua vacca abbandoniam per ora
Menelao che ſi duol per l'emicrania,
Malattia che li ſpoſi attacca ognora,
Ma per cui l'uom non piu duolſi o dilania;
Nel ſecol noſtro che le corna onora,
E'un mal di moda che non reca ſmania,
Talche non mai per l'egra Beccheria
S'adopra la farmacopoleria.

111.

Musa, se non ti spiace un' occhiatina
Volgasi a Giuno, e a Palla che la rocca
Diè sul zio peppe a quella malandrina,
Ch'è fra le Dee la piu civetta e sciocca;
Come? di no mi fai colla manina,
Ed insiem torci la rosata bocca?
Se agli astri di salir tu non ti senti,
Corrasi al Campo delle Becche genti.

112.

Meco ver Cornosiccoti t'appressa
Ove l'armata Cornigeria posa,
Che sbaragliata già rimase e oppressa
Dall' Assira Regina bellicosa;
Ma perche tu con una smorfia istessa
Mi fai comprender che non sei vogliosa,
Di rintracciar de' Becchi il campo, e lesta
Non sei qual fosti? che faccenda è questa?

113.

E ben, dietro Agamennon, che s' affretta
Verso la capital, drizziamo i passi;
Ma neppur dietro a lui la mia fraschetta
Brami ch' io teco mi avvicini e passi?
Oh che pazienza! dove alla seggetta
Entro la reggia il Re di Creta stassi,
Presso Memmio Anfitrione ed Antonino,
Vadasi.... turi il naso, e fai bocchino?

114.

A Menecea volisi dunque accanto,
Ch' all' ordine fedel della Regina,
Di Cornaintutti il muro ha sparso e infranto,
Ed or verso di lei già s' incammina;
Neppure a Menecea volgere il Canto
T' aggrada, e *no* mi dici? oh che testina!
Io ti supplico e prego, avanza il pie,
Di restar sulla via tempo non è.

115.

Sciolgasi il volo, e calca della sorte
Assira l'orme, che di Cornamante
E di Cornarve fracassar le porte
Brama, e ver quelle avanza omai le piante;
Le genti che scappar timide e smorte
Da Cornaintutti, dove al pian fumante
Cadde estinto Valerio, in tai città
Sparsero la tremenda novità.

116.

Siamo dunque da capo, e non t'aggrada
Di raggiungere ancor la Donna Assira?
Quanto val che ti lascio sulla strada,
Ed è cio appunto che piu d'un desira;
Vedi s'io son paziente; e ben si vada
Là dove Ulisse alla Cornuta pira
Restituissi nelle sacre mura,
Dopo ch'ei disertò per la paura.

117.

Vieni vieni sbrighiamoci; per Bacco
Mi credi un uom che in testa non ha succo?
Di soffrirti, o insolente, alfin son stracco;
Guai per te se mi sbraccio o mi sbacucco;
Non vedi là quel torbido Macacco;
Quel tetro Mevio, e quel stitico cucco?
Non è la prima volta nè la terza
Che strinser coll'occhial compasso e sferza.

118.

Musa, se tu cosi fossi restìa
Per un timor che te degradar puote,
Ah no, non ismarrirti o Musa mia,
E l'estro ancor ti raggi sulle gote;
Viltade imperdonabile saria
Rimaner sulla via con piante immote
Dopo che scorso abbiam con franco impegno
Il ciel la terra, e sin di Pluto il regno.

119.

Benche testè lasciammo degli Atridi
Il Becco germe, Menelao dir vuo,
Corriamli appresso.....Musa tu sorridi,
Nè adesso piu col capo fai di no?
Giacche sull'orme sue vuoi ch'io ti guidi,
Subitamente ti contenterò;
Lo veggio, d'osservar sembri curiosa
Se li riesce d'incontrar la Sposa,

120.

La via che conduceva dritta dritta
Al luogo stesso ove la Becca gente
Restò da Semiramide sconfitta,
Prese senza saperlo il Re dolente;
Il Re che ognor piu d'un'aspra trafitta
Nel capo pesantissimo si sente,
Il Re che pochi uguali ebbe fra i vecchi,
E che ne ha molti fra i recenti Becchi.

121.

Ma Giove quello fu ch'avea diretta
A una tal parte la sua squatrasciata
Vacca ch'ei cavalcava, e che zampetta
Per opera del Dio, benche spallata;
Piu d'un canchero e piu d'una saetta
Frattanto aveva Menelao mandata
Ad Elena, poiche coll'aspro e fiero
Dolor cresceali in capo il forestiero.

122.

Nel tempo che coll'elmo sulle spalle
Colla spada nel fodero, e lo scudo
Pendente a manca se ne trotta, e dalle
Labbra sospira, e'l duol si fa piu crudo,
L'occhio gramo volgendo sopra il calle,
Rimira una guerriera, che col nudo
Ferro vicino giacea stesa in terra;
A una tal vista il Re la spada afferra.

123.

Ritenendo la briglia alla sua vacca,
Fa che sopra la via lenta cammini;
Non sa se dorma, o pur se colei stracca
Così sul suol di riposar destini;
Da lungi ancor ne osserva la casacca
Ed i fregi dell'armi femminini,
Onde ben presto a discoprire arriva
Dall'insegne, che quella è donna Argiva.

124.

Subitamente egli suppone in lei
Di veder la sua Sposa, e audace e fiero
Fra se dicendo va: porca ci sei;
Oh questa volta te le dò davvero!
Scannar ti voglio, e 'l giuro a tutti i Dei;
In questo egli si vuol porre il cimiero,
Ma nel suo capo esser non puo introdotto
Per colpa del di lui novo prodotto.

125.

Fabro alcun non avendo ch'all'istante
Al novo Ciuffo la custodia or faccia,
Sceso giu dall'arcion, sopra il pesante
Elmo la punta della spada caccia;
Indi sul pomo un sasso tante e tante
Volte percuote, per cui fuor s'affaccia
Per di sotto dell'elmo il penetrato
Acciaro, che il cimier lascia forato.

126.

Cio eseguito, imprigiona entro di quello
La frangiata cervice, introducendo
Nel foro aperto l'arboscel novello,
Che a poco a poco spunta, e va crescendo;
Lo scudo imbraccia, e omai sembra a vedello
Un paladino intrepido e tremendo;
In groppa della vacca egli rimonta,
Già corre, ed ha l'armata mano pronta.

Ma

127.

Ma ritiene la briglia, poiche sdegna
Quella guerriera, ch' Elena egli crede,
Di ferire per terra, e troja indegna
(In fiero tuon le dice) salta in piede;
Benche di compassion tu non sia degna,
Il generoso Menelao non fiede
Una vil donna, che non fa difesa;
Sorgi, che presto tornerai distesa.

128.

Di tal favella al suono minaccioso,
La femmina sull' erba addormentata,
Scuotesi dal suo placido riposo,
E incerta volge gli occhi, e spaventata;
Dall' acceso conflitto sanguinoso
Ella sen' era per timor scappata,
E dopo aver molto spaziato e corso,
Stanca sul piano avea disteso il dorso.

129.

Nomavasi Meropia la Messena,
Che lo Sposo avend' ella inghirlandato,
Ira già fece, come Troja Elèna,
Cader distrutta da Emperàmo armato;
Quasi ella puote respirare appena
All' aspetto di lui ch' â 'l brando alzato,
Credendolo il consorte ch' or s' affretta
A prendersi di lei giusta vendetta.

130.

Sorgi; che attendi, o perfida? (ripiglia
Menelao che l' osserva, e vuol ferire);
Il giusto cielo alle mie irate ciglia
T' offre perch' io ti debba alfin punire;
Meropia palpitante il ferro piglia,
Poi lenta s' alza. Vieni (ei segue a dire)
Vieni a conflitto, e specchiati su questa
Radial corona, che m' hai fitta in testa.

131.

E' tempo omai che una città infelice
Per te incendiata, e un misero marito
Sia vendicato, sulla cui cervice
Mostra di novo ancor quant'è tradito;
Il bieco Menelao mentre sì dice,
Piu sdegnoso la guarda e imbestialito,
E cogli occhi fiammanti ne misura
Da capo a piede la di lei statura.

132.

Certissimo che sia colei la sposa,
Sopra la vacca a pie fermo l'attende;
Meropia intanto che pugnar non osa,
Fra un gelido timor palpita, e pende;
Siccome ell'era amabile e vezzosa,
Dalla bellezza sua consiglio prende,
Per cui ne' dì che visse, ella poteo
Placar piu volte il Becco suo baggeo.

133.

Un poco s'alza la visiera, e mentre
Menelao non puo piu stare alle mosse,
E sembra già che te la fera e sventre,
Così l'accorta donna i labbri mosse:
Caro marito, e sarà ver che m'entre
La tua spada nel sen? so ben qual fosse
L'amor che mi portasti, e so che adesso
Diletto sposo mio sarai lo stesso.

134.

Menelao le risponde in tuon feroce
Perfida, sudicissima, carnale
Colla tua lusinghiera infinta voce
M'insidi ancor? ma l'arte tua non vale;
D'ogni reo tradimento iniquo e atroce
Rammentati o infedel donna fatale,
E pensa quanto sangue e quanto orrore
Sparse un giorno l'adultero tuo amore.

135.

A che riandar sulle lontane cose?
(Riprende a dir Meropia); io le credei
Da te scordate, e che coll'amorose
Braccia annodati avresti i bracci miei;
Sgualdrina (Menelao con furiose
Luci piu grida) il Padre degli Dei
Pria mi fulmini ch'io ti stringa al petto;
Giove che in ciel l'udia, sciolse un ghignetto.

136.

Non sol le antiche (ei segue) ma piu ancora
Le nove ingiurie vendicare io deggio;
D'ingiurie nove parli? (disse allora
Meropia); in che t'offesi or io non veggio;
Cui Menelao: cio che mi disonora
E che oggetto mi fa di novo spreggio,
Se tu non vedi, ah sì per mio tormento
Pur troppo ahimè! pur troppo il vedo e sento!

137.

Paga dunque la pena o donna infida
Donna impudica del tuo core immondo,
Nè piu come in passato mi derida
E marito minchion m'appelli il mondo;
In sì dir vuol ferirla, e quella grida,
Mentre gettasi a terra sotto il pondo
Dell'armi sue sonanti, ah sposo mio
Qual mai t'accieca barbaro desìo?

138.

Tra le furie potrai dell'empia Aletto,
Che la ragione a ottenebrar ti viene,
Dispietato trafiggere quel petto
U' t'apprestò tante dolcezze imene?
Menelao che fremea col ferro eretto,
Il colpo micidiale ecco ritiene,
Ma pensando all'antiche e nove Corna,
Lo vibra, e poi col braccio indietro torna.

139.

Pur di ferir si sforza, ma la mano
Poco s'avanza, e molto piu s'arrètra,
Per cui ride del principe baggiano
L'onnipotente Regnator dell'etra;
La donna ben s'avvede che pian piano
Colui già cede, e che'l perdono impètra;
Menelao che l'acciar tien sempre in fuora,
Di volerlo scagliar pur mostra ancora.

140.

Ah per pietà (segue Meropia) cedi
Cedi diletto sposo, e in questo seno
Dopo tanti anni a consolar deh riedi
La tua consorte, onde sia lieta appieno;
Impudica e infedel qual tu la credi
Ella non è; fu sempre il mondo pieno
Di rei calunniatori, e quelli furo
Che ottenebraro il mio cor fido e puro (22).

141.

Or che smorzare ambo possiamo il foco,
Che un legittimo e alterno amore accende,
Alla ragione alla pietà dar loco
Non vuoi, mentre una sposa il ciel ti rende?
Menelao che già cede a poco a poco
L'acciaro abbassa, e credulo s'arrende;
Pur resister vorrìa per il reale
Onor suo, ma un minchione è sempre tale.

142.

L'acciaro alfin li casca, e fuor di se
Scende giu dall'arcion, poi tutto umìle
Fa la supposta sposa alzare in pie,
Ch'a ragion beffa un uom sì sciocco e vile;
Dunque (ella dice) fiero piu non è
Il mio consorte, e a quel di pria simìle
Mi ama mi crede, e'l torto non mi fa
Di temer di mia intatta castità?

143.

Ma queste Corna (ei prende a dir) che duolo
E rossore mi apportano...? Mio caro
(Lo interrompe colei) non siete solo
Ad averne sul capo piu d'un paro;
Voi de' mariti nell'immenso stuolo,
Che dalle spose assai piu s'incornaro,
Ognor foste il men carco, anzi vi accerto
Che piu gentil vi fa sì nobil serto.

144.

E 'l sangue (egli ripiglia) onde bagnate
Ne andar pe' Corni miei le Frigie arene,
Elena mia son fole immaginate?
Pensier sì tristo in mente ognor mi viene;
Ma poiche di tua pura castitate
Di sospettar piu omai non mi conviene,
Menelao tutto qui si scorda adesso
Per Lenina sua bella ognor lo stesso.

145.

Deh togli dunque l'elmo e la visiera,
E dopo una sì lunga età d'affanni
Lascia al mio fianco d'essere guerriera,
E compensiam di privazione i danni;
Io pur via getterò busto e pancera,
Poscia ambedue spogliati i ferrei panni
Appaghiam su quel letto i dolci ardori
Che ci presentan qui l'erbe ed i fiori.

146.

Meropia dell'equivoco s'avvide,
Ed in lui Menelao riconosciuto,
Di trattarlo fra se pensa e decide
Qual barbagianni stolido e Cornuto;
Il sommo Dio che sempre piu sorride
Sul Becco Menelao, che un risoluto
Ercol parea spirante orrida stizza,
Sulla sua dabbenaggin moralizza.

147.

Appena ha Menelao fuor della testa
Tolto e dal petto cio che lo imprigiona,
Meropia il proprio acciar sguaina presta,
E con quello il baggeo prence piattona;
Alla non preveduta aspra tempesta
Che sulle regie spalle, e scende e suona,
Menelao fuggir vuol, ma la Messena
Lo ritien per un braccio, e sempre mena.

248.

Girando a tondo, strepita tarocca
Lo Spartan che le sente come va,
E ad ogni piattonata che li tocca,
Manda uno strillo, ed un inchin le fa;
Figuriamci se 'l Dio slarga la bocca,
E piu d'uno con Giove riderà;
Per altro oh quanti al par di lui battuti
E minchioni non men, stan chiotti e muti!

149.

Dopo che gne ne diè fra capo e collo,
Meropia dal voler del Dio protetta
Celere fugge, e lascia ben satollo
Menelao che bestemmia e s'assaetta;
Dopo ch' â 'l meschin dato piu d'un crollo,
Lasso e pesto stramazza sull'erbetta,
E chiama quella, ch'Elena egli crede,
Anima senz'onore e senza fede.

150.

Meropia intanto mercè la celeste
Bontà che la protesse e la sospinse,
Giunse con gambe inosservate e preste
Ove le due città Semira cinse;
Lasciam che Menelao dopo le peste
Riprenda l'armi ch'egli si discinse,
E che ben certo d'essere un baggeo
Piattonato ritorni al campo Achèo.

151.

L'Assira di Cornarve e Cornamante,
Due prossime città, giunta alle mura,
La vista accrebbe di tante armi e tante
In quella e in questa la comun paura;
Veranio (23) di Cornarve comandante
D' opporsi al Campo ostil non si assicura;
Metello (24) detto *Celere*, non meno
Sta nell' altra città di timor pieno.

152.

Lo scempio già seguito a Cornaintutti,
Alla fuga ciascun piu persuade,
Mentre da un caso tal paventan tutti
Preda restar delle feminee spade;
Ma piu a scappare furon essi indutti
Verso Corniola per diverse strade,
Allor che dalle mura in l'aste ritte
Vider le teste alto poggiar confitte.

153.

Semira per incutere spavento,
In faccia alle città sanguigna mostra
Ne fè, quasi dicendo: vi rammento
Che così voglio conficcar la vostra;
Temendo dunque un sì bel complimento,
Da cui liberi il ciel la testa nostra,
Veranio con Metello inalberaro
Bandiera bianca, e poi se la svignaro.

154.

Ad occupar Cornarve e Cornamante,
L' Assira mandò tosto Menecea,
Che Cornaintutti già con preste piante,
Franti i suoi muri, abbandonato avea;
Dopo tante conquiste, e tante e tante
Marce, stanca l' Armata le parea,
Per cui Semira necessario crede
Di ritener per breve spazio il piede.

155.

Ordinato il riposo, non per questo
Lascia d'oprare, e sempre seguitato
Il pian di Marte avendo, vuol che presto
Sia Cornivèro cinto ed assaltato;
Siccome le Romane nel funesto
Conflitto, che sì gran sangue è costato,
Poca ebber parte, e non han lasso il fianco,
Fàlle tosto marciar dal lato manco.

156.

Ad Agrippina, che della Romana
Colonna è Generala, ordinò quanto
Operar deve, onde la fiera e vana,
Donna il Castel faccia cadere infranto;
In questo si presenta alla Sovrana
Assira lo squadron negro, che accanto
Ebbe Lucrezia per sua Conduttrice;
Tullia adesso lo regge, e così dice.

157.

Se Lucrezia tu apprezzi, alma Regina,
Il suo squadron deh lascia volontario
Ch'a Cornivèro seguiti Agrippina
Ov'impera (25) Tarquinio temerario;
S'ei fu marito mio nella Latina
Terra, cio non ti caglia; il sanguinario
Barbaro di lui sangue odio, e per questo,
Benche Sposo, l'abomino il detesto.

158.

Nella sua morte vendicar pretende
Tullia se stessa, e insiem Lucrezia amata;
Lucrezia che da me vendetta attende,
E ch'io giuro di render vendicata;
Semira appena tal richiesta intende,
Subitamente a Tullia fu accordata,
Che seguitò col suo squadrone nero
Agrippina che marcia a Cornivèro.

159.

Mentre l'Affira il Campo posar fa,
E dell'audaci spose di Quirino
La Colonna al Castello se ne va,
Nelle cui mura stassene Tarquino,
Minosse ricerchiam che piu non sta
Alla seggetta presso d'Antonino
Di Memmio e d'Anfitrion, che infastiditi
Dal fetido vapor, sen'eran giti.

160.

Cesare ch'ognun già credeva estinto,
E della pugna il sì fatale evento
Avea di morte il Re Minòs dipinto,
Ch'alla seggetta andò per lo spavento;
Intanto da' fuggiaschi ebbe distinto
Ragguaglio, che ceduto in un momento
Avean tante città, nè li celaro
Di Cornaintutti il vasto eccidio amaro.

161.

Il popol tutto della Capitale
Errava per timor bianco e disperso;
Solo i Becchi contenti con giojale
Volto sentiansi il cor nel gaudio immerso;
Antonino dell'armi Generale
E Comandante di Corniola, asperso
Di sudore qua e là corre, ed i muri
Rinforzar fa dove son men sicuri.

162.

Quanto piu puo, la guarnigion co' detti
Anima a non temer le spose armate,
E Memmio ed Anfitrion pur con aspetti
Fermi han le proprie genti incoraggiate;
Ma già quasi fuggì da' maschi petti
Ogni speme e valore, e sol mirate,
Ove per la città si volga il passo,
Facce di burro con il ciuffo basso.

163.

Il Cretico Signor che abbandonato
Ognor piu si vedea dal genitore,
Passeggiava or in questo or in quel lato
Fra un violento palpito di core;
Egli ignora d'aver demeritato
Coll'opere del Bue padre l'amore,
Che non suol mai vestir la rigidezza
Per qualche umana incauta debolezza.

164.

La metropoli in questo ei suonar sente
D'urli e fischiate; se ne passa in fretta
Ad un balcone, e spenzola il dolente
Capo chiuso entro candida berretta;
Correr di qua di là mira gran gente,
Onde piu spaventato alla seggetta
Convien che torni il misero Sovrano
Con i regi bracon ben conci in mano.

165.

Fra i sospiri di sopra e quei di sotto
In pianto, e in umor giallo si discioglie;
All'improvviso un Cortigian di trotto
Del Principe s'avanza nelle soglie;
Che avvenne? il Re Minòs con interrotto
Linguaggio li ricerca; e quel, pria toglie
Di tasca un fazzoletto e'l naso tappa,
Poi sì dice al Sovran che fea la pappa.

166.

Il superbo Agamennone che tanto
Tronfio partì, se n'è tornato adesso
Spaurito, e confuso a' Greci accanto,
E non è piu quell' orgoglioso istesso;
Da' duci suoi s'è risaputo intanto
Che non volle mostrar la fronte al Sesso,
Dopo che da Semira andò battuto
Cesare coll'esercito Cornuto

167.

Menelao (segue a dire il Cortigiano)
Che fu di cio sgridollo a gran ragione,
Quantunque Re quantunque suo germano,
Da colui ricevette un mascellone;
Per un tal colpo il povero Sovrano
Se ne venne col capo a ciondolone,
E per quello che mi han narrato e detto,
Pien di dolori se n'è corso in letto.

168.

Il popol che lo scorse in pria partire
Con tanto fasto, e pompa infra l'armate
Argive genti, appena comparire
Lo vide, il ricevè colle fischiate;
Ai fischi seppe e mele e pietre unire,
E in testa molte gne ne son toccate;
Figuratevi voi se presto o adagio
Andossi a rifugiar nel suo palagio.

169.

Indignato di Creta il buon Regnante,
Ordina al Cortigian che immantinente
Agamennòn si chiami, e a lui davante
Comparisca il vigliacco prepotente;
Che se mai ricusasse il petulante
D'ubbidire a un tal ordine, da gente
Armata a forza in faccia al popol tutto
Al cospetto real venga condutto.

170.

Il Cortigian non perde tempo, e va;
Di piu frattanto sospirando il Re,
Ai sospiri il messere eco li fa,
E talora per un ne rende tre;
Poiche nettato il gabinetto egli ha
Che si destina a'critici, su pie
S'alza, ed allor che colla destra e colla
Manca le brache legasi, barcolla.

171.

Giuno che vede le vittrici ſchiere
Di Semira avanzar, ſenza dir motto
Abbandonar vuol le ſuperne sfere,
E affaccendata già facea fagotto;
Palla che in un ſofà ſtava a ſedere
Con il capo intanato per diſotto
Gli avviticchiati bracci, aſtratta e muta
Di ſua intenzion non eraſi avveduta.

172.

Ne' ſuoi triſti penſier tutta ingolfata
Inevitabil crede la ruina
Del Becco impero or che mira inoltrata
A Corniola la bellica Regina;
Venere che ſarà per la ſtellata
Region tratta in trionfo alla divina
Preſenza degli Dei, le fa nel petto
Provar duolo vergogna ira e diſpetto.

173.

Alfin rimuginar'ella ſentendo
Giuno dentro a' bauli e a' canterali,
Ora queſti ſerrando or quelli aprendo,
Si riſcuote da' ſuoi penſier ferali;
Alza il capo, e poi dice: io non comprendo
Che vogliano indicar faccende tali,
Per cui colmando piu d'un baul voto
Vi date per la caſa un sì gran moto.

174.

E che deggio aſpettar? (Giuno riſponde);
Al *non plus ultra* omai ridotte ſiamo;
Penſo dunque paſſare in altre ſponde,
E ritirarmi all' iſola di Samo;
Giacche il trionfo è ſolo per l'immonde
Bagaſce infami, ritornare io bramo
Là dove dal mio ſpoſo un dì ſchernita
Felice traſſi e ſolitaria vita.

175.

E sì vilmente dunque abbandonate
(Riprende a dir Minerva) il preso impegno?
S'ha da perder, si perda, ma restate
Immobile com'io v'addito e insegno;
Non l'avverso destin, sol la viltate
Mi spaventa mi abbatte; un tal disegno
Non si compia da voi; quantunque scampo
E aita non abbiam, si resti in campo.

176.

Ma segue sempre a imbaular Giunone
La roba, nè dà retta a sensi tali;
Ora quattro mutande ella ripone,
Ed or dodici pezze mensuali;
Ora un notturno ampissimo scuffione,
Ed or cinque andrienni con reali
Strascichi, e sopra quelli incalza e mette
Tre distese camice, e sei calzette.

177.

Giove che l'intenzion ne scorge, tosto
Invia Mercurio a dirle che si arresti,
E se ubbidir ricusa al cenno imposto,
Carcerata nel suo palazzo resti;
Mentre tutto colei quasi riposto
Aveva l'equipaggio, i vanni presti
Spiega di Maja il figlio, ed all'ostello
Giunto, tira il cordin del campanello.

178.

Al *din din* che risuona, a veder manda
Giuno chi sia colui che brama entrare;
Palla s'affaccia, e dice: che comanda?
Vedendo il Dio mezzan sul limitare;
Aprite (egli risponde a tal dimanda);
Cui Minerva: scusatemi, ma entrare
Non potete, se pria non ho il permesso
Da Giuno, a cui fo l'ambasciata adesso.

179.

Sbrigatevi (ripiglia il Dio). Ben presto
Ritornerò (Palla risponde) e parte;
La Pronuba informata, e che vuol questo
Mezzanaccio? (urla forte); in altra parte
Ch'io sono andata trova per pretesto;
Come ben sai costui. segue la parte
Della rivale, e forse ella lo invia
O per burlarci, ovver per far la spia.

180.

Palla si riaffaccia, e dice: è fuore
Giuno di casa. Una menzogna è questa
(Il Dio risponde); aprite o mie signore;
So di certo che in casa ella si arresta;
Cui Minerva: tornate fra due ore.
Tornar non posso, e sì dicendo, pesta
Stizzito il pie Mercurio sulla terra;
Pallade parte, e la finestra serra.

281.

Il Dio senz'altro dire, per l'insu
Si diè una spinta, e subito si alzò;
Poi quando in faccia alla finestra fu,
Sopra l'ali librate si fermò;
Presa di mira l'invetriata, giu,
Spintosi col pie in alto, la gettò;
Giunone che le sue robe imbaula,
Alza al colpo la testa, e si rincula.

182.

Minerva al par con stupida sembianza
Il Nume Caducifero rimira,
Ma la Pronuba piena d'arroganza,
Un par di scarpe ch'avea in man, li tira;
Poiche non lo colpiron, per la stanza
Balzaron quelle, nè percio s'adira
Mercurio, che tantosto umiliata
La vedrà, fatta ch'abbia l'ambasciata.

183.

Che inſolenza è la ſua? (Giunone eſclama);
Chi le permette libero il paſſaggio
Fin da' balconi? forſe ella qui brama
Rubbare o ruffianar con ſuo vantaggio?
Cui Mercurio: la ſupplico o Madama
Dirmi s'ella è diſpoſta a far viaggio?
Forſe in un ſtretto incognito vorrà
Spaziar l'Europa voſtra maeſtà?

184.

Giacche (ſegue Giunone) è di preſente
Avvilito il mio culto, e i dritti miei
Uſurpati mi vengono, la gente
Vedrà chi è la Regina degli Dei.
Cara ſignora mia non farà niente
(Ripiglia il Nume); io la conſiglierei,
Per non eſporſi alla cuculiatura,
Di non movere il pie da queſte mura.

185.

Di conſigliare a lei forſe qui tocca?
(Prende a dir Palla); badi a' fatti ſuoi,
E ſe ne vada. Voſioria la rocca
Adopri, nè ora venga a ſeccar noi
(Le dice il Dio). Che ſon forſe una ſciocca?
(Segue Minerva). Cui Mercurio: a voi
Il nome voſtro è noto; io ſo che avete
E prudenza e virtu, ma donna ſiete.

186.

La Pronuba che fu ſempre beſtiale,
Infuriata corſe con diſpetto
Ad afferrare il lucido boccale
Che ſtavaſi intanato ſotto al letto;
Non piacendo a Mercurio un ſcherzo tale,
Preſe di Meſſaggero il grave aſpetto,
Quindi eſclamò con imperioſo tuono:
Dal ſupremo Motor ſpedito io ſono.

187.

Quando Mercurio dispiegar suolea
L'eccelso suo carattere a' Superni,
Piegar la fronte ogn' Immortal dovea,
Ed umile ascoltar gli ordini eterni;
Pallade tacque subito, e la rea
Giunone rabbiosissima da interni
Tremiti scossa, al par si raffrenò,
E sotto il letto l'orinal lasciò.

188.

L'ottimo Giove massimo v'impone
(Le disse) con quell'arbitro potere,
Onde a talento suo regge e dispône
Del basso mondo e dell'eccelse sfere,
Egli che Sovran unico e padrone
Sin negli abbissi ancor fassi temere,
V'impone dico per mia bocca, e vuole
Che v'arrestiate senz'altre parole.

189.

Oh bella! (colei grida); non potrò
Qual moglie e suora sua far quanto bramo?
Qual moglie e suora sua signora no
(Risponde il Dio) gir non potete a Samo.
Cui Giunone stizzata: non vi andrò?
E non sapete voi come mi chiamo?
Palla da lungi d'ubbidir le ammicca,
Ma la rea piu s'ostina, e piu si picca.

190.

E ben (segue Mercurio) giacche siete
Ostinata e ribelle all'ordin santo,
Questa magion per carcere averete
Sino a nov'ordin; mal per voi se intanto
D'oltrepassarne il limite oserete;
In caso tal, senza corona e manto
V'attende cinta da Infernal catena
E di Sisifo e Tantalo la pena.

Cio

191.

Ciò detto, men veloce da balestra
Fugge un sasso del Dio, che il tergo volto,
Per lo stesso sentier della finestra
Senza rompersi il collo il volo ha sciolto;
Dovend'io seguitar la via maestra,
Che piu d'un Aristarco in bieco volto
Quand'io svicolo un po mostrami e addita,
Corrasi al fianco di Semira ardita.

192.

Mentre riposar fa l'Armata lassa,
Insieme e Capitane e Generale
Ciascuna innanzi alla Regina passa.
Esprimendo il piacere universale;
E questa e quella d'esaltar non lassa
Il di lei senno arte e valor marziale,
Onde il campo Cornigero sconfitto
Rimase, dopo Cesare trafitto.

193.

La Regina, che crede averlo ucciso,
Colla visiera in alto, tien dipinto
Il gaudio e'l fasto sull'ardente viso,
Piu che se l'universo avesse vinto;
Porge la mano a questa; con un riso
Grata a quella dimostrasi, e'l recinto
Dell'alzata real pomposa tenda
Scarso è alla folla, ancor ch'ampio si stenda.

194.

Amiche (ebra di gioja e d'ardimento
L'invitta Semiramide ragiona)
Il gran Giulio dell'orbe un dì spavento
Che Alcide stesso e'l Dio Marte e Bellona
Avria sfidati in un guerrier cimento,
Come la fama e in un l'istoria suona,
Mercè il mio braccio e la celeste guida
Cadde, nè a lui valse l'orrenda Egìda.

195.

Quelli che vilemente ci ſprezzaro
Pria nell'antico e poi nel novo mondo,
Han ben provato di noſtr'armi al paro
Quanto ne ſia fatal la tempra e 'l pondo;
I Filippi e i Pompei che tanto opraro,
A fronte ora del Seſſo abietto e immondo
Raſſembrarono, ovunque urtati e ſparti,
Arabi ladri o fuggitivi Parti.

196.

E' ver che c'è coſtata la vittoria
O amiche, in campo là ſangue e ſudore,
Ma oh come di piu bella è la vittoria
Che copre noi d'un immortal fulgore!
Non v'è nè vi ſarà giammai memoria
Che tanti eroi di fama e di valore
Contro un'Armata uſciti ſièno in guerra,
Quando un ſolo a domar baſtò la terra.

19[illegible].

Il maſchio impero è noſtro omai, ben preſto
Tremar vedrem la capitale ù impera
Di Creta il Re, che sbigottito e meſto
Di trovar ſcampo invan s'affida e ſpera;
Diremo allor; la città è queſta; queſto
E' 'l Senato che noi con vile e altera
Favella diſcacciò, quando in giuliva
Amica fronte a lui s'offrì l'oliva.

198.

L'aſtuto Uliſſe vil, triſto e falſario
Che offeſe in tante guiſe abiette il Seſſo,
Vedrem ſe sì orgoglioſo e temerario
Innanzi a noi preſenteraſſi adeſſo;
Ne del gran Giove Ammone il ſantuario,
Nè lo ſtar qual Miniſtro al Prence appreſſo,
Nè d'Avvocato il titolo giammai
Lo involerà da quanto io meditai.

199.

La servitude con i lacci in mano
All'uom superbo s'avvicina e mostra,
Che già d'usurpator fatto Sovrano
Sopra s'alzò la dobolezza nostra;
Franto lo scettro ed ogni fregio vano,
Meritato rossor lo copre e inostra,
E sotto il femminil giogo curvato
L'arbitre adora in noi del proprio fato.

200.

In questo giunge al suono festeggiante
Di nacchere e di cembali lo stuolo
Che di Cornarve e al par di Cornamante
E mura e torri avea gettate al suolo;
L'Egizia Menecea n'è Comandante,
E come già narrossi, eran nel ruolo
Delle soggette sue Roberta altera,
L'Itala Villa, Funera, e Barera.

201.

Convien ch'io lasci il Campo femminino,
In cui la speme ed il valor piu ferve,
In Cornivèro entrando, ove Tarquino
Sta animando le sue Becche caterve;
Sa la rotta di Cesare, e'l destino
Delle oppresse città, pur di proterve
Idee si pasce, e pria ch'aprir le porte,
Risolse d'affrontar perigli e morte.

202.

Cajo Mevio (26), che in Roma ebbe Drusina
Per moglie, e Lucio Ottavio cacciò via
Mentr'assaggiava la di lui susina,
Al grado eretto fu di nobil spia;
Tarquinio lo mandò nella vicina
Campagna, perche cauto sulla via
Osservasse le donne, allor che armate
Si fossero al castello avvicinate.

203.

Mevio ch'avea per l'utile mestiero
Un'egregia e spiegata inclinazione,
Inclinazion che piu d'un cavaliero
Vanta per non languir nell'inazione,
Ora in un bosco or lungo d'un sentiero
Vigile stando sempre in attenzione
Poteo non visto tutta la Colonna
D'Agrippina osservar, demone in gonna.

204.

Tullia (nè il come io so) pur ei scoperse
Con quell'arte e con quell'occhio Lincèo,
Che giammai la flussione non sofferse,
Nè ha d'uopo dell'occhial di Galileo;
Tornò indietro, e la porta a lui s'aperse,
Poiche invan per le spie chiavacci feo
Fabro o magnano, anzi neppur son use
Per loro a star le regie porte chiuse.

205.

Tarquinio si stupì che contra lui
Venisser le Romane Combattenti,
Pensando quanto ognuna a' giorni sui
Odiò sul Tebro le Tarquinie genti;
Ma non per tanto ei men si mostra altrui
Fiero ne' moti, e piu fier negli accenti;
Onde di Cornivèro nel castello
Quel muro osserva, e questo spalto e quello.

206.

Dalla consorte Tullia egli ben sa
Che amore e pace sperar mai non puote,
Per la sua parentela ed amistà
Con Lucrezia fin dall'età rimote;
Non meno è certo che non scorderà
L'affronto reo di Sesto suo nipote,
Nè quel ch'ella sofferse a suon di nerbo
Dal cognato Tarquinio empio e superbo.

207.

Essendo dunque risoluto a tutto
Pria di cedere all'oste Cornivèro,
Il qual se preso resta o sia distrutto,
Schermo non ha la sede dell'impero,
Qual Comandante intrepido ed istrutto
Schiera su muri piu d'un stuol guerriero,
E da se stesso ad osservar sen va
E torri e porte, e gira e torna e sta.

208.

Ma Agrippina est'omai giunta a portata
Di scoprire il castel munito e forte;
Stupida l'erte mura osserva e guata
Coll'alte torri e le ferrate porte;
Ben s'avvede che solo un'ampia Armata
Fia che le piante entro di quelle porte,
Onde un Consiglio su due piedi aduna
Perche il parere udir brama d'ognuna.

209.

Cittadine e compagne (così a dire
Prese al Consiglio in tuon serio Agrippina)
Stimate voi che debbasi assalire
La munita fortezza a noi vicina?
Il comun sentimento io voglio udire,
E udir bramo non men se la Latina
Colonna nostra sembra a voi che basti
Per sormontar muri sì fermi e vasti.

210.

Sabina moglie d'Elio Adrian rispose:
Di sentimento io son che un generale
Assalto diasi, e le Romane Spose
La prima avanzerò sopra le scale;
A un tal parer Lucilla non si oppose,
E disse: io sono d'un pensiero eguale;
Munsteria d'Otton moglie, e al pari Emilia
Seguono un tal parer con Plauzia e Aquilia.

211.

Ma Claudia con Ducèna a Muzia fure
D'un sentimento opposto, e dichiararo
Che se voleano un sì difeso muro
Assalir, lor saria costato caro;
Il partito piu saggio e piu sicuro
(Fannia disse già Sposa dell'avaro
Ticinnio) è di cercar che si risparmi
Il sangue. E Lollia: giusto assai cio parmi.

212.

In questo Tullia in mezzo al femminino
Consiglio a ragionar così si pone;
Se mio marito il perfido Tarquino
Cadesse, Cornivèro non si oppone;
Quell'alma atroce, cui sdegno intestino
Ognora pasce, a singolar tenzone
Sfidisi; egli è che tra le furie estreme
In que' muri fomenta ardire e speme.

213.

A prova abbiam nell' ultimo conflitto
Veduto quanto un General che cada
Contribuisca a rendere sconfitto
Chi vincitor ruotava in pria la spada;
Dunque dalla mia man Tarquinio vitto
Gli antri d'Averno ad abitar sen vada;
A pugnar col fellon qui m'offro adesso,
Quando lo approvi il militar Congresso.

214.

Con il consenso e 'l plauso universale
L'esibizion di Tullia fu approvata,
E la scritta disfida in uno strale
Ne' muri ostili esser dovea gettata;
Da Tullia già prescelta ad una tale
Intrapresa, la carta fu vergata,
Che unita ad una rapida saetta
Sarà ben presto da Tarquinio letta.

215.

Tullia a Tarquinio (sì diceva il foglio);
Son tua nemica. Non tua moglie. Vieni.
Se vil non ſei. Con te pugnare io voglio.
Contro Tullia vedrò come ſoſtieni
Il tuo ardir ſcellerato e 'l vecchio orgoglio.
Laſcia que' muri ov' ora il pie ritieni.
T' attendo. Teco anelo cimentarmi.
Siano tua ſcelta il tempo il luogo e l' armi.

216.

In un dardo frappoſta ſpinta venne
Nell' inimiche mura, e 'l caſo appunto
A Tarquinio indrizzolla, che ritenne
Il paſſo per lo ſtrale al ſuo pie giunto;
Di ſua mano lo preſe, e dalle penne
Volanti poiche 'l foglio ebbe diſgiunto,
Lo aperſe, e leſſe le ſegnate note,
Indi ſu vi penſò con ciglia immote.

217.

Aſſai ſtimoſſi quel ſuperbo offeſo
Dalla sfida, e riſpoſe in queſto ſtile:
Tarquinio a Tullia. Per chi m' hai tu preſo?
Io correre a pugnar con donna vile?
Tarquinio al paragon con donna ſceſo?
La rocca impugna. Che ſe un un cor virile
Tu chiudi in ſen, folle di piu che attendi?
Stringi l' acciaro, e queſte mura aſcendi.

218.

Uno ſtrale non men fu apportatore,
Del foglio di Tarquinio, e venne letto
Da Agrippina in tuon alto; ira e furore
In udirlo, agitar di Tullia il petto;
Le circoſtanti Capitane fuore
Da' rai ſchizzan non men sdegno e diſpetto,
E braman tutte colle deſtre in alto
Che Agrippina conducale all' aſſalto.

219.

Ma queſta ch'alla rabbia abbandonarſe
Non vuol, che ſpeſſo accieca in proprio danno.
Conoſce che le ſue forze ſon ſcarſe
Contro le mura che diſeſe ſtanno;
Le piu prudenti intorno a lei comparſe
Conſultate, il conſiglio ad eſſa danno,
Che da Semira ſi ricerchi aita,
Ed Abluvilla fu toſto ſpedita.

220.

Muſa facciamo una fugace corſa
Per ſino a Cornoficcoti, ù poſava
La Becca armata, dopo ch'ebbe corſa
La campagna, allorche rotta ſcappava;
Verſo la capitale, onde ſoccorſa
Reſti, Pompeo, che adeſſo comandava
In mancanza di Ceſare, ha già moſſe
Le ſchiere ancor ben tartaſſate e ſcoſſe.

221.

Nè molto andò che dentro di Comiola
Paſſar fece l'eſercito; ma entrando
Dal popol non ſofferſe la gragnuola,
Che in volto al tronfion Greco andò ronzando;
Anzi la Becca gente ſi conſola
Nell'affollarſi intorno, alloraquando
Vede preſſo d'Agrippa e d'Ottaviano
Tratto in lettiga il General Romano.

222.

Ciaſcun, ch'ei vive, eſſendo certo intanto,
Mentre al palazzo ſuo dal male oppreſſo
Conduceſi, è il fatal caſo compianto
Da tutti quelli che li vanno appreſſo;
Non v'è ch'ignori che rimaſe infranto
Il viril Campo, e in fuga venne meſſo
Allor che con Semira in pugna accinto
Il mal colpillo, e fu creduto eſtinto.

223.

A' ſuoi quartieri colle creſte baſſe
Vanno le truppe ſenza ſquillo o ſuono,
Ma pur ſe s' odon fra le ſchiere laſſe,
Scordati e corni e conche e imbuti ſono;
Le perſone che uſcirono gradaſſe
Parlando in minaccioſo altèro tuono,
Tornano adeſſo col capo umiliato
Senza la lingua in bocca, e ſenza fiato.

224.

Agamennòn, mentre fra ſe penſava
Nel ſuo palazzo all' accoglienza avuta
Dal popolo che ſotto ancor fiſchiava
Di ſue fineſtre, e in *one* lo ſaluta,
Qual ſuperbo ſchernito beſtemmiava,
In ſegreto però, nè alla Cornuta
Plebe, quantunque mormori e s'arruffi,
Ardiſce da un balcon moſtrare i Ciuffi.

225.

Menelao ſteſo in letto ſi lamenta
Del ſuo dolor di capo, e della buona
Piattonatura meſto ſi rammenta
Fra i ſoſpiri ch' ad ora ad or ſprigiona;
Coll' ingiurie contr' Elena ſi avventa
Dandole di baldracca e budellona,
Supponendo il buon uom d' eſſere ſtato
Per mano della moglie piattonato.

226.

Ma quantunque il baggeo ſia peſto e ſcoſſo,
E ancor che ſia ſeſtuplicatamente
Infrangiato, ſiccome è tondo e groſſo,
Non ſarebbe capace d' oprar niente;
Non ſolo un' altra volta ſopra il doſſo
Batter ſi laſcerìa, ma l' avvenente
Moglie, che mai non teme chi l' aſſalta,
Dietro ſel condurrìa qual can di Malta

227.

Allor ch' Agamennòn quasi pentito
Di quella ch'a lui diè forte labbrata
Gir volea dal german, venne avvertito
Ch'era sua Becca maestà chiamata;
Il Cortigiano da Minòs spedito
Faro (27) nomossi, che in l'etade andata
Celebre andò pe' suoi gelosi eccessi,
Onde li furo a dieci palchi messi.

228.

Senza far tanti complimenti (e invero
Un Cortigian sa poco il galateo)
Entra Faro, e neppure il suo cimiero
Piega dinanzi al gran Monarca Achèo;
Ma in altro tempo il pallonaccio altero,
Quando di se sì tronfia mostra feo,
Presolo a calci; tratto l'averia
Giu da un balcon per la piu corta via.

229.

Faro l'impone che tosto in palazzo
Al Cretico Monarca si presenti;
Io presentarmi? io presentarmi? un pazzo
Sarei (dice il Re d'Argo, e strigne i denti.)
Cui Faro: se di me fate strapazzo,
Vi sono in strada diecissette o venti
Sgherri, ch'a un ordin mio con gentilezza
Al collo vi porranno la cavezza.

230.

Agamennone freme, ma siccome
Ciascuno abbandonollo qual vigliacco,
Alla necessità piegar le chiome
Deve, nè val bestemmiar Giove o Bacco;
Chiamato essendo di Minosse a nome,
Trovar vorrìa la scusa ch'egli è stracco,
Ma poi da' sgherri in suggezion si mette,
Ch'ànno oltre la cavezza le manette.

231.

Ond'esser men che puo riconosciuto,
Con un ampio mantel s'inferrajola
Da' piedi fino allo zuccon Cornuto,
Temendo che lo vedan per Corniola;
Stato essendo sì male ricevuto
Nel tornar dalla guerra, una gragnuola
Simil paventa di limoni e sassi
Ch'ad onorar non venga i regi passi.

232.

In questo i condottieri principali
Del campo con Pompeo, siccome addita
Il marzial dovere, alle reali
Porte andaro, e la scala avean salita;
Minòs che aborre cerimonie tali,
Loro fè dir che un'improvvisa uscita
Che sua maestà teneva inseggettata,
Ai Duci ed a Pompeo togliea l'entrata.

233.

In corpo da Antonino ei li mandò,
Ch'è 'l Comandante della Capitale,
Giacche ciascun di lor con esso puo
Trattar di quanto ora piu importa e cale;
Quando l'ordine a' Duci si recò,
Subitamente ricalcar le scale,
E per il dritto e piu breve cammino
Al palazzo passaron d'Antonino.

134.

Minòs piu volte, poiche andò informato
Di quanto accadde al General Romano,
A cercar di sue nove avea mandato,
Mentr'assai l'ama il Cretico Sovrano;
Ma Giulio pel suo morbo inveterato,
Assistito da Agrippa e da Ottaviano,
Sparuto, e dirò quasi semivivo,
Era sempre di moto e senso privo.

235.

Frattanto il Re da piu d'una staffetta
E da piu d'un corrier saputo avendo,
Che verso la metropoli s'affretta
Semira coll'esercito tremendo,
Di tornare è forzato alla seggetta,
Il suo fluido vigor tutto perdendo;
Ma un paggio ecco s'avanza, e li rapporta
Ch'è 'l tronfio Agamennòn giunto alla porta.

236.

Odiandolo Minòs per tante e tante
Conte ragioni, esclama: passi passi;
Mentre il Re d'Argo se ne viene avante,
Vorria comporsi all'uso de' gradassi;
Ma suo malgrado il core ha palpitante,
Ed in lui la coscenza sentir fassi,
Ch'all'alma sua d'onore e virtu povera
La viltade e la tema alto rimprovera.

237.

Pure ogni sforzo in opra pone, e 'l piede
Avanza del Re Cretico al cospetto;
Alla seggetta appena te lo vede,
Vuol ritirarsi, ma non per rispetto;
Il Re che nel forato scanno siede,
Vieni vieni, li dice in torvo aspetto;
Agamennòn, cui di passare incresce,
Entra un po sulla soglia, indi riesce.

238.

Dico che passi (con piu irata cera
Il Cretese ripiglia). Un Corno affaccia
Il Greco dalla serica portiera
Osservando Minòs con mezza faccia;
Il Re cui la pazienza scappat'era,
D'entrare li comanda, e lo minaccia;
Faro ch'a tergo stavali un sonante
Cosotto dàlli, e te lo spinge avante.

239

Possi crepare (il Rege d'Argo esclama);
Agamennòn così vien ricevuto,
E da voi dunque egli si cerca e chiama
Mentre in quel seggio vil state seduto?
Minòs risponde, or che avvilirlo brama:
Questo fetente seggio è a te dovuto,
A te che per il tuo sì basso orgoglio
Meriti la seggetta, e non il soglio.

240.

E qual trovate in me pecca o demerito?
(Il Greco segue); un prence si rispetta
E per il proprio e per l'avito merito,
Nè trattar dessi in sì rea foggia abietta.
Cui Minosse: ad un re vero preterito,
Tel ripeto, conviensi la seggetta,
E deve come prossimo a Priapo
Un cantero per serto avere in capo.

241.

Signor Minosse, ha forse per secesso
(Agamennòn li cerca) il senno perso?
E Minòs: taci vile, o adesso adesso
Partir ti faccio d'acqua lansa asperso;
Ove il tuo fasto andò, che trarsi appresso
Voleva il Campo femminil disperso?
Di confusion ripieno e di paura
Sol pensasti a fuggire in queste mura.

242.

Fu prudenza la mia.... Prudenza un Corno
(Segue il Cretese). Se per insultarmi
(Replica il Greco) nel real soggiorno
Sol mi chiamaste, voglio ritirarmi.
Per Giove a casa non farai ritorno
(Il Re piu grida). E che? forse arrestarmi
Pretendereste in modo prepotente,
Quando il giudizio è in voi fatto corrente?

243.

Perche ritrassi il pie da cauto e saggio,
Sarò da voi deriso e vilipeso?
Ci vuol per ritirarsi arte e coraggio,
Nè il sapersi ritrar da tutti è inteso;
Piu gloria a un duce, e a un Campo piu vantaggio
Oh quante volte in mezzo all'armi ha reso
D'una piena vittoria segnalata
Una maestra e pronta ritirata!

244.

Soltanto Ulisse che fuggì da un pezzo
Dal campo Achèo con tanto disonor,
Merta gastigo ingiurie sdegno e sprezzo,
E non un duce e re pieno d'onor;
Pieno d'onor? parli tu qui da sezzo
(Minòs li cerca) o Greco traditor?
E quando mai o vile anima trista
Ti fu palese in che l'onor consista?

245.

Forse lo conoscesti allor che armato
Sul Xanto, e ladro delle donne fatto,
Del grand'Achille ti tenesti a lato
La schiava, dopo il vergognoso ratto?
Allora appunto fu che piu onorato
Mi dimostrai, lasciando intero e intatto
(L'Achèo risponde) un così bel deposito.
Cui 'l Re: taci; non dir questo sproposito.

246.

Quanto in campo sei vile (ei segue) tanto
Audace sei fra le donnesche lotte,
Onde sol di monton tu porti il vanto
Con membra e reni in conculcar ben dotte;
L'Argolico Sovran di tanto in tanto
Si morde i labbri, e amaramente inghiotte;
Minòs lo guata, e dice: s'hai tu fame,
Qui posso a sazietà pascer tue brame.

247.

Agamennòn furioso con dispetto
Li dà di porco, e con gesto villano
Si dispone a partir. Ferma, cospetto!
Ferma (alto grida il Cretico Sovrano);
Vedendo che non l'ode, ancor che astretto
Fosse a sedere, colle brache in mano
S'alza, e corre a fermare il temerario
Col denudato regio tafanario.

248.

L'Argolico nel volgere la testa,
Il melon bibartito appena guata,
Che slungando una mano, scende questa
A darli una schioccante sculacciata;
In esclamar Minòs, ti dia la pesta,
Alla seggetta corre, e la forata
Tavola tolta, gettala per terra,
Poi l'intanato e colmo vaso afferra.

249.

Dissepolto che l'ha, lo capovolta,
E 'l sovrappon del Greco sulla zucca,
Ch'umido e cieco fatto in una volta,
Dal fetido berretto s'imbacucca;
Di qua di là corre, s'aggira e volta,
E tenta invan di torsi la parrucca,
Che sul tergo e sul petto i sparsi nodi
Versa liquidi in parte, e parte sodi.

250.

Fuori della sua camera il sospinge
Minosse, e dietro chiudesi la porta;
Mentre incerto il terreno ei calca, e tinge,
Ogni paggio sul naso la man porta;
Il Greco a torsi il berretton s'accinge,
Errando senza lume, e senza scorta;
Ma in questo entro d'un muro batte a caso,
E suona in pezzi fracassato il vaso.

251.

Se i Cortigiani si sganascin forte
Imbrodolato tutto nel vedello,
Sel figuri ciascun; per buona sorte
Lasciò nell'anticamera il mantello;
Ben bene involtolatosi, le porte
Reali lascia, e corre al proprio ostello,
Ove tosto depose, a quel ch'io penso,
Dell'Atridica stirpe il degno incenso.

252.

Conviene ch'all'Armata femminina
Volgiamo o Musa, il volo e la pupilla,
Or che s'è presentata alla Regina
La Romana speditale Abluvilla;
Cercò appena per parte d'Agrippina
Qualche rinforzo bellico, e che udilla
L'Assira Sposa, risoluta e presta
S'accinse tosto a secondar l'inchiesta.

253.

La maga Circe venne nominata
Di passar sotto i muri a Cornivèro
Con Partenia da Amintore sposata,
Che de' Dolopi un dì resse l'impero;
Di Mitelène e Lamsaco l'armata
Truppa batte il medesimo sentiero
Dietro a Circe, che pronta s'avvicina
U' l'attende l'Amazzone Latina.

254.

Nè molto andò che giunse ov'era attesa,
E appena giunta, ad Agrippina unita
Contempla ogni muraglia ben difesa,
Su cui Tarquinio sta con fronte ardita;
Vid'ella pur, ch'onde recare offesa
Al munito Castel, costar la vita
Nel difficile assalto a molte deve,
Nè basta ad eseguirlo un tempo breve.

Mentre

255.

Mentre più d'una capitana espose
Con Agrippina i propri sentimenti,
Dopo che Circe a ponderar si pose,
All'intorno suonar fè questi accenti:
Per risparmiare il nostro sangue, o spose,
Che sotto così forti ed eminenti
Muri sparger convien, fra poco io spero
Senza periglio abbatter Cornivèro.

256.

Con catrami oli pece e ragia, e vari
Altri ingredienti compor voglio tosto
Un foco, che tra due venti contrari
Non spengeriasi ancor ch'ad essi esposto;
Mentr'io studiava ne' paterni lari
Di natura i segreti, un tal composto
Un tempo feci, e all'acqua al gelo al vento
Lo provai con felice esperimento.

257.

Divisa in globi la materia, ai strali
Alle quadrella ed alle frecce appesa,
Si scagli su nemici antemurali,
Dopo che fu da ardente face accesa;
Gli effetti suoi son sì pronti e fatali,
Ch'è vano ogni soccorso ogni difesa,
Poiche la fiamma inestinguibil pronta
I men porosi corpi arde e sormonta.

258.

Mentre sta Circe preparando il foco
Di Cornivèro a danno e di Tarquino,
L'Assira dopo riposato un poco
Con il suo Campo ancor ponsi in cammino;
Trasportar vuolsi coll' Armata in loco
Che resti a Cornoficcoti vicino,
Città, che giusta il pian di Marte, sola
Difendere e coprir puote Corniola.

259.

Ma appena sarà preso Cornivèro,
A tenore di quanto il piano istesso
Accenna, Cornoficcoti l'altero
Capo piegar dovrà, che poggia adesso;
In lui vi comandava con severo
Volto, portando un mortal odio al Sesso,
Quel Mafradate, che in l'etadi antiche
In Cappadocia s'imbeccò da Psiche.

260.

Sapendo che difesa ei far non puo,
Se mai di Cornivèr ceda il Castello,
Nè ignorando che già si circondò
Da piu d'un folto femminil drappello,
Sopra d'un'alta torre se n'andò
Donde col canocchial puote vedello,
E così da se stesso ei certo vada
Se resista al nemico, o pur se cada.

261.

Che se resiste, tema egli non ha,
Ma se cadesse in man del vincitor,
Cornoficcoti presto lascerà,
Da'muri suoi svignandosela fuor;
Semiramide intanto se ne va
Folgoreggiante sempre piu d'ardor,
E verso Cornoficcoti le schiere
Guida allo sventolìo delle bandiere.

262.

Entro la capital si tiene in questo
Piu d'un Consiglio presso d'Antonino,
Giacchè Minosse rifinito e mesto
Ritorna alla seggetta ogni tantino;
Oppresso sempre dal suo mal funesto,
Giulio, che piu d'ogn'altro sul destino
Vegliar poteva di Corniola, è astretto
Fuor di se stesso a giacer sempre in letto.

263.

Esclusi non andar que' Comandanti
Dal Consiglio, che timidi lasciaro
Le lor cittadi, e in faccia a duci e fanti
Dal General Roman si gastigaro;
E Calvo e Mevio e Gallo in mezzo a tanti
Eravi con Fasilla e Fabio e Faro,
E 'l Re de' Lidi pur fra questo e quello
Stava, Candaule *idest* noto baccello.

264.

Sciolto il Consiglio, andaron tutti uniti
A visitar spalti fortini e mura
Co' baluardi ed i torrion muniti,
E dove la cittade è piu sicura;
Rinforzar' indi i men guardati siti,
E delle porte al par presero cura,
Visitando gli arpioni i chiavistelli
Colle toppe le spranghe ed i sportelli.

205

Minòs dopo che il capo imberrettato
Ebbe d'Agamennòn, di piu la bile
Commossa e sparsa il fluido ventre urtato
Avendoli, non lascia il suo sedile;
Rammentandosi ch' era disertato
Ulisse al par d'uom traditore e vile,
Il Re scolando fra di se si sdegna
D'una sì scellerata azione indegna.

266.

Indovinare ei non potendo dove
Ritirato si fosse il farabutto,
Un'ispirazion mandolli Giove,
Onde sia Ulisse al destin suo condutto;
Ulisse che schernì nel tempio o altrove
L'Ente che 'l tutto fece, e regge il tutto,
Ulisse che nel chiedere perdono
Di piu offese co' labbri il Dio sul trono.

267.

Dunque allor che Minòs vorrìa ſapere
Là dove rifugioſſi il Ciarlatano,
Suppor fàlli il Motore delle sfere
Che ſia tornato ad eſſer Sagreſtano;
Punto non tarda, e ſubito a vedere
Al tempio manda un abil Cortigiano,
Ove, benchè giuraſſer di ſtar cheti,
Li fecero la ſpia d'Ammone i preti.

268.

Il mondo eſſendo sì perverſo e vario,
In cui di rado il reo s'acciuffa e ſtrozza,
Stupir non fa ſe ancor nel ſantuario
V'è la ſtirpe che sbotra quanto ingozza;
E non ſol fra la cotta ed il breviario,
Ma fra quelli che zonzano in carrozza
Trovaſi chi de' buoni in pregiudizio
Ben tener ſa la lingua in eſercizio.

269.

In ſomma da'mezzani e da' ſpioni
E da' Becchi contenti adeſſo tanto
Siam circondati in tutte le occaſioni,
Che qualcun ſempre te ne trovi accanto;
Non è meno frequente de' ladroni
La razza, e abondantiſſima altrettanto
E' quella de' ſomari, che vicini
Ti ſtanno ne'ridotti e ne' caſini.

170.

Lieto della ſcoperta, indietro viene
Il Cortigian verſo le regie ſcale,
Gente ch'è lenta, ſa ha da far del bene,
Ma è pronta allor che recar puo del male;
Al buon Minòs che ſpenzolato il tiene
Al fineſtrello ovato, nel reale
Gabinetto colui già ſi preſenta,
Ma in terra umile pria ſi ſcaraventa.

271.

Chi brama d'imparar l'inchinatoria
Arte, alle regge e a' principi s'accosti,
Arte mendace, vil, canzonatoria,
Ma che pur guida alle pensioni e a' posti;
Arte che innalza a doviziosa gloria
Chi maneggiò le zappe, o volse arrosti,
Arte ch'io non conobbi; ecco il motivo
Che nella bassa oscurità men vivo.

272.

Ma non percio m'intisichisco o lagno,
Anzi benedirò sempre la sorte,
Se di miseria placida compagno
Mi terrà lungi dalle regie porte;
Siccome io so qual aria v'è, compiagno
Quei che i bocconi ingozzano di Corte,
U' ognor suona agli orecchi la catena,
E piu volte in un dì cangia la scena.

273.

Il Cortigiano fatto il suo saluto,
A Minòs rapportò che 'l mariolo
Ulisse, estratto di baron Cornuto,
Tornat' era de' preti al sacro stuolo;
Il Re vuol che sia tosto ritenuto
E a Memmio manda l'ordine di volo
Che con dieci de' suoi *Vigili* fanti
Arresti Ulisse, e gliel conduca avanti.

274.

L'Itaco di trovar sperando intanto
Credenza e fe dal suo clero Epulone,
D'un falso penitente sotto al manto
Dell'ara al pie facea spesso orazione;
Si sosottava il sen di tanto in tanto,
E gli occhi in beatifica astrazione
Volgea, torcendo il collo all' uso appunto
Di chi canzona altrui devoto e smunto.

275.

Ma 'l Nume eterno già non s'infinocchia
Da chi biascia preghiere a testa china,
Perche l'interno de' mortali adocchia
Colla visiva sua potenza fina;
Ora che Ulisse prega e s'inginocchia,
Piu co' *Vigili* Memmio s'avvicina,
Le di cui braccia per il regio cenno
Nel sacro tempio ancor prender lo denno.

276.

Mentre l'Itaco innanzi all'ara chiede
L'assistenza divina al sommo Giove,
In cui mostra egli adesso che ci crede
Per il timor che lo ricerca e move,
Dice: pieno o gran Dio di salda fede
Non già mi volli ritirare altrove
Allor che nella tua bontà sperando
L'elmo deposi e in un lo scudo e 'l brando.

277.

Nel tuo servizio entrato col soffietto
Piu godo di tener desti i carboni,
Che gir col ferro micidiale eretto
A mieter lauri in mezzo a' battaglioni;
Contento io son di viver qui negletto
E nemico di gloria, che i campioni
Di Marte inebria: le mie scorte usate
Sono e saran modestia ed umiltate.

278.

All'improvviso Memmio co' soldati
Entra nel santuario piano piano,
Mentre l'Itaco Re con i piegati,
Ginocchi verso il Nume ergea la mano;
In un attimo sonosi vibrati
Addosso del falsario Sagrestano,
Che sorpreso da quella cerimonia
Maraviglia e timor ne testimonia.

279.

Qual ſacrilegio è queſto? (urla il devoto).
O ſacrilegio o no (Memmio riſponde)
S'arreſti. E Uliſſe: Giove il Corno in voto,
Se dato io t'ho, non far ch'io vada altronde;
Cui Memmio: il ſommo Dio tu preghi a vuoto,
Colle birbe par tue non ſi confonde.
Come? (Uliſſe ripiglia); in cotal foggia
S'oltraggia il tempo dove il Nume alloggia?

280.

Queſto è il riſpetto a un prete ſuo dovuto,
Ed all'abito ſacro ond'egli è avvolto?
Taci là bacchetton Becco Cornuto,
Replica Memmio, e ghignali ſul volto.
Giove Giove, non far che ritenuto
(Eſclama Uliſſe) ſia chi a te rivolto
Nella ſacrata immune tua dimora
Il ſoccorſo divin ſupplice implora.

281.

Il ſantuario aſilo all'innocenza
Appreſtò ſempre, e al par de' ſventurati
Il ricovero fu, nè prepotenza
Ha mai luoghi sì ſanti profanati;
Frena ti prego frena l'inſolenza
Di queſti rei ſacrileghi ſoldati;
Intuonò in queſto il Dio: ſcacciate l'empio;
L'aſilo de' birbanti non è il tempio.

282.

Una tal voce reſe sbigottito
Uliſſe, onde di piu ſtringere al petto
Memmio lo fece, maggiormente ardito
Fatto da quanto avea l'oracol detto;
Forz'è che vada via cinto e ſeguito
Uliſſe da' ſoldati, ed in aſpetto
D'un reo che omai diſperi del perdono,
Trema, e fra ſe dicendo va: ci ſono.

283.

Di Cornivèro agli erti muri io deggio
Trasferirmi, ove Circe ha preparato
Il foco, che fumare ed arder veggio
Su questo e su quel dardo già incoccato;
Dal castello Tarquinio con dispreggio
Guata al di sotto le nemiche, e armato
Qua e là sen corre, e alla difesa incita
Tutta la gente ch' â su i muri unita.

284.

Scacciate ogni timor (grida l'audace);
Un Capitan che vanta de' Tarquini
Il regio sangue, ognora fu capace
Di sottoporre i Corpi femminini;
Queste sciocche Lucrezie che la pace
Fugan da' nostri placidi confini,
Violentar saprò senza fatica
Come fè Sesto con Lucrezia antica.

285.

Immiterò non meno il mio fratello
Che sforzò con intrepido valore
La ridicola Tullia, che in duello
Volea sfidarmi, ond' io rido di core;
Non vi spaventi dunque ogni drappello
Di cotai debolissime signore,
Che affettano coraggio ardir virtu,
Ma in faccia all' acciar ritto, eccole giu.

286.

Mentre suonar facea queste bravate,
Scaglian le donne sopra Cornivèro
Frecce e dardi, cui stavano attaccate
Le fiamme avvolte in fumo denso e nero;
A mille così volan le granate
Spinte su i muri dallo stuol guerriero,
Che per cio tien di granatiere il nome
Coll' irsuta berretta sulle chiome.

287.

Ogni Becco ſtupiſce a una tal pioggia,
Che nel cadere alto divampa e ſtride,
Per cui piu d'un guerrier dal poſto sloggia
In aria appena ſcintillar la vide;
Tarquinio che ſu i muri altero poggia,
Del foco volator beffaſi e ride,
E ove non lungi a lui ne cadde un tocco
Con pie ſprezzante avanzaſi lo ſciocco.

288.

Oſſervate (egli dice in bieca faccia)
Qual mai foco ridicolo ſia quello;
Cio detto, la pancera sì dislaccia
Dai cinti appeſa a piu d'un ferreo anello;
Indi levato ogn' inviluppo, affaccia
Fuor dell' umana botte il ſuo ſucchiello,
Dond'eſce in cono ſopra il foco ardente
La tiepida e giallaſtra onda corrente.

289.

La globuloſa fiamma che divampa,
Alla di lui camicia penzolante
S'appicca, e divien ſubito una vampa
Con tutto quel che li ciondola avante;
Tarquinio allor che li s'attacca e lampa
Il foco, arroventando la peſante
Corazza, ſopra cui già ſerpe e ſcorre,
Invan buſto e ſchienal cerca di ſciorre.

290.

Tordo coſi che ſulla teſa pania
Se ne volò non paventando inganni,
Quanto s'agita piu, quanto piu ſmania,
Piu lorda e inviſchia gl' impiaſtrati vanni;
Nel foco avvolto che piu lo dilania,
Non men Tarquinio ſotto i caldi panni
A queſta e a quella parte i bracci avventa,
E d' ogn'impaccio liberarſi tenta.

291.

Ma la mano ove tocca par che tocchi
Una colla infuocata, che ben tosto
Dal ventre al sen, dal seno al volto agli occhi
S' innalza, onde morrà Tarquinio arrosto;
Spasimando qua e là volge i ginocchi,
Nè alcun guerriero trovasi disposto
A recarli soccorso, poiche scende
Viepiu la pioggia che per l'aria splende.

292.

A cento e cento essendosi attaccata,
Presta produce il suo cocente effetto,
Per cui non vale usbergo nè celata,
Onde il capo è gravato, e cinto il petto;
Urla fuor dalla bocca spalancata
Tarquinio, che da' pie fino all'elmetto,
Mentre furioso corre sul bastione,
Un acceso egli par rosso carbone.

293.

Non con doglia sì grande, o in tal furore
Nè sì avvampar nè sì fremer si vide
Allor che fu di Nesso traditore
Dall'empia spoglia avvelenato Alcide;
Nè tal pena nell'alma, o tale ardore,
Or che 'l foco piu l'arde, e ognor piu stride,
Provò smanioso e fier dalle funeste
Eumenidi ágitato in Asia Oreste.

294.

Qual forsennato intorno si ravvolve
Tarquinio, e alfin caduto sul terreno,
Piu lo coce la fiamma, e piu lo involve,
Che materia mancandole, vien meno;
A poco a poco in un mucchio di polve
Sciogliesi il corpo il braccio il capo e il seno;
Spenta la fiamma, ei scende all'ime grotte;
Il Dio lo scassa, e dice: buona notte.

295.

O voi che osate al ciel portar la guerra
Gente orgogliosa, folle e temeraria,
Da cui virtude ed umiltà s'atterra
Con mano violenta e sanguinaria,
Tarquinio ov'è? cangiato in poca terra
Un soffio basta a dissiparlo in aria;
Oh spaventoso e insieme utile esempio
Per l'uomo sprezzator superbo ed empio!

296.

Intanto il foco avea per ogni parte
Accesi tetti e case in un momento,
Nè val che su di lui l'acque sian sparte,
Onde far sì ch'egli rimanga spento;
Tutti i seguaci di Bellona e Marte
Fuggon dal muro pieni di spavento,
Ma lo scappar non val, se in ogni loco
Fumoso s'erge, e piu grandeggia il foco.

297.

Forse non cosi presta i legni Argivi
La Teucra fiamma in cenere cangiò,
Nè su i muri d'Iliòn di speme privi
Cotanto il foco Achéo poscia avvampò;
Degli arrostiti, e insiem de' fuggitivi
Chi ridir gli urli e gli atti strani puo?
E come mai senza tradire il vero
Lo spettacol narrar di Cornivèro?

298.

Un ammasso di fiamme spaventoso
Son mura torri case e baluardi,
E 'l fumo s'erge sì, che 'l curioso
Coro de' Numi a stento par che guardi;
Dall'azion del fumo, lagrimoso
Fattosi ogn'occhio loro, il palmo ai sguardi
Pongonsi; Giove pure il naso arriccia,
E col manin Briarèo gli occhi stropiccia.

299.

Circe dell'opra sua vanne superba,
E Tullia di Lucrezia appo lo stuolo
Non meno esulta sulla vista acerba,
Nè di Tarquinio il fato è a lei di duolo;
Or ch'ei fra i sassi fra la polve e l'erba
N'andrà confuso, erg'ella al Dio del polo
Gli occhi, e di vero core lo ringrazia
Che le abbia fatta una sì bella grazia.

300.

Ognora piu ci fa l'esperimento
Ammirare e lodare il sommo fato,
Che fè a Tarquinio accender l'istrumento,
Onde quei del suo sangue avean peccato;
E in fatti chi sforzare a tradimento
Osò il bel sesso, d'esser gastigato
Meritossi, e la pena incominciare
Dovea dall'arme, ch'ei seppe adoprare.

301.

Se Circe gode e Tullia, in paragone
Piu esulta allo spettacolo Agrippina,
Fra se canterellando una canzone,
Allor che Cornivèro arde, e ruina;
Cosi il figlio di lei l'empio Nerone,
Mentre dell'orbe la città regina
Ardere ei fece, e'l foco ergeasi all'etra,
Un concerto suonò sopra la cetra.

302.

Mafradate (siccome si narrò)
Di Cornoficcoti era Comandante,
Ch'onde spiar col canocchial, portò
Sopra una torre altissima le piante;
Quando il doppio cristal gli avvicinò
Cornivèro, e pareali averlo innante,
Con istupor le accese fiamme vide,
E del suo fato misero s'avvide.

303.

Dal destino fatal di Cornivèro
Quello di Cornoficcoti pendendo,
Con tutti gli abitanti sul sentiero
Di Corniola egli andò, le porte aprendo;
Solo da questa del maschile impero
La salute e la sorte dipendendo,
Co' cittadini dunque ad essa il passo
Malinconico indrizza a capo basso.

304.

Dieder l' onore Circe ed Agrippina
A Tullia di recar la lieta nova,
Che Cornivèro cadde, alla Regina,
La qual col Campo in marcia già si trova;
Presto sull' Ippogrifa la Latina
Donna sen corse, che letizia prova
Mentre in parte ella mira vendicata
In Tarquinio la sua Lucrezia amata.

305.

Con gran piaçer l' Assira ricevè
Il fausto annunzio, e Tullia sull' istante
Cavaliera dell' ordine ella fè
Della Rosa, che ognor portò d' avante;
Subito la Regina affrettò il pie,
Nè fermar vuol le vincitrici piante
Finçhe di Cornoficcoti alle mura
Non giunga, d' atterrarle omai sicura.

306.

Siccome le novelle infauste il vento
Sembra che porti, tanto arrivan preste,
Volò di Cornivèro il tristo evento
In Corniola, ù stan tutti in facce meste;
Il Becco volontario è il sol contento,
E nel duolo comun ritte le teste
Porta, sclamando in strada e nelle piazze:
Presto le nostre avrem buone ragazze.

307.

Ma i prodi Generali sul destino
Di Corniola vegliando e dell' impero,
Stan conferendo in casa d' Antonino,
Ch'è nella Capital duce primiero;
Nel Congresso non sol piu d'un Latino
Eroe si conta, ma l' Anglo l' Ibèro,
E i Macedoni gl' Itali i Tebani
V' hanno i lor duci in un cogli Egiziani.

308.

Nel Consiglio ogn' Argolico campione
Pur venne ammesso, che seguì l' Armata
Del superbo del vile Agamennòne,
Così bravo nel far la ritirata;
Vilipeso or da tutta la nazione
Piu non ardisce altrui l' incanterata
Sua cervice mostrar, chiuso e soletto,
Poiche ottenne il cappel, nel proprio tetto.

309.

Quasi ei fosse nel numero de' morti,
Alcuno piu di lui non ricercò,
E Menelao tra i novi Fusi attorti
In oblivion non meno si lasciò;
E' forza che il meschin taccia, e sopporti
Le gravi piattonate che toccò,
E che del par sulla smerlata faccia
I novelli prodotti e porti, e taccia.

310.

Giacche Minòs *non est plus compos sui*,
E di galoppo va per il dì dietro,
Fa d' uopo che Antonino opri per lui,
E seco gli altri eroi reggan lo scetro;
Il povero Sovran rassembra altrui
Un etico francese, un' ombra un spetro,
E in fatti il colar tanto in vecchia età
E' un de' fatali C, com' ognun sa.

311.

Promulgare Antonin fece un editto,
Che nella capital fu toſto appeſo,
In cui veniva a ogni capron preſcritto,
Ch'atto eſſendo a portar dell'armi il peſo,
Doveſſe comparir col ferro ritto,
Ed in pro della patria il muro aſceſo,
Sopra di quello in faccia all'aggreſſore
Prove dar di fortezza e di valore.

312.

Quinto Galba de' Becchi volontari
Capo, che ſeguitò di valor ſenza
D'Aurelio la legion fra i ſuoi piu cari,
E che ciò fece ſol per apparenza,
Raccolto ne' di lui placidi lari,
Ove corazza ed elmo alla preſenza
Di tanti altri compagni a un chiodo appeſe,
Agli amici vicini a parlar preſe.

313.

Soci amati (egli diſſe) e veri ſpecchi
Di bontà d'indulgenza e corteſia,
E che contenti d'eſſere fra Becchi
Odiaſte la malſana gelosìa,
Antonin vuol che ognuno ſi apparecchi
A difender Corniola; cio ſarìa
Una beſtialità; minchioni aſſai
Voi foſte, ed io tal fui, quando mi armai.

314.

Giacche ſiam ritornati e ſalvi e ſani,
Nudi ed a braccia aperte or qui dobbiamo
Attender che ci porgano le mani
Le metà noſtre, che fedeli amiamo;
Care metà che ne' commerci umani
Quanto mai ci fruttarono ſappiamo;
Ah no non fia che ſul munito ſpalto
Corraſi armati a ſoſtener l'aſſalto.

315.

Una vera sarebbe ingratitudine
L' opporsi a chi ci fu d' utilità
Colla feconda sua mansuetudine,
Che nel ricever molto, poco dà;
Seguiam seguiamo la consuetudine
Che ci distinse nelle scorse età,
E che sotto le cariche cervici
Goder tanti ne fè giorni felici.

316.

Antonin quanto vuol schiamazzi; ei stesso
Nel fondo è un Becco piu di noi contento,
Ed all'esterno ei sol dimostra adesso
Onor virtu coraggio ed ardimento;
Soci amati, ch' al par di me dal Sesso
Riceveste vivendo a mille e cento
E benefizi e Corna, io so quai siete,
E so che Quinto Galba immiterete.

317.

Vinceslao sull' istante esclamò forte:
Possi crepar, se monto sulle mura;
Venga venga l'amabil mia consorte,
Che impresterolla subito, è sicura;
Il Re Barguèro che in le regie porte
Di cedere la moglie ebbe premura,
Dice: per me son risoluto, e aspetto
La sposa, onde chi vuol la calchi in letto.

318.

Fossi tanto baggeo (seguì Gritone)
Ch' io volessi far fronte alla cortese
Mogliera ond' ebbi piu d' un guiderdone,
E che di casa fea tutte le spese;
Mi caschi Biagio (seco urlò Dentone)
Se per difesa del maschil paese
Mi opponessi alla fertil mia fanciulla,
Per cui vivendo non mancommi nulla.

Ed

319.

Ed io (Ticinnio disse) che ingrassai
Co' beni della mia ricca mogliere,
Che a pugnar vada non sarà giammai;
Torni, e ch' altri la copra avrò piacere;
Aulio Felice che gli ha lunghi assai,
Grida: m' entrino tutti nel messere
Quelli che un dì la Sposa mia mi fè,
Se in armi sulle mura avanzo il pie.

320.

Mentre gli altri compagni al par di questi
Di non armarsi risoluti sono,
Tutti ad un punto le guerriere vesti
Gettano al suol con strepitoso suono;
Ma altrove in preda ai sdegni suoi funesti
Nino, che degli Assiri calcò il trono,
Da Semira tradito ed imbeccato,
Sembra un mostro da stige scatenato.

321.

Menone al fianco suo, che fu 'l primiero
Sposo di Semiramide, non meno
Uccifo ed incornato, in volto fiero
Tener non sa l' ultrici furie a freno;
Sì l' un che l' altro guida un stuol guerriero
D' Assiri, ed ambedue son lieti appieno
Or che 'l buon' Antonino ad essi un posto
Assegnar vuol, ch' è al maggior rischio esposto.

322.

Minosse intanto dalla tema oppresso
Per di dietro sembrava, che perduto
Avesse il senno e quel coraggio adesso,
Onde per un eroe fu conosciuto;
Stupiscesi il Monarca di se stesso,
E alla seggetta ognor stando seduto,
Piu si stupisce del suo padre Giove,
Ch' ei ritrovò tanto amoroso altrove.

323.

All'idoletto mistico, ch'egli era
Uso di venerar, piu non s' indrizza,
Vedendo che l'incenso e la preghiera
Il suo destin non placa, anzi l'attizza;
Mentr'egli dunque in emaciata cera
A tergo sempre scorre, e non si rizza
Nè la sera nè 'l dì nè la mattina,
Un bimbo sembra nella seggiolina.

324.

Prorompe alfine in questi accenti, e l'occhio
Tien sull'idol Cornuto non lontano:
Padre, per cagion vostra un bel finocchio
Son divenuto collo scettro in mano;
Che mi giovò piegar l'umil ginocchio
Per venerarvi qual Motor sovrano?
Che mi giovò per tormi ai fati infausti
Preci, voti offerirvi, ed olocausti?

325.

Semira adesso adesso me la ficca,
E già la vedo entrar nella metropoli
Coll'elmo in testa e con in man la picca
A esterminio de' miei diletti popoli;
Già l'uncin castratore ella mi appicca
Al puro ed innocente creapopoli,
Che forse anco fra l'ira e la vendetta
Pasife armata d'ingozzare aspetta.

326.

Se il figlio abbandonate in questa forma,
Non vi sdegnate o padre nè stupite,
Se dice alcun: credo che Giove dorma;
Ed altri: Giove c'è? che cosa dite?
Or sì che degl'increduli la torma
S'accrescerà se piu non favorite
Un figlio che tra i buoni si distinse,
E 'l culto vostro a sostener s'accinse.

327.

Forſe mi meritai che l'aureo ſoglio,
Su cui ſedea colla real berretta
Di tutti i vizi de'monarchi ſpoglio,
Or ſi cangiaſſe in fetida ſeggetta?
Se non tappate lui donde qui ſoglio
Stemprarmi, il figlio voſtro omai s'aſpetta,
Che verſa verſa, alfin verſerà fuore
La milza co'polmon, l'anima e'l core.

328.

Ecco entra appunto Uliſſe alla preſenza
Del Re, da Memmio qual ladron condutto;
Sotto al ſacro mantel con riverenza
Umìl, ſantità finge il farabutto;
Ma già fulminar'ode la ſentenza
Vedendo il caſo diſperato e brutto,
Pure il ſuo fato, or ch'è di timor pieno,
Di ſcanſar tenta, o raddolcire almeno.

329.

Non è piu tempo (il Re li dice) o ingrato
O vil triſto volpon d'immaſcherarti;
Il velo da'miei lumi è omai caſcato,
Paleſi ſono i rei tuoi geſti e l'arti;
Se qual miniſtro io ti ritengo a lato,
Non ignori ſin dove oſi avanzarti,
Se il prete fai, come profano ed empio
Offendi Giove, e ſcandalizzi il tempio.

330.

Se d'inanzi t'attacco il Corno egregio,
E ti fo Cavalier Cornicularìo,
L'ordin nobile inſigne eccelſo e regio
Tu diſonori perfido e falſario;
Se in campo ſcendi di guerriero fregio
Ornato e cinto dietro un temerario
Viliſſimo Monarca al par di te,
Qual diſertor tacito movi il pie.

331.

Che discorsi son questi? in aria grulla
E insiem devota Ulisse li richiede.
Taci (replica il Re) già non mi frulla
Qual credi il capo; ben Minòs ci vede;
Il bigottismo non ti giova nulla;
Passò quel tempo in cui li prestai fede;
Cui l'Itaco: ti prego per il padre
Giove d'udirmi, e sin per vostra madre.

332.

Se non t'accheti (il Re soggiunge) or ora,
Giacche tengo il messere in esercizio,
Dal forato sedil lo caccio fuora,
E colla lingua tua netto il servizio;
In somma un Capitan che disonora
Il grado che sostien, con pregiudizio
Di chi da' Capi prender norma suole,
Ragione ha un Re se gastigar lo vuole.

333.

Se disertano i duci, e che saranno
I piu volgari fantaccini abietti?
Se impuniti tai rei si lasceranno
Chi i soldati potrà tener soggetti?
Dunque per torre il vile esempio e'l danno;
La pena che tu meriti s'affretti;
Spesso è clemenza un opportun rigore
Che allontana da' regni un mal maggiore.

334.

A tenor delle leggi militari
Giudicato sarai; dentro un'oscura
Carcere intanto fra i birbon suoi pari
Traggasi o Memmio con scorta sicura;
Così da lui l'empio e'l perverso impari,
Che'l ciel seren sul capo a' rei non dura,
E che pur troppo ancor che molto aspette,
Il fatal giorno vien delle vendette.

335.

Voleva Ulisse porsi in ginocchione
In umil sagrestanica sembianza,
Ma 'l duce Memmio un grosso cavezzone
Fa porli al collo, e 'l trae fuor della stanza;
Chiuso subito fu nella prigione;
Minosse in questo chiama, e a lui s'avanza
Un paggio, a cui dà l'ordine che tosto
Rechi al buon Antonin quant' ha disposto.

336.

Li dirai (parla il Principe con ciglio
Rigido assai) che come disertore
Subito sia di guerra in un Consiglio
Ulisse giudicato in un par d'ore;
Il paggio il cenno udito, sul periglio
Gode del Rege d'Itaca, ed in core,
Allor che da Antonino se ne va,
Non lo compiange, e dice: ben ti sta.

337.

Antonino che udì la regia mente
Riguardo a quanto decretò d'Ulisse,
Stimò con un pensier giusto e prudente
Che 'l giudicarne a' Greci convenisse;
A' primi duci Achei subitamente
Ordin mandò ch' ognun da lui venisse;
Agamennòne e Menelao cercati
Non furo; ambedue son sempre obliati.

338.

Toante Re di Lenno, e di Lirnesso
Il principe Minete con lui venne;
Tindaro Re d'Ebalia a un tempo istesso
In casa d'Antonino il pie ritenne;
Non meno del palazzo alto all'ingresso
Comparve Atreo, che ognor per le sue penne
Freme, come fremeo quando a Micene
Egli apprestò le scellerate cene.

339.

Aloo quel gigantone nerboruto
A tenore dell' ordine, al cospetto
D' Antonin cogli Achei sarìa venuto,
Ma 'l piu grand' uscio è per lui basso e stretto;
Il suo capaccio altissimo e Cornnto
Ogni volta sfondava ed ogni tetto,
Per cio rimase dentro a' lari sui,
Nè far poteva visite ad altrui.

340.

I capitan di Grecia appena udiro
Quanto a nome del Prence Antonin disse,
Tutti in Consiglio bellico s' uniro,
Ciascun segretamente odiando Ulisse;
Ulisse che le marce e il lento giro
Del Re d' Argo approvò, perche non gisse
Ad affrontar le donne, sospettando
D' infilato restar da picca o brando.

341.

Mentre il Consiglio militar si fa,
Musa, incontriamo il Campo femminino,
Che giunto a Cornoficcoti, non v' ha
Trovato un sol del gener mascolino;
Mafradate, siccome ognuno sa,
Che n' era il comandante, sul cammino
Si pose, poiche vide all' emisfero
Sorto il foco, che strusse Cornivèro.

342.

Dopo che fè le strade ed i tuguri
Ricercar degli Assiri la Regina,
Presto della città le torri e i muri
Ell' atterra, precipita, ruina;
Verso Corniola, ù i Becchi malsicuri
Pensano alla difesa, s' incammina,
Che in faccia al Campo suo, come le addita
Di Marte il pian, vacillerà smarrita.

343.

Già Circe fra gli applausi era tornata
Con Agrippina e le Romulee schiere,
Dopo la spedizione fortunata
Che in cenere il Castel fece cadere;
Unita dunque essendosi all'Armata,
Or dell'Assira segue le bandiere,
Che minacciavan dispiegate a' venti
Nell'alta capital le maschie genti.

344.

Le torri *ambulatorie* e le *baliste*
Coll'*arieti* e *plutei* e *vigne* avea
Semiramide già tutte riviste,
Che seco Cratésipoli traea;
Quest'Eroina è che presiede e assiste
Alle macchine, e fu di razza Achea;
Sotto di lei Faustina la *Seniore*
Di comandar seconda ebbe l'onore.

345.

Con queste due dividono il comando
Carìclo la consorte di Chirone,
E Calliroe che impugna aguzzo brando,
Ella che fè sì carico Alcmeòne;
Neste che un giorno partorì tremando
Anubi, spaventata dà Tifone,
Vien con esse, e fu quella ch'a' desiri
Facil cedè del suo cognato Osiri.

346.

Molione fra le macchine non meno
Erge la testa, che mai non umilia;
Coll'elmo in capo e la corazza al seno
Seguita è dalla calida Cecilia;
Al fianco di costei calca il terreno
La sudicia notissima Servilia,
Che germana a Caton, sposa a Lucullo
Nella cioccolattiera agitò 'l frullo.

447.

Semira a queste istesse conduttrici
Diè in guardia vari cocchi di bandiere
Carchi e di spoglie, che le vincitrici
Donne avean tolte alle Cornute schiere;
Aste scudi e cimier, che le cervici
Adornate di doppie pennacchiere
Copersero de' Becchi, vi stan pure
Con spade busti e simili armature.

448.

Ad onta che riscaldi le cervella
Febo, ch'è in ciel del corso alla metà,
Al suon Semira d'una tarantella
Verso la capitale se ne va;
Non vede l'ora d'appressarsi a quella
Tanto possente e celebre città,
Ove d'incatenar fra tante armate
Spera de'Becchi eroi la libertate.

349.

Pallade pensierosa alla finestra
Dell'albergo di Giuno colla testa
Squallida china sulla mano destra,
Nel maschio mondo le pupille arresta;
O si volga alla dritta o alla sinestra,
Vede quella città sommessa e questa,
E ne osserva le orribili ruine
Fra le arene di sangue porporine.

350.

Comprende che piu speme omai non v'è
Per la region Cornuta or che s'appressa
Alla sua capital con presto piè
Delle spose la gran Generalessa;
Siccome quanto oprar poteva fè
Vigile cauta intrepida indefessa,
Necessitade adesso e la prudenza
Le insegnano ad armarsi di pazienza.

351.

Ella è una medicina necessaria
Per tollerare i mali e le sciagure,
Allor che piu non val col capo in aria
Mostrar le fronti immobili e sicure;
Contro l'ignara gente e temeraria
Tal medicina usar tocca a noi pure
Musa mia bella, e invan per non la bere
Le labbra strette cerchi di tenere.

352.

Gran sorsi di pazienza tracannò
Fra gli asini cocciuti de' suoi dì
Ariosto che in Pindo alto poggiò,
E la sua dose pur Tasso inghiottì;
Dunque è inutil che tu dica di no,
Pur troppo tu sarai forzata al sì,
Ma appena l'hai bevuta, il naso tappi
De' critici il tuo foro, onde non scappi.

353.

La giudiziosa Palla su pianeti
Con pazienza guarda i suoi protetti
Ridotti al moccolino, e i Numi lieti
Mira, che i Becchi aman veder soggetti;
Giuno di casa sua ne' piu segreti
Nascondigli forz'è che umìl rispetti
L'ordin supremo, e ancor ch'ira la strozzi,
Convien che taccia, e paziente ingozzi.

354.

Minerva che rinchiuso e processato
Per voler di Minòs l'Itaco osserva,
Essendosi il gastigo meritato,
Sua protezion per lui piu non conserva;
Avend'ei Giove massimo irritato,
Che far potrebbe in pro di lui Minerva?
Lo lascia dunque in braccio al suo destino,
Che sia deciso in casa d'Antonino.

355.

Nel fondo della carcere frattanto
Grave di ceppi l'Itaco Sovrano
Caccia fuor de' sospir di tanto in tanto,
Poi così dice in tuon languido e piano:
Che mi giovò degli artifizi il vanto?
Che mi giovò tornare un sagrestano,
Mostrato avendo al campo Greco il dosso?
Pur troppo il mio destin fuggir non posso!

356.

Giove Giove monello me l'hai fatta
Ad onta della mia devota cotta,
Sotto di cui sovente si rimpiatta
Chi ha 'l cor di lupo, e 'l volto di marmotta;
Sì dicendo, la zazzera si gratta,
I ceppi scuote, gli occhi alza, e borbotta;
Ora passeggia la prigione tutta,
Ed or sopra d'un sasso egro si butta.

357.

In casa d'Antonino essendo sciolto
Il Consiglio di guerra, si prescrisse
(Nè in quello fuvvi da discuter molto)
Che appeso fosse ad una forca Ulisse;
Presso lo stuol de' prenci Achei raccolto,
Antonin la sentenza sottoscrisse,
Che da un Argivo al principe Minosse
Per l'*exequatur* subito portosse.

358.

Di Lenno il regnatore, *idest* Toante,
Fu quel che la sentenza consegnò
Nelle mani del Cretico Regnante,
Ch'ei lesse, ma gli occhiali in pria cavò;
Essendo un Prence di clemenza amante,
L'emanata sentenza mitigò,
Nè volle per l'onor del regio stato
Che un ministro primier fosse impiccato.

359.

Oltre che di miniſtro del Sovrano
Soſtenne il grado in opere e in parole,
Sembrali che ſconvenga a un ſagreſtano
Su di tre legni far le capriole;
Queſt' eceſſo del ſuo cor dolce e umano
Paleſare ad alcuno il Re non vuole,
E ſtando ſempre aſſiſo ov' ei *ſcolatur*
Di ſottoſcriver moſtra l' *exequatur*.

360.

Poiche partì dalla real preſenza
Toante, fa che Memmio ſia chiamato,
Accio ad Uliſſe porti la ſentenza
Là dove ſe ne ſtava carcerato;
Minoſſe ſe aſcoltar di ſua clemenza
Volea le voci, in tutto perdonato
All' Itaco averebbe aſtuto ed empio,
Ma è neceſſario ch' egli ſia d' eſempio.

361.

Pur non avendo cor, come ſi diſſe,
Di veder col capeſtro quel falſario,
Cinquanta baſtonate egli prefiſſe,
Ch' abbia in pubblico ſopra il taſanario;
Indi per far ch' al proprio onore Uliſſe
Riparar poſſa in faccia al popol vario,
Il Re vuol che ancor s' armi, e ſullo ſpalto
Ov' è piu riſchio, ſtia fermo all' aſſalto.

362.

Uno de' preti dotti e piu zelanti,
Come ſe morir debba avviſar fè,
Onde alla morte il reo diſporre, avanti
Che ſia condotto ù ſta la forca in pie;
Del tempio in mezzo a' ſacerdoti ſanti
Il prete Jerto ſcelto fu dal Re,
Ch' a ſuoi giorni per moglie ebbe Circea,
E d' eſſer ſi vantò di razza Achèa (28).

363.

Ei quello fu che ritrovato un certo
Moluro avendo con sua moglie in opra,
Infuriato per l'aguzzo serto
Massacrò il drudo allor che stava sopra;
Ulisse intanto timido ed incerto
Nel carcer suo, piu ch'egli puote adopra
Quel poco di coraggio che li resta
In sciagura sì critica e funesta.

364.

Nella sua Diva protettrice e fida
Spera talor, che a liberarlo scenda,
E ch'ad uscir li servirà di guida
Dal cupo orror della prigion tremenda;
Nella sua ciarla egli non men si affida,
Se di farli il processo il Re pretenda,
E sol che mova il labbro suo ciarliero,
Comparir farà bianco cio ch'è nero.

365.

Una tal arte è assai sparsa nel mondo,
Ove trovan le chiacchiere gran smercio,
Perche raro è quell'uom che non sia tondo,
Perche raro è quell'uom che non sia guercio;
Le ciance parer fan netto e profondo
Chi è vero ciuco, e chi di dentro è lercio;
E quei che nelle ciance non son parchi
Sorprendono e infinocchiano i monarchi.

366.

Le ciance attirar san le protezioni,
Le ciance buone tavole ti danno,
Le ciance in mezzo le conversazioni
Ammirare in grand'estasi ti fanno;
Le ciance fruttan titoli e pensioni,
Le ciance alfine e cosa oprar non sanno?
Delle ciance un miracolo bramate?
L'estemporaneo popolo ascoltate.

367.

Signora Musa, cui sempre fu grata
La maldicenza, e in lei prende sollazzo,
Punto e virgola faccia, e all' impazzata
Gli estemporanei non ponga in un mazzo;
La pronta la vivace *Fortunata* (29)
Confonder vuoi col ciarlatano e pazzo
Gregge, che di sì lunghe orecchie abonda,
E che di Pindo le province inonda?

368.

L'illustre tua Concittadina onora,
Che in Elicona di be' fiori eletti
Cinta la fronte, in lei l' Etrusca Flora
Risorto ammira il celebre *Perfetti*;
Ad ascoltarla stupefatto ancora
S' arresta lo stranier, che de' suoi detti
All' incantato suon vario e sublime
Crede del Nume Ascreo d' udir le rime.

369.

Giacche poco alla gloria e al merto aggiunge
Della mia *Fortunata* il disadorno
Tuo Canto o Musa, andiamo, che mi punge
Nel carcere d' Ulisse il far ritorno;
Memmio col prete Jerto non è lunge
Dall' oscuro di lui tetro soggiorno,
Ov' abitan fra l' ombre e a' ceppi accanto
I sospiri, il timor, miseria e pianto.

.4 0.

Ulisse ad onta che si faccia core,
Un intimo fatal presentimento
Raffrenare non puo, che di pallore
Lo tinge in mezzo a un palpito violento;
Ecco sembrali udire infra l' orrore
Del carcere qualcun che venga drento,
Mentre fra 'l cigolio de' chiavistelli
Dell' uscio ferreo s' apron li sportelli.

371.

Fra le tenebre ancora egli non sa
Chi verso lui nella prigion s'accoste;
Il Carcerier frattanto dischius'ha
D'un alto finestrin le gravi imposte;
Memmio che in man con un gran foglio sta,
Ed il prete che con luci composte
E in volto mesto il seguita, restare
Stupido il fanno, e appena puo fiatare.

372.

Ignaro qual terribile periglio
Su di lui penda, soffoca il timore;
Memmio sul foglio aperto fissa il ciglio,
E legge poscia in tuon da senatore:
Per sentenza emanata dal Consiglio
Di guerra, siete come disertore
Condannato alla forca „ *Antonin Pio*.
Exequatur „ *Minosse* „ Udiste? addio.

373.

Cio detto, se la svigna zitto zitto,
E 'l ferrat'uscio il carcerier riserra;
Tacito, bianco, stupido ed afflitto
L'Itaco sagrestan tien gli occhi a terra;
Sul prete Jerto, che lì muto e ritto
Stavasi, Ulisse alfine alza e disserra
I cupi sguardi, e poi dice: burliamo?
Jerto risponde subito: ah! ci siamo.

374.

Io sulla forca? (segue Ulisse); e come
Si condanna così senza processo
Un Re Corniculario, un Re ch'à 'i nome
Di Sagrestano, e di ministro appresso?
Convien (soggiunge Jerto) colle chiome
Chinate a terra sottoporsi adesso
Con sommission perfetta ed umil zelo
Ai decreti giustissimi del cielo.

375.

Ai decreti del ciel? (ripiglia Ulisse);
Dite a' decreti de' baron Cornuti;
Gl' ingiusti sensi che un Re Becco scrisse,
Dagli altri dunque saran giu venuti?
Che il cielo approvi, e chi fu mai che disse,
La sentenza, che in mezzo agli orecchiuti
Simili a lui, segnò un monarca? o prete
Meglio per voi sarà se ven' andrete.

376.

Per il ben vostro (Jerto a parlar prese)
Quà venni, e perch' al vero apriate il ciglio.
Ed io (l' Itaco subito riprese)
Per ben vostro d' andare vi consiglio.
E Jerto: Ulisse mio siete alle prese
Colla morte. terribile è 'l periglio;
Io già la vedo colla falce in alto;
Dalla forca all' Averno è breve il salto.

377.

Che vorreste per cio farmi sapere?
(Li cerca Ulisse in aria poco sana).
Vorrei (risponde) farvi qui temere
Di piombar giu nella Tartarea tana.
Non mi seccate l' Itaco messere
(Replica il Sagrestano); inutil, vana
E' la chiacchiere vostra; a un uom qual sono
Un capestro? non sai ch' io nacqui in trono?

378.

Cui 'l prete: il trono e la real berretta
Dal destin de' malvagi non c' invola,
E la corda che strozza, non rispetta
Ancor che sia d' un principe la gola;
Della morte l' istante omai s' affretta;
Non disprezzate dunque la parola
D' un ministro d' Ammon, che 'l cielo aperto
Vi mostra, ov' otterrete immortal serto.

379.

Cingetelo per me fra i ſanti ſui
(Li dice Uliſſe). Oibò (ripiglia il prete),
Quel bel ſerto immortal ſi deve a vui,
E voi ſoltanto cingerlo dovete;
Ecco la ſcala che ſi nega altrui,
Scala che guida al ciel; preſto aſcendete
Sopra di quella o Uliſſe; a ogni gradino
Maſtro Meo benedite, e'l ſuo cordino.

380.

Cui l'Itaco: una ſcala tanto bella
Montatela per me qual uom piu deſtro,
Ed al canal per me della favella
Fate da maſtro Meo porvi il capeſtro;
Frattanto ſenza indugio aprite quella
Ferrata porta; il piede manco e deſtro
Subitamente avanzo, e la prigione
Laſcio per ritornar da Giove Ammone.

381.

Sperar non puoi di far mai piu ritorno
(Jerto ſoggiunge) al tempio; de' tuoi falli
Pentiti o Uliſſe mio. Pentiti un Corno
(Riſponde toſto, e un brutto geſto fàlli).
Spalancato lo ſtigio atro ſoggiorno
Veggio al tuo piede (il prete ſegue) e dalli
Antri già sbuca l'Infernal babau;
Pentiti Uliſſe; ed ei: pentiti? gnau.

382.

Ed è pur vero (Jerto a dir riprende)
Che l'Orco ſpaventare non ti puo,
Dove il ſignor dell'Erebo ti attende?
Pentiti Uliſſe: Ed ei: pentiti? no.
E il prete: ahimè! ſopra il tuo capo pende
La ſpada che giuſtizia ſguainò;
Ecco s'apre la porta Acherontea;
Pentiti Uliſſe; ed ei: pentiti? bea.

Mentre

383.

Mentre tutt'opra acciocche si converta
Il Sagrestano Ulisse impenitente,
Su della piazza pubblica era l'erta
Forca inalzata, ù già corse la gente;
Piu d'un dicea che Ulisse il laccio merta,
Qual uom che dell'onor pungol non sente;
Altri poi mormoravan del Sovrano
Impiccando un ministro un sagrestano.

384.

Uno che fatto fu Corniculario,
E che cinse de' principi il diadema,
Ma'l di lui fato piu d'un volontario
Becco paventa, onde sta in casa, e trema;
Galba che non voleva esser contrario
Al fruttuoso Sesso, e che un'estrema
Voglia nutriva di vederlo in trono,
E' smorto, e smorti i soci suoi pur sono.

385.

Nella casa di lui stanno raccolti
Alla scala pensando e a que' tre legni,
Non meno ch'al cordone, di cui molti
Ministri preti e cavalier sian degni;
Temon che se sorpresi sono o colti
Allor che uniti meditan disegni
Per la patria tradire in pro del Sesso,
Al lor collo il cordon non venga messo.

386.

Siccome son vigliacchi di natura,
Un tal timore a piu d'uno è di freno
Che disertar pensò fuor delle mura,
Ond'all'utili spose offrire il seno;
Antonino frattanto per sicura
Render Corniola, è persuaso appieno
Che de' Becchi contenti ovunque sparsi
Molto s'abbia a temer, poco fidarsi.

387.

Punire Ulisse ei crede necessario
Per l'esempio comune, e ancor che mai
Stato non sia tiranno o sanguinario,
Sa che 'l gastigo talor giova assai;
Il vile il traditore il temerario,
Quando punita con i propri rai
La viltà vede e 'l tradimento audace,
Scosso riman, cangia pensiero, e tace.

388.

Tale non men fu di Minosse il fine
Nel sentenziare Ulisse, ma pur volle,
Pensando al serto che li cinse il crine
E a più d'un grado illustre che lo estolle,
Darli la vita, allor ch'a lui vicine
Saran le mani di colui, che colle
Agili gambe sopra l'altrui spalla
Magistralmente senza suono balla.

389.

E l'abil ballerino presentato
Ad Ulisse già s'era; il doppio cinto
Unito in cerchio è bene insaponato,
Gli aveva in intorno al regio collo avvinto;
Jerto sen giva del paziente a lato
Con zel fratesco a convertirlo accinto,
Ma l'Itaco non vuole udir parola,
Benchè lo stringa il rischio della gola.

390.

Vedendo che la scena non finisce
Come quella finì di Ser Cardano,
E che Minerva più nol favorisce
Come già fè quando gli aveva in mano,
Internamente omai si sbigottisce,
E quasi vuole all'immortal Sovrano
Che offese e dileggiò, chieder pietà,
Poi riflette che ciò saria viltà.

391.

Ognor piu per le strade in folla corre
Il popolo nel tempo ch'è menato
Pian piano Ulisse al luogo, dove torre
Li dee la vita mastro Meo sbracciato;
Ciascun lo guarda, ognuno ne discorre,
Ed è da questo e quel compassionato,
Ma piu d'uno, cui noto è 'l malandrino,
Non sente compassion del suo destino.

392.

Giunto Ulisse alla piazza zeppa e carca
Della Cornuta curiosa gente,
L'alta forca egli vede, e 'l ciglio inarca,
Ma non per questo scuotesi, o si pente;
Anzi scagliando va contro al Monarca
Onte e bestemmie con lingua insolente,
Ed oltraggia non men con labbri rei
Il sommo Giove e i sempiterni Dei.

393.

Jerto piu s'affatica accio s'arrenda,
Sclamando: omai nell'orco spalancato
Stai per entrare; entrata ahi troppo orrenda!
E Ulisse: prete, tu mi sei già entrato.
Lascia (Jerto soggiunge) ch'io la benda
Ti rompa che t'ha 'l ciglio ottenebrato;
Ah sì romperla voglio. Afflitto e chiotto
Risponde Ulisse: tu me l'hai già rotto.

394.

Essendo in questo giunti nel recinto,
E della forca preparata al pie,
Quantunque fosse il reo di biacca tinto,
Di pentimento alcun segno non diè;
Preceduto dal Mastro, ecco ch'ei spinto
Sopra la ritta e breve scala s'è,
Che di salir meriterian fra noi
Tanti cogniti a me, cogniti a voi.

395.

Jerto restato abbasso, sempre intuona
Il *pentiti*, ma Ulisse non l'ascolta,
E giunto a mezza scala, sì ragiona,
Alla gente d'intorno attenta, e folta:
Signori, da quest'aria poco buona
Che respirar dovrian piu d'una volta
I ministri d'Astrea, la mia favella
Udite; di quassù non si corbella.

396.

Questo pulpito è un pulpito che ispira
Sensi di verità, sensi sinceri,
Nè chi vi monta a predicare, aspira
Ad ingannar con sensi menzogneri;
Su di lui l'interesse non desira
Celar con arte gli avidi pensieri,
E l'uomo asceso in sì fatale altezza
Vicino a perder tutto, il tutto sprezza.

397.

Ognuno sa qual fu qual è il Regnante
D'Itaca, e que'servigi a voi palesi
Sono, ch'ei seppe tante volte e tante
Rendere a questi nostri ampi paesi;
Sapete come al simulacro innante
Mantener seppe i carbon sacri accesi,
E come in pro del regno e del Sovrano
Fu ministro, avvocato e capitano.

398.

Imparate da me dove si va,
Imparate da me come si resta
Dopo che tanto bene fatto si ha
Per il servizio d'una regia testa;
Pur troppo al mondo sempre regnerà
L'ingratitudin, quell'iniqua pesta
Che gli uomini piu esperti attivi e bravi
Tratta quai vili insetti, o pur quai schiavi.

399.

Imparate da me dove ſi monta,
Imparate da me come ſi ſcende
Poiche pel comun ben tutto s'affronta,
Ed utile alla patria uno ſi rende;
Quello che ſerve in corte, ſe vi conta
Con ampolloſo dir coſe ſtupende;
Non li credete; chi non è di luſca
Viſta, apprenda da me coſa ſi buſca.

400.

Nel tempo che ſua bocca audace e franca
Per chiudere li ſtava maſtro Meo,
Sventolando una gran pezzola bianca
Memmio da lungi ecco veder ſi feo;
De' *Vigili* lo ſtuol con una panca
A tergo lo ſeguiva; oſſerva il reo
Dall'alto Memmio che giungea veloce,
Grazia grazia, gridando ad alta voce.

401.

Al riſuonare d'una tal parola,
Grazia, ripete il popolo, ed il maſtro
Subitamente cava dalla gola
Del Re Itaceſe lo ſcorrevol naſtro;
Uliſſe ſi rianima e conſola
Diſgombrato vedendo il gran diſaſtro,
E trovandoſi libero e diſciolto,
Scende giu con un pie ſpedito molto.

402.

In forte tuono in mezzo all'affollate
Genti Memmio coſi le labbra ſcioglie:
Fa grazia ſua Cornuta maeſtate
A Uliſſe, e dalla forca adeſſo il toglie;
Ma cinquanta ſonore baſtonate
Sul zio peppe real privo di ſpoglie
Ricever dee, poi vuole ordina impone
Ch'egli riprenda acciar buſto e morione.

403.

E col morion col busto e coll' acciaro
Contro le donne adopri le sue posse
Mostrando quanto a lui l' onor sia caro;
„ *Dalla seggetta* „ *all' ore due* „ Minosse „
Senz' aspettar di piu te l'acciuffaro,
E avanzata la panca che portosse
Dalla schiera de' *Vigili*, il sorpreso
Ulisse è già sopra di quella steso.

404.

E con prontezza ugual gli hanno calati
Gli Argivi suoi larghissimi braconi,
E dieci attivi *Vigili* soldati
Stan ritti e lesti con i lor bastoni;
Di Memmio a un primo cenno, sollevati
Avendoli, fan poi che il legno suoni
Con alterno picchiare, allor che 'l cenno
Secondo impone lor, che batter denno.

405.

Anime budellone, giuro a Dio
(Ulisse grida) date piano; ahi! ahi!
Voi fracassate tutto il messer mio,
Che vergine finora conservai;
Ma Memmio, se alcun *Vigile* restìo
Vede in picchiar, forte gl' impone: dai;
Benche sia ritenuto, si contorce
Ulisse, e urlando e bocca e naso torce.

406.

L' esecuzion dalle celesti sfere
Osserva Giove, e un tal gastigo approva;
Pallade afflitta per non la vedere,
Dal balcon esce ov'ella ancor si trova;
Venere sopra l' Itaco messere
Ride, tant' ira contro Ulisse cova,
E benche di cor dolce, non le duole
Di sanguigne veder l' Achee braciole.

407.

Avuta avendo la prefissa dose,
Dalla panchetta il bastonato cala;
Un chirurgo le mele sanguinose
Prima li terge, e poi ben glie le sala;
Subito l'elmo in capo uno li pose
Per i doppi pennacchi tutto in gala,
E allor che un altro i due bracon li stringe,
Un terzo la corazza al sen li cinge.

408.

Mentre un quinto li viene a presentare
Lo scudo, Memmio dàlli uno spadone,
E dice: andate a farvi sbudellare;
Questo il nostro buon Principe v'impone;
Frattanto ove Semira ad assaltare
Di Corniola le mura si dispone,
Musa, drizziamo il piede; hai lasso e smorto
Il viso, ma sarem ben presto in porto.

409.

Quand'ella in vista fu della cittate,
Ordina l'*alto*, e poi con lieve scorta
Le mura osserva ben fortificate,
E or nota questa or quella ferrea porta;
Dopo che attentamente ha esaminate
Porte e muraglie, tema non le apporta
L'aguzza capital, che quasi è resa
Inespugnabil, tanto ella è difesa.

410.

Deciso avendo ove drizzar l'assalto,
Avanza sull'egual vasta pianura
Tre macchine *arietarie*, che coll'alto
Mobil montone cozzano le mura;
Due di queste dovean l'opposto spalto
Percuotere, e di lor n'ebbe la cura
La lussuriosa sì nota Cecilia
Colla calida e facile Servilia.

411.

L' altr' *arietaria* ſpinta ed indrizzata
Ad urtare una porta di Corniola,
Alla Greca Molion venne affidata,
Donna che frequentò l' Attica ſcola;
Dopo che piene fur di gente armata
L' *ambulatorie*, donde una gragnuola
Si verſerà di pili e frecce, in eſſe
L' Aſſira poſe piu Capitaneſſe.

412.

Entro la prima torre *ambulatoria*
Partenia miſe, moglie del Regnante
De' Dolopi, che ancor ſerba memoria
Del diſprezzo del ſuo ſpoſo incoſtante;
Avide di macelli e al par di gloria
Fer della vaſta torre il ſen pregnante
Di Mitelene le conſorti, tutte
In lanciar dardi aſſai valenti e iſtrutte.

413.

Nella ſeconda torre a comandare
Zizima entrò, già ſpoſa a Bajazette,
Con uno ſtuol di Turche, nel vibrare
Abiliſſime i dardi e le ſaette;
L' Algerine la voller ſeguitare,
Da cui Zema in battaglia ſi perdette,
E queſte ſon l' eſperte combattenti
Che ruotano le ſciabole taglienti.

414.

Nella terza fu poſta Clitenneſtra
D' Argive con un nobile ſquadrone,
Che aprir brama di novo ampia fineſtra
Nella pancia del tronfio Agamennòne;
Nella quarta col ferro nella deſtra
Entrò la cruda Ponzia, di Nerone
Ai tempi nata, che in ſpietate guiſe
Lo ſpoſo a un tempo, e due figlioli ucciſe.

415.

Le consorti di mimi e ballerini
S'introdussero seco entro la torre
Armate tutte di smembranti uncini,
Squadra venal che onore e fama aborre;
Bianca fra piu squadroni femminini
Di Galle, nella quinta irata corre,
Essa che in Francia di Clotanio moglie
Lo massacrò nelle reali soglie.

416.

Entro l'ultima torre a rinserrarsi
Coll' Albionesi andossene Bolena,
Donde su i muri spera ella vibrarsi,
E di tragiche idee la mente ha piena;
Il primo assalto a' muri dovea darsi
Dalle Romane, fra di cui scatena
Le sue furie Agrippina, ch'a pie scesa
Un' alta scala onde montare ha presa.

417.

Coll' impugnate scale seco Emilia,
Ducena, e Plauzia di valor sfavilla;
Con esse al par folgora Muzia, Attilia
E Sabina e Munsteria ed Abluvilla;
Claudia con Fannia, e con Licinia Aquilia
Pronte i muri a scalar seguon Lucilla,
E dietro a queste Lollia Pavolina,
Giulia Silana, e la *giunior* Faustina.

418.

E chi potria supporre che fra tante
Coll' arme priapesca in una mano,
E colla scala in l'altra, or venga avante
La spossatrice del genere umano?
Messalina, oh prodigio! in fier sembiante
Ha un' aria di Scipione l' Affricano,
Ma per opra di Giove e di Bellona
Un' eroina par l'ampia matrona.

419.

La Generala Circe ſoſtenere
Colla Colonna delle ſpoſe Achee,
Per tutto quello che puote accadere,
Nell'aſſalto Agrippina a tergo dee;
Le due Colonne delle cavaliere,
Semira a norma di ſue ſaggie idee
Poſtando nel lor centro le pedone,
Un Corpo formeran d'oſſervazione.

420.

Di Cartiſmandua la Colonna è quella
Ch'occupa il centro, e che ſolo è formata
Di fante, la cui man d'aſte e quadrella
E di pili e d'acciar vedeſi armata;
Della Grifona ſopra l'aurea ſella
Galoppando Semira, la celata,
Donde balena, tien'aperta, e niente
Sfugge all'attive ſue pupille intente.

421.

A chi l'*ambulatorie* e *l'arieti*
Guida ell'addita e dove e come a danno
Delle difeſe altiſſime pareti
Approſſimarle, e farle agir potranno;
Moſtra ai drappelli audaci ed inquieti
Con qual ordin le mura ſcaleranno,
E come debban dell'Achee le ſchiere
Le Romulee che montan, ſoſtenere.

242.

A tutto Semiramide provvede,
Ed ogni avverſo caſo ella previene,
Poſſe accreſcendo ove 'l biſogno vede,
E di qua ſprona, e di là il fren ritiene;
Le righe addrizza allineando il piede
Di chi s'arretra, o in venir oltre eccede,
E con attività maravıglioſa
In azione è ſempre, e mai non poſa.

423.

Le *vigne* i *plutei* e l' orride *baliste*,
Onde avventansi in aria e dardi e strali;
Veggonsi pur già preparate e miste
In mezzo all'alte macchine murali;
Plotina fra le piu caute e piu triste
Le sue mena, e dirige, e fra i mortali
Antichi orridi sdegni altre l'Ibera
Altomira ne guida, e appar piu fiera.

424.

D'alcune Olimpia n'ha la prima cura,
Non anco sazia di carnificina;
Molte del par ne indrizza ver le mura
Cleopatra la timida eroina;
Sempre al fianco di lei la vil paura
Curvasi, onde fuggir tra se destina,
Benche conosca che lasciar l'Armata
Non potrà questa volta inosservata.

425.

Mentre disponsi a un generale assalto
L'Assira Sposa, ad Antonino unito
Pompeo fra vari duci sullo spalto
Schiera le squadre in questo ed in quel sito;
Menone e Nino col gran ciuffo in alto
Un de' vasti portoni hanno munito;
All'altra porta il nostro Sagrestano
Stassene in guardia colla spada in mano.

426.

Benche li dolga il regio tafanario,
Che 'l chirurgo gli avea netto e salato,
Dee suo malgrado bravo e temerario
Mostrarsi, quando il core ha insorbettato;
Amuratte feroce e sanguinario,
Della Cornuta sua lung'asta armato,
La porta insiem coll'Itaco difende,
E suonar fa Turche bestemmie orrende.

427.

I Greci, che servir sotto il comando
Del superbo e vigliacco Agamennòne,
Chiesero adesso collo scudo e 'l brando
Di risarcir l'onor della nazione;
Le mura di difendere bramando,
Van tutti alla difesa d'un bastione;
Minète v'è fra lor Re di Lirnesso,
E l'inumano Atrèo li sbuffa appresso.

428.

Tindaro Re d'Ebalia con sembiante
Intrepido, con quelli erge la fronte,
E l'innalza non men con lui Toante
Prence di Lenno, che le mani ha pronte;
Aloo lo spaventoso e fier gigante
Stassi accanto di lui simile a un monte
Che presso a un fungo poggia smisurato,
O quasi pin d'un sparagetto a lato.

429.

In una man la gran fionda sostiene,
E nell'altra drizzata per l'in su
La spada mostra, e per certo si tiene
Che fosse cento braccia, o poco piu;
Entro il bastione a manca vi ritiene
Il pie Candaule, stolido *cocu*,
E seco stan que' comandanti armati
Che da Cesare già fur gastigati.

430.

E gastigati fur pubblicamente
Perche quelle cittadi abbandonaro,
Che dal Romano Capitan valente
Al lor coraggio e fe si confidaro;
Bramando racquistar tutti al presente
L'onor che colla vil fuga oscuraro,
A difender ciascuno si dispone
L'affidato al suo braccio alto bastione.

431.

De' Gallogreci l'imbeccato Re,
 Detto Orgiagonte in mezzo a quelli sta,
 E seco estolle il duplice toppè
 Faro geloso, onde piu lungo ei l'ha;
 E Calvo, e Mevio e Gallo e Fabio v'è,
 Chiari pe' corni e per la nobiltà,
 Col sovrano Fasilla, ei che in Ispagna
 La cercò bella, e grave or se ne lagna.

432.

Nel primo baluardo Macometto
 Sale con i giannizzeri baffuti,
 E Acmat al fianco suo mostra rispetto
 Per quel profeta de' baron Cornuti;
 D'uomo ispirato in misterioso aspetto
 S'attira lo stupor degli orecchiuti,
 E ond'animarli ad adoprar le mani,
 Sì parla a' suoi sfrenati Mussulmani.

433.

Popoli eletti, sopra cui diffuse
 De' profeti il profeta il vero lume,
 Ch' alle generazion Tracie non chiuse
 Della sua grazia l'inesausto fiume,
 Ei che per vostra man talor confuse
 Degl' infedeli il fasto, che presume
 Adombrata veder la santa luna,
 Oggi in pro nostro e lauri e glorie aduna.

434.

Di Macometto a lato non si accosta
 La morte; innanzi a lui stassi il destino
 Di regni e regi, la cui sottoposta
 Cervice ei preme con il pie divino;
 Di Corniola la sorte è in lui riposta
 Or che la cinge il campo femminino,
 Dalle cui lune tenebrose e impure
 Non sarà che l'Odrisia oggi si oscure.

435.

Di ſpiriti celeſti, ah non m'inganno,
Veggio uno ſtuolo in mia difeſa accinto,
Per cui la coda miſtica con danno
Mulièbre innalzo, e già pugno, ed ho vinto;
Meco le legion ſacre raggiar fanno
Le ſibilanti ſpade; eccomi ſpinto
Fra le nemiche, onde ognun teme e lode
La Tracia luna, e inſiem la Tracia coda.

436.

Che ſe per caſo all'Ottomano petto
O lancia o ſpada oſtil foſſe funeſta,
Ne attende in cielo un genial banchetto
Ch'ogni contento ogni piacer ci appreſta;
Piu d'una bella donna in piu d'un letto
Dolce ne invita per ſuonare a feſta,
Ov'ogni gioja piu ſoave aduna
Per chi venerar ſeppe e coda e luna.

437.

Mentre sì parla, in guardia del ſecondo
Baluardo de' ſuoi Franceſi accanto
Errico quarto aſcende, che nel mondo
Su i re del mondo avrà mai ſempre il vanto;
Luigi ſette Becco per Raimondo
E per il vago Saladin che tanto
Si divertì colla di lui conſorte,
Seco vuol vendicarſi, o incontrar morte.

438.

D'Opitale cognato ed ajutante
Del grand' Errico, non già per vendetta
De' ſuoi pennacchi, al fianco del Regnante
Dell' aſſalto il momento avido aſpetta;
Ma la gloria di cui fu ſempre amante,
A diſtinguerſi in armi il punge e affretta,
Ed immitando l'inclito ſuo Re
Con Parigina grazia erge il toppè.

439.

Nella torre che aguzza alto sovrasta
Al porton destro della capitale,
Sta il Principe Venuzio che coll' asta
Piu l' Angli attizza torbido e brutale;
Arrigo ottavo della torre vasta
Freme su i merli, e dice: se qui sale
Caterina o Bolena, io solo io solo
M' impegno che faranno un gran bel volo!

440.

L' altra torre che poggia appo la porta
Sinistra, è sulla sua vetta difesa
Dal Macedone Aminta ch' ognor porta
D' ultrici furie l' irat' alma accesa;
Di Macedoni in mezzo a folta scorta
Di rimanere estinto non li pesa,
Purche pria di morir la rea cervice
Squatrasci della barbara Euridice.

441.

Ma s' ei potesse indovinar ch' estinta
Cadde nella tenzon data agli Achei,
Tripudierebbe lo sdegnoso Aminta,
Che tanto anela di sventrar colei;
Col Macedone Re la spada ha strinta
Agi Spartan, che gli ha ritorti e bei,
E in mezzo a' suoi non men sopra la torre
Spera di sbudellar Timea che aborre.

442.

Il Reggimento *Berengario* è posto
Colla *Giulia* legion su i muri, ed hanno
Pompeo con Antonin così disposto
Perche qual sia la lor bravura sanno;
Dopo che sostenuto un cotal posto
Per un termine dato insieme avranno,
Sottentreran, sul luogo istesso ascesi,
Colla legion *Trajana* gli Ateniesi.

443.

Dee guidarli Pericle, egli ch'â 'l core
Contro d'Aspasia di ferocia privo,
Per lei serbando qui l'antico amore
Come in Atene ognor costante e vivo;
D'ubbidire a Pericle a grand'onore
Or s'ascrive Neòcle il putativo
Padre del gran Temistocle, ch'al guardo
Altrui superbo va d'un tal bastardo.

444.

Dell' *Aurelia* legion della *Severa*
I guerrier, quasi tutti volontari
Becchi contenti, sotto la bandiera
Tornar non voglion ne' lor queti lari;
Solo i pochi che aborron la mogliera
Vengon sotto gli arnesi militari,
Fra cui compar Fedrico Barbarossa,
Becco che mostra fa d'ardire e possa.

445.

Con molti legionari, ancor nel seno
Nutrendo il suo vecchio odio, si presenta
Il truce Alessio terzo, o sia Comneno,
Che di far spera l'asta sua cruenta;
Quirino viene in mezzo a lor non meno
Colla propria Centuria, e in volto ostenta
L'ira contro colei, che in Roma un giorno
Nel segno il collocò del Capricorno.

446.

Questi colla lor gente armata pronti,
Al gran Pompeo soggetti e ad Antonino,
Presenteranno intrepidi le fronti
Ove fia d'uopo all'urto femminino;
Il Re Filippo fra i piu prodi e conti
Duci sta sempre al gran Pompeo vicino,
Che senza requie in questa e in quella banda
Ad osservare e ad operar lo manda.

447.

Antonino del par con cauti ſguardi
Sopra d'un cervo ſe ne corre forte,
Qua i lenti affretta, anima là i codardi,
E or queſta accende ed or quella coorte;
I baſtioni le torri i baluardi
Viſita, e oſſerva ſpalti mura e porte,
E pronto e ſaggio diffidando ſpeſſo
Da un poſto all'altro fa la ronda ei ſteſſo.

448.

Figuriamoci quanto nella reggia
Sia sbigottito il povero Minoſſe;
Poiche Ammon non fia piu che lo proteggia,
Un bimbo ſembra che la mamma ſcoſſe;
Come ſe già Corniola preſa ei veggia,
E ch'ei prigione dell'Aſſira foſſe,
Vacilla incerto il pallido Sovrano,
E or sì che corre colle brache in mano.

449.

I Numi tutti ſu pianeti aſſiſi
L'aſſedio di Corniola a guatar ſtanno,
E i partiti in cui ſtavano diviſi,
O ſcommeſſe o litigi piu non fanno;
Chi i Becchi favorì, ſu i meſti viſi
L'ira interna non ſpiega o 'l chiuſo affanno,
Ma per ſecondar Giove e 'l fato eterno,
Pago è ciaſcuno ed ilare all'eſterno.

450.

L'Ente ſupremo curvo ſempre e intento
Gli Angli lapis aguzza e li diſpone
Con un temperinetto, cinquecento
Sei braccia lungo, e largo in proporzione;
Com'egli ſuole, chi fia ſpenta o ſpento
Scaſſerà ſullo ſteſo cedolone,
Cedolon che cadendo, coprirìa
Dieci regni, e non è corbellerìa.

451.

Venere quaſi non capiſce in ſe
Or che ſotto Corniola vedut' ha
L'Aſſira Donna, che ben preſto il pie
Sulle Cornute mura porterà;
Palla che in caſa di Giunone s'è
Dal balcon ritirata, ſe ne ſta
Sopra uno ſcanno d'iride ſeduta,
Mortificata ſoſpiroſa e muta.

452.

Giuno che pagar dee di tante e tante
Sue colpe il fio, ma piu per quel delitto
Grave delitto, onde il meſſer tonante
Minacciò di colpir col ſuo pie ritto,
Non ardiſce d'alzare il petulante
Grugno ch'è molto ſmunto giallo e afflitto,
E imprigionata in caſa ſi figura
De' Numi la comun cuculiatura.

453.

Tripudiar vede Giove, e ſeco vede
Eſultar Citerea la ſua rivale;
Queſto è un penſier che piu l'affanna e fiede,
E che la ſtrega a tollerar non vale;
Ma del fato al voler malgrado cede,
Contro cui neppur cozza il Dio immortale,
Quantunque ei l'abbia piu appuntate e dure
Di tutte inſiem l'umane creature.

454.

Ma già tra voci altere acute e miſte
Guida all'aſſalto i Corpi ſuoi marziali
Semira, e van fra *vigne* e fra *baliſte*
L'altre ſtridenti macchine murali;
Il popolo Cornuto che reſiſte,
Omai fra ſe prevede i certi mali,
Pure in mezzo alla tema ancor gli avanza
Nelle immote muraglie alta ſperanza.

455.

Tanto fragor non ſparge il tempeſtoſo
Gonfio Ocèan, quant'or ſulla pianura
Romba il Campo che va precipitoſo
Della cittade ad aſſalir le mura;
Le macchine che ſul piano arenoſo
Volgonſi, ſan del dì la luce oſcura;
Gemon le ruote, e non per anco tocche
Par che vacillin torri porte e rocche.

456.

Aſſordante rimbombo, acuto ſtrido
Corniola ſcuote e la Cornuta gente,
Ed in ogn'antro o rupe o vicin lido
Orribil eco alto intronar ſi ſente;
Gufi e cornacchie il naſcondiglio e 'l nido
Timidi abbandonar celeremente,
E fra nembi di polve aſcoſo il Sole
Veder le ſtragi proſſime non vuole.

457.

Quaſi famelich'orſe ognuna attende
Delle donne a ferir con sdegno e gara,
E queſta e quella lanciaſi, e contende
L'onor di farſi celebrata e chiara;
Pietoſa voce non ſi cura o intende
Or che ſol ira e crudeltà s'impara;
La natura è bandita, e ſolo reſta
Furor vendetta e nimiſtà funeſta.

458.

Partenia a deſtra, e Anna Bolena a manca
L'*ambulatorie* loro avanzat'hanno
Alle torri, ù non già con faccia bianca
Agi, Aminta, Venuzio e Arrigo ſtanno;
Cecilia intanto baldanzoſa e franca
Fa l'*arietaria* d'una porta a danno
Urtar ſonoramente nei ſportelli,
Onde crollano arpioni e chiaviſtelli.

459.

Quella è la porta ove Menone e Nino
Fremono in sua difesa, ed ambo sposi
E per Semira Becchi, al femminino
Eccidio agognan quai lupi rabbiosi;
Contro l'altro portone, a cui vicino
L'*Ariete* suo fermò, de' strepitosi
Alterni cozzi vibrar fa Molione,
Onde forz'è ch'ai colpi tremi e introne.

460.

Il bastonato Ulisse dietro a quello
Al cigolante strepito barcolla,
Ed il ferrato duplice sportello
Cader già mira, e 'l derretano ammolla;
Ma Amurat appo lui pronto al macello
Non pave, l'acciar strigne, e 'l Ciuffo crolla,
Anzi desìa che franto il porton cada
Perch'egli possa insanguinar la spada.

461.

Dell'animosa sua gente Latina
Di piu irrita il furor cieco e fatale
La Madre di Neron, che s'avvicina
Alle muraglie coll'erette scale;
L'assalito dall'alto in giu ruina
Piu d'un sasso ronzante e d'uno strale,
E immoto difendendo i propri posti,
Tenta che la Romana non si accosti.

462.

Ma invano il nembo delli strali, e invano
Contro lei scende la sassosa pioggia,
Se già con ferma e temeraria mano
La lunga scala alla muraglia appoggia;
Ogni stuol che la segue, e che 'l Romano
Nome onorar piu vuol, s'avanza e poggia
Coll'inalzate scale, e quella e questa
La sonante non teme ostil tempesta.

463.

Monta la prima, e affronta pietre e strali
Lucilla fra le più degnose e altere;
Ma un sasso scende rapido, e le frali
Ferree maglie spezzando, al sen la fere;
Col torace le schiaccia le *dorsali*
Vertèbre, e insiem le coste *false e vere*,
Stritolando con esse il lungo *sterno*;
Giove subito l'occhio ha sul quaderno.

464.

Mentre rovescia giù donde salì
Lucilla, e per l'estrema volta cade,
Serra gli occhi per sempre a' rai del dì,
Cosa che a tutti o presto o tardi accade;
Appena l'alma sua lieve partì,
Col lapis Giove il di lei nome rade,
E in faccia al colpo subito e funesto,
Dice: amica, ci siamo fatti presto.

465.

Ma di Roma le amazzoni la sorte
Già non spaventa che incontrò Lucilla,
Anzi al sanguigno aspetto della morte
Più lampa ogni lor fervida pupilla;
Plauzia ecco ascende, e al pari audace e forte
Altrove Muzia sale ed Abluvilla;
Non men Ducèna monta e seco Attilia,
La bieca Claudia e l'anelànte Aquilia.

466.

Il *Berengario* Reggimento unito
Alla *Giulia* legion che l'alte mura
Difende, stassi, e non men fiero e ardito
L'aggressor di respingere procura;
Di sassi pili e dardi un infinito
Numero scaglia, ma niente li cura.
O questa o quell'amazzone Latina
Ch'alla vetta de' muri s'avvicina.

467.

Sulle ſcale aſcendendo, collo ſcudo
Contro la pioggia oſtil ſchermo ſi fanno,
E nella deſtra mano o l'acciar nudo
O crollan l'aſta pronta al maſchio danno;
Un colpo in queſto inaſpettato e crudo
Urta Claudia di fianco, allor che ſtanno
I di lei pie, che aſcendono, vicini
Dell'erta ſcala agli ultimi gradini.

468.

La guerriera per reggerſi, ſi libra
Sopra l'una e ſull'altra alzata mano,
E quanto puote ſi riequilibra,
Onde non ruinar dall'alto al piano;
Ma'l mobil corpo che s'inequilibra,
Per ritto e fermo ritenere, invano
Ella s'adopra, nè potendo piu
Soſtenerſi, capitombola giu.

469.

Poiche per fianco a terra ella cadette,
Le due triangolari e sì not'oſſa
Si franſero, che *ſcapole* ſon dette;
Tramortì Claudia alla ſpietata ſcoſſa;
Ma allor che i ſenſi ſteſa al ſuol perdette
Nel proprio ſangue omai lordata e roſſa,
Le *clavicole* al colpo ſi ſpezzaro,
E gli *omeri* non men ſi sbriciolaro.

470.

Agrippina in guatar la ſua parente
Che in fioco ſuono la fier'alma eſala,
Piu terribil diventa e piu furente,
E già di Claudia ſalta ſulla ſcala;
Sotto le maglie di Vulcan non ſente
O pietra o ſtral che ſibilando cala,
E immota ai colpi, e intrepida la rende
La vendetta crudel che ſeco aſcende.

471.

Così la disumana empia Medea
Seguita dall' ultrice Tisifòne
Per le Greche contrade un dì fremea,
Poiche tradilla e abbandonò Giasone;
Ed irata non men si disponea,
Fiera quanto la Madre di Nerone,
A sparger dietro a se su i pian vermigli
Le palpitanti viscere de' figli.

472.

Berengario ch' ascendere la vede,
Sopra d' un merlo delle mura monta,
E con attento ciglio e immobil piede
Ricevere la vuol quando fia gionta;
In questo il gran Pompeo ch' altrui non cede,
Or che sale piu d' una ardita e pronta,
Onde s' arretrin peste frante o mozze,
Arma i Becchi di falci e di piccozze.

473.

Egli non meno impugna una gran mazza,
E colla destra a ben menare avvezza,
Dai muri spenzolandosi, ne ammazza
Una dozzina, e busti ed elmi spezza;
Ma un guerriera subito rimpiazza
Quella che cade, e 'l gran Pompeo disprezza,
Che agitando la sua celata aguzza
Molte ne spacca, altre ne fere e sbuzza.

474.

Colle piccozze e colle falci il Duce
Immitano i Cornuti, onde giu tombola
Piu d' una donna che 'l furor conduce
Sulle scale con asta o spada o frombola;
Anche quella in cui piu coraggio luce
Cade, e si frange come vitrèa bombola;
Ma le Latine che sormontar tentano,
Piccozze falci e mazze non paventano.

475.

Già quasi tutte ai merli giunte, sono
Alle prese con quei che si difendono,
Nel tempo che con fiero alterno suono
L'*arietarie* i portoni urtano offendonó;
Le *baliste* fra un rombo uguale a un tuono,
Agli assaliti i sassi e i dardi rendono,
Che spinti giungon sopra le muraglie,
Fatali poco men delle metraglie.

476.

Altomira ed Olimpia alla *balista*
Da lor diretta, minacciose appresso,
Sopra le mura prendono di vista
Que'luoghi ove il nemico è folto e spesso;
Sempre frattanto terren novo acquista
Piu d'una torre *ambulatoria*, ù il Sesso
Chiuso ed armato colle mani pronte
Sta per calar su i muri il mobil ponte.

477.

Ecco il suo ponte sopra il bastion destro
Della scossa città Zizima abbassa,
E su di quello con pie franco e destro
La Tracia squadra e l'Algerina passa;
La Sultana già ruota col maestro
Braccio la sciabla, e colla testa bassa
Non meno ogni sua donna temeraria
Fa il torto acciaro sibilar per aria.

478.

Il bastion su di cui vuol essa entrare,
E' diseso da Tindaro e Toante,
Dal crudo Atreo che un ferit'angue pare,
E di Lirnesso dal capron Regnante;
Aloo fra quelli vedesi poggiare,
Aloo quel vasto altissimo gigante,
Che colla spada e la fionda librata
Contrastar vuole a Zizima l'entrata.

479.

Mentre a pugnar cominciano, Bolena
Il ponte a manca pure abbaſſa ſopra
Un torrion della città, ma appena
Hallo abbaſſato, invan paſſar s'adopra;
Che ſe ſi avanza, ſperano la ſchiena
Farle voltar, mandandola ſoſſopra,
Agi ed Aminta, i due Becchi Sovrani,
Seguiti da Macedoni e Tebani.

480.

Ma Bolena che nulla ſi sgomenta,
Coll' Albioneſi ſpingeſi, e s' azzuffa,
E ovunque general faſſi e cruenta
Fra l' aſſalito e l' aggreſſor la zuffa;
Lo ſtuol delle Romane ognor piu tenta
Scalar le mura, nè ſi ſtanca o ſtuffa
Di ricever piccozze e mazze addoſſo
Colle falci che ſecano fin l' oſſo.

481.

Semira invitta con il capo in alto
Baliſte, *arieti* e *ambulatorie* guata
Con tutte l' altre macchine all' aſſalto
Già ſpinte, e oſſerva ogni falange armata;
E queſta e quella ſul nemico ſpalto
Giunta, ella mira in fatal pugna entrata,
E ove ſcorge reſiſtere i Cornuti
Invia novi rinforzi e novi ajuti.

482.

Piu ferve intanto la tenzon fra i gridi
Fra gli ſtrepiti i colpi e i fieri accenti,
E fuor che rombi orrendi ed onte e ſtridi
E minacce e ululati altro non ſenti;
Sembra che terra e ciel l' un l' altro sfidi
Nel contraſto di folgori e di venti
Mentre de' terremoti all' urto alterno
Intronan le voragini d' Averno.

483.

Servilia, Olimpia, Plotina, Altomira
E Bianca quella calida Francese,
Colle sonore macchine di mira
Prendono i muri di coraggio accese;
Agrippina frattanto che desira
In cima all'alta scala, ov'ella ascese
Fra le Romane, vendicare il fato
Di Claudia, affronta Berengario irato.

484.

L'Italo Prence su d'un merlo ritto
Di farla piombar giu facil si crede,
Onde fra lor comincia aspro conflitto,
Sulla scala Agrippina, e quello in piede;
Egli menando o di traverso o dritto
Di rovesciarla cerca, ma non cede
L'intrepida Romana, e sempre immota
Fa del nemico suo la speme vuota.

485.

Di tal fermezza e di cotanta possa
Berengario stupisce, e piu s'irrita
Or che non puo nel di lei sangue rossa
Far l'asta, e alla rival toglier la vita;
Poiche omai sembra che atterrar non possa
Solo la ferma Capitana ardita,
Elmechildo e Alboin saltan su i merli,
E son due draghi orribili a vederli.

486.

L'un piu dell'altro barbaro e furioso
Con ferree mazze in pugno, a Berengario
Unitisi, un diluvio strepitoso
Versan su d'Agrippina in modo vario;
Ella non si smarrisce, e il luminoso
Scudo or ai colpi oppon del sanguinario
Italo Rege, ed or alla tempesta
Ch'Elmechildo e Alboin le porta in testa.

487.

Prodiga della vita, ognor piu avanti
Spingesi fiera, e l'inegual tenzone
Non la ritien, nè i vari colpi e tanti
Che scendon sullo scudo o sul morione;
In mezzo all'iterate e alle sonanti
Percosse piu risponde, e piu s'oppone,
E quasi abbia sei braccia, ella in un punto,
Mentre ne fere due, l'altro ha raggiunto.

488.

Monte così che sull'opposta arena
Del fremente Nettunno immobil siede,
Corre a lui la gonfia onda, e giunta appena,
Sul suo dorso s'infrange, e retrocede;
Ancor piu irata la spumante piena
Torna ad urtarlo, e pur riurtata cede,
E allor che dal sassoso pie sen fugge,
Fra tortuosi giri e spuma e mugge.

489.

Tale è Agrippina, e tal si mostra a fronte
Dei tre Italiani uniti Combattenti;
Zizima ch'avea giu calato il ponte
Per avanzarvi le Algerine genti,
Nello scoprir d'Aloo la ritta fronte
Al di sopra de' Duci Achei frementi
Che 'l bastione difendono, con gota
Smorta or s'arresta, nè piu il ferro ruota.

490.

Aloo che libra un pezzo d'una grossa
Collina nella fionda, in cerchio gira
Questa due volte, e dall'immensa possa
Spinta, contro di Zizima la tira;
Dalla volante mole aperta e scossa
Sibila l'aria, e ove pigliò di mira
Della Sultana il capo, e scende e fere,
Per cui gliel ruppe e aprì com'un paniere.

491.

Il masso l'*ossee lamine* spezzò
Colla *diploe* spongiosa, e 'l *coronale*;
Pure i due *parietali* fracassò,
E con i *temporai* l'*occipitale*;
La *coronal sutura* dislegò
Coll' altra che nomata è *sagittale*,
Ed infranse non men colla *lamboide*
Il *crivellato*, e seco la *sfenoide*.

492.

Il cadere e 'l morir per la Sultana
Fu una cosa medesima; s' arretra,
Poi chiude il ponte la schiera Ottomana,
Che attendere non vuol qualch' altra pietra;
Giove che parla ogni favella estrana,
Sul cedolon scassandola, dall' etra
Guatòlla, e appena videla morir,
Disse in Turchesco: *Hesalàm belzair*.

493.

Di Zizima, Bolena piu felice,
Dalla sua torre *ambulatoria* spinta
Già s' era ove l' attendon con cervice
Sdegnosa Agi Spartano e 'l Rege Aminta;
Le inglesi della loro Conduttrice
Seguono l' orme, or ch' è a pugnare accinta;
Caterina d' Arrigo altra mogliera,
Va con Bolena, ed è men prode e fiera.

494.

Gli Spartani e i Macedoni il torrione
Loro affidato, cercan di difendere,
E in dubbia ostinatissima tenzone
I colpi che ricevono san rendere;
Agi a Bolena quanto puo s' oppone,
E Aminta cerca Caterina offendere,
Che sopra l' arco una saetta incocca,
Ma par ch' adopreria meglio la rocca.

495.

Allor che Caterina un po s' imbroglia,
Aminta assai piu pratico in ferire,
In sen l' asta le immerge, ch' ogni spoglia
Bellica seppe in un momento aprire;
L' Inglese cade come debil foglia,
Benche desìo non abbia di morire;
Giove dal cedolotto ch' â su i piedi
La scancella, e poi dice: *adieu Miledi*.

496.

Bolena a una tal vista ecco s' avventa
Piu impetuosa contro Agi Spartano,
E qual lampo, nel core la cruenta
Lancia gli ascose, onde il Re cadde al piano;
Ma dell' eccidio suo non par contenta,
E in fronte del Macedone Sovrano
Un fiero colpo scaglia, e te l' atterra,
Poi cogli Armati lor sen entra in guerra.

497.

D' Agi e d' Aminta sopra il busto esangue
Colle Inglesi inoltrandosi furente,
Nei Spartani e Macedoni già langue
L' ardire, or che la morte hanno presente;
Alle timide viste orribil angue
Bolena sembra, onde la maschia gente,
Nelle cui mani trema l' asta e l' arco,
Lascia del torrion libero il varco.

498.

Entra Bolena qual leon, che spinto
Sia dalla fame, e ù fuggono i pastori
Co' veltri, di macello avido e tinto
Passa sbranando e capi e petti e cori;
Sul fumante terren di stragi cinto
E d' ossa sparso e di sangnigni umori
Dietro al timido armento che piu fugge,
Calpesta, smembra, lacera, distrugge.

499.

Cosi crudele e scempio sì fatale
  Sparge Bolena; Clitennestra intanto
  Dalla sua torre *ambulatoria* eguale
  Valor dimostra alle sue Greche accanto;
  Fa che sul bastion manco il ponte cale,
  E d'occuparlo ottener brama il vanto;
  Da que' Duci è difeso, or fatti arditi,
  Che lasciar le cittadi, e fur puniti.

500.

Fasilla, Calvo, Mevio ed Orgiagonte
  Gallo, Fabio, Caudaule, or stretti insieme
  A Clitennestra ed all' Achee la fronte
  Mostrano, e d'atterrarle ognuno ha speme;
  Spingonsi sopra l'abbassato ponte
  L'Argive, e Clitennestra che non teme,
  Or ch'a entrar nel bastione audace aspira,
  Il ferro micidiale in aria gira.

501.

Fra i Duci che difendonsi da forti,
  Fra le Argive che spingonsi in avante
  Aspra tenzon si accende, e pronti e accòrti
  Stan quelli, e queste con immote piante;
  Incerte pendon del morir le sorti,
  Confuso è 'l grido e 'l tempestar sonante;
  S' urtan così talor con furia pare
  Rapido fiume, ed agitato mare.

502.

Clitennestra che anela far vendetta
  D' Egisto e di sua morte, la pupilla
  Affissa in Mevio, e poi li taglia netta
  La testa, indi la spicca anco a Fasilla;
  La stessa burla a Calvo fatta, in fretta
  A Candaule ed a Fabio insiem partilla,
  E accio Gallo e Orgiagonte non si lagni,
  Scapolli, e te li feo tutti compagni.

503.

Benche Giove ſtia bene a mani e ad occhi,
Pur Clitenneſtra coſi preſta taglia,
Che tempo non li dà ch'ei ſcarabocchi
Quelli, cui nulla giova elmetto o maglia;
Oh per Bacco baccon che ſon ranocchi?
Sclama, vedendo il Dio tanta canaglia
Che in pochi e ſpicci colpi Clitenneſtra
Sbriga, nel decollar boja maeſtra.

504.

Morti eſſendo i lor Duci, nel baſtione,
Da quei che li ſeguivano, alle Greche
Reſiſtenza aſſai debile ſi oppone,
Or che premono il ponte altiere e bieche;
Coll' *arietaria* ſua del par Molione
Superba urta la porta, onde s'arreche
L'ultimo danno a' fermi ſuoi ſportelli
Da toppe aſſicurati e da puntelli.

505.

Mentre l'*ariete* cozza, e al ſuo rimbombo
Crolla ſcoſſa la porta, Uliſſe trema
Bianco dentro al cimier piu d'un colombo
Nel prevederne la ruina eſtrema;
Ma il feroce Amuratte all'alto rombo,
D'Uliſſe al fianco par che di piu frema;
Dalla ſua torre Ponzia cruda e immonda
Gli sforzi intanto di Moliòn ſeconda.

506.

Ha dell'*ambulatoria* a cui preſiede,
Ponzia calato il ponte ſulla porta,
Che Molion coll'*ariete* e cozza e ſiede,
E già ſul muro oſtile oltre ſi porta;
Silla che appunto ivi arreſtava il piede,
Quando Ponzia e la ſua falange ha ſcorta,
Pronto ſi oppone a lei colla Centuria,
A lei che ſoffia quaſi gatta in furia.

507.

Marcantonio che lungi a lui non era,
In soccorso di Silla ecco si avanza
Colla gran clava in pugno, e la guerriera
Centuria sua valor mostra e baldanza;
Ponzia alla testa della propria schiera
(Ch'è gli uncini in trattar destra abbastanza,
Di ballerine e mime essendo tutta)
Spera a' Romani dar squarcianti frutta.

508.

La ferocia natìa ne' crudi petti
Di questi e quelle da pungente sprone
Viepiu s'attizza, e scudi busti elmetti
Schizzan faville or ch'arde la tenzone;
Velen di morte spirano gli aspetti,
E par che morte ogni lor colpo suone,
L'uncin mietendo o la tagliente spada
Del fiero Marte la superba biada.

509.

S'urtano i due partiti, e fischian franti
I ferri aguzzi, e seguon misti i gridi
Fra 'l sibilo e 'l rumor d'aste volanti
De' cadenti ed esangui in mezzo ai stridi;
Le mime colle femmine danzanti,
Quantunque Ponzia le sostenga e guidi,
E ancor ch'agili sian tutte di gambe,
Fanno qua e là delle cadute strambe.

510.

Ma Ponzia ch'è una rapida saetta,
E che in ferir di raro sbagliar suole,
Quanto piu puo cerca di far vendetta
Delle di loro estreme capriole;
Silla tenendo in man l'asta ben stretta,
Dagli uncini afferrato esser non vuole,
Che adopra a perfezion la truppa mima
Con una smembratrice pantomima.

Marcantonio

511.

Marcantonio non men colla ſua clava
I pidocchi ſchiacciar cerca a piu d'una,
Ed Ercole baſtardo aſſomigliava,
Ma Ponzia lo punzecchia, ed importuna;
In queſto ogni coorte audace e brava
Che Agrippina seguì, non va digiuna
Di viril ſangue, e aſceſa ſulle ſcale,
Di qua di là combatte, ſventra, e ſale.

512.

Ma il Reggimento *Berengario* ſopra
I muri colla legion *Giulia* ruota
Ora la falce, e or la piccozza adopra
Per roveſciar chi aſcende, o chi ſta immota;
Pompeo con Antonin pongono in opra
Senno e valor, nè han già ſmorta la gota,
Benche a Corniola rendanſi fatali
Dell' Aſſira le macchine murali.

513.

Filippo, ed altri Capitan con eſſi
Le fatiche dividono e 'l periglio,
Ed oculati, vigili, indefeſſi
Da' vari caſi prendono conſiglio;
Agrippina che in mezzo a' gravi e ſpeſſi
Colpi non ha del ſangue ſuo vermiglio
Il corpo ſotto l' infrangibil maglia,
Dalla ſcala pendente e frange e taglia.

514.

L'usbergo ad Elmechildo, a Berengario
Lo ſcudo, e ad Alboino il ſuo morione
Ruppe, onde queſto e quel con urlo vario
Stupiſconſi di lei ch' a tre ſi oppone;
Ecco ch' ad Alboino ſanguinario
Il capo ſere; a capitombolone
Precipita dai merli, per cui romba
L'aria diviſa, e morto ſul pian piomba.

515.

A un punto istesso per l'istessa strada
Elmechildo ruina al sen ferito,
E dietro ad Elmechildo fa che cada
Berengario ne' pendoli colpito;
Semira intanto ch'all'assalto bada,
E il regola, il rinforza, e dove il sito
Piu difeso ella vede, armate invia,
Del valor d'Agrippina assai stupia.

516.

Ma in rimirar chè l'*arieti* fanno
Crollar le mura, e tentennar le porte,
E che l'*ambulatorie* gettat' hanno
Su i spalti i ponti, ov' oltre van da forte
Bolena e Ponzia ad esterminio e danno
Di piu d'una Cornigera coorte,
Crede omai degli Assiri la Regina
Prossima di Corniola la ruina.

517.

Clitennestra non meno dalla vetta
S'è della torre *ambulatoria* spinta
Sopra le mura, e Becchi spacca e affetta
Senza pietà tutta di sangue tinta;
Dalla sua torre pure a entrar s'affretta
Sopra i merli Partenia, e al pari accinta
E'a saltarvi con pianta audace e franca
Colle Francesi sue la cruda Bianca.

518.

Di Napoli le due Giovanne unite
L'*ambulatoria* a comandare entraronо,
Entro di cui fra l'Algerine ardite
Zizima cadde, e quelle s'arretrarono;
Ma le Giovanne che sembrano uscite
Dalle bolge Letee, riabbassarono
Il mobil ponte sull'ostil bastione,
U'stanno i Duci dell'Achea nazione.

519.

Non le ſpaventa Atreo che un orco ſembra,
Nè Tindaro, Minete, ovver Toante,
Nè Aloo di coſi vaſte orride membra
Collo ſpadone e la fionda ruotante;
Altomira che altrove ſi rimembra
Del crudo eccidio di furor baccante,
Ed Olimpia, che par nov'ira acquiſte,
Dardi uſcir fanno inſiem dalle *baliſte*.

520.

Plotina pur ſua macchina conduce
A danno de' Cornigeri aſſaliti,
Ma in Cleopatra quel valor non luce
Che animarla dovria contro i mariti;
Il *pluteo* appo di cui ſtaſſi qual Duce,
In dietro reſta, ed ancorchè la inviti
Il coraggio dell'altre a farſi onore,
Pur non ſi avanza, e aſſai le batte il core.

521.

Che s'ella a faccia a faccia, e a petto a petto
(Ma però nudo) in un dolce conflitto
Entraſſe con il ſuo Tonio diletto,
Non la ſpaventerebbe il ferro ritto;
Senza buſto vedreſte e ſenza elmetto
Di qual baleneria valore invitto,
E come ingorda del ſuo ſpoſo al fianco
Saria di ſangue (*ideſt* di ſangue bianco).

522.

Ma quantunque di lei men deſioſe
Non ſian del dolce e ruggiadoſo agone
E Cecilia e Servilia sì famoſe
Colla tenera amabile Molione,
Pur tutte e tre ſuperbe e ardimentoſe
Urtan col ferreo lor grave montone
Muraglie e porte, e ſon tutte obbligate
A bene indirizzar Corna e Cornate.

523.

Agrippina, che uccisi i suoi rivali,
Dalla scala saltò sopra lo spalto,
Fa ch'al suo esempio con aste e con strali
Le Romane rinforzino l'assalto;
Mazze piccozze e le falci fatali
Non temono, e piu van col capo in alto
Sopra le scale, donde quella e questa
Balza su i muri, e ben pestata pesta.

524.

Circe che colla sua Colonna Achea
Le Romulee falangi sostenere
Deve, come Semira imposto avea,
Di moversi dà il segno alle sue schiere;
Sopra l'istesse scale ov'ascendea,
O ascese già delle Romane altere
Piu d'uno stuol che i muri sormontò,
Ogni Argiva coorte si vibrò.

525.

Chi narrar puote quanto piu fatale
Rendasi all'assalito l'assaltante?
Ogni scudo ogni usbergo è vano e frale
Sia di bronzo d'acciaro o d'adamante;
Spinta s'arretra, e a contrastar non vale
Ogni possa alla possa avversa innante;
D'egri, malconci, di feriti e morti
Ingombro vedi ovunque il guardo porti.

526.

Quà sopra 'l vivo in traboccar l'estinto,
Lo atterra, te lo schiaccia, e spirar fallo;
Là il vincitor precipita sul vinto,
Onde di varia strage empiesi il vallo;
Rimbombar s'ode un fremito indistinto,
Nè sasso scende o pilo o dardo in fallo,
Onde in mezzo al furor dell'ebro Marte
L'accortezza e 'l saper stanno in disparte.

527.

Strane son le vendette, atroci l'ire
Fra 'l suon di ferri e lo stridor di fionde;
Cieco è lo sdegno, intrepido è l'ardire,
E piu l'assalto mescesi e confonde;
L'adunco acciar, che invan non suol ferire,
Vibra la morte colle braccia immonde,
E guata se medesma ad occhi asciutti
In mille vari aspetti, orridi tutti.

528.

Omai lasciava il Condottier del giorno
Del ciel le strade, e notte in mezzo a queste
Sul cupo carro ascesa, ombre d'intorno
Spargea spaventosissime e funeste;
Non sorgevan per far l'olimpo adorno
Le aurate stelle, ma sanguigne e meste
Eran tetri presagi di vicina
Notturna strage, e di feral ruina.

529.

Semira che omai vede la cittate
Nel fiero assalto vacillar, non vuole
Ritenere le sue falangi armate,
Benche di Teti in sen sia gito il Sole;
Con accortezza e con celeritate
Veglia frattanto come Duce suole,
E in moto sempre e sempre in azione
Va, viene, stassi, loda, sgrida, impone.

530.

Pompeo, Filippo ed Antonin su i muri
L'inimiche osservando in varia parte
Entrate, già prevedono i futuri
Acerbi danni, e adopran senno ed arte;
Onde piu la difesa s'assicuri,
Estinte essendo o sbaragliate in parte
Le truppe che postar sulla muraglia,
Fanno che piu d'un fresco stuol vi saglia.

531.

Fra l'ombre della notte a rinforzare
La legione di Giulio e 'l Reggimento
Di Berengario, fecero avanzare
La *Trajana*, che non moſtra ſpavento;
Quelli d'Atene in pria fatti ſchierare,
Marciaron nel medeſimo momento;
N'è 'l Condottier Pericle, ed il ſecondo
Duce è Neocle, Becco noto al mondo.

532.

Dopo che in guiſa tal qualche riparo
Poſero contro l'oſte che ſalita
Era da varie parti ſul ramparo,
E combatteva ognor piu fiera e ardita,
Menone e Nino che furioſi al paro
La porta a deſtra avean ſinor munita,
Pompeo con Antonino avviſar fanno,
Ch'è irreparabil della porta il danno.

533.

E ſiccome percoſſa dal cozzante
Monton, che da Partenia era diretto,
Sarìa caduta in pezzi alle lor piante,
Braman di Volontari un ſtuolo eletto;
Fatti Duci di quello, a lui dinante
Marceran eſſi in furibondo aſpetto,
Quando la rotta porta e fracaſſata
Libera all'oſte laſcerà l'entrata.

534.

Pompeo partecipollo ad Antonino,
E Filippo non men ſi conſultò
Con piu d'un capitan Greco e Latino,
E la fatta richieſta s'approvò;
E queſto e quel guerrier ch'era vicino
D'eſſer preſcelto ai Duci ricercò,
E d'eſporre ciaſcun brama la vita
Nella notturna proſſima ſortita.

535.

Bajazzette presentasi con molti
Giannizzeri feroci, ed è accettato;
L'Anglo Errico secondo in mezzo a folti
Corpi d'Inglesi s'offre, ed è arruolato;
Vari Lombardi avendo in pria raccolti,
V'è ammesso Arùno d'alta lancia armato;
Enea Reinesio è ricevuto al paro
Co' Becchi suoi, che i drudi massacraro.

536.

Marcantonio che coll'Erculea clava
Combattea sopra i muri, or piu non stassi,
E volontario anch'ei fra scelta e brava
Romana gente al ruolo segnar fàssi;
Gli eletti eroi là dove tentennava
Il percosso porton drizzano i passi;
Nino e Menon piu fremono in vedelli,
E attendon la caduta dei sportelli.

537.

Di vendetta anelanti a ciglia immote
Guatano, ed ambedue speran fra poco
L'*ariete* atterrar che il porton scuote,
Ond'è fesso o spezzato in piu d'un loco;
Speran con zappe, le sue travi e ruote
Scompaginare, ed appiccarvi il foco;
A tal effetto colle furie in fronte
E zappe e scuri e ardenti faci han pronte.

538.

Per opera di Venere Semira
Lassa si sente, onde forz'è che scenda
Dalla Grifona, e i rai sopiti gira,
Quantunque piu il furor la istighi e accenda;
Ma stanca alfine, in lei calmasi l'ira,
Onde tosto drizzar fàssi una tenda
Sotto cui posi; pure ad ora ad ora
Scuotesi, e in sella ascender vuole ancora.

539.

Ma ſuo malgrado alla ſtanchezza cede,
Per cui piu l'aſta ſoſtener non puo,
E benche tenti di reggerſi in piede,
Barcolla, onde ſul piano s'adagiò;
A Fredegonda che tanta poſſiede
Arte, e tanto valore dimoſtrò,
Del comando l'incarco affida intanto,
Mentre poſar vuol la Regina alquanto.

540.

Citerea che inviſibile l'aſperſe
Con umore ſonnifero, ſopita
La vide appena, in ſogno a lei s'offerſe,
E sì le diſſe con voce gradita:
Semira, che faceſti andar diſperſe
Le nemiche falangi, e con ardita
Fronte la capital farai ſoggetta,
Di Ciprigna il volere odi, e riſpetta.

541.

Quando la ſtella mia brillar vedrai
Fra le notturne tenebre, l'ardore
Delle guerriere tue frenar dovrai
Cogl'impeti omicidi del valore;
Al lampeggiar de' di lei queti rai
Fugga la morte, e ſeco il reo furore,
Nè piu bieco ſcorrendo il Nume audace,
Bella foriera ſia di gaudio e pace.

542.

Ma per mia per tua gloria, e perche acerba
Doglia n'abbia Giunone a me rivale,
In lacci teco la nazion ſuperba
Venga, e t'aſſidi in cocchio trionfale;
Un gaſtigo eunucante a Uliſſe ſerba,
Ei che ſempre ſchernì Giove immortale,
E che mendace e vil de' Padri appreſſo
Me pure offeſe in oltraggiare il Seſſo.

543.

Gli odiati Greci umilia, e l'orgoglioso
Agamennòn vigliacco ed insolente
Di lacci sotto il peso ignominioso
Strascini il carro ù sederai ridente;
Menelao quel baggeo carico sposo
Legali appresso, e sotto a te dolente
Minòs fra i nodi con i bassi Corni
La pompa trionfale accresca, e adorni.

544.

Giulio rispetta, e in mezzo alla sconfitta
Nazion libero sia dalle ritorte;
L'altro dunque comparso, sulla vitta
Gente l'acciaro tuo strage non porte;
Che se mai questa legge a te prescritta
Infrangi avida ognor di sangue e morte,
Piegando al viril giogo la cervice,
Vinta allor si vedrà la vincitrice.

545.

Disse, e scomparve; mentre degli Assiri
La Regina fra i gridi e i colpi atroci
A dormir segue, il buon Minòs si miri
Ch'ode i lontani strepiti feroci;
Fra i palpiti fra i gemiti e i sospiri
Ascolta l'eco dell'orrende voci,
E sente quasi ripercosse incudi
Suonar gli usberghi, e rimbombar li scudi.

546.

Ad ogn'istante or questo or quello manda,
Bramoso sempre d'essere informato
Dell'assedio, e non men spesso dimanda
Qual sia di Giulio Cesare lo stato;
Ma nove infauste ascolta d'ogni banda,
Nè come egli averìa desiderato
Gli recano che Giulio in piedi alzosse,
E che le genti ad animar si mosse.

547.

Era del fato, era voler di Giove
Che ancor restasse il Capitan perfetto
Dal mal sopito; e in fatti non si move
Fuori de' sensi in semivivo aspetto;
Augusto e Agrippa non andaro altrove,
Ma stanno sempre al capo del suo letto,
E quai parenti e svisceratì amici
Prestano al sommo Eroe pietosi uffici.

548.

Che se Minosse attristasi, raccolti
Ne' lor tranquilli e taciturni lari
Alla testa di Galba in lieti volti
Esultan tutti i Becchi volontari;
Per le camere van baccanti e stolti,
E fra salti e fra modi insani e vari
In mezzo a' gridi di tripudio e gioja
Braman che la città si cangi in Troja.

549.

Ed in fatti la misera Corniola
Sotto l'ombre funeste s'assomiglia
Ad Iliòne, or che la morte vola
Su i muri di viril sangue vermiglia;
Il furor suo compagno ovunque cola
Non men d' umor cruento, e in tetre ciglia
L' insaziabil sordida rapina
Curva ruotando sta la mano uncina.

550

Rassembran piu terribili e sonanti
Nella notte li strepiti e gli accenti,
E par piu fier tra i ferri scossi e franti
Il confuso ulular de' combattenti;
Oh quai spaventosissimi sembianti
Veston l'Acherontee furie frementi
Or che fra l'ombre, di spavento e lutto
Di terrore e di strage empiono il tutto!

551.

All'improvviso con tremenda botta
Sotto i sonori colpi del Montone
Che l'urta e cozza, sconquassata e rotta
Cade la porta ù stan Nino e Menone;
La schiera che da loro esser condotta
Deve, fremendo a uscir fuor si dispone,
E impetuosa già spingesi e incalza,
E coll'armi ch'â in man le faci innalza.

552.

Qual incendio che infuria di repente
Ove piu l'esca, o la materia abbonda,
Come sonoro e rapido torrente
Che l'argin rotto, all'improvviso innonda,
Ruinosa così la maschia gente
Vibratasi, precipita urta e sfonda;
Ma chi potrà giammai furor cotanto
Narrar co' versi, o tratteggiar col canto?

553.

Come talor se franto il chiuso ovile
D'orsi affamati entro si lancia un stuolo,
Che lacerando va la mandra umìle,
E di sangue e di strage ingombra il suolo,
All'improvvisa orribil ira ostile
Palpitan l'agne fra la tema e'l duolo,
Mentre l'assalitor di scempio lordo
Quanto lacera piu, piu fassi ingordo.

554.

Tal fu la schiera che i due sposi irati,
Nino e Menon, guidar, rotta la porta;
Cecilia che fra i colpi reiterati
L'avea spezzata, da'nemici è scorta;
A gara ognun co' ferri denudati
Verso di quella il pie rapido porta,
Ma Nino in truce ed orrida sembianza
L'acciar ruota e la face, e tutti avanza.

555.

Come ſen va contro l'Ircan talora
Tigre, cui la ſua prole abbia ei ferita,
Mentre giuſto dolor la punge e accora,
E materno furor la infiamma e irrita,
Coſì nel roveſciarſi ſembrò allora
Nino sù di Cecilia sbigottita,
E il correr, l'arrivar, ſtenderla al ſuolo
Trapaſſandole il cor, fu un punto ſolo.

556.

Muor la Romana, e'l buſto ſull'arene
Guizza perdendo l'alma ancor tremante;
Ma ſazio Nino non perciò diviene,
Ed Ennia (30) uccide nel medeſmo iſtante;
Menon, ch'al di lui fianco ſe ne viene,
In mezzo ſpacca dal capo alle piante
Calvia (31), già di Neron ſozza maeſtra;
Pronta uſcì l'alma per sì gran fineſtra.

557.

Nino s'incontra in la Romulea Galla (32)
E la coſtringe a dar l'ultimo crollo,
Silia (33) poi traforata in una ſpalla
Laſcia, e recide a Giunia terza (34) il collo;
Menone incalza Druſa (35), e cader fàlla
A terra, e al par di Nino non ſatollo
Ammazza Fabia (36), e a un tempo ſopra il piano
Spirar fà Lesbia (37) da lui colta all'ano.

558.

Co' Giannizzeri ſuoi s'è Bajazzette
Verſo la torre *ambulatoria* ſpinto
Ov'è Partenia, e con ſcuri ed accette
A fracaſſar s'è ruote e ſale accinto;
Pur l'Anglo Errico a infrangere ſi mette
L'*ariete*, appo cui ſta'l corpo eſtinto
Di Cecilia, e non meno il Toſco Arùno
Con il Lombardo ſtuol giunge opportuno.

559.

Verso il *pluteo* si getta che affidato
Era alla saggia e vigile Plotina,
Che del nemico all'urto inaspettato,
Di ritirarsi tacita destina;
Il Toscano tutore indiavolato
Il *pluteo* presto assal frange e ruina,
A' di cui rotti avanzi non son tardi,
In attaccar le fiamme i suoi Lombardi.

560.

Piu intanto sotto l'ombre colle faci
Il drappel donnicida si distende,
E in mezzo a' sanguinari ed agli audaci
Enea Reinesio a massacrare attende;
Piu gli assassini Becchi suoi seguaci
Ai macelli agli eccidi istiga e accende,
Essi ch'al par con disumano esempio
Fer già di spose e drudi orrido scempio.

561.

Antonio colla clava è forse il meno
Irato, ei ch'al pensiero ognor presente
Ha Cleopatra quando venne meno,
E seco non poteo concluder niente;
Per essa un certo palpito nel seno,
E un'inquieta smania egli si sente,
Paventando che sotto il fosco cielo
Impiagata non sia da lancia o telo.

562.

Ma se sotto al notturno orrore Antonio
L'Ercoline sue braccia non adopra,
Nino e Menon, che un pari matrimonio
Uccise ed incornò, pongon sossopra
Il Campo femminile, e piu demonio
Uno dell'altro, Eusebia (38) cader sopra
Fanno di Fausta (39), e su Fausta Taurina (40)
Gettano, e addosso a lei Leda (41), e Frosina (42).

563.

Enea Reinesio con i suoi sicari
Nino, e Menone immita, ed a Plautilla (43)
Apre le poppe, e con un squarcio pari
Ad Ortenzia (44) serrar fa la pupilla;
A un tempo istesso sotto i sanguinari
Cade Erinna (45), che sangue ovunque sprilla;
Poi muor Levina (46), e batte il tombolone
Estremo Marcia (47) un dì moglie a Catone.

564.

Fra barbare percosse, e in varie guise
Dal tremendo drappello furioso
Restar cent' altre peste infrante e uccise
Piombando sul terreno sanguinoso;
Braccia e cosce son tronce, e son recise
E teste e mamme dall' insidioso
Stuolo che dove lanciasi e sen passa,
Alti del suo furor vestigi lassa.

565.

Erra morte per tutto, e invan lo scampo
Cercasi; non v'è asil che sia sicuro;
Tronca è ogni fuga, ed un infausto lampo
Diffondon l'armi sotto il cielo oscuro;
Tanto nella città, quanto nel campo
Mulièbre il tutto è omai di sangue impuro;
Solo fra tanto orror la rabbia avanza,
Nè v'è piu di pugnare arte o sembianza.

566.

Giove sul cedolon cinquantasette
Lapis consunse, ed osservando quelli
Che uccidon, sclama: oh razze maladette!
Ma coloro non cessan da' macelli;
Fecero di Postumia (48) quattro fette,
E di Fulvia (49) una pasta da tortelli,
E ad Ippia (50), come a un porcellin si suole,
Ridussero il messere in piu braciole.

567.

Scompaginata all' improvviso piomba
L' *ambulatoria*, ove Partenia unita
Alle Mitilenesi Arrigo zomba,
Che battuto di piu di piu s' irrita;
Alla percossa altisona rimbomba
Il suolo, e a un punto ecco va giu sdruscita
L' *arietaria* con non minor fracasso,
Che cozzando, il porton pose in sconquasso.

568.

Quel *pluteo* ove la vigile Plotina
Stava, e già ritirossi in mezzo a' densi
Globi di fumo ch' al ciel s' avvicina,
E' un fascio sol d' informi avanzi accensi;
Bajazette un' egual sorte destina
All' alta *ambulatoria*, su cui tiensi
Ferma de' cinque Argivi Duci a fronte
L' una e l' altra Giovanna in cima al ponte.

569.

Errico alla *balista* fra gl' Inglesi,
Ov' è Altomira, coll' accette corre,
E Arùno va co' suoi di rabbia accesi
Di Clitennestra a minacciar la torre;
Colà dove il timor stupidi ha resi
Di Cleopatra i sensi, onde le scorre
Gelido il sangue al cor; Reinesio audace
S' accosta, e crudeltà se ne compiace.

570.

D' Agrippina frattanto le guerriere
Da un pezzo sotto l' ombre scalat' hanno
Le mura, e dietro a lor le Argive altere,
Che guida Circe, sulle scale vanno;
La *Trajana* legione colle schiere
D' Atene, che soggette agli ordin stanno
Di Pericle e Neocle, col valore
Son d' argine alle femmine aggressore.

571.

Fredegonda che in luogo di Semira
Comandava, disponsi a raffrenare
Dello stuol micidial la strage e l'ira,
E a Cartismandua impone di marciare;
Ma di repente scuotesi l'Assira,
E le percosse e i gridi alto intronare
Appena ascolta, verso la Grisona
Corre, vi monta, erge la lancia, e sprona.

572.

Allo splendor dell'inimica vampa
Scopre il tumulto e l'ampio eccidio vede,
Vede un *pluteo* che cade, un che divampa,
E l'*ariete* ch'all'accetta cede;
Mira piu d'una schiera che decampa
Allor che crolla dalla cima al piede
Questa e quell'*arietaria*, e intorno osserva
Sparsa pugnar l'ostil turba proterva.

573.

Le squadre ch'eseguìan di Fredegonda
Il comando, che arrestinsi ella impone,
Io sola (grida) io sola farò sponda
A tanta possa, e chiudesi il morione;
Ogni mulièbre stuol che la circonda,
Lasciasi addietro, e vola alla tenzone;
Cartismandua un'Arpìa d'orribil faccia
Ecco monta, e di lei preme la traccia.

574.

Fredegonda non men la sua chimera
Sprona al corso, nè vuole in tal periglio
Abbandonar l'Assira Condottiera,
Onde la segue, e fulmina dal ciglio;
Ma di Nino e Menon l'irata schiera
Piu fa di femminil sangue vermiglio
Il terren, su di cui spirò Claudina (51),
Metella(52),Artemia(53),Tacita(54)e Basina(55).

Che

575.

Che se i Becchi sortiti dalla porta
Con Nino e con Menon, sotto le mura
Distendon questa e quella donna morta,
Ed empiono d'estinte la pianura,
Agrippina che sullo spalto porta
Il pie con Circe in mezzo all'aria oscura,
Pugnan con possa pare ed ardimento
Qual notturna talor procella o vento.

576.

Di Nerone alla Madre opporsi tenta
Neocle che guidava gli Ateniesi,
Allor che quella crolla la cruenta
Lancia, che tutto spezza, e tanti ha stesi;
Ma Agrippina ver lui si scaglia e avventa
Lampi spargendo dagli sguardi accesi;
Così fiera con fiera avvien sovente
Che veda infuriar l'Affrica ardente.

577.

L'asta a Neocle nelle fauci spinge,
Che le *tansille*, e'l *velo palatino*
Coll'*uvola* squarciò, poi la *laringe*
Nella sua cavità franse al meschino;
Aprì non men la posterior *faringe*
Che al cibo e alla bevanda offre il cammino,
Allor che dalla lingua spinta abbasso
L'*epiglottide*, chiude, ed apre il passo.

578.

Neocle al colpo che gli empì la bocca,
Cadde, e morì fra i gemiti e i singhiozzi;
Giove che in lo scassar non si balocca,
Cancella, e dice: affè piu non ingozzi!
Agrippina Menippo appena tocca,
Fa che la picca sua lo svisi e sgozzi,
Nè di svisar nè di sgozzar satolla
Piu ognor di sangue tignesi e s'ammolla.

579.

Circe non men di lei d'ira sfavilla,
E l'arme di Vulcan con furia eguale
Facendo balenar, nel ventre a Silla
L'immerge, e di tal scherzo ei s'ebbe a male;
Tanto spiacque all'eroe, che la pupilla
Chiuse per rabbia d'un affronto tale,
Nè molto andò che per un simil torto
Roman detto il *ragazzo* restò morto.

580.

Di questa e quella gli ampi sventramenti
Seconda l'implacabil Clitennestra,
Che dall'*ambulatoria* con sue genti
Spintasi sul bastion, ruota la destra;
In pochi istanti ella ne uccise venti,
Mentre Ponzia del par cruda maestra
In compagnia dell'uncinate mime
Nel tor la pelle altrui terrore imprime.

581.

Non men di Clitennestra dalla torre
Sulle nemiche mura avanzò il passo,
E a un tempo Bianca con Bolena corre
Sul proprio ponte già calato abbasso;
E l'una e l'altra per lo spalto scorre
Mettendo unite ogn'ordine in sconquasso,
Onde piu d'un campione in fuga volto
Par che paventi di Medusa il volto.

582.

Ma Clitennestra Circe ed Agrippina
Con Bolena e con Bianca, ancorche insieme,
Non agguaglian la gran carnificina
Di Semira, che incalza urta apre e preme;
Devasta atterra stritola ruina
Folgora smania grida avvampa e freme,
E fra il sangue ed i nembi atri di polve
Sottosopra malvivi e morti involve.

583.

Sulla Chimera e sull' Arpìa tremenda
E Cartismandua e Fredegonda dietro
Della Regina, al par fan che non scenda
Vano de' colpi il rimbombante metro;
Ogni lor mostro sembra che s' accenda
Dal desìo di pugnar, e in crudo e tetro
Sembiante, parte infuriando ha presa
Dell' eroine sue nella contesa.

584.

Le belve (oh fier spettacolo!) furenti
Delle lor cavaliere i colpi e l' onte
Doppiano, e in adoprare i calci e i denti,
Percosse danno ed iterate e pronte;
Il viril sangue versano a torrenti
Colle fauci coll' unghie e colla fronte;
S' erge ognor piu la polve, che fra l' ombra
Notturna, l' aria e di piu i campi ingombra.

585.

Mentre sull' insidiosa uscita schiera
Semira pasce il suo sdegno implacabile,
Le corre appresso una Siriaca arciera
Nel parlar forte assai vantata ed abile;
Appena detto l' ha, che guidat' era
De' nemici lo stuol dal formidabile
Nino e Menone, disperata e folle
Per furor per vendetta anela e bolle.

586.

Dall' Arciera guidata è in quella parte
Ove i due sposi suoi sopra il terreno
Han tante e tante donne ancise e sparte,
Ferite al collo al capo al centro al seno;
Fra 'l cieco sdegno l' accortezza e l' arte
Oblia Semira, o non le cura almeno;
Adoprar senno, e oppor schermo non preme
A chi spira sol morte, e non la teme.

587.

Tal l'Assira comparve, e sì fatale
A Nino diè percossa grave e presta,
Che stordito ed attonito non vale
A sostener la sfragellata testa;
Menone a un tempo istesso urta ed assale,
Che per metà spaccato anco in pie resta;
Col mezzo corpo è forza che si veggia
Cadere alfin sul capo che boccheggia.

588.

La Regina esultò, poi baldanzosa
Su di lor spinse la Grifona, e in fiera
Voce tuonò: di voi chi venir osa?
Venga, se alcun di vendicarli spera;
Di Nino e di Menone io son la sposa,
Che ancor sen va della lor morte altera,
Come superba andò quando feo spoglio
L'uno e l'altro di vita, e ascese in soglio.

589.

Vili che piu s'attende? omai venite;
Abbassate le lance, i brandi ergete,
E le schiere e le forze insieme unite,
Tutte contro di me sol rivolgete;
A tanta audacia attonite avvilite
Le Cornute falangi, un non vedete
Fra mille e mille combattenti eletti
Che la disfida temeraria accetti.

590.

Ma d'improvviso vibrasi il Toscano
Arùno, cui d'onor pungente sprone
Sentir si fece, e il rampognare insano
Gastigar vuole, o di morir dispone;
Alla cieca fra l'ombre colla mano
Armata quella e questo alla tenzone
Con furor spietatissimo è già corso
Qual fra gl'Ircani suol la tigre e l'orso.

591.

Come di nubi fuor dal cupo ſeno
Eſce il lampo ſquarciando il ciel turbato,
L'aſta di lei fra un orrido baleno
Coſì diſcende, ond' è il Toſcan piagato;
Con non minor preſtezza ſul terreno
Getta l'Inſubre ſtuol ch' ei traſſe armato;
Dietro al Toſcan ſcaſſa i Lombardi il Dio,
Li guarda, e dice: *buſecconi* addio.

592.

A tanta ſtrage Bajazzette accorre
Quell' Ottomano sì valente in guerra,
E per ferirla a tergo egli vuol corre
Il tempo, mentr' ella combatte e atterra;
Il Turco che 'l di dietro non aborre,
Contro quel di Semira il brando afferra,
E anelando sfondarglielo, le mena
Un colpo Toſco-veneto alla ſchiena.

593.

E certamente con di lui diſdoro
Rotto glie l'averìa, ma invan piombò;
Semira che di dietro ebbe il decoro,
Con un ſol manroveſcio lo ſcapò;
Come ſvelta al ſoffiar d' Affrico e Coro
Antichiſſima quercia ei ſtramazzò;
Il Nume che il turcheſco parlar ſa,
Diſſe in ſcaſſar: *zubbo! ſackabaka*.

594.

Il Giannizzero ſtuol di Bajazzette
Fra ſtrani gridi a lei ſerraſi addoſſo,
E per rabbia mordendo le baſette
Ruota le ſciable, e tien curvato il doſſo;
Mentre Semira li converte in fette,
Cleopatra tremando a piu non poſſo
Enea Reineſio avvicinarſi vede
Allo ſplendor delle fumoſe tede.

595.

Abbatte quanto opponsi a' di lui passi
Non sazio della morte, che vivendo
Diede alla sposa e al drudo, e ognor piu fassi
Nelle stragi implacabile e tremendo;
Brama, ch'ei non la veggia e avanti passi,
Cleopatra che palpita, ma essendo
Fornito Enea di vista buona e acuta,
La timida Egiziana ha già veduta.

596.

La viltade che sta colla paura,
Cleopatra a pietà chieder consiglia,
Ma al supplice atto Enea di piu s'indura,
E alla testa di lei la mira piglia;
L'*aracnoide*, la *pia* la *madre dura*
Le spacca colla rea spada vermiglia,
Ch'al *cervelletto* ed al *cervel* passata,
La midolla ferì detta *allungata*.

597.

A un tempo istesso il *lobo* manco e dritto
Franse col seno *longitudinale*,
Che venoso dal naso scorre dritto
Alla superior parte *occipitale*;
Con celerità ugual dall'acciar fitto
Nell'uno e l'altro seno laterale,
Fur le *protuberanze* aperte e tocche
Dell'ossa *temporai*, chiamate *rocche*.

598.

L'Egiziana Regina ad un sì atroce
Colpo, che tutta imbrodolata l'ha,
Stramazza, e flebilmente la sua voce
Suona, allor che da Pluto se ne va;
Calpestala il carnefice feroce,
Che spènse una sì amabile beltà;
Giove in vederla sotto al di lui pie,
Scassandola sclamò: Regina .... ahimè!

599.

Antonio, ah dove sei? che fai? deh vieni,
E coll'erculea tua clava che impugni,
L'inumano carnefice si sveni,
Ma se pur corri oh Dio! tardi tu giugni;
Sembra che 'l fato avverso appunto il meni
Ove sul pian co' disarmati pugni
L'Egizia giace, che per l'aspra botta
Ha l'elmo aperto, e la cervice rotta.

600.

Il barbaro Reinesio, poiche stesa
L' ebbe, in pezzi ridusse e fracassò
Il di lei *pluteo*, indi con face accesa
Il foco distruttore vi attaccò;
La fiamma al cielo tenebroso ascesa
L'ombre notturne intorno diradò;
Ecco s'accosta colla clava in mano
L'ercolino triumviro Romano.

601.

Ancorche armato, avido assai non è
Il nostro Alcide di mostrarsi Alcide;
Non lungi dalla fiamma arresta il pie,
Che tra fumanti vortici alto stride;
U' della sposa sua scempio già fè
Reinesio, il di lei corpo estinto vide;
Appena in quello egli affissò la vista,
Riconobbe la faccia esangue e trista.

602.

Penetrato d'orror, lagrime amare
Giu da' suoi lumi sgorgano a torrenti,
E fra 'l pianto la bocca ad alternare
Si pose i sospir queruli e frequenti;
Uscir volean, ma son dal singhiozzare
Dalle labbra respinti i mesti accenti,
Per cui nel contemplar l'amata salma
L'egre note a piombar tornan sull'alma.

603.

Sospirando e gemendo egli si sface
Colla dipinta morte sulla fronte,
E 'l duolo, onde il suo cor non è capace,
Sembra omai che piu cresca, e che sormonte;
Il bel volto di lei che spenta giace,
Bagnando va con lagrimoso fonte,
Quasi col pianto dal dolor conquiso
Ei ravvivar potesse il caro viso.

604.

Or che dall' empia man guaste pariéno
Tante bellezze, ond' ella chiuse i rai,
Marcantonio percosse il volto e 'l seno,
E feo l' aere suonar d' acuti lai;
Ma poiche 'l duol, di cui tutto era pieno,
Disserrar puo co' tristi accenti omai,
Misero (disse) io qui conosco e miro
La mia sposa trafitta, e vivo e spiro?

605.

E vivo e spiro? ed ancor tu non basti
O acerba vista a togliermi la vita?
Empia morte crudel perche troncasti
L' unica speme mia, dolce e gradita?
Ahi lasso! ogni tesor tu m' involasti
Or che tanta beltà mi fu rapita;
Ahi diletto sembiante! ahi faccia amata!
Inumano destin! morte spietata!

606.

Perche perche non giunsi all' ultim' ore,
O d' insensibil belva io non son figlio,
Allor non sentirei sì gran dolore,
Nè aperto avrìa sul crudo caso il ciglio;
Sposa, ov' è de' begli occhi lo splendore,
E ov' è del viso il tenero vermiglio?
Ahimè! pur troppo è tua beltà svanita
O degli egri miei spirti anima e vita.

607.

Sì dice, e sopra il freddo corpo stende
Infra i singhiozzi il braccio disarmato,
E curvatosi, su di quello pende
Baciando il labbro squallido adorato;
Or muto stassi, or vibra voci orrende
Nel contemplar l'esangue busto amato;
Or lo stringe, or lo lascia, e dalla terra
Lo solleva di novo, e'l preme e serra.

608.

Dopo che dell'acciar barbaro e rio,
Onde Reinesio il capo le trafisse,
Terse la piaga, e piu di doglia un rio
Li traboccò dagli occhi, ancor sì disse:
Morta tu sei? crudel certezza! anch'io
Morrò; fintanto la mia vita visse
Viver dovea, ma poiche adesso è spenta,
L'anima è di morir paga e contenta.

609.

A te verrò, tu al disperato affanno
Conforto reca, e triegua porgi a' pianti,
E lieto fia se così fine avranno
Le sventurate mie fiamme costanti;
Dopo il nostro morire, ancor saranno
Riunite le fide anime amanti,
E sarem chiusi, udito il rio successo,
Come in Egitto sotto un marmo istesso.

610.

Union dolente, e troppo crudo e mesto
Sollievo in premio di sì lungo affetto;
Queste fian le dolcezze, e sarà questo
Il preparato a noi marital letto?
Oh decreto fatal! destin funesto!
Deh uniamo bocca a bocca e petto a petto;
Ancor che morta e un freddo tronco sei,
Sposa amata pur piaci agli occhi miei.

611.

Ah sì forme dilette ancor giacenti
Il primo onore di beltà serbate;
Vago è il pallore in voi, voi pur languenti
Nell'affannoso cor fiamme destate;
Morte di terror colma e di spaventi
Mi fosti già, ma in quelle luci amate
Nella sventura mia barbara e amara,
Morte bella sei fatta, e mi sei cara.

612.

Ma quai follìe m'ingombrano la mente,
E di quai larve io vo pascendo il core?
Altro richiede il caso mio presente,
Che un van delirio d'un piu vano amore;
Nel favellar così, forse repente,
E da disperazion spinto e furore
La clava impugna, e 'l guardo ardente e bieco
Intorno vibra sotto l'aere cieco.

613.

Qual forsennnato in quelle parti e 'n queste
Gemendo urlando, corre erra s'aggira;
Sembra in mezzo alle furie un altro Oreste,
Tale e tanto è 'l furor ch'Antonio spira;
Nè fra l'interne gelosie funeste
Orlando un dì fremeo di sì grand'ira,
Allor che i carmi e 'l luogo egli distinse
Ov'Angelica sua Medoro strinse

614.

Ruota la clava, e senza legge o guida
Gli amici da'nemici ei non discerne;
L'ombre spesso percuote, e fra le strida
Fa ch'ognor piu la clava i colpi alterne;
Mentre il Franco Clodione in guerra sfida
La Spagnola Altomira, dall'interne
Smanie Antonio agitato, al Re infelice
La clava piombar fa sulla cervice.

615.

Glie l'apre, e del cervel le cavità
Schiacciando con un colpo sì fatale,
Gl'*intrecciati ventricoli* rotti ha,
Poi la *pituitaria*, e *pineale*;
Con tai glandule in pezzi saltar fa
L'*allungata* midolla, e la *spinale*,
Donde quasi cordoni i nervi scendono,
E per il corpo tutto si distendono.

616.

E' inutile il cercar se il Re morio,
Ma ognor piu pazzo e furioso Antonio
La Spagnola Altomira indi assalio,
Che si batteva peggio d'un demonio;
Poiche la clava con un stritolio
Spaccò a lei cio che infrangia il matrimonio,
Qual tauro ei piega il capo, e'l ciuffo ritto
Nel petto a quella ha in un balen confitto.

617.

Quando glie l'ebbe conficcate in seno,
Alzò la testa, e seco l'infilzata
Donna recossi qual fascio di fieno,
Nè si creda una fola iperbolata:
Di sogghignar non poteo far di meno
Giove allorquando la Spagnola guata;
Il di lei spirto appena scappò fuora,
La scarabocchia, e dice: *adios*, *sennora*.

618.

Dopo una prova erculea tale, corre,
Nè dir saprei chi li diè tanta possa,
Ond'egli un'alta *ambulatoria* torre
Prese in braccio (ma questa è troppo grossa);
Oltre di cio, con agil piede scorre
Sulla terra qua e là di sangue rossa,
E il nostro pazzo in guisa nova e snella
In vece della clava adopra quella.

619.

Senza distinzion se spacchi e schiacci
Agli uomini o alle donne o teste o ricci,
Ognun lo pensi, e pensi com'ei cacci
Queste e quelli entro l'Orco in modi spicci;
S'egli poi dagli ostacoli ed impacci
Con gran facilità si disimpicci,
E quanti e quante ne sfondi e scappucci,
Non v'è d'uopo per crederlo esser lucci.

620.

Buon per Reinesio, il perfido assassino
Di Cleopatra sua, ch'era lontano;
Ma non per questo decretò il destino
Che impunito rimanga l'inumano;
Io non so come ei si trovò vicino
A Castelpersia; avendo in una mano
L'ardente face, il barbaro Cornuto
Fu dalla moglie sua riconosciuto.

621.

Nel sicario crudel quando affissosse,
Che trucidolla con il caro amante,
Rapidissimamente andò si mosse
Fra 'l desìo di vendetta ebra e baccante;
Reinesio non sapendo ch'ella fosse
Castelpersia, ver lei spingesi avante;
La donna nel vibrarsi, in fiero tuono,
Tiranno (grida) la tua sposa io sono.

622.

A una tal voce Enea getta per terra
La face, e sclama: perfida, da questa
Mano di novo cadrai morta; e afferra
La spada per colpir lei sulla testa;
Castelpersia nell' armi ben si serra,
E al colpo oppon lo scudo attenta e presta,
Su cui l'acciar sonante e balza e brilla
Saltar facendo piu d' una favilla.

623.

Mentre a ferirla un' altra volta ancora
Colui torna, ella a tempo arretra il piede;
Di novo evita il novo colpo, ed ora
S' avanza, ora s' aggira, or parte, or riede;
Tenta ſtancarlo col fuggir talora;
Or l' aſſal d' improvviſo, or cauta cede,
E mentre copre i fianchi, il capo, il ſeno,
I ſuoi colpi fa vani, o lievi almeno.

624.

Ma inferocito in la mortal tenzone,
L' empio Reineſio non curante è fatto,
E punto in cor da violento ſprone
A caſo fere ù dallo ſdegno è tratto;
Par che 'l brando di lui lampeggi e tuone
Nell' aer tenebroſo urtando ratto;
Ma Caſtelperſia al furioſo e ſtolto
Oppon la ſpada minacciando, e 'l volto,

625.

Allor che 'l ſuo periglio egli non cura,
E contro lei fieriſſimo ſi ſcaglia,
Caſtelperſia un fendente li miſura,
Che 'l manco braccio al ſuo tiranno taglia;
A un tempo ſteſſo il deſtro ancor li fura,
E con egual preſtezza urta la maglia,
E 'l ſen li fora, nè ſatolla e paga.
Il capo pur, ſranto il cimier, l' impiaga.

626.

Reineſio cade, e 'l corpo ſull' arene
Privò laſcia dell' anima sdegnoſa.
Ma non per queſto ancor ſazia diviene
Cieca nel ſuo furor l' irata ſpoſa;
Anzi piu incrudeliſce, e nelle vene
Piu le ſcorre la fiamma impetuoſa
D' ultrice rabbia, talche ſulla terra
Coll' odiato cadavere entra in guerra.

627.

Lo calpesta, il percuote, e all' empie membra
Fa piaghe sopra piaghe, ed urla e freme,
E per quanto lo sbrani, pur le sembra
Poco per l'ira sua, che 'l cor le preme;
Mentre il dilania e squarcia, si rimembra
Del caro amante ucciso, e smania e geme;
Fiera lo morde, e par che saziar brame
Nelle viscere ree l'ingorda fame.

628.

Intanto che faceasi aspra battaglia
Da quei ch' usciro con Menone e Nino,
E ch' omai tutti sopra il pian sbaraglia
Il terribil furore femminino,
Sulla scalata altissima muraglia
Non è minor la strage, ove il Latino
Stuol d' Agrippina, e quel che Circe guida
Empiono la città di sangue e strida.

629.

Cedono ovunque spinti ed incalzati
Sulle mura i Cornigeri campioni,
E quei che difendevano ostinati
Le rocche i baluardi ed i torrioni,
I passi tutti han liberi lasciati,
Nè val che minacciosa intorno suoni
De' Condottier la voce; in mezzo a tanta
Confusion, retrograda è ogni pianta.

630.

Pompeo, Pericle, e appo di lor Trajano,
E Filippo, e Antonino, ed altri cento
Incliti duci, coll' acciaro in mano
Di richiamar si sforzan l'ardimento;
Ma l'arte loro e il lor coraggio è vano
Fra 'l sanguinoso universal spavento,
Ei che precede lordo di manteca
La Romana Argippina, e Circe Greca.

631.

Le due Giovanne, Clitenneſtra e Bianca,
Ponzia ſpietata, e l' Anglica Bolena,
Che dall' *ambulatorie* a dritta e a manca
Balzar ſu i muri con tante alla ſchiena,
Ognora piu con man ſquarciante e franca
Da lor s'adopra il ferro che balena,
E che fra l'ombre del notturno orrore
A queſto il cervell' apre, a quello il core.

632.

Atrèo, Minete, Tindaro, Toante
Venuzio, Arrigo ottavo, e Macometto,
Acmat, e ſin' Aloo quel fier gigante
Deggiono fuggir tutti a lor diſpetto;
Errico quarto è il ſol che in ferme piante
Non già la ſchiena, ma preſenta il petto;
Fra 'l mulièbre furor Luigi ſette
Cogli altri li ſcarpini in opra mette.

633.

D'Hopital che del quarto Errico accanto
Pugnò finor, lo prega ad arretrarſi,
Ma il Re che di magnanim' ebbe il vanto,
Staſſi fra tanti eſtinti Becchi e ſparſi;
Alfin coſtretto è col ſuo ſtuolo infranto
Di cedere, e cedendo ei pur ſa farſi
Temere ed ammirar, talor ſventrando
Chi ad incalzarlo vien con lancia o brando.

634.

Mentr' Abluvilla fra l' onte e le botte
Seguiva a tergo Errico, d' improvviſo
Il Re ſi volta, e in un colpo gli ha rotte
Le braccia, e fere poi Creſpina al viſo;
Poco dopo mandò nell' atra notte
Munſteria con il capo in tre diviſo,
Ma ſempre nel pugnar ritira il piede
Soſpinto dal deſtin, cui tutto cede.

635.

Mentre di qua di là ſpingonſi ardite
Le Romane e le Greche, a quel portone,
Donde le ſquadre erano innanzi uſcite
Dietro all'orme di Nino e di Menone,
Fra poche truppe alla rinfuſa unite
Aleſſio terzo con Quirin ſi pone
In guardia, e al fianco lor vien Barbaroſſa
Principe di valore, e di gran poſſa.

636.

L'altro portone, che Amuratte e Uliſſe,
Com'è già noto, difendeano armati,
Dall'*ariete* urtato ſi ſconfiſſe
Saltando in tocchi omai per tutti i lati;
Arpioni chiaviſtelli e le ben fiſſe
Toppe ſonore caddero; gl'irati
Sguardi intanto Amurat vibra, e ne oſſerva
Lo ſconquaſſo con fronte alta e proterva.

637.

Ma Uliſſe nel veder piombare a terra
Squatraſciata la porta, di piu ſente
Creſcer la tremarella, onde lo ſerra,
Per impedir che ſcappi la corrente;
Cartiſmandua quel fulmine di guerra
Che ineſorabil rapida e furente
Sull'orme di Semira macellò
Tanti Becchi, alla porta ſi vibrò.

638.

Agli ululati della ſua Chimera,
Che ſotto l'ombre ſtrepitare aſcolta
Sopra di cui vien oltre la Guerriera,
Gela d'Uliſſe l'anima ſconvolta;
Amuratte a quegli urli con altera
Fronte ſta ſulla ſoglia; tra la folta
Ombra la ſua nemica avido attende,
E piu di ſdegno e di valor s'accende.

Al

639.

Al calpestio del mostro che s'accosta,
Crolla la picca, e gravasi su pie
Sembrando una colonna immobil tosta,
Ma tal l'armato sagrestan non è;
Dal suo messere ch'è tutto una crosta
Per quelle che Minosse dar li fè,
Sta per uscirli l'alma, onde pian piano
Ritirasi di dietro all'Ottomano.

640.

Lanciasi in questo addosso d'Amuratte
Sulla Chimera Fredegonda; pronta
Lo investe, e assal, ma non si turba o abbatte
L'Ottomano superbo, e te l'affronta;
Zitto Ulisse ognor più via se la batte,
Ed in mezzo agli estinti or salta or monta
Guidato e tratto nella notte oscura
Dalla gelida man della paura.

641.

Amuratte frattanto alla turchesca
Bestemmiando, in terribile conflitto
Con Fredegonda entrato, ch'è manesca,
Sul portone mantiensi e fermo e ritto;
Bestemmia ella del par, ma alla Francesca,
Ruotando di Vulcano il brando invitto;
Benche non l'abbia di sì buone tempre,
Pur quel del Trace fischia, e arriva sempre.

642.

Ma ancor che arrivi, fracassar non puo
L'infrangibil di lei busto perfetto,
E quel di Fredegonda omai spezzò
Sul capo all'Ottomano il grave elmetto;
Che se col zuccon nudo egli restò,
Nel di cui centro sventola il ciuffetto,
Non per questo il fierissimo Amuratte
Men coraggioso e saldo men combatte.

643.

L' eroina con forza e valor pari,
Or che 'l Turco d' elmetto il capo ha senza,
Spera ch' a prova l' Ottomano impari
Qual di sua man sia 'l peso e la scienza;
Gl' *incisivi*, i *canini*, ed i *molari*,
E sino i denti ancor della *sapienza*,
Con un colpo fracassali; piu irato
Sembrò Amuratte allor che fu sdentato.

644.

Ella stupissi mentre l' Ottomano
Rabbioso e forte ognor piu diveniva;
Un altro colpo con maestra mano
Li scaglia in bocca d' ogni dente priva;
L' osso *joide* col dutto *stenoniano*,
Ch' è 'l dutto principal della saliva
Nei muscoli frapposto delle gote,
Li taglia, ond' ei piu bestemmiar non puote.

645.

Un indistinto gemito mandando,
Che rassembra d' un bufalo il muggito,
A dritto ed a traverso mena il brando
Col ciondolante suo labbro sdruscito;
A doccia dalla bocca vomitando
Il sangue, resta di vigor sfinito;
Pur sempre si difende, e l' asta crolla
Mentre su piedi debili barcolla.

646.

Alfin sul pian col vasto corpo zomba
Nel tempo che piu Ulisse se la sgamba;
La terra sotto all' Ottoman rimbomba,
Che in morir fa piu d' una smorfia stramba;
Mentre Amuratte fra una rauca romba
Rialzarsi invan tenta sulla gamba,
Son minacciosi orribili e feroci
Gli ultimi moti suoi l' ultime voci.

647.

Sul Mussulmano estinto oltre si spinge
Col di lei mostro Fredegonda; altrove
Semira intanto, che s'incalza e cinge
Da' Giannizzeri, sangue ovunque piove;
Piu squarta, e piu per brama ella si tinge
Di squartare e trafiggere, e là dove
Indrizza l'asta di budella intrisa,
E smembra e sbraccia e scapa e scolla e svisa.

648.

Nè meno smembra scapa scolla e sbraccia
Sulla Chimera Cartismandua brava,
E par che con Semira a gara faccia,
Ma la Regina assai piu sbudellava;
Il pazzo Antonio mentre alto minaccia
Colla torre che in mano agil portava,
De' vinti al pari e delle vincitrici
Schiaccia e stritola insiem petti e cervici.

649.

Semira si stupì quando mirò
Fra 'l chiaro e fra lo scuro a se d'avante
Marcantonio, che quasi dir si puo
Sotto sì grave pondo un altro Atlante;
Ma non per questo il corso raffrenò
Della Grifona sua molle e fumante;
Coll'asta contro lui rapida corre,
Ed infilzà in un colpo Antonio e torre.

650.

Poi l'asta ergendo, a un tempo stesso innalza
La torre e Antonio, e poiche a tondo a tondo
Quattro volte aggirolli, te li sbalza
Lungi un miglio.... ed è ver? puossar del mondo!
Il drappel degl' increduli m'incalza,
Ma pur non mi disdico o mi confondo
Considerando, che ne fecer mille
Piu grosse Ricciardetto Orlando e Achille.

651.

Antonio che nel volo non lasciossi
Scappár di man la torre, a quella unito
Cadde, precipitò, s'infranse gli ossi
Raggiungendo Cleopatra al negro lito;
Dopo che 'l di lui nome cancellossi
Dal cedolon, rimase il Dio stupito
D'un prodigio sì fuor del naturale,
E fra se mormorò: questo è badiale!

652.

Fatta una sì gran prova, ode Semira
Dalle del campo Ajutantesse pronte,
Che se d'entrar nella città desira,
Pongasi delle sue schiere alla fronte;
La ragguagliano pur, che non si mira
Su i merli alcun che l' aggressore affronte,
E che in le porte sbriciolate e rotte
Entrar puo col favor dell'atra notte.

653.

Le due Colonne di Cavalleria
Che stavansi in Riserva, avanzar fè;
Una alla porta manca con Sofia
Spinse de' mostri il strepitante pie;
Verso il destro porton prese la via
L'altra, e Semira alla sua fronte v'è;
L'Inglese Errico ecco ella incontra; ei pure
Seguì Nino e Menon fra l'ombre oscure.

654.

Fra quanti fecer la sortita, è il solo
Che sopravviva; in battaglion quadrato
Ridotto avendo l'Anglicò suo stuolo,
Ver la porta arretravasi ordinato;
Ma in quattro colpi stramazzò sul suolo
Con tutto il di lui Corpo sbaragliato;
Il Nume eterno il Rege Anglo in veder
Estinto, dice, e scassalo: *adieu, ser*.

655.

Ma poiche Giove proſſima prevede
Della Becca metropoli la preſa,
Or che ſta per portare in eſſa il piede
Semira ſempre piu di sdegno acceſa,
Mentre del fato al gran decreto cede
L'impero conjugale, ei dee l'impreſa
Del deſtin ſecondar; l'obbligo è tale
Cui fu ſoggetto ognor l'Ente immortale.

656.

Quando de' grandi eventi vicin pende
L'inevitabil fin, deve il Motore
Col poter che 'l deſtin non li contende,
Impiegar tutto il ſommo ſuo favore;
Il cedolotto a un fianco pria s'appende,
Che un grembiul par di fabro o muratore;
I lapis d'Inghilterra in taſca caccia,
Poi ſtringe i fulmin ch'â ſotto le braccia.

657.

Sopra un nembo vaſtiſſimo egli aſcende,
E accio 'l fulmineo faſcio piu divampi,
Lo ſcuote e aggira colle man tremende
Intorno a ſe pe' cupi eterei campi;
L'ammaſſo che s'avvolve e piu s'accende,
Sparge rumoreggiando acceſi lampi;
A tal viſta, d'orrore e di paura
Crolla il ciel, rugge il mar, gela natura.

658.

Tuoni orribili a un punto il ciel diſſerra
Mentre in ſtridente pioggia ei ſembra ſciolto,
E Borea altier che l'alte querce atterra,
Batte a' Cornuti ſibilando il volto;
Par fra la cruda e ſanguinoſa guerra
Degli elementi anche il litigio avvolto,
E con fulmini ed aſte in fogge nove
Va congiunto il furor di Marte e Giove.

659.

Viepiu il diluvio fieramente intanto
Sopra l'orride tenebre crescea
Fiamme versando dal vermiglio ammanto
Colla pioggia ed i tuoni Aletto rea;
Fra 'l vento e l'acqua urtato scosso e franto
Con lungo sibilar l'aere stridea,
Accordandosi a un sì intronante rombo
De' strepitosi folgori il rimbombo.

660.

In mezzo all'acque e al foco il ciel sembrava
Precipitar degl'imi abissi al fondo,
E tremante natura paventava
Che non tornasse al primo caos il mondo;
Gonfiatosi ogni fiume, non bastava
Tanta pioggia a raccor nel sen profondo,
E al mar correndo, un mare divenuto,
Va a minacciar, non a recar tributo.

661.

Dalla tempesta spinte con furore
Ognora son le Cornigerie genti,
Piu spaventate all'orrido fragore
Della pioggia de' fulmini e de' venti;
Tra 'l fuggire e'l seguir nel cieco orrore
Vassene il vincitor misto a' fuggenti,
E al par de' vili avvolti sono i forti
Fra le ruine i precipizi e i morti.

662.

Contro i Cornuti e Borea ed Austro uniti
Spingon la rabbuffata umida testa
In fiera gara, ed i nembi sdrusciti
Percuotendo li van colla tempesta;
Nella Capital scossa de' mariti
Tutto in la confusion confuso resta,
Ed in confusa mischia il tutto ingombra
L'acqua il vento l'orror la morte e l'ombra.

663.

Era crudo ſpettacolo il vedere
Circe e la Madre di Neron furente
Alla fronte di tante irate ſchiere
Le vie innondar della citta dolente;
Corrono fra le ſtrida acerbe e fiere
Fiumi d'acqua, e di ſangue orribilmente,
Mentre il vento, la pioggia, e 'l tuon che aſſorda,
Ai colpi agli ululati alto s'accorda.

664.

Non men della Romana e della Greca
Le due Giovanne, e Bianca e Clitenneſtra
Spargon la morte, e al par mozza apre e ſeca
Bolena a manca, e la rea Ponzia a deſtra;
Lacera ognuna e fere avida e bieca
O petto o capo o gamba o collo o deſtra,
Per cui ſcorron fra'l ſangue e l'acqua intriſe
Teſte guizzanti e viſcere reciſe.

665.

Mentre nella città tutto cedea
Innanzi alle vittrici, e che ſeconda
Giove, che poggiar ritto ſi vedea
Col fermo capo tra i folgori e l'onda,
La ſtrage marital, da un pezzo avea
La ſua Chimera ſpinta Fredegonda
Nel porton, donde Uliſſe le ſue ratte
Piante moſſe, e ov'al ſuol giacque Amuratte.

666.

Il prode il ſaggio Imperator Severo
In sì gran confuſione, alla Franceſe
Donna moſtra la fronte ſul ſentiero
Ove piu d'un campione ella diſteſe;
Non paventando il ciel tonante e nero,
Traboccar Fredegonda egli preteſe,
E contro poſſa e furor tanto e tale
Reſiſte sì, ma 'l contraſtar non vale.

667.

Fredegonda col brando gli s'avventa,
Lo ſpancia, e innanzi va colla Chimera;
Uliſſe intanto che d'evitar tenta
Il ſuo deſtino, traveſtito s'era;
Siccome di morir piu ognor paventa,
Fra l'ombre avea ſpogliata una Guerriera
Eſtinta, e ſotto tai veſti mentite
Ei ſi luſinga non paſſare a Dite.

668.

Fra piu mazzi di penne inviluppò,
Onde celato ſtar, l'alto toppè;
Dopo che in guiſa tal s'immaſcherò,
Sotto il ciel tempeſtoſo ei moſſe il piè;
Ma già al deſtro porton ſi preſentò
Semira, ove Quirino e Aleſſio v'è,
E ov'oſa Barbaroſſa in faccia irata
Alla Regina contraſtar l'entrata.

669.

I tre campioni un dietro all'altro ſtanno
Per dare alla nemica inſiem l'aſſalto,
Ma tutti e tre da lei feriti vanno
Spinti e forati da un ſol colpo in alto;
L'aſta entro cui volo sì ſtrano fanno,
Nel ritirar l'Aſſira, quelli un ſalto
Eſeguiſcono in terzo, e in terzo rendono
L'alme, ed in terzo da Pluton diſcendono.

670.

Dopo tal prova Atlantico-ercolina,
Libero reſta il maſſimo portone,
Nel qual oltre s'avanza la Regina
Seguita da ogni bellico ſquadrone;
A un tempo ſteſſo colla femminina
Cavalleria, nè alcuno a lei s'oppone,
Nell'altra porta colla lancia baſſa
Sofia ſull'Ippogrifa innanzi paſſa.

671.

E questa e quella furiose e ardenti
Quasi d'Averno crude furie orrende
Fra la rabbia de' folgori e dei venti
Quanto incontran, da lor s'abbatte e stende;
Piu delle clamorose acque cadenti
Alla gran pioggia, che in diluvio scende,
Meschiansi degli estinti e semivivi
I pianti gli urli e i sanguinosi rivi.

672.

Disperazion della città i sentieri
Scorre dove Sofia, Semira urtaro,
E a' rovesciati fanti e cavalieri
Rende piu della vita il morir caro;
Sotto l'aste le spade, e sotto i fieri
Mostri sossopra mille e mille andaro,
E mentre il furor par che piu divampi,
Applaude il ciel fra i nembi i tuoni e i lampi.

673.

Fra i nembi i lampi l'acque i venti e i tuoni
I fianchi di Corniola un terremoto
Scuote, e rombando sembra che sprigioni
Ed apra il suolo ogn'antro imo ed ignoto;
Fa il timor che svenuto s'abbandoni
Minòs sul regio letto ù corre a nuoto;
Palla che la città presa già mira,
Omai dàssi per vinta, e si ritira.

474.

Ma per celare ai Numi ed al Motore
La sua vergogna, chiudesi l'elmetto,
E del ciel fra l'altisono fragore
Ad intanarsi va nel proprio tetto;
Giuno fra l'ira il duolo ed il rossore
Trovandosi arrestata a suo dispetto,
Come pur bramerìa, fuggir non puote,
E il messer, faccia e petto si percuote.

675.

Venere di ſperanza e di contento
  Nel delizioſo mar s'immerge e ſguazza,
  E del trionfo ſuo vede il momento
  Giunto, per cui la ſua rivale impazza;
  Ma poiche Giove la tempeſta e'l vento,
  Nel tempo che Semira atterra e ammazza,
  A diſſipare in cielo or ſi diſpone,
  La lieta Citerea ſta in attenzione.

676.

Allor che'l temporal vedrà calmarſe,
  L'amoroſo pianeta balenare
  Far vuole, onde Semira raffrenarſe
  Dee, nè potrà piu i Becchi maſſacrare;
  Omai Giove vedendo nelle ſparſe
  Cornigere falangi conſumare
  L'alto decreto del deſtino auſtero,
  Dilegua il temporal ſonante e nero.

677.

I folgori depoſti, egli ſen paſſa
  Del fermo olimpo ſull'etereo ſoglio,
  U' giunto, i morti non ſcaſſati ſcaſſa
  Dal penzolante ſuo diſciolto foglio;
  Ceſſa la poggia, ed Aquilon con baſſa
  Fronte a diſpetto del ſuo fiero orgoglio
  Sibilando offre il piede alla catena
  Nell'antro ov'Eolo lo imprigiona e affrena.

678.

Diſgombrate le nubi, luminoſa
  Appar dell'auree ſtelle la famiglia;
  Tace l'aria ſconvolta, e alquanto poſa
  La natura tergendoſi le ciglia;
  In queſto ai lumi della bellicoſa
  Semira di viril ſcempio vermiglia,
  Brilla l'aſtro di Venere, e tal viſta
  Fa che dal macellare ella deſiſta.

679.

Di quanto nella mistica visione
Vide e ascoltò dormendo, or si rammenta;
Il noto segno ch'arrestarsi impone
All'esercito; fa ch'alto si senta;
Quantunque di cio ignori la cagione,
Ubbidisce ogni schiera, e ascolta intenta;
Cartismandua ritien l'orrida Arpia,
E l'Ippogrifa sua ferma Sofia.

680.

Alla Chimera Fredegonda il piede
Arresta, e Circe altrove ed Agrippina
Tanto l'una che l'altra a forza cede,
Ancor non sazie di carnificina;
Ponzia all'istante raffrenar si vede
Il becchicida sdegno, e ove ruina
Spargon le due Giovanne e Clitennestra,
Questa e quelle non piu ruotan la destra.

681.

Ritennero Bolena e Bianca al paro
I lor ferri grondanti, ed all'esempio
Delle Generalesse si calmaro
Le squadre tutte, e terminò lo scempio;
La vendetta e la morte s'intanaro,
E con esse abimossi il furor empio;
Ma la rapina carica di prede
E' la men pronta a ritirare il piede.

682.

L'alba frattanto era già sorta e desta,
E mentre il cielo limpido colora,
La risplendente ruggiadosa vesta
Scuote, e versa perlette in grembo a Flora;
Colla rosata sferza in quella e in questa
Parte fuga le stelle, allor che indora
Febo nascente le superbe fronti
Dell'alte torri e de'nebbiosi monti.

683.

Del pianeta ſupremo il conduttore
La miſera ſcoprì tragica ſcena,
Che deſta compaſſion lutto ed orrore
Inſieme miſto di ſpavento e pena;
La notturna vendetta e'l reo furore
Di ſangue e di cadaveri ripiena
Avean Corniola, dove in ogni parte
I trofei del ſuo sdegno inalzò Marte.

684.

Le ſchiere ſemivive ſull' eſtinte
Ammontate giaceano informi e peſte,
E fra cervella e viſceri indiſtinte
Stavan de' Condottier le tronche teſte;
Co' bracci alzati le falangi vinte
Chiedon che 'l ferro micidial s' arreſte,
E molte per le vie van fuggitive
D' ogni ſoccorſo e d' ogni ſpeme prive.

685.

Cader non fè giammai nevi cotante
Sull' alpi il verno dal gelato ſeno,
Nè ſparſe nell' autunno auſtro ſpirante
Di foglie in sì gran copia unqua il terreno,
Quanti guerrier ſteſi ed uccisi, e quante
Sparſe falangi in la città giacèno;
Le vie ſon fiumi, che di membra morte
Gonfie e di ſangue sboccan dalle porte.

686.

Ubbidiente a Vener la Regina,
Impon ch' a' vinti il vincitor perdoni;
Ma fa ch' ogni coorte femminina
I primi Duci arreſti ed imprigioni;
Siccome in carro trionfal deſtina
Comparir fra i piu celebri Campioni
Al ſuo temuto pie domi ed oppreſſi,
Qua e là vengono tutti in lacci meſſi.

687.

Forz'è che 'l gran Pompeo con Antonino,
E Filippo il Macedone Sovrano
Con altri molti cedano al destino,
E alle catene porgano la mano;
Mecenate e Lucullo a capo chino,
Errico quarto, Pericle, Trajano,
Ferone, Arrigo ottavo, e Macometto
Con mille e mille ognun fra i lacci è stretto.

688.

Mentre per la città scorre l'Armata,
E ognun dassi per vinto, e i ferri accetta,
Dalle Siriache Arciere circondata
Ver la reggia Semira i passi affretta;
Quando nel piazzon vasto ella è arrivata,
Prosteso il popolaccio, la berretta
Cavasi, e grida poi: *Viva Semira*;
Ella grave si piega, e i lumi gira.

689.

Intanto sulle torri e su i bastioni
In preda dell' auretta mattutina
I disciolti mulièbri gonfaloni
Fur fatti inalberar dalla Regina;
I cavalier Cornuti ed i pedoni
Cedettero alla truppa femminina
Tutti i Corpi di Guardia ed ogni posto,
Di cui le donne impadronianſi tosto.

690.

Ma qual mai prigioniero si conduce
Da Fredegonda carco di ritorte?
E' Ulisse quel sì bravo invitto duce
Che ha tanto oprato pel timor di morte;
Quando comparve la diurna luce,
In mezzo ad una femminil coorte
Ei meschiossi coll'abito suo finto,
Non supponendo d'essere distinto.

691.

L'acqua col vento che tanto infuriò,
Le penne, fra di cui le Corna ascose,
In parte svelse, inumidì, troncò,
Onde il suo ciuffo piu non si nascose;
Fredegonda che 'l vide, l'arrestò;
Egli poiche i ginocchi in terra pose,
Pietà implorando, ad alta voce disse:
Rispettatemi; io sono il grande Ulisse.

692.

Fredegonda che ben sapeva quanto
A Semira premesse un tal prigione
Che contro il sesso imperversò cotanto
Rispondendo di Flavia all'orazione,
Grave di lacci or sel traeva accanto,
E così incatenato ella dispone
Di presentarlo alla Regina, a cui
Grato sarà l'aver vivo colui.

693.

Scesa dalla Grifona, era salita
Semiramide in questo sulle scale
Del gran palazzo dalla sua seguita
Siriaca Guardia squadronata in ale;
Custodi e cortigiani in sbigottita,
Fronte co' paggi gettansi al reale
Suo piede, ed ella dal cimiero aperto
Osserva chi sarà polledro esperto.

694.

Lo svenuto Minosse al scarpiccío,
Di tante scarpe e di tanti stivali,
E di voci cotante al sussurrio,
E al vario suon dell'armi marziali,
In se tornato, dalle piume uscio,
E colle brache abbasso, da' mortali
Spaventi cinto, stava colla destra
Per aprire un'altissima finestra.

695.

Ma ſentendo gran gente avvicinarſe,
Volge la teſta, e mira la guerriera
Aſſira donna fra tante comparſe
Femmine armate in un vezzoſa e fiera;
Vuol ſubito Minoſſe ritirarſe,
Ma grida la Regina in voce altera:
Mi conoſci? Ed il Re pria la sbirciò,
E poi riſpoſe: luſtriſſima no.

696.

Toſt'ella a lui replica, e dice: io ſono
Semira tua Sovrana. In ginocchioni
Vuol ei gettarſi di tai detti al ſuono
Senz'avvederſi ch'â baſſi i calzoni;
Pietà (grida Minòs) pietà, perdono.
Or ch'io vedo i tuoi fondi poco buoni
(L'Aſſira ripigliò) di mia clemenza
Degno ti fa la tua floſcia impotenza.

697.

Il Re nella ſorpreſa e nel timore
Fetidamente ecco da baſſo tuona,
E ad un tempo col tuono il lercio umore
Dalla forata parte egli ſprigiona;
La Regina offendendo il reo vapore,
Riſerra l'elmo, e 'l naſo v'imprigiona,
E a una Siriaca impon, che fece in vita
La balia, di pulirlo, e fu ſervita.

698.

Dal regio letto toſto un lenzuol prende,
Ed una ſedia; poſcia il Re ſparuto
Su de' propri ginocchi ella diſtende
Qual bambolin di freſco al dì venuto,
Le bipartite mele, e quanto pende
Terge, e vi getta ad or ad or lo ſputo;
Mentre il Sovran fregato è dalla tela,
Nel ſuo caſo fatal ſoſpira, e bela.

699.

Ripulito che fu, la donna istessa
Tirolli su i braconi, e sull'istante
Li venne al collo una catena messa,
Una alle mani, una alle regie piante;
Porre si lascia i ferri con dimessa
Timida faccia il misero Regnante;
L'elmo Semira si rialza, e dice:
Questa reggia è di me tua vincitrice.

700.

Io tutta ve la cedo senza fitto,
Minòs risponde; in questo vien condotto
Ulisse il prode capitano invitto
Tutto ancor fracassato per di sotto;
Ben li si legge sopra il volto afflitto
Del cor la tema, e vero galeotto
Macchinator d'insidie, inganni e frodi
Con scroscio strascica seco i suoi nodi.

701.

Nel presentarlo alla Regina, disse
Fredegonda così: se tu mi chiedi
Costui chi sia, egli è quel furbo Ulisse....
Ulisse? ella gridò pestando i piedi;
Nel tempo istesso in lui le luci affisse,
E a dir seguì: fellon, conosci e vedi
Semiramide in me; non obliai
I tuoi sprezzi .... Eccellenza allor *burlai*.

702.

Scioglie una macchiavella risatina
L'Itaco sì dicendo, e poi rivolto
Grida a Minosse: adora una Regina,
Com'io l'adoro in rispettoso volto;
Prevedendo del regno la rovina,
Io mille volte a te diedi di stolto
Quando il Cornuto esercito si mosse
Per contrastare alle feminee posse.

Qual

703.

Qual Sagrestano, il sempiterno Ammone
Per il trionfo tuo, gran donna Assira,
Pregai con umilissima orazione
Disteso innanzi alla sacrata pira;
Come Ministro, presso a un tal minchione
Stolidissimo Re, che sol di mira
Prende, e fracassa il tafanario altrui,
Avverso sempre a questa guerra io fui.

704.

La Regina (io diceva) è una potente
Donna bellicosissima; cedete
Cedete all'armi sue.... Signora, mente
(Lo interrompe Minòs); non li credete.
Cui l'Itaco: mi date apertamente
Una mentita? soffro, perche siete
Dinanzi a quella Principessa armata
Di gloria immensa porta spalancata.

705.

Altrimenti saprei farvi pentire
Di tanta offesa. Giuro ch'è un mendace
(Minôs ripiglia); quanto fare e dire
Seppe contro di voi vile ed audace,
Racconterò, se mi volete udire,
E se pur di parlar sarò capace...
Qui Ulisse urlò: vi prego in ginocchione,
Lasciate ch'gli affibbi un mascellone.

706.

Semiramide un piede irata mosse,
Ed un calcio li diè senza dir motto;
Ahi! ahi! (l'Itaco disse) già Minosse
Prima di voi, Regina, me l'ha rotto;
Bieca l'Assira in questo il capo scosse
Contro Ulisse, e parlò: so quanto dotto
Nell'opre vili, e nel mentir tu sei,
Ma Semira qual dee punisce i rei.

707.

A vista sia guardato il temerario
In orrida prigione, ed ivi aspetti
Quant'ei si meritò; nel necessario
Minòs si chiuda, e ognuno lo rispetti;
Tosto in carcer fu tratto il reo falsario,
Ed il Sovrano è forza che si affretti
Nello stanzino ove a' bisogni sui
Sta un trono aperto comodo per lui.

708.

Del palazzo real possesso intanto
Prende l'Assira, ù si riposa e spoglia
La ferrea veste, e cinge un ricco manto
Come Sovrana della regia soglia;
Tutte le Generale ad essa accanto
Vennero; il suo piacer fà che le accoglia
Con affabile aspetto, e in dolci modi
Dispensa a tutti onori grazie e lodi.

709.

Indi come prudente ed avveduta,
Quant'è d'uopo dispone, onde sicura
Sia là conquista, e la nazion Cornuta
Non scuota il giogo nell'età futura;
Già ovunque per Regina la saluta
Il popolo che affollasi alle mura
Del gran palazzo, ed ella ogni tantino
Sul balcone s'affaccia, e fa un inchino.

710.

Tiene un Consiglio acciò resti fissato
E come e quando debbansi riunire
E spose e sposi, e da lei pubblicato
Sarà quanto fu ciò vuol stabilire;
Ella non meno ogn'ordine ha già dato,
Onde con pompa massima eseguire
Il bel trionfo su d'un carro ascesa,
Per coronar così la grande impresa.

711.

Quai fra i Cornuti eroi tratti saranno
In trofeo, Semiramide già noma,
E pur nomina quei che non dovranno
Far umil mostra colla bassa chioma;
Antonino ed Aurelio non andranno
Fra i vinti, perche il Sesso amaro in Roma,
E perche compiacenti al par che invitti
Gli eresser tempi, e fer de' saggi editti.

712.

Semira restò stupida allorquando
Seppe che Giulio Cesar non morì,
Ei che seco a tenzon scese col brando,
E che dal mal caduco si colpì;
Torre ai lacci l'Eroe chiaro e ammirando,
Come le impose Vener, stabilì,
Anzi il valor sapendo del Campione,
Vuol crearlo real primo stallone.

713.

Mentre di Semiramide il trofeo
Preparasi, dispor vuol Giove ancora
Quel di Ciprigna, onde il talento reo
Punir di Giuno di lui vacca e suora;
Un abito vilissimo le feo
Portar dall'Ore, che servono ognora
Vigili, sottoposte, ubbidienti
Del sovran Nume i rispettati accenti.

714.

L'abito ch'a Giunon mandò il Tonante,
Era di canovaccio, ma ben grosso;
Suo malgrado dovette l'arrogante
Spogliare il proprio, e metterselo indosso;
L'Ore dopo di cio, dietro e d'avante
Le rasero i capelli fino all'osso,
E al tergo per voler del Dio Sovrano,
Le avvinser poscia l'una e l'altra mano.

715.

Strilla Giunon, ma lo strillar non vale,
Intanto per Mercurio a Citerea
Saper fece il Rettor sommo e immortale,
Che tutta in gala porsi ella dovea;
S'immagini ciascun con quanta e quale
Cura adornossi l'amorosa Dea,
Che da Mercurio stesso avvisat'era
Di non movere il pie dalla sua sfera.

716.

A Minerva non vuol dare il Motore
Alcun gastigo, poiche assai la mira
Dall'affanno punita e dal rossore
Per cui nascosta in casa sua sospira;
Essendo ogni superno abitatore
Stato avvertito di quanto desira
Il sommo Dio, ciascun postosi in gala
Lo attendea dell'Olimpo in aurea sala.

717.

Il partito di Giuno (come avviene
Ne' casi avversi di crudel fortuna)
Adesso a quel di Venere s'attiene
E per colei non ha premura alcuna;
Misto cogli altri Numi or se ne viene,
E in abito sfarzoso ei pur s'aduna
Ove il Coro immortal lieto in sembiante
In piedi attende il Regnator tonante.

718.

Condotta ecco Giunone è all'improvviso
Dall'Ore nel suo misero equipaggio
Nell'ampia sala, ù tosto echeggia il riso,
Che suonar fa tutto il divin palaggio;
Giuno or s'infiamma, or si scolora in viso
De' Numi esposta all'ingiurioso oltraggio;
Ma a chi offese sacrilega il superno
Motor, dovuto è tanto insulto e scherno.

719.

Nella sala il Tonante comparisce,
E ognun s'allarga, e umile si prosterna;
In un abito, ch'è di mille strisce
Solari, abbaglia la region superna;
Tanto di piu Giunone scomparisce
Al folgorar di sua grandezza eterna,
Colei sembrando in mezzo al firmamento
Appo l'astro maggiore un carbon spento.

720.

Senza guardarla il Dio tai brevi sensi
Intorno al chiaro olimpo suonar feo:
Da Venere si vada, e qual conviensi
La complimenti ognun nel suo trofeo.
Momo che pure nel salon trattiensi,
Dice: Signor, farò da cicisbeo
A Madama Giunon, regina fu;
Non son forse un amabile monsu?

721.

Ei s'era posto in mezzo agl'immortali
Un vestito nel mille e due già usato,
Ch'avea i bottoni a tante mele uguali
Con due larghe pistagne di broccato;
Scarpe spuntate, e fibbiettine ovali
Portava, e un perruccon tutto annodato;
I manichini suoi ne facean tre,
Con gran crovatta, e calze a barullè.

722.

Monsu Momo servitela (ghignando
Rispose Giove). Umiliata e mesta
Sospira sol Giunon di quando in quando,
Nè d'alzar osa la rapata testa;
Ma già Momo in un guanto imprigionando
La destra mano, a ganzar lei s'appresta;
Indi nella sinistra egli si pone
Il quacquero cappello ed il bastone.

723.

Pettoruto si move, e co'pie in fuora
Alla Pronuba innanzi si presenta,
Dicendo: la sua mano, o mia signora
Mi porga, che di me sarà contenta.
Se di risate l'immortal dimora
Tutta all'intorno rimbombar si senta,
Sel figuri ciascuno or ch'ella tiene
Legate le due braccia sulle schiene.

724.

Momo segue: poiche da voi madama
La mia candida mano non si accetta,
E di servirvi in me cresce la brama,
Vi compiacete prendermi a braccetta;
E' al contrario la cosa; ma una dama
Di far spesso all'opposto si diletta,
E tanto piu che qual uomo non nescio
So che ganzar vi fate anco al rovescio.

725.

Sì detto, nel di lei braccio legato
Il suo diritto Momo caccia e infila;
Ma s'è già verso Venere inviato
Giove, ed ogn'Immortal dietro a lui sfila;
Mentre all'ottava sfera accompagnato
Da'Numi in lunga e tortuosa fila
Ei se ne passa, dolce mia figliola,
Diletta Musa, seguimi in Corniola.

726.

Il Cornuto Senato presto presto,
Quantunque privo affatto di coraggio,
In toga e in perruccone era omai lesto,
Onde prestare alla Sovrana omaggio;
Pubblico di Catone il fin funesto
Essendo, che da Pluto feo passaggio,
Sulpizio Rufo savio ed eloquente (56)
Era fra i Senatori il Presidente.

727.

In mezzo a' Padri, com' è già palese,
Contavasi Vejento (57), e Labeone
Che Vestilia sposò, dama cortese
Del bordel nata coll' inclinazione;
Sabin che aguzzo da Giulio si rese,
Vi si vedeva insieme con Macrone,
Ch' onde ottener de' titoli d' onore
Fè il mezzano a Tiberio Imperatore.

728.

V' era Crispino nobile Romano
Di Sabina Poppea sposo assai noto,
Al par di Menelao becco e baggiano,
E al par di lui di capo pieno e vuoto;
V' era Pison (58), che fu dall' inumano
Caligola infiorato, e qui non noto
Gli altri, da cui venia composto adesso
Il savio e rispettabile Congresso.

729.

Ma in altre foglie un altro rispettabile
Senato or adunavasi, il di cui
Presidente era Galba, quell' affabile
Becco sì lieto per i Corni sui;
Il volontario l' ilare il trattabile
Virile armento, tutto insiem con lui
Qual scelto fior del popolo Cornuto
A Semira vuol rendere tributo.

730.

Vinceslao con il principe Barguèro,
E 'l Castigliano Re, nomato Errico,
Con Sisenna, Griton, Ticinio, Vero,
E Aulio Felice de' regali amico,
Cresfonte che amò tanto il suo cimiero
Con Lamy, che nel tempo meno antico
Visse, e del pari Liberale e Artillo,
Stavan con Galba, ognun ridente e arzillo.

731.

Mill' altri, ch'io non nomino, con questi
Uniti, eran baccanti di piacere,
E tutti si vedean disposti e lesti
Ond'accettar l'utile lor mogliere;
Con i sensi co' moti e con i gesti
Si facevano in pubblico vedere
Cantar inni di gioja, e ne' lor tetti
Pulir le stanze, e spiumacciare i letti.

732.

Molti per prevenire i concorrenti,
Una cedola agli usci avean confitta,
Su cui leggeasi a gran cifre patenti:
A BUON MERCATO QUI SI SUBAFITTA;
Galba di tanti placidi e contenti
Volontari caproni, a testa ritta
Destinato è a condur la processione,
E a Semira far dee l'allocuzione.

733.

Mentre fra loro concertando stanno
Se piu questo o piu quel cerimoniale
Sia conveniente, dall' Assira vanno
A radunarsi le sue Generale;
Fuori della Regina, anche tutt'hanno
Addosso il proprio abito lor marziale;
Circe non v'era, or che in un batter d'occhi
Preparar fa per il trionfo i cocchi.

734.

Bolena, Ponzia ed Agrippina andaro
Ad arrestare in casa o pe' sentieri
Con molte truppe, che le accompagnaro,
I primi fra i Cornuti condottieri;
Poiche tutti di nodi lì gravaro,
Onde sommessi stavano i piu alteri,
Li condussero al gran tetto reale,
U' si aduna la pompa trionfale.

735.

Mentre Semira ebbe disposto quanto
D' uopo facea per riunire i letti,
Ed a quello provvisto che frattanto
Oprar si dee cogli uomini soggetti,
Qual donna che *ab antiquo* ottenne il vanto
Infra i legislatori piu perfetti,
Distese editti, e formò leggi nove,
Ma il Senato ver lei si avanza, e move.

736.

La Regina avvisata che il Cornuto
Consesso viene a farle omaggio, siede
Sul trono ù pria Minosse avea seduto,
E' intorno stan le Generale in piede;
Sulpizio Ruso in volto sostenuto,
Presidente de' Padri, entrar si vede,
Dietro di cui fra i spessi batticori
Sen vengono i togati Senatori.

737.

Fatta Sulpizio una gran riverenza,
Tutti i Padri lo immitano; la bocca
Apre poscia, ma per la sua temenza
Incominciar non sa la filastrocca;
Con grave ed insiem nobile presenza
Vive occhiate da' suoi be' lumi scocca
L'Assira su di lui, che la cervice
Abbassando di novo, alfin sì dice.

738.

Invitta, eccelsa ed inclita Regnante
Al cui valor ciascun si prostra e cede,
Il Cornuto Senato a te davante
Qui adesso giura e vassallaggio e fede;
Tu che in due mondi hai dome e oppresse tante
Nazioni e re, che tributari al piede
Vennero ad adorar la tua potenza,
Usa non il rigor, ma la clemenza.

739.

Vassalli siamo; e quai vassalli, il nostro
Vivere è in tuo poter. puo la tua mano
De' Senatori ch'io t'offro e ti mostro,
Troncar la vita; ha un tal dritto il Sovrano;
Ma oh come in trono ei piu fra l'oro e l'ostro
Risplende s'egli ha in petto un core umano,
Un cor che dalla sua possanza cinto
Risparmia il sangue, e dà il perdono al vinto!

740.

La difesa non fu giammai delitto;
Il cielo l'autorizza e la natura,
E un popolo ch'alfin vada sconfitto,
Reo non è già per sì fatal sciagura;
Or ch'è il regno viril sommesso e vitto,
Nella vittrice ei spera e s'assicura,
E mentre in giurar se chiede il perdono,
Colla pietà trovi la grazia in trono.

741.

Io scordato non ho (l'Assira disse)
Con quai scherni vilissimi e insolenti
L'Ambasciata accoglieste, e ben d'Ulisse
Ho in mente impressi i temerari accenti;
Ditemi se un tal sprezzo unqua prescrisse
L'antichissimo dritto delle genti,
E di qual pena mai degno si rende
Chi l'infrange il conculca e vilipende?

742.

Da quella ch'io già fui, dovevi apprendere
Qual sdegnata coll'armi in man sarei;
Chi orgoglioso schernir mi seppe e offendere,
Sempre cadere umiliato io fei;
Che l'assalito debbasi difendere,
Nol nego, è giusto; ma con modi rei
Chi l'aggressore ad affrontare aspira,
Pietà non merta, ma vendetta ed ira.

743.

Pur Semira, Sovrana, e vincitrice.
Dar vuol di ſua clemenza illuſtri prove,
Nè a vendicar Semira ambaſciatrice (59)
Di giuſtizia la ſpada or ſtringe e move;
Il viril ſangue aſſai vi moſtra e dice
(Che dagli eſtinti ancor trabocca e piove)
Qual ſia sdegnata, e offeſa, e quello baſti
Per vendicar Semira che oltraggiaſti.

744.

Or che il ferro depoſe, in lei riſplenda
La pietà la clemenza; ma ſe ardite
D' opporvi al ſuo voler, la man tremenda
Pronta è di novo al ſangue alle ferite;
Di voſtra ſommiſſion fate che intenda
Piu certi ſegni, e ſe umili v' unite
A ciecamente venerare il Seſſo,
Di mia clemenza io vi aſſicuro adeſſo.

745.

Comandate imponete (il Preſidente
Ruſo riſpoſe); tutti pronti ſiamo
A venerarvi, e con ubbidiente
Penna al voſtro voler ci ſoſcriviamo;
Ma ch'io m'alzi all'olimpo di repente
E' neceſſario, e i Senator laſciamo
Or che 'l Dio colla ſua celeſte ſchiera
Avanzò il pie dentro l'ottava sfera.

746.

Venere che da Giove fu iſtruita
Col mezzo di Mercurio, come dee
Contenerſi, non è dal tetto uſcita,
Onde ricever tanti Numi e Dee;
In gala pompoſiſſima veſtita,
Per ſecondar del ſommo Dio l'idee
Ch' eſaltata la vuole, accio Giunone
Si puniſca; ſta dunque in attenzione.

747.

Sopra un'eburnea ſedia con tranquilla
Ilare faccia aſſiſa, a lei corteggio
Fan le Grazie, che in tenera pupilla
Ciaſcuna preme di rubino un ſeggio;
Come fra i minor aſtri in cielo brilla
Cintia, raggiar coſì Venere io veggio,
Che di ſoavi eſalazioni grate
Imbalſama le aurette innamorate.

748.

Gli Amorini e i Piaceri ſpulizziti
A *zicche zacche* vedonſi ſchierati
Con uniformi ſerici veſtiti
Di bianco raſo a bei color miniati;
Dall'iride celeſte coloriti
Tengon ſul tergo i vanni lor ſpiegati,
E nella deſtra ſtringono odoroſe
Ghirlande inteſte ſol di mirti e roſe.

749.

Appena Giove i paſſi ſuoi divini
Di Citerea nel vago tetto avanza,
Intrecciano i Piaceri e gli Amorini
Una voluttuoſa amabil danza;
D'amaranti una pioggia e gelſomini
In queſto ſcende ad infiorar la ſtanza;
Ciprigna ſorge, e riſpettoſa move
Il piè, facendo un doppio inchino a Giove.

750.

Il Dio l'abbraccia, ond'è che ognun deſiri
D'eſſere in lui; frattanto l'agil ſtuolo
De' garzoncelli in regolati giri
Intorno balla al Regnator del Polo;
Ora fa che in un gruppo ſi rimiri,
Tutto raccolto; or l'infiorato ſuolo
Occupa in larghe file, e le ghirlande
A un tempo move, o ſe ſi chiude o ſpande.

751.

Terminata la danza, il Nume vuole
Che Ciprigna s'accomodi; ella ſiede
Sopra lo ſcanno ove adagiar lo ſuole,
Ma non permette che'l Dio reſti in piede;
Fatto un cenno alle Grazie, par che vole
E quella e queſta; ſubito ſi vede
Comparire un ſedia d'adamante,
Ch'al tergo la preſentan del Tonante.

752.

Poiche s'aſſiſe, ſciolſe in guiſa tale
L'alta ſua voce il Nume onnipotente
Rivolto a tutto il popolo immortale
Che ſtava indietro muto, e riverente;
Tra la folla s'aſconde alla rivale
Giuno avvolta nell'abito pezzente,
Ma Citerea d'ottima viſta, già
Fra 'l concorſo divin ſcoperta l'ha.

753.

Numi (Giove sì diſſe) onori ognuno
Venere bella in ſen di ſua vittoria,
E avanzandovi tutti ad uno ad uno,
Fatele omaggio, e n'abbia onore e gloria;
Nel proſtrarvi, coſi direte, e niuno
Se ne ſcordi, ma 'l tenga alla memoria:
Io del voſtro trionfo mi conſolo,
E godo che Giunon crepi di duolo.

754.

Un dopo l'altro giuſta i gradi loro
I Celeſti ſi vennero a proſtrare
A Ciprigna, ed ognun del ſacro Coro
Ripeteva il preſcritto intercalare;
Qual roſſor n'abbia ed intimo martoro
Giuno, chi ſel potria non figurare?
A far la cerimonia ella s'aſpetta
Con Momo, che le ſta ſempre a braccetta.

755.

Ognun l'osserva, e ognun curioso attende
Che col vecchio s'opprossimi; ma quella
Non ancora si move, e incerta pende,
Mentre arrossisce, smania e si martella;
Intollerante Momo te la prende
Per un braccio, ed a lei così favella:
Madama, tocca a noi; seguite il ganzo
Or che vi servo, e a far l'inchin m'avanzo.

756.

Mentre astretta è a seguir Momo la rea,
Ridono i Numi col Motor del polo;
Urla il vecchio prostrato a Citerea:
Io del vostro trionfo mi consolo;
La Pronuba in sbirciar poi soggiungea:
E godo che Giunon crepi di duolo;
Dopo che s'è di novo genuflesso,
Aspetta che colei faccia lo stesso.

757.

Ma la Pronuba ritta e ferma, i lumi
Tien fissi a terra; Venere la guarda,
E non meno l'osservan tutti i Numi
Or ch'a prestare omaggio ella ritarda;
Agli ostinati audaci suoi costumi
Fida sempre, d'opporsi al Dio s'azzarda,
E ancor che in tale umiliante aspetto,
Non cela quel furor che cova in petto.

758.

Vedendo ch'ella fra 'l rossore e l'ira
Piegar non vuole a Citerea la testa,
Giove le dice: inchinati, e la mira
Con occhio torvo; e quella ferma resta;
Inchinati, il Dio replica; più spira
Rabbia Giuno, e a ubbidire non si appresta;
Sul capo raso a Momo il pensier venne
Di darle un pugno, ma poi si ritenne.

759.

Del Nume ad onta or ch' ostinata e ritta
D' inchinarsi ricusa a Citerea,
Un calcio ei vibra colla gamba dritta
Nel prossimo messere della Dea;
Ma la gamba restatali confitta,
Giove ritirar fuori non potea;
Sforzasi quanto puo torla dal centro;
La leva, ma la scarpa riman dentro.

760.

Momo ch'è di ganzar nell' esercizio
Vigile e pronto, ond' obbligar la dama,
La scarpa le vuol torre dal servizio,
E intana il braccio dietro di madama;
Ma il braccio sprofondato a precipizio,
Nel gran vuoto si perde; egli che brama
Di non rimaner privo della mano,
Tira, e ritira poi, ma tira invano.

761.

A una tal scena, che poco decoro
Faceva al continente postergale
Della Pronuba Dea, de' Numi il Coro
Ride, e non ride men l' Ente immortale;
La bella Citerea ghigna con loro;
E chi potuto avrebbe ad un cotale
Caso non smascellarsi? si rincula
Giuno scalciando assai piu d' una mula.

762

Momo che racquistar vuol l' intanato
Braccio, lo scuote e frulla, ma non viene;
In chioccio suono alfin grida sdegnato:
Ecco cio che talora ai ganzi avviene.
Giove ad Apollo Nume addottrinato
(Cui riparare a casi tai conviene)
Un cenno fa; tosto comprese quello,
E si disciolse il dottoral mantello.

763.

Indi sopra di Momo e di Giunone
Gettatolo, gli avvolse, e li coprio;
Ercole che di spalle così buone
Fornito fu sopra d'ogn'altro Dio,
Aggruppa il ferrajol, poi se lo pone
Su i vasti omeri, e fuori se n'uscio;
Apollo il segue, è qual medico dotto
Cura in casa si prese del fagotto.

764.

Giove dopo finite le risate,
Così parlò, ma pria si ricompose:
Da quella Diva rea tutti imparate
Com'io confondo l'anime orgogliose;
Chi osa oltraggiar la mia divinitate
Con vili scherni ed opere ingiuriose,
In lei si specchi, e apprenda; innanzi a me
Tremi dunque l'orgoglio; e s'alza in pie.

765.

Ancorche il Nume abbia una scarpa sola,
Non vi bada, e di cio poco li preme;
Con Citerea, ch'è sorta, ei si consola
Un'altra volta, e'l bel manin le preme;
Le parla della presa di Corniola,
Di Semira il valor lodando insieme;
Gli altri Dei, che le vengono d'appresso,
Fra i plausi, e i *mi rallegro* fan lo stesso.

766.

E' forza abbandonar l'eteree sfere
Per gire dell'Assira innanzi al trono,
U' cinta dalle Generale altere
Concesse a'Padri un general perdono;
Ma Ulisse ch'ella fece ritenere,
Non otterrà della sua grazia il dono,
A lui mandato avendo un certo Ovinio (60),
Del qual fanno menzion *Tacito* e *Plinio*.

Per

767.

Per compagna nel letto egli ebbe Galla,
Su di cui fea talor montar Pisone,
Che nella dolce ed amorosa stalla
Si distinse nell'arte di Montone;
Ovinio era un di quei che mai non falla
Nell'eseguire certa operazione,
Che amputando col babbo la famiglia
Toglie la barba, e la voce assottiglia.

768.

Ulisse nella carcere pensando
A tante sue moltiplici vicende,
Ond'or scansò il capestro, ed ora il brando,
Cerca di farsi cor, nè se la prende;
Ei si stupisce sol di quando in quando
Di Pallade, che'l suo sangue difende,
Che non sia piu comparsa, e che spedita
Non gli abbia la civetta favorita.

769.

Ecco che con due giovani apprendisti
Ovinio passa, e già son tutti lesti
A farli per di sotto il *repulisti*;
Ulisse squadra quello, e osserva questi;
Mentre vuol dimandare, a che venisti?
Gli esecutori risoluti e presti
Slacciati gli hanno i bracaloni Achei,
E Ovinio acciuffò Prospero e i fratei.

770.

Come? come? che fate? olà; rispetto
(Ulisse grida); son prete, e Sovrano,
E del Monarca son ministro eletto;
Che se non basta cio, son capitano;
Così gridando, resta netto netto
Qual eunuco colà del gran Sultano;
A un caso sì fatal chi puo resista;
Ulisse sviene, e grida: ahi colpo! ahi vista!

771.

A tenore dell' ordin ricevuto
Ovinio abile in ſquarci coſi bei
Medicò la ferita allo ſvenuto,
Che ſia d' eſempio a' perfidi e agli Atèi;
Indi il reciſo Proſpero barbuto,
E i ſferici adjacenti zebedei
Ornò grazioſamente per di fuori
Con ſerici fiocchetti a piu colori!

772.

Cio fatto, l' un cogli altri ad un roſato
Largo naſtro incappiati glie l' avvinſe
Alla gola, di lei ben degno ornato,
Di lei che in le menzogne ſi diſtinſe;
Ma di Semira ritorniamo a lato
Ora che Galba a preſentar s' accinſe
Innanzi al ſoglio di ſua maeſtà
De' Volontari la Comunità.

773.

Precede il Becco placido e panciuto
I ſoci tranquilliſimi e contenti,
Che inſieme concertarono il ſaluto
Cogli umili oſſequioſi complimenti;
A pie del trono quando fù venuto
Galba, un ſonoro ghigno ſu i ridenti
Labbri diſciolſe, e toſto la brigata
Fè pure una grandiſſima riſata.

774.

Dopo della riſata, in ginocchioni
Galba gettoſſi, e a un tempo il ſuol baciò;
Con lui ſi genufleſſero i montoni,
Ed il lor bacio pur ſul pian ſuonò;
Alzate egli le ciuffa, i ſuoi morioni
Ad un tempo lo ſtuolo ſollevò;
Al baſſo Galba la Regina guarda,
Ed al baſſo a guardarla ognun non tarda.

775.

Ecco (cominciò Galba) ecco, o palpabile
Sovrana nostra, il fior de' galantuomini,
Razza indulgente, placida, sociabile,
E nata solo per il ben degli uomini;
Questa sì eccelsa razza innumerabile
E' vano alma Regina, ch' io vi nomini;
Volgete gli occhi, che non son d' isterica,
E vi parli di lei la mappa sferica.

776.

Le sue lodi risuonan ne' Senati,
I suoi plausi rimbomban nelle Corti,
E i di lei fregi vedonsi inalzati
De' palagi su i nobili antiporti;
Splendon le glorie sue fra i gallonati
A nova vita alteramente sorti,
E s' ergono i di lei piu chiari fasti
Fra le zappe fra i remi i lacci e i basti.

777.

Da lei si generò filosofia,
Ma la filosofia comoda e sana,
Che 'l proprio vuol ch' altrui si ceda e dia
In benefizio della specie umana;
Figlia è di lei non men la monarchia
Di cui fu rivestita la sottana,
E da lei forse negli altrui terreni
L' utile tanto communion de' beni.

778.

Sotto auspici sì grandi e riveriti
Certi noi siam di vostra grazia reggia,
E d' essere carissimi e graditi
A chi la maschia sommissione preggia;
Ubbidienti e sudditi mariti
Sarà d' ognun la casa quella reggia
U' potranno le mogli in modi scaltri
Trattar lo scettro nostro, e quel degli altri.

779.

Noi vi giuriamo con veraci accenti
D'esser umili Becchi, non è vero?
Sì padrona, sarem Becchi contenti,
E sommessi (ripose il Corpo intero).
E Galba: non fia mai che si lamenti
Un di noi per un furto forestiero,
O per qualche novello aguzzo ramo;
Amici, non è ver? *Tanto giuriamo*.

780.

In ogni circostanza in ogni caso
(Segue Galba) la nostra società
Promette di lasciarsi per il naso
Condurre dalla sua fertil metà;
In pubblico d'espor promette il vaso
Senza vantare il gius di proprietà,
Ch'all'uom dovizia e onori non procura;
Amici, non è ver? *Tanto si giura*.

781.

M'è grato (la Regina a parlar prese)
Il zelo vostro, e so che ognor contrari
Furono in campo alle guerriere imprese
I fidi amici Becchi volontari;
Al merito da me sempre si rese
Giustizia esatta, ma que'temerari
Che impor la legge al Sesso mio pretendono,
S'umilian da Semira e vilipendono.

782.

Perche da voi l'uomo orgoglioso apprenda
Uddidienza, soggezion, rispetto,
E a venerar l'arbitro Sesso ei prenda,
Cui deve ad onta sua restar soggetto,
Farò che su di voi prodiga splenda
La fortuna benigna, ed in aspetto
Degno del mio favor fra rabbia estrema
L'invidia in faccia a voi struggasi e gema.

783.

Ma venendo lo stuol degli Epuloni
A Giove consacrati a farle omaggio,
Alzaronsi i lietissimi Caproni,
E a' preti lasciar libero il passaggio;
Il Pontefice Claudio, che i pedoni
Già guidò in campo, attivo pronto e saggio,
Colla ritorta mitra fra le penne
E il latoclavio in man, fra i preti or venne.

784.

Ognuno sa che nell' età rimote,
Con il grado s' unì di Generale
Il titolo di sommo Sacerdote (61),
Ed anche Giulio Cesare fu tale;
Tiberio dunque con ciglia devote
Sotto l' abito suo sacerdotale
Seguito da' ministri del gran Giove,
Piegasi innanzi al trono, e i labbri move.

785.

O Regina invittissima, cui diede
Il Signor degli eserciti la gloria
D' incatenarti al regio soglio e al piede
La fortuna de' regi e la vittoria,
A te cui tutto oggi si prostra e cede,
Onde ne suoneran fama ed istoria
Un giorno infra li stupidi nipoti,
I nostri accetta umili omaggi e voti.

786.

Il Dio che benedì l' eroica spada
Che tu stringesti, sotto il tuo favore
Vuol che protetto e favorito vada
Chi è geloso del suo culto ed onore;
Egli a novi trofei piu larga strada
T' aprirà de' nemici a gran terrore,
Se unir saprai con fren dolce ed austero
Del sacerdozio i dritti e dell' impero.

787.

Tu non ignori che talor dipende
Da noi la sorte de' monarchi, e 'l suono
D' un oracol (che sol da noi s' intende)
Fa spesso i regi vacillar sul trono;
Inutili le Armate ampie e tremende
Senza il favor del Nume eterno sono,
E vani al paro son per chi lo sprezza
Gli attributi del fasto e di grandezza.

788.

Che se l' uman poter dal ciel riceve
I fortunati eventi, o pur gl' infausti,
Un monarca offerir mai sempre deve
Abbondanti e pinguissimi olocausti;
Che se 'l prodigar ostie non gli è greve,
In mezzo a' gesti luminosi e fausti
Ognor dalla vittoria preceduto,
De' lauri in sen sorvolerà temuto.

789.

Il zelo nostro e i voti nostri accetta,
E ti sia grato il clero in sacro ammanto,
Che serbar sa la cieca gente abietta
Fedele ai re con un difficil vanto;
Chi benefica noi, chi noi rispetta,
Venerato è dai sudditi altrettanto,
Cui dal timore e dalla religione
Un freno potentissimo si pone.

790.

La mitra e il latoclavio han piu possanza
Della corona e dello scettro, e spesso
L' incredulità rea, la tracotanza
Videro il lor poter franto e depresso;
Volgi dunque la placida sembianza
A noi, gran donna, inclito onor del Sesso,
E per mia bocca il Padre degli Dei
Ti assicura le palme ed i trofei.

791.

La Regina che bene appresa l'arte
Avea del trono, e con un occhio acuto
Distinguere sapeva a parte a parte
La venal devozione, e'l zelo astuto,
Nè ignorando qual forza ai re comparte
Il sacro stuolo, ond'ognor fu temuto
Chi calca il soglio, ella che ottenne il pregio
Di politica, sciolse il labbro regio.

792.

Con un trasporto di piacere accetto,
Venerabil Pontefice, gli omaggi
Gli auguri e i voti, che in sommesso aspetto
Mi offrite tra i ministri ottimi e saggi;
Quanto ascondete io so nel sacro petto,
Nè fia mai ch'io vi tema, o ch'io v'oltraggi;
Di voi soltanto abbia un timore estremo
Il volgo; io vi rispetto, e non vi temo.

793.

Finito è il regno di Minòs; con lui
La superstizion cadde non meno
Col bigottismo sordido, i di cui
Funesti effetti a me son noti appieno;
Ognor di Giove adoratrice io fui,
E lo temei di sua potenza in seno,
Ma sprezzai quei che nel divin servizio
Adopran la menzogna e l'artifizio.

794.

Voglio che'l sacro culto intatto e puro
Sia di gloria maggiore all'Ente primo,
Nè per dar ostie all'are sue, mi curo
Render lo stuol de'suoi ministri opimo;
Sulla vera pietade il mio sicuro
Passo avanzando, il vapor sozzo ed imo
Che l'ingordigia esala e'l sordid'ozio,
Dissipare vogl'io dal sacerdozio.

795.

I di lui sì vantati eccelsi dritti,
Venerabil Pontefice, quai sono
Farò vedervi, e come circoscritti
Esser dovranno al paragon del trono;
Del poter vostro i limiti prescritti,
Il tempio del gran Dio che vibra il tuono
Oltrepassar non denno, in quel sacrato
Circolo augusto il comandar v'è dato.

796.

Quanti bramar potete onori, a piena
Mano sopra di voi versar desìo;
Pomposa mostra sull' umana scena
Convien che faccia chi sacrossi a Dio;
Ma fra l' eccelse pompe aurea catena
Che vi affreni e vi stringa il pie vogl' io;
Sicurezza e politica cio insegna
Alla filosofia che pensa, e regna.

797.

Ma il lieto suon de' bellici strumenti,
Che d' improvviso alto sentir si feo
Misto agli evviva delle Becche genti,
La di cui folla la gran piazza empieo,
Fu d' annunzio a Semira che i momenti
Giunsero, in cui dovea tratta in trofeo
All' intorno spaziar della metropoli
Fra gli eroi soggiogati, e i vinti popoli.

798.

Sorta dal trono la Regina, scende
Accompagnata dalle Generale
E dallo stuol Siriaco, che si stende
A destra e a manca squadronato in ale;
Omaggio rispettoso ognun le rende
Allor che se ne va giu per le scale;
Appena lascia del real palazzo
La soglia, universal fu lo schiamazzo.

799.

Gridar s'ascolta, e replicar: la nostra
Viva invitta augustissima Regina;
A' plausi Semiramide si mostra
Grata, e di tanto in tanto un po s' inchina;
La compiacenza il bel volto le inostra
Or ch' al fulgido cocchio s' avvicina,
Intorno a cui dovranno incatenati
Seguirla tanti Duci e Re vantati.

800.

Circe che di disporre ebbe la cura
La pompa, gli opportuni ordini diè;
Sofia sotto la lucida armatura
Le Cavaliere in piazza schierar fè;
Agrippina ch'avea con gran premura,
Accanto a Ponzia ed a Bolena, i pie
Incatenati degli eroi, condutti
In mezzo del piazzon da lei fur tutti.

801.

Da Cartismandua e insiem da Fredegonda
La bella Semiramide servita
Monta sul cocchio trionfal, cui sponda
Fa la Siriaca squadra in cerchio unita;
Il popolo che osserva, e corre e inonda,
Quando l' Assira Donna fu salita
Sul carro, i viva ancora echeggiar fa,
Cui risponde con dolce maestà.

802.

Minòs ch' era finor restato chiuso
Nel necessario, cinto da catena
Condotto viene pallido, confuso
Reggendosi su piedi appena appena;
Ei non ardisce sollevare il muso
Or che tratto sul carro, dee la schiena
Piegare innanzi di Semira, ed ella
Sopra vi pon la sua scarpina bella.

803.

Specchiatevi o monarchi; il buon Minosse
Rege potente ed uom d'alto cervello,
Che il mondo feo stupir, che Atene scosse,
E contro gli empi e i rei strinse il flagello,
Dopo che di vigor tutto vuotosse,
Cangiato adesso in umile sgabello,
Fra la vergogna e le sventure estreme
Il pie del vincitor lo calca e preme.

804.

Un po piu sotto a destra, altera siede
Fredegonda, e non meno di Semira,
Tiene sul tergo a Macometto il piede,
Che morde i lacci, e i rai mendaci gira;
Sotto di Cartismandua star si vede
Il Re Inglese Venuzio che sospira;
Ad or ad or scuotendo i ceppi s'ange,
E per lo sdegno ed il rossor fin piange.

805.

Il popolo che pende in attenzione,
Non prevede chi 'l cocchio abbia a tirare,
Non essendo legate al suo timone
Le bestie ch'a lui soglionsi attaccare;
All'improvviso il Becco Agamennône
Con braca, briglia e pettoral compare;
E' Menelao l'altro caval di regno,
Del suo fratel d'un sprezzo tal men degno.

806.

Quando con pettoral con braca e briglia
Fur veduti gli Argolici Sovrani,
Tutto il popol sclamò: bella pariglia!
Ed alto fece strepitar le mani;
Unde formare un'ottima quadriglia,
Feron Prence crudel degli Egiziani
Con Chereberto Re di Francia viene
Al carro messo, e 'l popol grida: oh bene!

807.

Ma pochi essendo i quattro bei destieri
Per un cocchio sì grande e sì pesante,
Arrigo e insiem Clotanio, que' sì fieri
Crudi Monarchi, son condotti avante;
Quasi polledri mal domati e alteri
Van masticando il fren torvi in sembiante,
Ma lor malgrado vengon oltre spinti,
E al carro trionfal restano avvinti.

808.

Il cocchiere sol manca, che a cassetta
Montato, guidi i sei cavalli; a un tratto
Fra un vortice di popol che s'affretta
Ad osservare, Ulisse innanzi è tratto;
Cadutali di Becco la barbetta
Or ch'ei perfettamente eunuco è fatto,
S'avanza assai mortificato e frollo
Con Marco e i due collaterali al collo.

809.

Chi descriver puo mai gl'insulti e i gesti
Del circostante accorso popolaccio?
Quei colla man li fan le Corna, e questi
Spenzolan lungo in fuor tanto di braccio;
Chi ammicca i tondi suoi gelidi resti,
E chi 'l badial pendente berlingaccio;
Ulisse tardi alfin si persuase
Che Giove l'ha colpito nella base.

810.

Le manette li sciolgono; ma resta
Co' ceppi a' piedi; fattolo salire
Sulla cassetta, a darli una s'appresta
Le briglie, e una il fruston vienli a offerire;
Che budellata (Ulisse dice) è questa?
Cui Circe: del fruston ti dei servire
Onde sferzar la triplice pariglia,
E per guidarla, in man prendi la briglia.

811.

Ulisse, senza di piu aprir la bocca,
Guarda i cavalli, e conosciuto appena
Fra quelli Agamennòn, la frusta schiocca,
E tutta sente alleggerir sua pena;
Poiche ruotata l'ha, vibrala, e tocca
Sonoramente di colui la schiena;
Scalcia il Greco colpito dalla sferza,
Ma già colla seconda ebbe la terza.

812.

Di tanto in tanto sibilar la frusta
Fa su di Menelao, ma sempre torna
Sopra d'Agamennòne, e te l'aggiusta,
Quantunque ei strida, e agiti piedi e Corna;
Pensi ciascun se una tal scena gusta
Il popolo che il cocchio ovunque attorna,
E se abbian coll'Assirà un gusto eguale
E sante e cavaliere e Generale.

813.

Una palma ed un lauro verdeggiante
Adombravan Semira, ed ordinate
E sopra e sotto, a tergo a' fianchi e avante
Pendean nemiche insegne aste e celate;
Dietro del cocchio trionfal con piante
Da catena servil cinte e gravate,
Regi ed eroi venian di Cornovaglia
Che dalle spose andar vinti in battaglia.

814.

Al segno strepitoso ch'alto introna,
Movesi il vasto cocchio trionfale;
Ulisse Agamennòn non abbandona,
Che pure a far da bestia poco vale;
Sempre sopra di lui la frusta suona
Allor ch'ansante come un animale
Strascina il carro, e per la fronte nuda,
Faticando al timone, e gronda e suda.

815.

Menelao paziente il mobil peſo
Tira per riſparmiarſi le fruſtate;
Arrigo ottavo un buon cavallo reſo,
Cede a coſi fatal neceſſitate;
Trotta Clotanio ognor di sdegno acceſo,
E calca di Ferone le pedate;
Chereberto con l'or fatica, e tetro
Il carro trionfàl traggeſi dietro.

816.

In altro cocchio aſſiſa ſe ne ſta
In mezzo alle pendenti armi e bandiere
Circe, e ſopra d'Acmat fiero Baſcià
Gravemente ella tien le piante altere;
Agrippina e Sofia di qua e di là
Sul cocchio iſteſſo poggiano a ſedere;
Quella a Ottoçàro il tergo preme, e queſta
Calca a Luigi ſettimo la teſta.

817.

Carco di peſantiſſime ritorte
Il cocchio tira Aloo quel gran coloſſo,
E ſolo baſta l'uom robuſto e forte
Per trarlo dietro al ſuo quadrato doſſo;
In faticar le lanternone torte
Vibra ſtillante di ſudore e roſſo,
Qual forzato che cinto da catena
La carretta anelando e volve e mena.

818.

Innanzi a' cocchi trionfali ſaltano
In un drappello i Becchi volòntari,
E ſul piegato dorſò ſi ribaltano
Un dopo l'altro al par delli ſcolari;
Fra lieti gridi e capriole eſaltano
Il femminil trofeò con mille vari
Contraſſegni di gioja ſtrabocchevole,
E Galba infra di loro è il piu feſtevole.

819.

Benche sia grave, sia panciuto e grasso,
Rassembra un ballerin lesto o un lacchè
Piu d'un salto facendo ad ogni passo
Con braccia ritte, e con volubil pie;
Or di galoppo, or va di contrappasso,
Or fa una giravolta o un pirole,
E agli amici che incontra va dicendo:
Presto avrò moglie; a casa mia vi attendo.

820.

Vinceslao, che lo seguita danzando,
Grida all'intorno: chi buona la brama
Destra ed attiva in maneggiare il brando,
Presentisi dinanzi alla mia dama;
Barguèro di piacer quasi impazzando,
Fra i replicati salti urla ed esclama:
Chi giovine la cerca e mansueta,
Venga da me; la spesa fia discreta.

821.

Aulio Gritone caprioleggia, e dice:
Signori miei, fra poco n'avrò una
Dei teneri favor dispensatrice,
E per lui che l'assaggia è gran fortuna;
A tergo di Gritone Aulio Felice
Va ripetendo: del mio ciel la luna
Sempr'è nel primo quarto, e ognor con pena
S'abita, essendo piccola, e non piena.

822.

Il buon Dentone e questo e quello invita
Col dir: signori miei mia moglie è pubblica,
E come tale, è a lei cosa gradita
Docil prestarsi alla viril repubblica;
Cajo Ticinio con gamba spedita
Ilare galoppando, e stride e pubblica:
La sposa mia so a ciascun noto ch'à
Peso, misura, e gran profondità.

823.

Errico prence di Castiglia ad onta
Del grado suo, cogli altri Becchi in strada
Or questo or quello sghignazzando affronta
Perche sua moglie a visitar sen vada;
Oh quanto è bella (ei grida) e oh come è pronta
Un vascello a ricever ch'entra in rada;
Pagar non fa ancoraggio, ed è adattata
Pe' legni della piu grossa portata.

824.

Sisenna lieto al pari se ne va
Dietro al disonorato allegro stuolo,
Ripetendo: la mia docil metà,
Come tal, non è paga di me solo;
Possiede ogni gustosa qualità,
E fra le cortigiane è un oriolo,
Che con metodo esatto ed opportuno
Assegnar sa la propria ora a ciascuno.

825.

Se innanzi ai cocchi la rea stirpe e vile
Tripudia, dietro a quelli infra catene
Piu d'un eroe d'un re con fronte umile
A far misera mostra se ne viene;
Lucullo sì magnifico e gentile,
Benche tratto in trofeo, pur si mantiene
Nobile e grande, e con alma sicura
Maggior fassi veder di sua sciagura.

826.

Errico quarto con grandezza eguale
I lacci porta, e al fianco suo Trajano
Nel seguitar la pompa trionfale,
Quant'è istabil palesa il fasto umano;
Fra le corna col lauro imperiale
Lo accompagna il di lui cognato Adriano,
E incatenati seguitando i cocchi
Si guardano a vicenda, e abbassan gli occhi.

827.

A Mecenate il suo destino ingiusto
Arreca adesso men rossore e pena
Poiche non vede il suo diletto Augusto
A strascinar costretto la catena;
Come figlio di Cesare, ed onusto
Di tanti pregi, all'umiliante scena
Ei non comparve, e cio perche l'Assira
Di cattivarsi Cesare desira.

828.

E a un punto istesso altrui volle mostrare
Che distinguere sa giusta e prudente
Gli adorni eroi di virtu eccelse e rare,
Ancorche sian fra l'inimica gente;
Ma pensò su di tutto a soddisfare
Venere amica, essendo già patente
Quanto per Giulio ella conserva in petto,
Perche del Teucro sangue, antico affetto.

829.

Filippo Re di Macedonia tenta
L'ira celar nella sua sorte acerba,
Ma piu la vista il fiede e lo tormenta
D'Olimpia, contro cui l'odio ancor serba;
Licèo Rege Teban con pianta lenta
Il suo affanno presente disacerba
In pensare alla moglie Antiope bella,
Presto sperando in letto andar con ella.

830.

Leonida e Cleonìmo, ambo monarchi
Di Sparta, ed ambo disdegnosi e truci,
Sotto gl'istessi nodi oppressi e carchi
Or al cielo or al suol fissan le luci;
Il Persian Salisire i ferrei incarchi
Indifferente in mezzo a tanti Duci
Porta, e all'onor recando nove tecche,
Brama un altro Artaserse da Babecche.

Ad

831.

Ad onta del ſuo nobile eroiſmo,
E a diſpetto del ſervido entuſiaſmo
Della gloria, Perìcle fra 'l Becchiſmo
Ridotto in ſervitu, non prova ſpaſmo;
In lui la voce del patriottiſmo
Tace; la bella Aſpaſia, è il cataplaſmo
Che fra modi gentili e amabil grazia
Obliare li fa la ſua diſgrazia.

832.

Degli Egizi il monarca Tolomeo,
Spoſo di Cleopatra eſtinta in guerra,
Nel ſeguitare il femminil trofeo
Curvo i ſuoi nodi ſcroſciar fa per terra;
Il Siculo Dioniſio, ognor da reo
Deſtin perſeguitato, i lacci afferra,
E in ſtraſcicarli par che fra ſe dica:
Quando paga ſarai ſorte nemica?

833.

I Franchi Becchi antimatrimoniani,
Come piu deteſtati ed aborriti,
Oltre i ceppi de' piedi e delle mani,
Col giogo al collo fremon tutti uniti;
Con ceffi irati, e con fieri atti e ſtrani
Nel ſeguitare i cocchi, ſon ſcherniti
Dal popol, che volubile e ignorante
Sempre è propizio al novo ſuo Regnante.

834.

Il vecchiarello Anchiſe diſpenſato
Fu da Semira a comparir fra i vinti,
Perche da Citerea venne ſpoſato,
E ne ricevè Corni sì diſtinti;
Paride pure Adone inzibettato,
Ch'â i faſti de' calzon tant' oltre ſpinti,
E a cui rivolſe ognor propizi gli occhi
La Dea, non ſeguitò fra i lacci i cocchi.

835.

Ai zerbineſchi aſſalti ei ſi prepara,
E già piu d'un'amazzone guerriera,
Cui la beltà d'un monton freſca è cara,
A ſciogliér ſi diſpone la pancera;
Dalle ſpoſe ſarà braccato a gara,
Eſſendo innumerevole la ſchiera
Di quelle che agli albori mattutini
Portan la propria merce agli zerbini.

836.

Il feroce Elmechildo coll' Iſpano
Crudo Rodrigo, ſembrano due lupi
Preſi al laccio inſidioſo, che 'l villano
Naſcoſe fra le lor natìe dirupi;
Il Centauro Chirone colla mano
Avvinta al tergo vibra i ſguardi cupi,
E bieco ſul terreno ad ora ad ora
La quadruplice batte unghia ſonora.

837.

D'armi ſpogliati, e cinti di catene
Vengon dietro a' lor regi e capitani
I guerrieri di Sparta, e quei d'Atene,
Poi gli Angli i Traci i Franchi, e gli Egiziani;
Quelli non men dell'Italiane arene
Paſſan tra i Frigi i Greci ed i Tebani,
E con eſſi ſen vanno in umil chioma,
Gl'Ibèri i Galli i Perſi e quei di Roma.

838.

Dietro il Cornuto eſercito in ſommeſſo
Volto venìa ſull'orme di Sulpizio
Tutto il Senato, e del Senato appreſſo
Il Clero addetto nel divin ſervizio;
Tiberio ſuo Pontefice col Seſſo
Spera di rientrare in eſercizio,
Ammone non vietando a' conſacrati
E d'imbeccare, e d'eſſere imbeccati.

839.

A tergo della pompa trionfale
Menecea sulla groppa dell' Arpia
Guidava con un' aria marziale
Le due Colonne di Cavalleria;
Poppea, prode nel letto, e che non vale
In campo, la Romana Infanteria
Reggeva, e Clitennestra ardente e bieca
Era la conduttrice della Greca.

840.

Della quinta Colonna Anna Bolena
Stava alla fronte, e piu sarìa contenta
Se ad Arrigo potea forar la schiena,
E dell' empio suo sangue andar cruenta;
Fra i viva e i suoni, ond' è l' aria ripiena,
Ulisse fa che lo schioccar si senta
Della frusta sferzando Agamennòne,
Ch' ansa, lavora, e gocciola al timone.

841.

Poiche la pompa trionfal spaziò
Intorno alla metropoli, tornata
Sopra la vasta piazza, si fermò
Colla mulièbre truppa squadronata;
All' improvviso un banditor suonò
La trombetta, ed appena ella è ascoltata,
Cessano i lieti strepiti, e il Cornuto
Popolo in attenzione ode, e sta muto.

842.

Semira per la Dio grazia Regina
Di Cornovaglia (disse) *ordina, impone*
Che si rinnovi tra la mascolina
Specie dell' Asia la costituzione.
Primo „ *A tutta la gente femminina*
La viril doma suddita nazione
Ubbidisca qual servo al suo signore;
Spriapabitur *l' uomo trasgressore.*

843.

Secondo „ *Che non sia lecito a' vinti*
Sotto qualunque titolo o pretesto
Di serbar d'adoprare o d' andar cinti
D' arme, ch' ogn' uomo deporrà ben presto ;
Regi, Duci ed eroi, benche distinti
Per gloria e nobiltà, comprende questo
Secondo importantissimo capitolo,
Escluso pure ogni pretesto o titolo.

844.

Quelli appresso di cui si troveranno
Armi offensive o difensive, in pena
Irremissibilmente si dovranno
Condannare in galera alla catena.
Terzo „ *Gli uomini sudditi potranno*
Quell' armè adoperar che non balena,
Ex arbitrio *non già, ma quanto e quando*
Piaccia al Sesso, a un suo minimo comando.

845.

Quarto „ *Che alcun de' sudditi mariti*
Non si possa alla moglie riunire
In questi nostri sottomessi liti,
Quand' ella a cio non voglia acconsentire;
Le consorti di quei di vita usciti
Con assoluta elezione unire
Potransi a qualche vedovo consorte ;
Non già i mariti delle spose morte.

846.

Quinto „ *Generalmente sia permesso*
Ad ogni Sposa, s'è di cio contenta,
In posterum *d' unirsi, o unirsi adesso*
A un uomo, a cinque, a' dieci, a venti, a trenta.
Sesto „ *Che possa* ex proprio arbitrio *il Sesso*
Far divorzio, se ben non l' alimenta
Il marito, nè l' uom si puo appellare,
Ma ubbidiente lascisi mandare.

847.

Settimo „ *Che sia lecito a ogni moglie*
Tener quanti mai vuole e drudi e ganzi,
O fuor di casa, o nelle proprie soglie,
E tacer denno i respettivi manzi;
Anzi per sottomettersi alle voglie
E al piacer delle spose, e cene e pranzi
Preparino a' serventi, e al par soggetti,
Ad ogni cenno cedan loro i letti.

848.

Ottavo „ *Che i mariti in generale*
Nemine excepto, *ciechi sordi e muti*
Sian senza volontà nel conjugale
Nodo, vivendo sudditi, e Cornuti.
Nono „ *Ogni Sposo barbaro e brutale*
Che in vita i sacri talami ha potuti
Contaminar di sangue, il ceppo al gozzo
Porti, ed il braccio destro li sia mozzo.

849.

Decimo „ *Tutti i sudditi consorti*
Si scordino ipso facto, *sotto pena*
Amputativa, di litigi e morti
D'odi e di Corna, onde la testa han piena;
Ognun qual servo umìl taccia e sopporti,
E baci ognun la femminil catena
Senza osar mai di reclamarsi al dritto
Che più non vanta un popolo sconfitto.

850.

Undecimo „ *Alle cariche ed ai posti*
Ottare non potranno dell'impero
Gli uomini, e tosto sian quelli deposti,
Che gradi occupat' han nel ministero;
A ogni suddito sia palese e costi,
Che il Re Minosse nostro prigioniero,
Più Re non è, ma qual privato oscuro
In un castel vivrà chiuso, e sicuro.

851.

Duodecimo „ *Ad ogn' uomo, cui permesso*
Fia di vivere in nostra societate
Vedovo, o sposo, ma sempre sommesso
All' arbitra muliebre autoritate,
Un anello al pie destro sarà messo
Di servitude in segno; che se alzate
Le Corna, osa mostrar la fronte altera,
Tosto col remo passerà in galera.

852.

Per special grazia Giulio senz' anello
Comparirà cogli Antonini; Anchise
Con Paride, sì questo quanto quello
Pur n' andrà senza; tanto si decise;
L' Itaco Ulisse quel mendace e fello
Falsario, che ci offese in sì ree guise,
Sottoposto ad un basto con due sporte
Sarà l' asino regio della Corte.

853.

Menelao rimarrà prigione in vita,
Ma il vile Agamennòn, colla gravata
Pianta di ferri, tener dee pulita
Ogni strada, adoprando la granata;
I Becchi volontari, che aborrita
Hanno la guerra, e da cui sempre amata
La Donna fu, tra i popoli soggetti
Son dichiarati i nostri prediletti.

854.

Dopo che il Banditore un tale editto
Pubblicat' ebbe, una strombettatina
Fece, poi disse: sarà dato in scritto
Con quel di piu che s' ordina, e destina;
Forz' è che ognuno umiliato e zitto
Pieghi il Ciuffo al voler della Regina,
Che in palazzo tornata, fece tosto
Eseguir quant' avea deciso e imposto.

855.

Narra l'istoria che per la cittate
Le case alle Servilie alle Faustine
Alle Giulie ed all'Elene assegnate,
Non men ch'alle famose Messaline,
Si videro all'intorno appuntellate,
Onde fossero tolte alle rovine,
Cui fra gli urti sarebbero e fra i moti
Esposte de' notturni terremoti.

856.

Siccome di cantar mi fu concesso
VISION, VIAGGIO, GUERRA, e non la Pace,
Che in bianca veste con Imene appresso
Scacciò il furor la morte e 'l Nume audace,
Postrata innanzi al glorioso Sesso
La mia Musa lo adora, e si compiace
Dopo i sudori i rischi ed i contrasti
D'averne i vanti immortalati e i fasti.

857.

Eccoci, o Musa, in porto; la tranquilla
Felice piaggia sospirata è questa,
Ov'a un lauro appendiam l'Epica squilla
Senza paventar piu scoglio o tempesta;
Negli affollati amici la pupilla
Io pasco, or che li vedo in gioja e in festa
Fra i spessi baci e fra piu d'un saluto
Stringermi al seno, e darmi il ben venuto.

858.

Fin dall'Istro s'affretta ad abbracciarmi
Alessandro (62), che tanto del Ticino
Le rive onora, e a cui gli Epici carmi
Grati essendo, animommi al gran cammino;
Allor ch'io celebrai GIUSEPPE in armi,
L'aure spirando al trono suo vicino,
Quante sincere prove egli mi ha date
E d'amore e d'affetto e d'amistate!

859.

Ei calca è ver le lubriche di Corte
Aurate ſoglie, ma non lo ſeduce
Quella dovuta luminoſa ſorte,
A cui preſſo a GIUSEPPE il merto è duce;
Della Scienza a lui ſchiude le porte
Il provido Eſculapio, ond'ei riluce
Nell'arte sì difficile e ſublime
Che Natura ſolleva, e non l'opprime.

860.

Vinceslao (63) pur dall'Iſtro a me ſen corre,
Quel benefico illuſtre Mecenate,
Che degl'Itali l'opre apprezza e ſcorre,
Caro di Francia al ſolo Epico Vate;
Lungi al luſſo e alle regge ch'egli aborre,
Colla Filoſofia la lunga etate
Tranquilliſſimamente egli divide,
E con vero piacer m'abbraccia, e ride.

861.

Con affetto paterno il chiaro tanto
Pietro (64) in me volge il ſuo canuto ciglio,
Ei che'l volo a tentar d'Epico Canto
Mi ſpinſe, e diè le vele al mio naviglio;
Vittoria (65) illuſtre ecco mi ſiede accanto,
Che cura un giorno ebbe di me qual figlio,
Vittoria onor del Tebro, e che ſol fa
Di virtu pompa, e non di nobiltà.

862.

Con maeſtoſa e inſieme affabil fronte
La magnanima deſtra a me diſtende
L'Eroe del ſuol Franceſe, il gran Clermonte (66),
Che ammirabile e caro a me ſi rende;
Ei con Euterpe del Parraſio monte
Fra i vari Geni all'erte cime aſcende,
E con critica giuſta e ſaggia laude
Mi ammaeſtra talor, talor mi applaude.

863.

Ne' pomposi palagi ove sostiene
L' eccelso grado a onor del suo Sovrano,
Dolce delizia delle Franche arene,
Io non incontro l' ebro fasto insano;
In quell'eccelse sale il soglio tiene
La grandezza, che non di pingue e vano
Fumo si pasce, ma che il seno aperto
Offre mai sempre alla virtude e al merto.

864.

Se un eroe quale egli è sedesse in trono,
Felice umanità, l' arti felici!
Posta venalitade in abbandono,
Respirerian sotto sì grandi auspici;
Poiche dal suo favor protetto io sono,
Non temo in vetta all'Epiche pendici
I disastri, nè curo gli ululati
Che innalzan dal mio pie critici e vati.

865.

Dall' inclita Città del Tauro veggio
Vasco (67) affrettarsi, quel costante amico,
Che sapienza ornò di piu d' un freggio,
Nè l'avvilì giammai fato nemico;
Del suo Monarca al luminoso seggio,
Donde onora il saper, ma non l'antico
Fastoso sangue, piegò appena il piede,
Ebbe la sua virtu premio e mercede.

866.

Ei fra i piu cari esulta al fianco mio
Sul viaggio difficile intrapreso,
Rimembrandomi ch' egli il pie restìo
Animò già sul giogo or da me asceso;
Ei misurando il mar, da cui son' io
Uscito con prodigio non atteso,
Mentre un'estrema gioja in cor ne prova,
Tanto ardir tanta impresa e loda e approva.

867.

Dal Ferrarese cielo il dotto Agnelli (68)
Diletto a Febo, e a me del par gradito,
Gli abbracci alterna in mezzo a questi e a quelli
Miei cari amici sul festoso lito;
Dalla bella Partenope Rastrelli (69)
S'è accanto a me di piacer ebro unito,
Ei che salì, cinto di lauri, e mollè
D'Ascreo sudor, dell'Epopeja il colle.

868.

Frescobaldi (70), che l'Arno illustra tanto,
E cortese e gentil mai non sdegnò
Porger le orecchie al debile mio Canto,
Che in Italia, e oltre Italia anche suonò,
Or che son giunto a quella meta e al vanto
Che dalla prima età mi lusingò,
Con verace trasporto e con giuliva
Fronte incontro mi vien sopra la riva.

869.

Non lungi a Frescobaldi, e al par di lui
Da un sincero contento trasportato,
M'accoglie il saggio Buonamici (71), i cui
Vanti il fanno sì caro, e sì pregiato;
Modesto e umìl fra i sottoposti sui
Nel grado ove l'ha il merito inalzato,
Colla vera pietà, col dotto ingegno
Del Santuario è 'l piu nobil sostegno.

870.

Alfea m'invia fra i suoi fedeli e cari
L'amoroso Filippo (72), e 'l colto Errico (73)
Di merti onusto sì distinti e rari,
Col mio Roncioni (74) delle Muse amico;
In mezzo al grato stuol vengono i Mari;
Cosimo (75) della sordida nemico
Venalità, dotto, social, sincero,
Che bella mostra fa d'un merto vero.

871.

Ubaldo (76) è l'altro, a cui doppie corone
Di Patara il Signor col socco cinse,
Ei che in cantar del Principe Giasone
L'opre e'l valore, in Ascra si distinse;
Cesare con Teresa (77) in fida unione,
Che per man d'Imeneo dolce gli avvinse,
Trovomi innanzi, e con ridenti eccessi
Meco alternando vanno i cari amplessi.

872.

Ah sì, ben lo ravviso, è questo è questo
Mutti (78), al cui grato cor cotanto deggio,
Che fermo opporsi al fato mio funesto
Del grand'Emanuele al fianco io veggio;
In Domenico (79) pur li sguardi arresto,
Ed in Vincenzo (80) che i miei carmi ha in preggio;
Stanislao (81) vien con esso, e seco io miro
Grifoni (82), il di cui merto onoro e ammiro.

873.

Ma oh Dio! non è perfetto il mio contento,
Nè quest'anima è ancor tranquilla e lieta;
Molto mi manca in così bel momento;
Che ritarda? che fa la cara ERSETA?
Dopo ch'ô disfidato il mare e'l vento,
Ella di gloria in seno è la mia meta;
Per Lei piu d'un'orribile tempesta
Affrontar seppi; ah perche mai s'arresta?

874.

La fronte mia d'Ascreo sudor bagnata
Ella terger mi dee; dee di sua mano
Cingermi intorno al crine l'onorata
Fronda che un dì bramò Torquato invano;
E' senza Lei men lusinghiera e grata
La Fama, che dall'Indico all'Ispano
Rimbombar fè l'altera tromba, al cui
Suon la Senna echeggiò da'lidi sui.

875.

Emanuel deh tu.....Ma egli mi dice,
Allor che verſo me ſtende le braccia:
Piu di vedere ERSETA a te non lice,
E a' decreti del ciel piega la faccia;
Raſciuga il pianto, e ſcorda ogn' infelice
Evento or ch' amiſtà t' accoglie e abbraccia;
D' aita ah no non fia che 'l ciel ti privi;
Piu non cercar; ti riconforta, e vivi.

Fine del Canto Settanteſimoprimo ed Ultimo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO SETTANTESIMOPRIMO.

(1) Il Marchese Giuseppe Riccardi Ciamberlano di S. M. I. è un prodigio di gentilezza, e di benefica generosità. I Riccardi hanno tutti a vicenda ereditate le perfezioni veramente sublimi e nobili dei loro illustri Antenati. Il di lui magnifico palazzo parla abbastanza del suo gusto per le scienze e le belle Arti. Egli vi accoglie gli stranieri con quel trasporto che ispira la grandezza rispettosa, e il lodevole desiderio di quella fama, che sorge dal seno del vero merito e della perfetta virtu. Egli non misura i gradi, con i quali la folle superbia ha diviso l'uomo dall'uomo. Considera i meriti personali, e nulla piu. L'Autore da un si amabile Cavaliere hà ricevute le piu lusinghiere distinte riprove di benignità e d'amicizia. Si specchino in un sì ragguardevole personaggio l'ignoranza, e il nobile orgoglio, rammentandosi che il presente è per i Grandi, e il futuro per gli uomini dotti e virtuosi. Omero esiste ancora, ed esisterà sempre. Che divennero quei superbi disprezzatori che non lo curavano, che cercavano d'evitarlo sulla pubblica piazza, che nón si degnavano d'abbassar la testa per salutarlo, e che si sarebbero creduti disonorati associandolo alla propria tavola, come un uomo ignobile, e che aveva scritto un Poema? Che avverrà di simili fantasmi conculcatori degli ingegni e dei geni? Si spingeranno essi tant'oltre nella posterità quanto *Descartes* nato in Francia, e morto in Svezia?

(2) Il Marchese Giuseppe Ferroni possiede un gusto fino e delicato per le belle Lettere, ed ha onorato l'Autore colla sua invidiabile approvazione. La coltura ha perfezionato il di lui spirito, e l'umanità benefica il suo core. Il fasto non si è mai accostato al suo palazzo. L'ospitalità n'è il custode, e la sensibilità invigila sulla di lui soglia in favore dell' indigenza. Quanti infelici di meno se il potere e l'opulenza immitassero un Cavaliere si rispettabile! Pur troppo i Grandi si piccano d'aprire un viale a traverso d'una foresta inaccessibile, di sostenere le loro terre con lunghe ed alte muraglie, d'indorar le volte dei loro palazzi, di condur l'acqua nei

propri giardini da lontanissime sorgenti, ma se si tratta di rendere un cor contento, di ricolmare un'anima di gioja, o di prevenirne gli estremi bisogni, la loro curiosità, e la loro attività intraprendente non si estende fino a un tal segno.

(3) Il Cavalier Carlo Mannucci si è arricchito d'un'infinità di cognizioni col trasportarsi fra gli stranieri. Il viaggiare servir suole d'un'ottima lezione a chi possiede nello spirito e nel core degli ottimi fondi. Ma senza questi, il ritorno non è dissimile dalla partenza. La sua generosità e schi[illegible]za d'animo lo fanno assai commendabile. Patrocinatore imparziale del Poema non si lascia per questo trasportare al pari di tanti entusiasti, che inebriati dallo spirito di partito fanno sì che troppo sospetta rendasi la loro approvazione, ed il loro giudizio. In tal caso ricorrer bisogna agli uomini freddi, non prevenuti, e discreti. *Elvezio* su tal proposito scrisse: *Il en est du public comme de Philippe de Macedonie; on peut toujours appeller du public ivre au public à jeun.* La sua scelta Libreria de' piu celebri Autori stranieri, le di cui lingue profondamente possiede, manifesta la sua coltura, e la sua delicata affezione per le produzioni dei Geni. Egli si allontana dal pregiudizio di quei Cavalieri, i quali credono d'essere esclusivamente perfetti, e che appena appena si degnano d'ammettere negli altri uomini l'aggiustatezza dello spirito, l'abilità, il raziocinio, e il sapere, osando impossessarsi di così ricchi talenti quasi ereditariamente dovuti fossero ai loro luminosi natali. Ma se si rende giustizia al vero, e se scorrer vogliasi la storia letteraria, resteremo pienamente convinti, che quanto abbiamo di bene immaginato, di meglio scritto, e quanto attirasi l'ammirazione e la lode, non è sempre un parto degli uomini d'una nascita illustre. I Nobili hanno sovente delle grandi entrate, e una lunga filza d'Antenati; ma niente di piu. Pretenderebbero forse d'aspirare all'immortalità della fama, e alla venerazione dei saggi? Che se i Grandi sdegnano gli uomini di spirito, i quali non posseggono che dello spirito; se gli uomini di spirito disprezzano i Grandi, i quali non vantano che la grandezza; gli uomini onesti compiangono e gli uni e gli altri, che possedendo o la grandezza o lo spirito, privi sono d'ogni virtu.

(4) Anna Leonetti nata Mannucci, sorella del prefato Cavaliere, è una dama, a cui piace di conversar colle Muse rilevandone le grazie piu incantatrici, ed i vezzi piu seducenti. Il voto lusinghiero d'un Sesso così sensibile al-

la bellezza delle arti, non può se non deliziosamente pascere un' anima avida d' approvazione e di lode. La compiacenza che questa intelligente Dama ha dimostrata per il Poema, siccome dotata d' un palato fino e conoscitore, hà non poco contribuito a far dimenticare all' Autore la rincrescevole non curanza degli amatori dell' ottimo, e gli schiamazzi dell' invidiosa ignoranza. Non è la sola fra il bel Sesso, che con trasporto siasi dichiarata fautrice dell' Epiche Muse. Una tal ricompensa paga con usura di tutte le fatiche, e di tutti i penosi ostacoli che s' incontrano sul sentiero dell' Originalità. Temistocle entrando nei giochi Olimpici, tutti cessarono d' osservare i Combattenti, raccogliendo gli occhi sopra di lui. Eccomi (egli disse con gioja modesta) degnamente pagato di tutti i miei sudori.

(5) Il Cavaliere Antonio, e Orazio Morelli sono un esempio d' unione fraterna. Istrutti, socievoli, gentili, riconoscenti e sensibili accrescono il ruolo dei sinceri amici dell' Autore. In ogni tempo, e in ogni luogo conservano quell' affabilità che li rende amabili insieme e pregevoli. Gustando essi il virtuoso piacere di trattenersi coll' Opere dei grandi uomini, danno colle nozioni acquistate un novo risalto allo splendore de' loro natali. Accolgono con una costante gentilezza tutti quelli che al fianco dell' onestà spiccano sulla carriera delle scienze e delle Arti. Sentire il vero merito, e quando si è una vòlta conosciuto, il saperlo distinguere e beneficare, sono due qualità che la piu parte delle persone illustri incapaci sono di possedere.

(6) D. Agostino da Rabatta Fiorentino Monaco Cassinense, Lettore di sacra Teologia, e Accademico Filantropo e Incamminato, occupa il primo grado fra gli zelanti fautori del nostro Poema. Egli è adorno di tutti quei pregi, che caratterizzano l' onestà, e la benefica amicizia. Quantunque occupato con somma lode negli studi piu gravi e seri, si diletta di parlare il linguaggio delle Muse, e quello ancora che nasce dal furore estemporaneo, frequente tanto nella Toscana nostra, ed apprezzato al segno da meritarsi in Campidoglio il lauro, già usurpato dal Perfetti all' Epopeja, la sola degna di cingerlo, e di ottenerlo. Egli è versato nella Musica. Con molto applauso hà pubblicato un *Atlante Generale Topografico*, che descrive nelle sue piu minute parti tutto il Globo terraqueo più adattato alle precisioni degli eruditi, che agli elementi delli studiosi. Quest' Opera faticosissima si estende ad un' adeguata Corografia, non già

comune agli altri Atlanti. Quantunque piccola, esattamente contiene le diversità dei governi, le pertinenze diverse, le qualità delle Città, e la combinazione della moderna coll' antica Geografia, il di cui oggetto fu mai sempre l' intelligenza della Storia. Oltre tutto ciò, ella mirabilmente si distingue, non solo dalle altre Opere consimili, che dagl' illustri Geografi delle più culte Nazioni ideate furono, ma dagli Atlanti piu corretti, più diligenti, e più grandi, contenendo con precisione ed esattezza le piu interessanti suddivisioni, specialmente dell' America, dell' Isole dell' Asia, e dell' Affrica colle piu recenti scoperte del Capitano Cook nel Mar del Sud, e verso il Polo Australe, non meno di quelle fatte dai Russi, e da altri Viaggiatori al Nord, e Nord-Ovest dell' America ec. Il piu particolare si è, che il suo novo Atlante và diviso in 97 Carte. che servir possono al gioco volgarmente chiamato le *Minchiate*, onde viepiu necessitare la studiosa curiosità dei giovani all' intelligenza dell' antica Istoria, e moderna. Egli stà adesso componendo un'altr' Opera di non minore impegno e fatica da unirsi al di lui Atlante portatile. La sua idea è di rendere ad un Filologo un esatto vantaggio; impresa che sebbene tentata da molti, ad alcuno non è per anche sortito di felicemente compire. Elementarmente, ma con chiarezza, in 11 Problemi, e in 12 tavole ha ristretta la scienza tutta del Calendario, e particolarmente ciò che spetta alla cognizione del Periodo Giuliano, non bene intesa da vari Cronologi, sebbene essenzialissima alla verità esatta dei tempi. Un così utile Compendio contiene ancora la scienza dei tempi stessi, secondo le diverse divisioni; abbraccia la Cronologia Ecclesiastica, con quanto può desiderarsi da Adamo fino al presente anno, seguitando distintamente i fatti, e l' epoche dei Patriarchi, Profeti, Giudici, Re, Pontefici ec. Vi s' incontrano gli Autori ed i Libbri del vecchio e novo testamento, i Pontefici Romani, scismi, eretici, Padri, e Storici Greci e Latini, Concili, persecuzioni della Chiesa, ordini di Cavalleria, e Religiosi ec tutto in ordine Alfabetico, e Cronologico con diverse distintive caratteristiche. Nel medesimo Compendio l' idea della Storia profana è quasi modellata sopra un istesso piano, non lasciando parimente in un ordine eguale Filosofi, Storici, Poeti. invenzioni, progressi delle Arti, e delle Scienze ec. Questo piccolo ed informe abozzo di due Opere sì utili e sì difficili basta per tratteggiare un Amico sì rispettabile, e d' un merito tanto

raro

raro e pregevole, i di cui elevati talenti uniti vanno ad una infaticabilità intraprendente, e a tutte quelle profonde cognizioni che costituiscono la vera Letteratura.

(7) L'Abate Domenico Befani Fiorentino Teologo Dogmatico, Accademico Apatista e Incamminato, aborrendo l'ozio, e l'infingardo *feneantismo*, che sovente assonna i Ministri del Santuario, unisce ad una ragionata bontà i doveri piu sacri ed augusti della Religione. Hà dati molti pubblici saggi della sua non ordinaria scienza nella Teologia, sollevandosi da sì profonde occupazioni colla compagnia delle festevoli Muse. Egli scrive con una maschia energia piena di sentimento. Hà fatta un'accurata traduzione in versi sciolti dell'Arte Poetica d'Orazio divisa in 6 parti, e in 47 Capitoli. Per maggiore intelligenza e chiarezza l'ha arricchita, accresciuta ed illustrata con sensate annotazioni. Un' altr' opera molto interessante è uscita dalla sua penna, in cui (previa una ragionata ed elegante dissertazione Latina sopra la necessità delle Geometrie) si contiene un breve Trattato di proporzioni Geometriche, che precedono diversi Problemi e Teoremi i piu reconditi e difficili di solidi, e sezioni Coniche con l'applicazione dei medesimi a vari usi Idrostatici. Sarebbe da desiderarsi che un tal Opera si rendesse colle stampe di pubblica ragione. Ma come assicurarsi dalla diserzione degli associati, e dalla ingorda venalità de'non mai sazi Editori? Scarso essendo di beni, esperimenta la fortuna poco favorevole, come sempre ella è stata col merito, e coll'onore. Egli ama con trasporto l'Autore, e l'Autore li corrisponde colla piu verace tenerezza. Non bisogna riguardar ne'propri amici, che la sola virtu. Ella esser deve quel sacro vincolo, che ad essi ci unisce, senza esaminare la loro buona, o avversa sorte. Quando si ha l'anima capace di compassionarli nelle disgrazie, dobbiamo arditamente coltivarli, e seguitarli in mezzo ai vortici delle sventure, e dei mali. Ma pur troppo le forze non sempre sono in proporzione del core. Ed è possibile che la sorte prodighi i suoi doni all'ignoranza alla viltà all'impostura, e sovente al delitto? Vado per altro fra me ragionando, che siccome la fortuna dispensa gli onori e le ricchezze, e la Natura le virtu, l'una dunque non consultando l'altra nelle sue distribuzioni, ecco la causa per cui i loro doni si vedono sì differentemente distribuiti.

(8) L'Abate Mariani Fiorentino è un soggetto d'infinito merito, o si riguardino i suoi talenti, o si considerino le di lui qualità personali. La sua zelante amicizia per l'

Autore lo rende pronto a rintuzzare gli aſſalti della Critica, di quella m' intendo che naſce, non dalle rifleſſioni d'un peſato criterio, ma dai velenoſi impeti d'una geloſa ed invida maldicenza. Io vado ſovente ripetendo, che ſtancato non mi ſono d'aſcoltar l' oracolo degli uomini oneſti, ſaggi, diſcreti, e intelligenti. In un tal numero è il cariſſimo Abate Mariani. Anche la fredda approvazione d'un grand' uomo è a mio credere più ſtimabile dell'applauſo di tutto un popolo. Un giorno che gli Ateniesi approvavano con evviva clamoroſi un conſiglio di Focione, egli dimandò a' ſuoi amici, ſe per avventura detta aveſſe una qualche inſolenza. Tanta era la di lui cattiva opinione dei giudizi, e dei tumultuoſi ſuffragi del popolo. Siccome gli uomini illuminati e prudenti parlano con previo maturo eſame, il loro voto deſta in conſeguenza una ſenſibiliſſima ſoddisfazione. Il ſaggio Antigono conſiſter faceva tutta la ſua reputazione nel ſolo teſtimonio di Zenone, e Platone, com' è paleſe, chiamava Ariſtotile l'unico ſuo ed intero Liceo. Io pure ſull'eſempio d' uomini sì incomparabili mi compiaccio degli economi applauſi dei ſenſati, ſenza curare l' inconſiderati ſchiamazzi della prodiga moltitudine.

(9) Niccola Mariani Livorneſe gode il dritto d' anzianità ſopra tutti gli amici dell'Autore. I ſuoi vecchi, Matteo, Franceſco, e Giulio, ſtati ſono un perfetto modello d' amor fraterno, d'oneſtà, e di beneficenza verſo i loro ſimili. Niccola, e il ſuo fratello Giuſeppe non tralignano dai loro maggiori. Nelle piu luttuoſe circoſtanze ha Niccola ſollevato l'Autore, e gli ha preſtati tutti quelli uffici che adopera nelle ſventure la ſenſibilità attiva, e l' iſtancabile affettuoſa amicizia. Gli amici eſſer deggiono vagliati collo ſcrutinio del diſcernimento, e colla prova delle avverſità. Non baſta che ricevino il ſuffragio della volontà, ſe non hanno quello della ragione. Quantunque ſia queſto il piu importante oggetto della vita umana, è quello appunto per cui s'impiega la minor cura. Vi ſono dell'amicizie legittime, e (mi ſi perdoni l'eſpreſſione) dell'amicizie baſtarde. Queſte ſono per il piacere, e per il capriccio; l'altre per agire con ſicurezza, e per ricevere i ſoccorſi del conſiglio, della prudenza, e della generoſità. Pochi amici ſi trovano della perſona, ma moltiſſimi della fortuna, i quali all'ora della menſa ſon tante ſalviette, ma all'ora di ſervirti ſon tante braccia inutili attaccate dalla chiragra. L'ottimo e benefico core d' un amico è piu vantaggioſo di tutta la buona volontà

degli altri. Un saggio amico risparmia dei gran dispiaceri; quello che non è tale, gli accresce, gli ammassa, e gli moltiplica.

(10) D. Emanuele de Silva de' Marchesi della Banditella ec. già fatto altrove conoscere, ma non per anche abbastanza, quello fu che solo si oppose al turbine impetuoso destato contro l'Autore all' unico oggetto d'allontanarlo per sempre dalla virtuosa TERESA. Allorche ritrovò chiusi tutti i cori, quello del sensibile D. Emanuele si aprì per accoglierlo, per sostenerlo, per proteggerlo, per beneficarlo. Se le cose rare vivamente ci sorprendono, e perchè sì poco colpiti siamo dalla virtu? Qual virtu piu rara piu grande piu sublime piu eroica del generoso nostro Mecenate, anzi amorosissimo padre? Di tanto in tanto compariscono sulla terra degli uomini straordinari, degli uomini perfetti, i quali brillano e si distinguono per l' eccelso merito delle loro virtu, e le di cui qualità eminenti spargono un prodigioso splendore. Paragonar si possono a quegli astri luminosi e rari, che formano la sorpresa degli astronomi, e l'ornamento piu bello del nostro cielo. Ancorche vantino un illustre principio, essi soli compongono tutta la loro progenie. Non vi sono che l' anime sventurate ed infelici, le quali valutar possano il prezzo dei benefizi. Qual gloria, qual compiacenza se questo posto occupato con tanta maraviglia, con tanta lode dal benefico D. Emanuele stato fosse riserbato ad alcuno dei piu facoltosi parenti dell' Autore? La riconoscenza unita alla verità eternar dovevano nella memoria dei posteri l'eroismo, e la benefica sensibilità dell' incomparabile nostro D. Emanuele, acciocchè i nipoti ammirino un'anima così rara, così bella, così magnanima, così generosa.

(11) Eduardo Berlinghieri Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano Papa e Martire, dopo esser passato per i gradi Militari, fu promosso a Capitano Tenente di Vascello col rango di Maggiore d' Infanteria al servizio di S. A. R. in seguito della battaglia d'Algeri, a cui si trovò e per mare e per terra. La di lui famiglia paterna discende dagli antichi *Berenger* Conti di Provenza, che si rifugiarono in Italia, come dalla Storia apparisce. Il suo Avo General Wyer, e l'Ava Nangle, sono due famiglie bastantemente conosciute in Irlanda, e che hanno *ab antiquo* innestato il sangue dei Regoli di quel paese. Col possesso delle lingue Inglese e Francese si è applicato allo studio della navigazione Teorica, avendo tradotti alcuni utili trattati

di Pilotaggio. Un sì rispettabile Cavaliere ha sempre onorato e distinto l'Autore con una parziale costantissima affezione. L'ottimo suo core gli ha fatto sovente dividere col medesimo quel profondo sentimento che destano i disastri non meritati nell'anime veramente nobili e compassionevoli. Adorno di scientifiche cognizioni riguarda con occhio di compiacenza i favoriti di Apollo. Egli con quella franchezza che ispira l'incorotta ragione, e l'augusta verità ha patrocinata sempre l'infelice amicizia. L'invidia, e l'ignoranza esser sogliono le molle principali che danno moto ai partiti, alle cabale, e all'ingiuriosi raggiri dei nostri Contemporanei. Ma non v'è una vendetta piu eroica di quella che tormenta l'invidia sforzandosi sempre d'operar bene. Diogene dir suoleva che per accrescerne le smanie, e per abbatterla, era necessario comportarsi in modo ch'ella non ritrovasse cosa alcuna da riprendere. Ogni felice successo, ed ogni applauso è per l'invidia un colpo che le lacera l'anima. La gloria del suo emolo è'l di lei maggior supplizio. Essa more tante volte, quante riviver sente le lodi del suo rivale. Ambedue si disputano l'immortalità, ma questo per viver sempre glorioso, quella per essere mai sempre detestata ed infelice. La tromba che risuona per immortalare il merito, annunzia la morte dell'invidia, condannandola all'interminabile supplizio d'attendere invano, che il soggetto delle sue ambasce finisca.

(12) La piu intima la piu grande delle consolazioni che ci anima e sostiene, è quella alloraquando internando lo sguardo nell'Antichità scopriamo tanti e tanti celebri uomini che batterono la strada delle tribolazioni, delle rivalità delli sprezzi, e delle sventure. Ma questa consolante certezza diviene piu sensibile e piu lusinghiera allorche gli stranieri ci offrono quell'asilo, e quella ricompensa, che il cielo nativo per lo piu nega ai talenti. Un'altra non minore soddisfazione ci arreca la speranza che i secoli avvenire imparzialmente giudicheranno la nostra causa. Ancor gli uomini del piu eminente merito è forza che talora dipendano dai tempi. Essi non sempre ricevono tutto quello che loro si deve, talchè francamente dir puossi che stati sarebbero degni d'un miglior secolo. Questo prova, che tutto ciò ch'è ottimo, tutto ciò ch'è buono non sempre trionfa. L'opere dell'ingegni hanno le proprie stagioni, e quantunque sublimi e perfette, sottoposte sono alla bizzarria del costume, del capriccio, e della volubilità. Il saggio frattanto si consola pensando, che

se il proprio secolo è verso di lui ingrato, i secoli che li succedono, li renderanno un'ampia giustizia. Su tal proposito scrisse *Tacito* „ suum cuique decus posteritas rependit „ L'uomo di genio pensi dunque, che vivrà eternamente. Rifletta che 'l di lui nome formerà un giorno l'orgoglio di quei Concittadini medesimi che lo disprezzarono, e che la di lui gloria sarà un deposito, che l'età a vicenda si trasmetteranno, e che rimarrà sempre sotto la custodia del merito, della giustizia, e della verità.

(13) (14) Il Padre D. Giuseppe Sanseverino Lettore di Filosofia nel monastero di S. Sisto in Piacenza, e il Padre Crescini Lettore di Filosofia in Parma, ambedue Monaci Cassinensi, sono con una nobil gara i piu teneri amici dell'Autore. Il primo, che hà nelle vene il luminoso sangue d'una delle piu cospicue famiglie del Regno di Napoli, va fornito d'un talento vivacissimo, e pronto. Unisce a questo la sensibilità affettuosa del core. Con franco e maestro piede spazia nelle campagne Ascree, attirandosi la maraviglia delle canore divinità, da cui sono abitate. Il secondo di non meno ragguardevole prosapia, è colto, socievole, benefico, e sincero. La di lui amabile fisonomia palesa la sua bell'anima. Sì l'uno che l'altro hanno ispirato all'Autore sull'Epico cammino quel coraggio, che conduce al termine delle faticose intraprese, approvando con vicendevole trasporto, ch'egli si spingesse sull'orme dei sublimi modelli che ci lasciarono i Principi di Parnasso. Chi si sente ardir bastante per tentare, conviene che si avanzi dietro a quelli uomini rari, che ad eccellenza si distinsero, non solo per seguitarne le tracce, ma per oltrepassarli ancora sulla via della gloria e della virtu. Pianse Alessandro, non già per aver veduto Achille chiuso nel sepolcro, ma in considerar se stesso sì poco cognito nel Mondo al paragone dell'Eroe celebrato dal grand'Omero. Non v'è cosa che ispiri maggiore ambizione dello strepito dell'altrui fama. Ciò che soffoca l'invidia, fà respirare il coraggio.

(15) Pietro Grazini affezionatissimo dell'Autore possiede un ottimo core, e un sufficiente gusto per le produzioni dello spirito. Le sue maniere sono interessanti, e i suoi sentimenti onesti, fermi e sinceri. Egli compiacendosi nella lettura della *Corneide* non seguita il mal fondato fanatismo di coloro, che credono non doversi apprezzare se non tutto quello che ci si presenta nella lontananza dei secoli. Con molta ragione scrisse *Tacito* „ Vetera extollimus, recentium incuriosi „ *Quintiliano* con lui s'ac-

corda dicendo „ Vitio autem malignitatis humanae, vetera semper in laude, praesentia in fastidio „ soggiungendo poi con molta verità „ Nec omnia apud priores meliora „ Questa venerazione o idolatria che tanti dimostrano per l'antichità, e la loro bassa invidia per le opere dei moderni, nasce perchè il presente gli aggrava, gli tormenta ed incresce, ed il passato che s' ingrandisce dalla lontananza, non attizza il livore degli emoli, e l' ingiustizia dei contemporanei. „ Praesentia invidiae, praeterita veneratione prosequimur „ tanto afferma *Patercolo Istor.* 2.

(16) L' Abate Vicini celebre Poeta Modanese è assai commendabile per le moltiplici rime da lui prodotte. E' un nome che non abbisogna di vernice e di orpelli. Egli accresce i fasti Letterari di quell'insigne Città tanto feconda d' uomini sublimi in ogni genere. La sua robusta fantasia, la vibrazione dello stile, ed il suo ingegno pittoresco danno non di raro alle di lui Opere una tinta originale. Non è di tutti il comparire sull' elevate cime di Pindo adorni de' propri abiti. Infinite sono le Cornacchie d' Esopo, e poche le Fenici della lor professione. Molti forse sarebbero stati tali, se altri non gli avessero preceduti. Gl' inventori hanno il primo dritto d' anzianità nella division della Fama, e non ne resta che una meschina porzione ai servili immitatori; questa pure è loro sovente contrastata. I gran Geni si sforzarono sempre di prendere una nova strada per arrivare all' eccellenza. E' una non comune destrezza l' inventare, o l' aprire un cammino non conosciuto. I sapienti per la novità dell' intraprese degni bene spesso si resero d' essere ascritti al catalogo degli eroi. Alcuni si sono piu tosto contentati di comparire i primi nella seconda classe, che i secondi nella prima. Un moderno Francese su di ciò rapporta che „ un Peintre Espagnol, qui voyant, que Titien, Raphaël, et quelques autres avoient pris le devant, et que leur réputation revivoit et croissoit par leur mort, s' avisa de peindre à gros traits, pour être, disoit-il, le premier en cette sorte de peinture, et n' être le copiste de personne „

(17) Il Marchese D. Antonio Spolverini dal Verme di Verona è uno de' più antichi e de' più costanti partigiani ed amici dell' Autore. Non si può abbastanza commendare il distinto e raro merito di questo Cavaliere, che tanto onora quella patria, che hà dato all' Italia ed al Mondo il gran *Maffei*. I nobili di quella famosa, brillante e vaghissima Città vantano una coltura generale, un trasporto

mirabile, e un gusto deciso per le belle arti, e le scienze. Il caro Marchese di profondo criterio, di sano discernimento, e di perspicacissimo ingegno non si è giammai stancato d'incoraggiare i primi voli dell' Autore, quando nella piu verde età scrisse in XV Canti tutta la guerra fra la Casa d'Austria, e quella di Brandemburgo presentati e ricevuti da S. A. R. il Granduca di Toscana nell' anno 1768. La sua anima possiede tutti quei doni che lo rendono accetto alla società, e benemerito alla grata e rispettosa amicizia. Egli è ben degno di servir d'istruzione e d'esempio a quei Grandi, che addormentati sotto le immagini dei loro Antenati, alteri d'un nome che disonorano, inutili allo stato colla pretensione d'onorarlo, rigettano le occupazioni tutte e le fatiche, e negligentando i talenti e disprezzandone le produzioni, aspirano alla fama, e alle ricompense tutte senz' alcun merito.

(18) L'Abate Zacchiroli premiato dalla Sovrana munificenza è un Cigno de' piu soavi dell' Italiano Parnasso. Le sue interessantissime rime acquistano delle nove bellezze quando da lui recitate, estatici rendono coloro che le ascoltano. Conoscitore del cor degli uomini sà a proprio talento scuoterlo, sorprenderlo, intenerirlo. Il parlare e lo scrivere per il core non è l'arte di tutti. Egli si è distinto in vari generi di Poesia, emulando talora Anacreonte, e bene spesso il Principe dei Lirici. Melpomene e Talia lo hanno fatto non meno acclamare col socco ed il coturno. Possiede del pari quei talenti che lo rendono plausibile nell' Arte Comica e Tragica, rappresentando sulle scene con forza, verità e naturalezza. Gli spiriti limitati e circoscritti nella loro piccolissima sfera non possono comprendere quella moltiplicità di doni, che talora si osservano e si ammirano in un soggetto medesimo. Dove incontrano la leggiadria e l'amabilità, escludono il solido merito; dove trovano le grazie del corpo, ammetter non vogliono le qualità dell'anima, la profondità, la riflessione, la prudenza, il raziocinio. Giunge a tal segno l'ostinata loro mania, che dall' istoria di Socrate toglier vorrebbero che il Filosofo sapeva ballare.

(19) Il Marchese D. Antonio Solari Veneto ha ricevuto dalla Natura un' infinità di doni, che apprezzar lo fanno, ed amare. Ad una figura interessante accoppiar sa le grazie dello spirito, e la coltura. Versato nella Poetica impiega lodevolmente il tempo, che tanti e tanti inoperosi Cavalieri consumano nell' ozio, nel libertinaggio, o sulla groppa d'un cavallo. Il suo animo è benefico. La piu

attiva amicizia lo lega all' Autore. Benchè non occupi i luminosi gradi, egli non per questo men si attira la venerazione e il rispetto. La mediocrità sola è quella che abbisogna di titoli e di onori; ma la virtu, la quale hà il sentimento delle proprie forze, basta sola a se stessa. Nemico della venalità e dell' orgoglio, è generoso ed affabile. Odiando l' adulazione e la menzogna, è sincero e verace. Egli basta a confondere e ad umiliare quei vilissimi illustri soggetti, che a prezzo non si vergognano di servir d' istrumento alla bassezza e alla tirannide, strascinandosi a' piedi dell' oscura opulenza per l' avidità d' un pranzo, per la bramosia d' un vestito, o per un antichissimo bisogno d' estinguere i propri debiti. La maldicenza la menzogna e la calunnia, loro ereditarie alleate, somministrano non di raro ad essi l' armi per denigrare l' onore per oscurar l' innocenza, e per trafiggere la tenerezza infelice ed oppressa. Ma gli attendo in que' momenti, ne' quali tutto fugge, ma che resta il solo merito, la virtù sola, la sola onestà. Allora la viltà ed il fasto tacciono per lasciar sollevare la voce della coscenza, che mai non muore. L' anima pesa frattanto in una calma terribile tutto ciò ch' è già stata, e sola con ella stessa discopre l' ingiustizie, i partiti, le violenze, e le malvagità, che schiava la tennero in vita a danno dell' umanità sventurata. Questa è un' idea consolante per l' onore; spaventosa per il delitto.

(20) S. E. D. Caterina Dolfin Tron Cavaliera, e Procuratessa di S. Marco è una dama superiore ad ogni elogio. La sua bellezza l' hà fatta celebre, ma piu ammirabile si è resa con quelle doti che il frutto sono delle lodevoli nostre applicazioni. Occupata in benefizio dell' indigenza, si compiace di scemare il numero degl' infelici. La società che frequenta il suo palazzo, non è la piu nobile, ma la piu onesta e la piu istrutta. La grandezza e il potere da lei occupati vengono per il bene de' suoi simili, non per farne un' inutile pomposa mostra. Protettrice dei Letterati, particolarmente predilige i seguaci d' Apolline, fra i quali coltiva mirabilmente le Muse. I Sonetti da lei composti in morte del suo illustre Padre annunziano sotto un patetico interessante un' anima sensibile, ed un cor tenero e grato. L' Autore conta non equivoche prove del di lei soavissimo, e incomparabil carattere, e con intima compiacenza rammentasi di quei momenti entusiasticamente scorsi al fianco d' una dama si illuminata, si umile, si compita, ed affabile. La dolcezza

benefica

benefica del suo core la rende vigilante a prevenire i bisogni dell' amicizia, e a porgere i piu pronti soccorsi all' infelice virtù, e al merito abbandonato e negletto. La vera nobiltà esser deve trattabile, dolce e popolare. Ella lasciar si deve intenerire, e avvicinare. Nulla perde ad esser veduta d'appresso. Piu si conosce, piu s' ammira, Ella piegasi con bontà verso i suoi inferiori, e ritorna senza sforzo nello stato suo naturale. Talora con una piacevole negligenza si abbandona, e mostra d' obliare i propri attributi, ma è sempre pronta a riprenderli, e a farne una pompa degna di lei. Ella ride, ella scherza, ma con dignità. Uno le s' accosta con ritegno insieme, e franchezza. Il suo carattere è nobile, e facile, e ispirando il rispetto e la confidenza, fa sì ch' ella ci sembri sublime e grande, senza che ci avvediamo della nostra piccolezza.

(21) I sintomi delle ferite del diaframma per consenso dei Medici, sono li stessi di quelli communi alle profonde ferite del petto. Soffrono i feriti quella specie di convulsione nella bocca, che dicesi *riso Sardonico*, e prontamente cadono in delirio.

(22) Se si dovesse credere al Cornuto nostro Euripide, Meropia, che fà adesso con Menelao la parte della di lui sposa, non vanterebbe senza fondamento l' illibatezza della fede d' Elena. Il Poeta ci presenta l' istoria di questa Principessa in un modo assai particolare. Elena virtuosa è ciò che non si ammira in alcun altro Scrittore. Nell' atto primo della Tragedia, che porta il suo nome, ella protesta di non essere stata rapita dal Principe Trojano, ma che fu soltanto un fantasma affatto simile a lei, e tanto accadde perchè Giunone piccata, che Venere riportata avesse la palma della bellezza, ingannar volle Paride colla falsa apparenza d' Elena „ Quest' errore (seguita ella stessa a dire) non lasciò d' essere assai funesto alla Grecia, e al regno di Priamo, e non vi fu nè Frigio nè Greco che non credesse d' aver veduta Elena nei muri di Troja. Frattanto un infinito numero d' uomini stati sono la vittima d' una guerra che durò per dieci anni. Troja divenne la preda delle fiamme, e tutta la Grecia fu posta sossopra da un vano fantasma „. Chi crederebbe che dal divino Platone adottata si fosse la tradizione d' Euripide? *Nel lib. 9. de Repub.* egli paragona gli uomini che corron dietro a' piaceri inutili e passeggeri ai Trojani che combattevano per un fantasma d' Elena, credendo di posseder la vera, che in realtà

non avevano. Questa favola suppor voglio, che stata fosse immaginata dai Lacedemoni, interessati a darli tutta l'apparenza della verità, per salvar l'onore sì lacerato fra i Greci della Cornifacia loro Regina, e quello ancora del buonissimo Menelao, ch'ebbe la debolezza di rappacificarsi colla moglie dopo d'averla ricuperata. *Pausania* ci assicura, che li Spartani le innalzarono un tempio, ed *Erodoto* scrive, che s'invocava dalle madri per rendere avvenenti i loro figlioli deformi. Egli narra, che avendo una Spartana assai ricca (gran qualità per ottener miracoli!) partorita una figliola bruttissima, la nutrice le consigliò di condurla spesso nel tempio della Dea Elena. Divenne la bambina così bella, che in seguito Aristone Re di Sparta se ne innamorò, e la fece sua sposa. Se questo preteso miracolo avverato si fosse, e che l'ufficiosa nutrice non avesse cangiata la bambina, il tempio d'Elena stato sarebbe il più frequentato della Grecia. Spaccia lo stesso Autore un altro prodigio della medesima divinità, ed è che avendo essa acciecato il Poeta Stesicore, perchè aveva di lei parlato con poco vantaggio ne' suoi versi, Elena li rese la vista dopo ch' egli ebbe cantata la Palinodia.

(23) Veranio fu marito di Claudia Pulcra parente d'Agrippina, siccome abbiamo dimostrato.

(24) Metello Celere secondo *Tacito*, sposò Clodia, che si prostitui al fratello Clodio.

(25) Era il fratello di Tarquinio superbo. Questo perfido Principe sforzò la di lui moglie Tullia, come s'è già provato.

(26) Mevio, a tenore di quanto s'è narrato, sorpreso avendo con un nerbo alla mano Lucio Ottavio colla moglie, lo percosse, e lo cacciò; ma era tardi.

(27) A suo luogo si è fatto conoscere questo Becco sì celebre fra gli antichi per la gelosia. Imparino i gelosi. Egli è in Cornovaglia.

(28) *Ved. Plutar. Lib. amor.*

(29) Fortunata Fantastici nata Sulgher di Livorno è al presente la più valorosa improvvisatrice ch'abbia non solo la Toscana, ma l'Italia tutta. La natura l'ha riccamente fornita di tutti quei doni che concorrono a formare un perfetto ed eccellente Poeta estemporaneo. Prontezza, vivacità, energia, sentimento, chiarezza, precisione, eleganza, qualità tanto rare, e non sempre riunite in un solo individuo, tutte prodigiosamente spiccano nella nostra incomparabile Concittadina. A prerogative così am-

mirabili accoppia la profonda intelligenza della sacra e profana storia, non meno della mitologia. La Filosofia e la Fisica sono a lei familiari, comparir sovente facendole ne' suoi be' versi adorne delle piu seducenti grazie, e de' vezzi piu amabili, che dispensano per mano de' loro prediletti le Meonie Sorelle. La sensibilità della sua bell' anima particolarmente nei soggetti amorosi, sembra che tutta si versi, e si trasfonda nelle di lei rime incantatrici. Ella scuote, commove, seduce, sorprende, interessa, ed ecco il trionfo caratteristico della vera Poesia. Gli stranieri con avidità inebriati corrono ad ascoltarla, nè già incontrano al fianco dell'amabile Fortunata quelle maniere affettate, e quell' orgoglio insaziabile, che sovente si asconde sotto il manto d'un' artificiosa ed apparente modestia. Convien render giustizia alla nostra Toscana. Di tanto in tanto si sviluppano nel di lei seno di questi prodigi, onde le nazioni non si scordino, ch'ella fu sempre la terra classica nelle Scienze, e nelle belle Arti. Per altro abbiam corso un gran pericolo d'essere dimenticati.

(30) Ennia, al dir di *Tacito Annal. lib.* 6. fu la Moglie del nostro Senator Cornuto Macrone, di cui s'è parlato bastantemente a suo luogo. Ei la prestava a Caligola per guadagnarsi le di lui buone grazie. Questa galanteria s'è perpetuata.

(31) Calvia Crispinilla secondo *Tacito Istor. lib.* 1. ebbe in isposo il Console Marco Lucillo. Essa fu la maestra delle libidini di Nerone. Noi abbondiamo di simili Precettrici, onde saressimo in caso di erigere una copiosissima Università. La cattedra d'*Istruzione Fisica agl' imberbi* sarebbe con applauso e con successo occupata specialmente dalle dame quanto la nostra Crispinilla piu pratiche che teoriche. La cattedra di *Gius pubblico depredatorio per fas et nefas* verrebbe assegnata *ex merito* all' eroine Teatrali. Quella de *Lue Venerea evitanda ex opposito* coprirebbesi dalle moderne Attiche Sibaritiche, *et sic de singulis*.

(32) Galla fu moglie d'un certo Ovinio. *Tacito* asserisce che si prostituì a Calpurnio Pisone.

(33) Silia si sposò col Senatore Marco Prineo. Nerone se ne servì per ogni sorta di dissolutezza. Ella fu amica strettissima di Petronio; *Ved. Tacit. Annal. lib.* 6.

(34) Giunia terza Moglie di Calvo. Giulio Cesare le fece il galante; ma non prolungò molto la sua corte amorosa. Egli meritò; ed ella concesse. Finalmente il suo

cicisbeo era un Giulio Cesare. In oggi colla stessa facilità si concede ai camerieri, ed ai lacchè. Per le donne di Mondo un cameriere è un cameriere, e un lacchè un lacchè; ma per quelle un poco piu ritirate, un cameriere ed un lacchè non sono che un uomo. Tutto è tentazione per chi la teme.

(35) Drusa sposò Mummio. Egli trovò Gracco in stretta conferenza colla moglie, e l'uccise. Questa fabriciera di corna fu avidissima d'aver molti ed illustri cicisbei. Le sue galanterie non erano nascoste. E quali son mai le segrete? Quante donne vengono piu conosciute sotto il nome dei loro serventi, che sotto quello de' propri mariti!

(36) Se n' è già parlato a suo luogo.

(37) Fu moglie d'un certo Gallo. L'avarizia la indusse a prostituirsi a prezzo. Le moderne Lesbie hanno convertito il prezzo nel mantenimento della carrozza, del palchetto, della tavola, della villa ec. ec.. La paga, o la tassa prende in tal guisa un aspetto nobile; ma la viltà, quantunque ammantata, è la stessa, e l'interesse, ancorche coonestato, manifestasi di gran lunga maggiore.

(38) Eusebia ebbe per marito Vinceslao Imperatore, di cui s' è dato un istorico ragguaglio; *Ved. Patarol. Series Augustor.*

(39) Fausta sposò Aulio Felice già noto. Questa Cornifacia allegava per sua difesa la debolezza del di lei facile temperamento. Una donna debole, a mio credere, è quella, alla quale si rimprovera un errore, ch'ella medesima rimprovera a se stessa. Quella il di cui core combatte la ragione, e nell' idea d'emendarsi, o mai non si emenda, o ben tardi.

(40) Taurina si maritò con Semproaio Mosca da noi descritto. Questa femmina passò per la piu incostante del suo secolo. Sembra che la leggerezza, e la volubilità non siano che sinomini dell' incostanza. Io per altro ritrovo fra di loro una sensibile differenza. Stimo che chiamar si debba incostante una femmina che piu non ama. Leggera una donna che ne ama già un altro, e volubile quella che ignora se ama, e ciò ch' ella ama. La mia definizione non è legislativa.

(41) Leda è quella famosa Cornifacia che incornò il credulo Teone fingendosi isterica, secondo l'istoria nel primo Poema ampiamente rapportata. Volendo definir la perfidia, oserei dire, ch'ella è una menzogna di tutta la persona; anzi è l'arte bene spesso in una donna di collocare una parola, o un' azione, che ha un aspetto ambiguo e un

doppio significato, e talvolta ancora di porre in opera delle promesse, e dei giuramenti, che costano tanto a farli, quanto a violarli. Una donna infedele, s' ella è conosciuta tale dal marito o dall' amante, non è che infedele. S' ella è creduta fedele; è una perfida. Leda dunque non fu che una perfida. Ma dalla perfidia delle donne se ne ricava sovente un gran bene. Guarisce la gelosìa.

(42) Frosina fu moglie di Cajo Mevio abbastanza cognito. Costei giunta all' età che colloca una donna fra le medaglione, e volendo sempre correre nella palestra di Venere, le convenne pagare i polledri. Pur troppo ci son delle femmine uguali alla nostra Frosina, che per colpa della loro compleffione, o del loro pessimo carattere sono naturalmente la risorsa dei giovani scostumati. Io non saprei decidere se sia piu da compiangersi, o una vecchia che abbisogna d' un cicisbeo, o un cicisbeo che ha bisogno d' una vecchia.

(43) Plautilla è la sì rinomata incornatrice del gelosissimo Faro, già da noi tratteggiato. Per ingannar meglio l' oculata gelosìa del Marito, affettava la piu scrupolosa modestia. Alcune sovente hanno voluta celare la propria condotta al par di Plautilla sotto un esteriore riservato, e modesto. Ma tutto ciò che piu d' una di esse ha ricavato dalla continua sua affettazione che non s' è giammai smentita, è stato il far dire di se ,, On l' auroit prise pour une Vestale ,,

(44) Ortenzia sposa di Dentone ben noto. Ella fu creduta dal marito un esempio di castità e di devozione. Non è la prima, nè sarà l' ultima. Giunse a farli credere, che nella di lui lontananza un genio benefico l' aveva raddoppiata. A Dentone non sconverrebbe il presente Epigramma.

> Charle est de si bonne amitiè,
> Qu' un jour voyant sa femme en couche,
> Le pauvre en eut tant de pitiè,
> Qu' il devint plus froid qu' une souche.
> Elle au plus fort de ses douleurs,
> Pour l' appaiser, ètrange chose,
> Ce ne sera, dit elle, rien;
> Taisez-vous, Charle, je sçai bien
> Que vous n' en êtes pas la cause.

(45) Erinna si maritò con quel Poliagro contentissimo Becco, altrove da noi fatto conoscere. Questa Cornifacia, dice uno Scrittore ,, aima mieux son argent que ses amis, et ses amans que son argent ,,

(46) Tertullo fu il Marito di Levina, di cui abbiamo parlato. Costei, oltre la lussuria, era posseduta da una smisurata superbia. Sorprende il vedere nel core d' alcune del Sesso qualche cosa di piu vivo e di piu forte dell' amore per gli uomini; dir voglio l' ambizione. Simili donne rendono l' uomo casto, non avendo del loro Sesso che gli abiti. Levina andò ancora nel ruolo di quelle, che sovranamente dominano i propri mariti. Questo Madrigale può adattarsi ai nostri Conjugi.

Vous êtes, Janneton, fort grande mènagere;
Jamais femme ne fut plus active que vous;
Vous ne laissez jamais la moindre chose à faire
A votre gros et gras epoux.
Soit qu' il dorme en son lit, ou qu' il fasse l'yvrogne,
Il est toujours certain qu' il on fait sa besogne,
Si bien qu' il vit content sans peine et sans ennui,
Car comme il aime à boire et dormir à son aise,
Il est ravi, le pauvre Blaise,
Qu' on fasse à la maison toutes choses sans lui.

(47) Marcia, com' è noto, fu una delle dissolute mogli di Catone. L' esempio d' un marito sì virtuoso nulla influì sulla di lei diffamata condotta. I suoi costumi presero norma da quelli de' di lei amanti, che tutti furono di pessima riputazione. Sovente la maggior parte delle donne non ha principi. Si lasciano esse condurre dal proprio core, e in quanto ai loro costumi, dipendono da quelli de' propri amanti.

(48) Postumia si maritò con Publio Servio Sulpizio Rufo Lemonia, da noi descritto nel Senato dei Becchi. Per quanto merito egli avesse, ceder doveva a Cesare cicisbeo della moglie. Io non comprendo come un uomo che si abbandona al proprio umore, che negligenta l' arte di comparire, ed essendo burbero nei modi, aspro nelle risposte, incivile, freddo, e taciturno sperar possa di difendere il core d' una bella e giovine sposa dall' intraprese del suo galante, che impiega il lusso, l' eleganza, la pompa, la compiacenza, le premure, i doni, l' adulazione.

(49) Fulvia Moglie di Metello rimase con altre molte disonorata nel detestabile convito di Tribunizio. La sua riputazione di donna galante fa supporre che gli aggressori non impiegassero molta forza per sottometterla. In oggi le femmine galanti, e le così chiamate *cochette*, comprendono la maggior parte del Sesso. Una donna galante vuol essere amata. Basta alla cochetta d' essere trovata amabile, e di passare per bella. La galante cer-

ca di conquiſtare; la cochetta è contenta di piacere. La prima ſcorre ſucceſſivamente da un impegno ad un altro; la ſeconda s' applica a piu divertimenti in una volta. Quello che domina nell' una, é la paſſione e il piacere, quello che ſignoreggia nell'altra, è la vanità, e la leggerezza. Io chiamerei la galanteria una debolezza del core, e forſe ancora un vizio di compleſſione. La cochetteria è uno ſregolamento di ſpirito. La donna galante ſi fa temere; la cochetta aborrire. Di queſti due caratteri comporre ſe ne potrebbe un terzo, e ſarebbe il peggiore di tutti. La donna di Teatro.

(50) Ippia ebbe per marito il Senator Vejento, del quale ſi parlò nell' enumerazione dell' eminentiſſimo Senato. Coſtei ſe ne ſcappò in Egitto collo ſpadaccino Sergio, avendolo ſperimentato infaticabile ne' duelli. Vejento era pieno di virtu e di ſolido merito, ma forſe li mancava la ſolidità di quello, che piu impegna una freſca conſorte.

(51) Certo Niccolao proſtitutor pubblico della moglie a prezzo, fu il marito di Claudina. Si vuole che non foſſe bella, anzi aſſolutamente brutta; ma non per queſto laſciò d' avere molti ragguardevoli perſonaggi che l' amarono con paſſione. Se una brutta è amata, lo è per lo piu all' eceſſo. Biſogna ſupporre che ciò naſca, o per una ſtravagante debolezza del ſuo amante, o per cauſa di piu ſegrete e piu intime forze di quelle, che poſſiede un' incantatrice bellezza.

(52) Metella moglie di L. Silla ſi reſe celebre co' ſuoi Cornifaci diſordini ſin nella Grecia. Contò fra le ſue conquiſte le perſone piu elevate ed inſigni della Repubblica. Ebbe molti amanti, ma pochi amici. Ciò è nell' ordine. L' amore naſce bruſcamente ſenza rifleſſione, o per temperamento, o per debolezza. Uno ſguardo un riſo un vezzo d' un bel volto ci colpiſce ci fiſſa ci determina. L' amicizia al contrario ſi forma a poco a poco, col tempo, colla pratica, con un lungo commercio. Quanto ſpirito, quanta bontà di core, quanta affezione, quanti ſervigi, e quanta compiacenza è neceſſaria negli amici per operare in piu anni aſſai meno di quello che talora produce in un ſol momento un amabil viſo, o una bella mano!

(53) Artemia, che fiorì nei tempi del Cornuto Filippo, ſuppoſto Padre del baſtardo Aleſſandro Magno, è già nota con Paulio ſuo contentiſſimo Becco, che colle proprie corna ſottopoſe l' emolo Nicoſtrato. Nei contraſti dei partiti, e delle cariche per lo piu vince chi le ha piu

lunghe, e Faulio, secondo *Plutarco lib. amor.* le aveva d' una lunghezza, e solidità prodigiosa. Erano poi così copiose, che non poteva l' uman. occhio giungere a numerarle. L' Epigramma che segue non sembrerebbe totalmente fuor di proposito per il cornutissimo Faulio.

Nous passions Lise et moi auprès d' une riviere;
D' où las de se baigner, Guillemin le Cocu,
Tout à coup vint à sortir nud.
Lise en fit trois pas en arriére;
Moi pour la rassurer, belle, qu' avez-vous vû?
Dis je d' une voix assez forte;
Cet homme a beau montrer son cul,
Il ne nous montrera jamais tout ce qu' il porte.

(54) Tacita si unì con quel cognito Giureconsulto Becco volontario, nemico acerrimo della Legge Giulia, e amicissimo della Papia. Vogliono alcuni che i due nostri Conjugi sulla gioventu del loro matrimonio si amassero con trasporto. Ciò è pure in regola. Si osserva, che quelli i quali si amano da principio colla piu violenta passione, contribuiscono a poco a poco reciprocamente ad amarsi meno, ed in seguito a non amarsi piu. Se l' uomo o la donna impieghi piu del proprio in questo ordinario cangiamento, non è facile a decidersi. Le donne accusano gli uomini d' esser volubili, e gli uomini dicono che le femmine sono incostanti, e leggere. La verità si è che il tempo, il quale fortifica l' amicizia, indebolisce l' amore. La freddezza e i rallentamenti nell' amicizia hanno le proprie cause. Sovente fra due amanti non v' è altra ragione di non amarsi piu, se non quella d' essersi troppo amati. Non è in potere dell' uomo l' amar sempre, siccome non è in sua balìa il non amare giammai. Il fatto per altro prova che gli amori muojono generalmente per colpa del disgusto, e l' oblio li seppellisce. Il principio, e la decadenza dell' amore lo annunzia quell' imbarazzo che provano gli amanti nel ritrovarsi soli. Il cessar d' amare è una prova sensibile che l' uomo è circoscritto, e che il cor non meno ha i propri limiti. Se l' amore è debolezza, è spesso un' altra debolezza il guarir dall' amore. Si guarisce in amore, come uno si consola nel dolore. Il core non possiede quant' è necessario per amar sempre, e per sempre piangere.

(55) Basina fu moglie del Principe Basino. Come altrove si è detto, amò costei il Re Elderico di Parigi, col quale fuggì in Francia, ove procreò il bastardo Cladoandro, che ascese al trono dopo il padre. Si vuole che Basino posseduto

fosse

fosse da una violenta gelosia. Io la definirei per un sospetto ingiusto, bizzarro, e senza fondamento. L'altra specie di gelosia, la quale è un sentimento giusto, naturale fondato sulla ragione, e l'esperienza, meriterebbe un nome diverso. Il temperamento influisce assaissimo alla gelosia, ma ella non sempre suppone un amore eccessivo. Quelle donne che non ci risparmiano in alcuna cosa, che ci porgono mille occasioni di sospettare, degne non sarebbero della nostra gelosia, se ci regolassimo piu sul nostro core, che sù i loro sentimenti, e sulla loro condotta.

(56) Chi non si rammemorasse di questo insigne Becco, ritorni alla *nota* 13 *del Canto* 33.

(57 Questi pure possono di novo essere visitati nel *Canto succitato* alla respettiva loro *nota*.

(58) Come abbiam provato, Calpurnio Pisone fu Senatore ricchissimo, e nobilissimo; *Ved. Dione lib. 59. e Sveton. in Cajo.*

(59) Le anime hanno la propria galanteria e gentilezza, da cui si forma un cor grande e sublime. Questa perfezione non s' incontra in tutti i personaggi, poichè ella suppone un fondo di non ordinaria generosità. La prima cura d'un core eroico è di parlar bene dei propri nemici, e di saperli ancora con maggiore impegno beneficare. Nell' occasioni di vendicarsi è quando egli comparisce piu luminoso e piu bello. Ei non negligentà simili congiunture, onde servirsene, anteponendo la gloria di perdonare al piacere d'una vittoriosa vendetta. Questa può chiamarsi ancora a mio credere una virtu politica. L'istoria Romana ci porge un grand' esempio d'una tal generosità nel Becco Imperatore Adriano, il quale riscontrato avendo uno che offeso lo aveva, quando non era che semplice particolare, gridò „ Tu non hai piu nulla da temere „ Non v'è elogio che agguagli questo bel motto di Luigi XII Re di Francia „ Il ne sied pas au Roi de France de vanger les querèles du Duc d' Orleans „ Ecco i miracoli d'un core veramente grande ed eroico. Non senza mistero un saggio Monarca portatava per divisa un Re dell' api circondato dal suo sciame con queste parole „ non utitur aculeo Rex, cui paremus „ Uno dei sette Savi dir suoleva, che il perdono vale assai piu del pentimento.

(60) *Ved. Tacito Annal.* Fu imbeccato da Pisone, a cui si sottopose Galla sua moglie, come abbiamo detto di sopra Ovinio passò per un eccellente sradicatore delle piante critiche.

(61) Il Pontefice Massimo appresso i Romani, secondo è noto, era il Capo dei Sacerdoti. Egli aveva la potestà d'interpetrare le leggi scritte, e arbitrariamente dirigeva le cerimonie, disponendo e moderando quanto spettava al Sacerdozio con quell'autorità, che particolarmente leggesi in *Sveton. in Augus. cap.* 31. L'istituzione del Pontificato si attribuisce a Numa. La di lui potestà si conservò nel pieno suo vigore in tutto il tempo della Repubblica. I Pontefici si sceglievano fra quelli individui, che avevano occupate le principali dignità, ed ottenuto l'onore della sedia curule, come si raccoglie da *Livio nel lib.* 25. Ma col progresso dei tempi s'inalzarono al Pontificato molti ancora dell'ordine plebeo. Quanto grande fosse una tal dignità si rileva dall'essere con profusioni larghissime il nostro Giulio Cesare giunto al Pontificato, egli che fu tanto avido degli onori, della suprema autorità, e delle mogli altrui. Augusto, e in seguito altri Imperatori, aspirarono e giunsero ad una tal carica, non solo per il desiderio di tanta dignità, quanto ancora per una sana politica, che fin da quei tempi insegnò ai Sovrani lo assicurarsi d'un Corpo che rendevasi formidabile coll'armi potentissime della religione. Si osserva che il titolo di Pontefice Massimo s'incontra piu di frequente nei monumenti antichi. Nei posteriori trovasi piu raramente. L'Imperator Graziano non fu Pontefice. *Zosimo nel lib.* 4 pretende che Graziano lo ricusasse. Gl'Imperatori non assunsero soltanto il nome di Pontefici Massimi, ma ne addossarono le insegne, e da molti se n'esercitarono gli uffici, come si legge negli storici, e particolarmente lo afferma l'eruditissimo *Spanemio nella sua Diss.* 8. Il Pontificato era perpetuo. Nelle medaglie, nelle monete, nelle iscrizioni, e negli altri monumenti non si osserva su di ciò innovazione alcuna, come avvenne nei Consolati, e nella Potestà Tribunizia, ancorchè i Principi stessi se ne rivestissero.

(62) Alessandro de Brambilla Pavese Chirurgo generale dell'Armate Cesaree, e Medico di S. M. l'Imperatore si è immortalato coll'erudita e profonda sua *Istoria delle Scoperte Medico-Chirurgico-Anatomiche degl'Italiani*, di cui fatta piu volte abbiamo onorevol menzione. Il suo carattere è raro. Oltre il merito del sapere, possiede tutte quelle prerogative che lo rendono non meno pregevole all'amicizia, e agli onesti e saggi conoscitori. La ragionata prudenza, l'affabilità affettuosa, la facile modestia, la gentile urbanità, la semplice schiettezza, e l'onestà

illibata pregi sono che lo adornano in grado massimo, e che sforzano ad amarlo, e ad egualmente stimarlo quelle invidiabili, ma rare persone, che apprezzano i talenti uniti alle sociali virtu. Egli ha un vivissimo e sensato trasporto per le opere delle Muse. La sua costante amicizia per l' Autore in tutto il corso del tempo, ch' egli sotto la direzione, ed ammaestramenti dell' immortal Metastasio ebbe l' onore di scrivere per i Cesarei Teatri, li risveglierà mai sempre in petto i piu veraci sentimenti di riconoscenza e di stima. Egli abita la Corte sotto il favor del trono, ma ciò non influisce, che a renderlo piu sensibile piu socievole piu disinteressato. Le ricompense del piu illuminato e giusto de' Monarchi perder non li fanno la sua naturale dolcezza, e la sua modesta affabilità. Certe anime basse illustrate ed inalzate dal favore, le quali piu non conservano le loro lodevoli qualità, sembrami che assomigliar si possano alla famosa statua di Lisippo. Rappresentava questa Alessandro Magno, ed era piena di vita, e d' espressione. Nerone credendo d' aumentarne la bellezza, la fece indorare. Ma non fu piu Alessandro. Col colore del bronzo si erano perduti quei lineamenti, che la rendevano una figura animata. Era brillante, ma morta, nè piu vi s' ammirava quella fronte marziale, che simpatizzava col bronzo. La presenza della Sovranità non ha reso meno franco, meno schietto, e meno sincero il nostro rispettabile Amico. Solone parlar suoleva liberamente a Creso. Esopo li disse: uno non deve accostarsi ai Principi, o deve cercare di piacer loro. Tu t' inganni (rispose Solone) ; o non bisogna accostarsi ai Monarchi, o dir loro la verità. Un lungo servizio, uno zelo infaticabile, e il profondo merito gli hanno appresso Cesare con pubblica acclamazione aperta la strada agli onori ed alle ricompense. Pur troppo moltissimi uomini simili sono a quelli alberi già grandi, che trapiantati nei giardini, sorprendono gli occhi di coloro, che collocati gli osservano nei regi e magnifici viali, dove non gli hanno veduti crescere, non conoscendone nè i loro principi nè i loro progressi. Rari sono quei Sovrani che collochino, e dispensino i favori e le grazie con giustizia, oculatezza ed esame. Aristotile fu ricolmo di benefizi da Filippo; Xenocrate da Alessandro; Areo da Augusto; Dione da Trajano; Sesto da Marcaurelio. Il gran GIUSEPPE immita Principi sì uman, sì saggi, e sì riconoscenti. Egli sà premiare, e sà scegliere. Il recente inalzamento di S. E. il Conte Giuseppe de

Wilzeck eletto Ministro Plenipotenziario presso il Governo generale della Lombardia Austriaca, sempre piu caratterizza la perspicace mente, e la ragionata penetrativa dell'incomparabile nostro Monarca. Il Conte de Wilzeck hà tutte le qualità intime che a formar concorrono un ottimo Ministro. Vigilante, attivo, conoscitore, intraprendente, illuminato, giusto, benefico, dotto, patrocinatore, affabile, esperto, cauto, disinteressato, magnifico, generoso, e dolcemente grande ecco tutto ciò che in sublime grado lo distingue, lo tratteggia, e lo innalza. Sollevando, e illustrando in tal guisa CESARE il vero merito, ei non ignora che per la felicità d'un regno è necessario ricompensare il sapere e la virtu, l'Arti e le Scienze L'industria esser deve distinta, esercitata, e incoraggita alla fatica dalla stessa fatica. Colle provide indefesse cure, e savissime costituzioni l'Austriaco Monarca và sempre piu felicitando i suoi popoli, i suoi regni, che già cominciano a risentire i salutari e benefici effetti di quella mano che li governa e li regge. Ogn'anno omai accresce la comodità dell'anno che lo precede. L'agricoltore che guida l'aratro vede al fine dei solchi la dolce immagine della libertà, del riposo, e della felicità de'suoi figli. La piccolissima porzione che cede allo Stato, li fà nascere l'idea della pubblica utilità, e quella che accumula lo assicura dal bisogno e dall'indigenza. I diversi popoli, adorando secondo il proprio culto l'Ente supremo, prostrati innanzi all'are benedicono il suo nome, e i vecchi genitori piu non temendo o il fanatismo o la superstizione bramano nel placido seno delle loro famiglie che il cielo conservi quell'amoroso Sovrano, che felicita e prolunga i cadenti giorni del viver loro. I beni dell'orfano del pupillo della vedova dell'imbecille e del credulo più non si versano in grembo dell'ozio dell'ignoranza e della pigrizia. I tesori col mezzo di novi e facili canali aperti dall'industria e dal commercio ritornano a quello che li porge, e la giustizia pesando gli aggravi e i doveri dei sudditi, non si serve de'suoi dritti con rigore, ma si lascia spesso intenerire dall'umanità, la quale non è in se stessa che una giustizia. Il gran GIUSEPPE occupato nei sacri doveri del trono ha con lungo studio appresa l'arte di far germogliare nella sua bell'anima le passioni utili, soffocando in essa le passioni pericolose. Egli è sensibile senza debolezza, giusto senza durezza, elevato senza orgoglio. Innanzi a lui scomparisce l'in-

tervallo che v'è fra il Monarca, e fra gli uomini, considerando al fianco del potere e della grandezza l'umiliante eguaglianza dell' umana imperfezione. Ascolta la voce della natura che lo invita ad abbassarsi verso i suoi simili, rendendolo compassionevole in mezzo a tutto ciò che fa tacere ed estinguere la pietà nel cor dei Grandi. L'umanità lo benedice, la tolleranza lo venera, il pubblico bene lo adora, e l'amor dei popoli l' innalza un tempio nel proprio core, che dalla gloria e dall' immortalità consacrasi al nome del gran GIUSEPPE.

(63) Il Conte Vinceslao di Purgsthall della Città di Gratz è il piu trasportato partigiano, e parziale amico dell' Autore. Il suo palazzo e il suo castello sembrano il Santuario delle Muse e delle Scienze. Non s'è stancato con i consigli, e colle premurose insinuazioni di sostenere e dirigere i primi passi dell' Autore, onde viepiù si spingesse sulla carriera che calcò l'Ariosto, il Tassoni, il Forteguerri, e nel nostro secolo il gran Voltaire. Alle premure unì i benefizi, e ai consigli le grazie. Sorprende la di lui delicata e sensibile intelligenza nell' assaporare le bellezze de' nostri Poeti, e di quelli particolarmente che s' immortalarono nell' Epopeja. Gli antichi è ben noto quanto apprezzassero gli Epici al di sopra degli altri, perche celebratori dei grandi uomini, e dell' eroiche intraprese. Fra i Celti i Bardi erano i Cantori degli eroi. Gli mettevano nel centro delle Armate, invitandoli con dire „ Venite a vederci morire, e canterete di noi „ Il guerriero che cadeva trafitto voltava gli occhi moribondi verso il Poeta, ch'era incaricato d' immortalarlo. I Normandi portavano non meno nei vascelli da guerra li Scaldi, i quali erano i Poeti prescelti per cantare e celebrare le loro gesta. Un Cavaliere sì intelligente, sì rispettabile, sì genoroso ha inalzata e illustrata la propria nobiltà sopra un principio piu grande dei propri Avi. E' questo la virtu l'onore e il sapere. Ben pochi si sollevano sopra una base sì luminosa, e a questi convien rammentare, e dire „ Tu es grand, tu es puissant; ce n'est pas assez; fais que je t'estime, afin que je sois triste d'être déchû de tes bonnes graces, ou de n'avoir pû les acquerir „

(64) Il chiarissimo Abate Pietro Metastasio rapitoci non ha molto dalla morte, ma che pur vivrà eterno nella memoria degli uomini, basta che si nomini, e nulla più. Pieno d' un vero interesse, e d' un costante impegno persuase l' Autore a non allontanarsi dall' Epica, allorche pro-

dusse in Vienna *Il Campo di Boemia* in lode di S. M. l'Imperatore „ Cangiate strada (egli era solito di ripetere); la mia nicchia è la Drammatica; la vostra è l'Epica.
„ Sarà un pregiudizio, sarà una prevenzione (soggiungeva) ma sembra che dopo di me gli scrittori Drammatici, o siano costretti a servilmente immitarmi, o a comparire bene spesso colle mie vesti medesime. Il Canto Epico da voi tessuto per celebrare le auguste virtu del nostro amabilissimo Sovrano mi annunzia un' anima formata per l'Epopeja. Guardatevi dal tradurre, e dall' improvvisare. Il traduttore assuefatto a seguitar la linea, che trova descritta, non si rende piu capace d'avanzarsi, se non sulle tracce, che a lui si presentano. L'improvvisatore che non ha tempo di scegliere i pensieri e di purgar l'espressioni, colla medesima facilità scrive, e colla facilità medesima comparisce sotto l'esame freddo, scorretto, e mediocre. V'è gran differenza fra l'ascoltare, ed il leggere. Ecco il motivo per cui le Poesie del *Perfetti* piacquero assaissimo a chi ascoltava, pochissimo a chi leggeva. In una parola. Chi traduce piu non crea; ch' improvvisa piu non scrive „ I suggerimenti d'un sì sperimentato maestro produssero nell' Autore l' effetto, che il gran Metastasio si era proposto, ma nel tempo che il Poema frutto de' di lui savi consigli, e sincere premure esserli dovea presentato, la morte lo sorprese. Tutti gli amici che lo hanno avvicinato, possono soltanto calcolarne la perdita. Nell' infinita lista de' Poeti è un fenomeno assai raro. Egli è vissuto felice, ed è morto ricco.

(65) S. E. D. Vittoria Serbelloni nata Principessa Ottoboni Duchessa di Fiano, Dama dell'insigne ordine della Crociera ec. si è distinta colla sua bella ed esatta traduzione del Teatro di Destouches. La beneficenza, l'amicizia, e la generosità state sono da lei impiegate in vantaggio dell'Autore, che ritrovò sempre al suo fianco la gentilezza, l'urbanità, e la grandezza sublime insieme e modesta. Colla scorta de' suoi profondi lumi, e del suo ragionato criterio si è degnata or di correggere, or d'approvare le teatrali produzioni dell' Autore, insinuandoli a tentar sempre la novità. La Tragedia *dei Solitari* divisa per la prima volta in quattro atti colle Pantomime analoghe fra gli atti stessi, non mai per l' avanti introdotte su i nostri Teatri, fu un parto nato, e cresciuto sotto i di lei occhi, che in seguito uscì dai torchi di Lombardia all' ombra de' suoi luminosi auspici. La società de-

gli uomini colti che la circondano, baſtar puote a caratterizzare queſta dama incomparabile, che vanta un ottimo core, e un'anima intenta ſolo a beneficare e ad intereſſarſi per il merito, e la virtu. La di lei affabile umiltà le fà riguardare non ſenza compaſſione la grandezza ignorante ed orgoglioſa, la quale sdegna ſovente di reſpirar quell'aure, che reſpirano l'oneſtà, ed il ſapere, da cui non ſi poſſeggono nè beni, nè illuſtri natali, Si trovano de' fanatici, che pretendono eſſervi de' gradi ſin dopo morte, e che i titoli della ſuperbia paſſino, per così dire, alle reputazioni dei Grandi. E' neceſſario, e l'ordine della ſocietà fondato ſulla politica e ſulle leggi dimanda, che queſte diſtinzioni ſuſſiſtano nel corſo della vita, ma le ceneri rinchiuſe in una tomba divengono eguali. In faccia alla poſterità non vi ſono piu gradi; vi ſono degli uomini.

(66) S. E. il Marcheſe di Clermont d'Amboiſe Ambaſciatore di S. M. Criſtianiſſima alla Corte di Napoli ec. ec. è un Cavaliere, che alla ſublimità della naſcita accoppia tutti quei pregi, che diſtinguono i Grandi. Magnifico, colto, affabile, e generoſo ha riguardato ſempre con parzialità invidiabile l'Autore, compiacendoſi di ragionar ſeco lui con criterio, guſto, intelligenza e raziocinio ſulle produzioni dei Poeti claſſici, e ſulla Muſica, che ad eccellenza poſſiede. La ſua favorevole approvazione avendo luſingato l'Autore, contribuì aſſaiſſimo, ond'egli non ſi ſmarriſſe nella grandezza dell'impegno intrapreſo. Il paſſare ſotto al giudizio, e all'eſame d'uomini dotti e illuminati è la piu ſenſibile ed intima ſoddisfazione per chi s'applica a coltivare le belle Lettere e le Scienze. Molti dicendo vanno, che rari ſono gli eccellenti Poeti, ma dove ſi trovano coloro, che capaci ſiano di guſtarli e d'intenderli? Altri eſclamano, che non ſi ſa piu ſcrivere; ma ſappiamo noi leggere? Non ſi può negare che la Francia non ſia adeſſo l'Atene dell'Europa, e che il Mecenatiſmo non ſiaſi ritirato ſulle fortunate rive della Senna. Il palazzo del noſtro ragguardevole Perſonaggio è l'aſilo delle belle Arti, incontrandoviſi quanto hanno prodotto di piu perfetto, di piu grande, e di piu ſublime la Poeſia, la Muſica, e la Pittura. Con un traſporto ſincero, e benefico accoglie i talenti, li diſtingue, e li premia, onorandoli della ſua confidenza e pregevole amicizia. Al favore, e al patrocinio dei Grandi debitori ſiamo dell'invenzioni, e del progreſſo di tutte le Arti, e di tutte le Scienze. Quando i Monarchi ſeppero incoraggire,

proteggere, e ricompensare, si vide la Geometria aprire alla Fisica le porte della Natura. Comparve l' Algebra, specie di linguaggio e di guida, che con una benda agli occhi perviene a ciò che non distingue. Sorse l' Astronomia, che da un' infinita distanza tira delle linee di comunicazione coll' uomo. Si presentò la Geografia che misura e conosce la terra dai cieli. Venne la Nautica che dimanda la sua strada ai Satelliti di Giove. La Manuvra, la quale calcolando la resistenza e le forze, scorre su i mari. La Idrografia, che maneggia i fiumi colla mano dell' uomo; L' Ottica che gli dà un novo senso; La Meccanica che li somministra delle nove braccia; L' Anatomia che studia su i corpi organizzati e sensibili; La Bottanica che contempla e ricerca i vegetabili; La Chimica che scompone, e scioglie i liquori, i minerali e le piante, e finalmente la Medicina, che ricevendo gli aiuti dell' Anatomia, della Bottanica e della Chimica gli applica ai mali fisici, che affliggono e desolano l' umanità e la natura.

(67) L' Abate Vasco Turinese è assai benemerito della Repubblica Letteraria. La sua utilissima Opera dei *Contadini*, e il suo applaudito *Saggio delle monete* paleśano la profondità dei lumi e l' estesa dei talenti politici che lo adornano e lo distinguono. Il suo zelante impegno per la gloria dell' Autore lo hanno reso vigilantissimo in correggerlo, dirigerlo, consigliarlo, ed istruirlo, allorchè gettò in Milano i primi fondamenti della sua macchina Poetica. S. M. il Re di Sardegna, Principe rimuneratore e intelligente, lo ha con una congrua pensione collocato nelle sue regie finanze. Al merito della dottrina il carissimo nostro Amico accoppia un cor sensibile, un' anima schietta, e un' onoratezza semplice e pura. Odiando la bassa venalità, stima gl' ingegni, e cerca di sostenere, e incoraggir la virtu, che battendo la carriera del sapere, ben di raro v' incontra quella fortuna, di cui per tante oblique strade in traccia vanno la cabala, la sfacciataggine, l' intrigo, e l' adulazione. E' una qualità di pochi dotti il non perseguitare o degradare in palese o in privato gli altri uomini che brillano nelle Scienze. Plinio il giovine fu il rivale e l' amico di Tacito; esempio memorabile che pochi immitano, che tutti ammirano. Ambedue egualmente celebri, e godendo entrambi della reciproca loro gloria, gustavano insieme nell' esercizio dell' amicizia e delle Lettere quella felicità sì pura, che non danno le dignità nè l' orgoglio, e che si

ritrova

ritrova ancor meno nel commercio dell' amor proprio, in quello d' un' apparente affezione, ma di reale indifferenza, falsamente denominato *società*; commercio ingannatore, che soddisfa le anime vane, che diletta le anime volgari e leggere, ma che si rigetta dall' anime sensibili, poichè altro non fa che separare e isolar gli uomini nel tempo che piu affetta di riunirli. Plinio e Tacito volevano vivere, e morire insieme, e desideravano, quando non sarebbero piu in vita, che la posterità unisse ancora i loro nomi, come lo erano state le loro anime nel corso della vita.

(68) Il Dottore Agnelli Ferrarese è un Poeta che spicca per il suo stile sublime, tenero, purgato, e veramente petrarchesco. La sua rinomata Raccolta di Sonetti di vario genere, che si compiacque di personalmente offrire all' Autore, allorquando andò a venerar le ceneri del divino Ariosto nella di lui fortunata ed inclita Patria, manifesta quanto gusto possieda, e con qual franca mano dispor sappia e servirsi ne' diversi quadri de' colori Poetici. Il suo zelo per il Poema, e la sua amicizia per l' Autore lo renderanno sempre stimabile e caro ad un' anima riconoscente e affettuosa. Se talora s' è compiaciuto d' applaudir la *Corneide* con quella moderazione che caratterizza la sincerità e l' onore, coll' onesta sincerità medesima non ha risparmiata la saggia, e ben pesata censura. Chi affronta il pubblico, conviene che si provveda d' una buona dose di pazienza per ascoltar sovente non i giudizi che pronunciano il raziocinio e la ragione, ma quelli dell' ignoranza e dell' invidia. La Motte cieco era assiso in un cantone d' un caffè, donde sentiva lacerare la sua *Ines*, Tragedia così tenera e interessante. Placido in mezzo à suoi detrattori, gli lasciò declamare a loro talento, e allorchè suonò l' ora dello spettacolo, si alzò dicendo tranquillamente: Andiamo, Signori, andiamo alla sessantesima seconda recita della cattivissima Tragedia d' *Ines*.

(69) Ranieri Rastrelli si è fatto specialmente conoscere col suo applaudito Poema il *Calvario*. Dalla di lui fecondissima penna sortite sono un' infinità di moltiplici altre Opere Poetiche, che lo manifestano per uno scrittore facile, elegante, e d' una pronta e svegliata fantasia. Avendo egli per esperienza provato quanta immensa fatica costi l' avanzarsi e lo spingersi verso l' Epopeja, non si è mai vestito coll' esterno d' un rigido censore per far maggiormente risaltare le imperfezioni, e gli errori del ne-

ſtro Poema, compiacendoſi d'eſſere aſcritto nel ruolo de' di lui animoſi partigiani, e riſoluti fautori. Nel grembo della delizioſa Partenope ei placidamente gode di quella riputazione che ſi è meritamente acquiſtata fra i diletti d' Apollo. In quella ridente Metropoli i Letterati non ſi riguardano come una ſocietà in contumacia, e particolarmente gli amici delle Muſe ſono accolti, beneficati, acclamati. A fronte di certi ſpiriti umiliatori e detrattori conviene armarſi d'una certa arditezza per ſoſtener l'onore della Letteratura. Appreſſo di coſtoro trovaſi una ſtabilita prevenzione contro i dotti, e ſpecialmente contro i Poeti, togliendo loro la corteſia, la civiltà, il ſaper vivere, e lo ſpirito di ſocietà, inviandoli così ſpogliati fra le Muſe e fra i libbri. Siccome l'ignoranza è uno ſtato tranquillo e comodo, che non coſta alcun travaglio, innumerabili ſono le perſone, che lo abbracciano, per cui formaſi un numeroſo partito, che ſopravanza e ſupera quello dei Letterati. Se i dotti allegano in loro favore i Galilei, i Corneli, i Newton, gli Elvezi, i Monteſquieu, i Voltaire, e tanti altri ſublimi Geni ugualmente illuminati e celebri; ſe oſano citare i gran nomi dei Medici, degli Errici, dei Luigi XIV, come Principi che hanno ſaputo unire alle più belle ed eminenti nozioni e l'atticiſmo dei Greci, e l'urbanità dei Romani, non ſi ſtancano d'inculcare che tali fenomeni ed eſempi ſingolari nulla provano in favor dei dotti, e ſe queſti ricorrono a delle ſolide ragioni, e a degl'incontraſtabili argomenti, ſono eſſi deboli e inconcludenti contro la voce della moltitudine.

(70) Il Marcheſe Giuſeppe de Freſcobaldi è un Cavaliere ſocievole, colto, ſemplice, e ſchietto. Fornito d'un ſano giudizio occupa le ore ſcorrendo le produzioni degl' ingegni, e rilevandone le bellezze ed i pregi. La ſua affabilità naturale non ſi è ſcoſſa all'aſpetto degli adottati coſtumi dell'illuſtre ſuperbia. Popolare e modeſto ſi avvicina al merito ſenza ricercare ſe i di lui avi li porgano il dritto d'eſſere ammeſſo alla nobile confidenza. L' Autore è ſtato ricolmato d'attenzioni e di grazie da un così ſaggio Cavaliere, che non ha sdegnato con amichevole gentilezza di moſtrarſi fra i diſcreti fautori del Poema. Egli guſta particolarmente le opere delle Muſe accogliendole con bontà, e diſtinguendole con traſporto. Non immita i Grandi, i quali ſuppongono non eſſere la Poetica un dono utile, e per conſeguenza doverſi riguardare come un'arte da abbandonarſi al diſprezzo e all'

oblio. Questo inganno, questa menzogna, o questa ingiustizia troppo favorisce la venalità e l' ignoranza per non aver dei potenti e ragguardevoli approvatori. Quantunque l' allegar qui difese non serva che a degradare una causa già celebre, già decisa, dirò soltanto, che Augusto il quale pari non ebbe nel reggere il mondo, non s' addottrinò in altre scuole, che in quelle de' Poeti, e specialmente di Virgilio e d' Orazio. Scipione Affricano ebbe in tanto pregio il suo Ennio, che si persuase non poter giungere al colmo della gloria, se non faceva comune il sepolcro con chi avea fatta comune la mensa e la vita. Quinto Fulvio comandò che le spoglie rapite agli Etoli si dedicassero piu tosto alle Muse che a Marte, e tanto si operò da questi Eroi prudenti per far conoscere che i piu preziosi tesori delle utili virtu non si spargono se non dalle mani degli eccellenti Poeti. Notiamo per altro l' aggiunto di *eccellenti*. Oggigiorno son rarissimi quelli di tal categoria. I mediocri sono infiniti; ma in poesia la mediocrità si disprezza. Ecco perche generalmente parlando i poeti moderni accompagnati sono dall' indigenza, dall' abbandono, dall' oscurità, dal disprezzo.

(71) Il Padre D. Onorato Buonamici Nobile Volterrano Monaco Cassinense Abate della Badia di Firenze è di quelli uomini rari, che nascono ad onore dell' umanità. Egli è un esempio da proporsi al fasto, e ai ministri del tempio. Tranquillo, amabile, sensibile, modesto, e splendido, in mezzo all' illustre e ragguardevole Comunità a cui presiede, si attira l' affetto, la venerazione, e la stima universale. Religioso senza ostentazione, e vigilante senza asprezza accoppiar sà nell' edificante adempimento de' propri doveri con difficile unione quelle lodevoli qualità che sembrano fra di loro sì separate, e incompatibili. Le grazie e i favori da lui compartiti in ogni tempo all' Autore resteranno eternamente impressi nella memoria della grata e rispettosa amicizia. Erudito e intelligente non sdegna di trattenersi colle scherzevoli Muse, apprezzandone le grazie, e lodandone la leggiadra venustà con economa lode, e con ragionata prudenza. Egli si vanta d' essere ascritto nel novero di quei saggi, che non scelgono i propri amici fra i piu nobili, ma fra i piu colti fra i piu onesti e fra i piu rispettabili. L' Egitto che fu la scola d' Orfeo e d' Omero, di Pittagora e di Platone, di Solone e di Licurgo, riguardò la nobiltà come un pregio inutile, e da non considerarsi negli uomini, allor che si trattava di consacrare nei fasti della celebrità e

della virtù un estinto Cittadino. V' era un lago che bisognava traversare per giungere al luogo della sepoltura. Sulle rive di questo lago veniva il morto arrestato. Non gli era cercato s' era Nobile, o qual luminoso grado avesse occupato, ma gli dicevano: Qualunque tu ti sia, rendi conto alla Patria delle tue azioni. Qual uso hai tu fatto del tempo e della vita? La legge t' interroga. La patria ti ascolta. La verità ti giudica. Il Cittadino convinto di non aver' osservate le leggi, condannavasi; la pena era l' infamia. Ma il Cittadino virtuoso veniva con un elogio pubblico ricompensato. L' onore di recitarlo concedevasi ai parenti. Si univa l' intera famiglia. I figli ricevevano gli ammaestramenti di virtù in sentir lodare il proprio padre. Il popolo vi accorreva in folla. Il Magistrato vi presiedeva. Allora celebravasi l' uomo giusto in faccia alle sue ceneri.

(72) Filippo Amici attaccato all' Autore col vincolo della più attiva tenerezza, ha un' anima bella, sensibile, riconoscente. Egli è di quelli uomini benefici, ai quali se la sorte prodigati avesse i suoi doni, profonder si vedrebbero le ricchezze in favore dell' indigente umanità. Se la natura gli è stata poco favorevole nelle qualità del corpo, quelle del suo core sono eccellenti, sublimi ed ammirabili. Al nostro caro Filippo può adattarsi quel verso noto:

Magnus Alexander corpore parvus erat.

La sua fisonomia annunzia la bontà della di lui anima. Non è sempre una regola certa per giudicar bene degli uomini; ma ella servire ci può sovente di congettura.

(73) Errico Gavard è un giovine erudito, dotto, trattabile, e pieno d' un solido merito. Sa gustare, e sa decidere; difficilissimo vanto di chi legge molto, e giudica molto. Fautore imparziale del Poema non si lascia trasportar dalla folla che sprezza, nè dalla moltitudine che approva. L' uomo di sentimento e di cognizione non aspetta per decidere i voti di tumulto, di partito, o di prevenzione. Preceduto dalla giustizia, guidato dall' esame, e illuminato dalla verità e dalla ragione, il saggio pronuncia sempre il suo oracolo, che forma la gloria dello scrittore, tratteggiando insieme il carattere sensato ed onesto di lui che giudica. Nel sentenziare le produzioni dello spirito, viziosa è l' estrema condescendenza, condannabile l' estremo Aristarchismo. Non v' è opera, per quanto sublime, per quanto applaudita, per quanto celebre, che non abbia i propri errori, i pro-

pri difetti, allorche si adopra nei giudizi il microscopio e il compasso. Nella guisa medesima se vogliamo noi scrupolosamente e con rigore approfondare tanti e tanti Eroi famosi nella lontananza dei secoli e per gloria e per virtu, ci comparirà la bontà d'Augusto, la bontà d' un politico, che non hà piu interesse a commetter delitti; vedremo quella di Vespasiano macchiata dall' avarizia e dagli omicidi; quella di Tito la conosceremo piu da un motto celebre, che dalle azioni; quella degli Antonini, ancorchè sublime e tenera, pure per una certa austerità di filosofia che vi si meschiava, priva la ritroveremo di quelle grazie sì dolci che la caratterizzano, e per cui si gode di riconoscerla.

(74) Il Balì Arcangelò Roncioni Pisano è un Cavaliere, che all' amabilità della persona unisce i talenti e la coltura. Abbandonato a una studiosa solitudine divide lodevolmente il tempo fra l'amicizia e le scienze. Pochi al par di lui nel ceto illustre sanno porre a profitto le ore della vita, che immersa nell' ozio e nell' infingardaggine, loro si rende nojosa, e dirò quasi insopportabile. Impegnato in vantaggio dell' Autore, verso di lui conserva la piu perfetta amicizia sempre socievole, sempre affettuoso, sempre benefico, in una parola sempre uguale. L' incomoda etichetta è bandita dal suo palazzo. L' ospitalità vi accoglie con pari affabilità gli stranieri e gli amici, che si pregiano d'onestà e di dottrina. Queste nobili prerogative per lo piu conseguenza sono d' un' ottima educazione. Talora succede che per un eccesso di fiducia tutto sperino i genitori dalla buona educazione data ai propri figli, ed è sovente un grand' errore il non attenderne alcun vantaggio per impunemente poterla negligentare. Quando vero fosse ciò che molti dicono, che l' educazione non dia all' uomo un altro core, nè un' altra complessione, e che niente cangi nel fondo, non variando che la sola superficie, io non per questo lascerò di ripetere essere all' uomo utilissima e necessaria. Un Cavaliere d' una Metropoli d' Italia persuaso, che l' educazione non influisse nè sul fisico nè sul morale, abbandonò un suo unico figlio alla propria natura, al temperamento, alla volontà, e al capriccio. Che avvenne? Assiso il figlio a mensa col padre, in un moto di collera, afferrato un coltello, lo scannò. Terribile esempio; ma istruttivo!

(75) Cosimo Mari Ciamberlano di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie è fornito di quei pregevoli attributi che

costituiscono una persona veramente e solidamente stimabile. Il suo gusto sensato si manifesta in tutto ciò che lo circonda. La coltura dello spirito lo rende commendabile e accetto alle società istrutte, e distinte. Egli è di quei pochi uomini che impiegano l'utile attività e il premuroso impegno in vantaggio dell'amicizia. Il suo core è sensibile, grato, intraprendente, splendido e generoso. L'Autore conta una lunga serie di favori, d'attenzioni e di cure, delle quali è stato verso di lui prodigo un amico sì raro e sì onesto. I viaggi hanno accresciute le di lui cognizioni, ed ampliati i fondi de' suoi talenti, ch'egli ha coltivati con successo e con lode. Avvicinandosi alle nazioni si scuotono quei pregiudizi, che si contraggono sotto i clima nativi, e sovente s'impara l'arte difficile di studiar l'uomo, e di conoscerlo. Giudicar non bisogna degli uomini come di un quadro o d'una figura in una sola occhiata, o al primo aspetto che ci si presenta. V'è un interno, v'è un core che fa d'uopo d'approfondare. Il velo della modestia copre sovente il merito, e piu spesso la maschera dell'ipocrisia nasconde la malignità, e la perfidia. Non v'è che un piccolissimo numero di conoscitori, che sappia discernere, e che sia in diritto di giudicare. O prima o poi forzati dal tempo, e dall'occasioni la virtu perfetta o il vizio consumato finalmente si manifestano.

(76) Il Canonico Ubaldo Mari Accademico Fiorentino ec. fratello del nostro amatissimo Cosimo non è meno officioso, rispettabile e colto. Ultimamente produsse la *Giasoneide* Poema Eroico, applicandosi ad altri generi di Poesia con una continua, lodevole, e indefessa applicazione. Se gl'indiscreti Censori calcolassero la prodigiosa fatica che s'impiega da chi sorvolar tenta le piu elevate cime di Pindo, tingerebbero di fiele meno amaro le satiriche loro frecce. I Poeti esser sogliono i detrattori piu irreconciliabili de' Poeti medesimi, e quanto son piu meschini, circoscritti, e mediocri, tanto piu si addimostrano temerari, loquaci, disprezzatori, invidiosi. Bisogna freddamente servirsi di quel *fate voi, fate voi* del gran Tasso, e cercar colla sublimità delle imprese, e co' novi tentativi del talento e del genio di avvilirli, di confonderli, di abimarli. Il nostro onorevol Canonico associa alla Letteratura l'amabilità del carattere, niente duro, niente aspro, niente insociabile, ma ilare, ameno, e d'una soavissima compagnia. Un uomo dotto e di riputazione s'egli è torbido, nojoso, sostenuto ed austero,

ſpavènta la gioventu, e le fa prendere una cattiva idea della virtu, rendendogliela ſoſpetta, quaſi ella richieda una riforma troppo grande e ſevera, o ch' ella ſia d'una pratica faſtidioſa, e di ſoverchio difficile. Se al contrario il dotto è d'un commercio giocondo, d' una ſocietà amabile e allegra, egli diviene un' utiliſſima lezione per i giovani, loro inſegnando che accoppiar ſi può alla fatica l'ilarità, e che le ſerie e ſtudioſe applicazioni rinunciar non fanno ai piaceri oneſti e leciti della vita. In tal guiſa l'uomo di talento ſi cangia in un eſempio che non ributta, non ſcoraggiſce, ma che invita ed alletta.

(77) Il Dottor Ceſare Studiati è un uomo di molto merito, e veramente attaccato all' Autore Quanto baſta iſtrutto nella Medica facoltà, non ne adotta nè i pregiudizi nè l' impoſtura. Egli cerca di ſollevare i ſuoi ſimili, non in proporzione delle loro facoltà, ma dei loro fiſici biſogni. Non affetta un linguaggio Antipodico, non porta una parrucca ottagenaria, non un mantello ſtoico, ma ragiona, opera ed eſercita con quel facil metodo, e ſalutare ſemplicità bandita affatto dalla pratica d'alcuni noſtri Eſculapi. La moda oggigiorno ſignoreggia tutte le claſſi dell'uno e dell' altro ſeſſo. Fra i Filoſofi alla moda, fra i Poeti alla moda, fra le cochette alla moda, fra i parrucchieri alla moda, fra i Muſici alla moda, fra i nobili alla moda, e fra i mariti alla moda, ci ſono ancora i medici alla moda. Ma riflettiamo che una perſona alla moda poco dura, perchè le mode paſſano. Un uomo di merito ſuſſiſte ſempre, quantunque non ſia ſempre acclamato, ſoſtenuto, riconoſciuto, ricompenſato. Il ſapere e la virtu hanno queſta fortunata, e sì nota qualità, che baſtano a loro ſteſſi, ſapendo e potendo brillare ed eſiſtere ſenza protettori, ſenza partigiani, e ſenza Mecenati. L' eſſer privi di ſoſtegno e d'appoggio, non ſolamente loro non nuoce, ma li conſerva, li purifica, li rende perfetti. O ſiano eſſi alla moda, o non lo ſiano, il ſapere è ſempre ſapere, e la virtu ſempre virtu.

Tereſa Studiati conſorte dell' amatiſſimo Dottor Ceſare è una donna ſuperiore al ſuo ſeſſo. Adorna di penetrativa e di talento paleſa col ſenſato ragionare un fondo non ordinario di cognizioni e di lumi. Verſata in molte lingue le parla con quella franchezza, purità ed eleganza, ch' è un dono di pochi. La ſua ſocietà è iſtruttiva e a un punto piacevole. Ma non ſon queſti tutti i ſuoi pregi. Onorata moglie, e indefeſſa ed amoroſa Madre di

famiglia ne adempie i doveri con quel trasporto, che a disonor della natura è soffocato dal costume, dal comodo, dal pregiudizio, dal libertinaggio, e dalla così dannosa libertà conjugale. La sua bell' anima d' un' estrema sensibilità la rende dolce, compassionevole e interessatissima in favor dell' Autore, avendo bene spesso nelle di lui sciagure adoprati i soavi antidoti d' una consolante amicizia. Accompagnata da una fortuna poco favorevole al fianco del suo diletto sposo, tanto piu la sua anima si avvicina all' infelici. La poco buona sorte perseguiterà sempre l' onore, il merito, e la modesta virtu, che non sanno osare, perchè non sanno arrossire. La sfacciataggine è piu secondata, piu favorita L' adulazione piu ricevuta, piu protetta, piu inalzata. Un orologio ci nasconde le sue ruote, le sue molle, e i suoi moti, mostrandoci la sola lancetta, che insensibilmente si avanza, e giunge al termine del suo giro. Egli a perfezione ci rappresenta l' immagine d' uno sfacciato adulatore, che dopo d' aver fatto un lungo cammino ritorna sovente al punto medesimo dond' era partito.

(78) Pietro Mutti è nel novero de' piu antichi e de' piu cari amici dell' Autore. La sua bastante coltura, e il suo animo propenso per i vantaggi dell' amicizia, lo renderanno sempre rispettabile e grato a chi valuta i benefizi e le cure della sensibilità. Le di lui buone qualità li servirono di risorsa, allorchè cadde nelle mani dei Pirati. Condotto innanzi all' Imperator di Marocco seppe farsi strada nel di lui core col merito, e coll' interessante suo carattere, di modo che dallo stato d' una spaventosa schiavitu sollevato si vide presso quell' Affricano Monarca al colmo della distinzione, e della benevolenza, a cui guida nelle Corti il favore. Ciò prova che sovente con molta ingiustizia riguardiamo con occhi d' indignazione e di sprezzo certi popoli, che da noi si chiamano incolti e barbari. La prevenzione dei paesi unita all' orgoglio delle nazioni ci fa scordare che la ragione è d' ogni clima, e che giustamente si pensa in tutti i luoghi ove sono degli uomini. A mio credere noi piu tosto siam barbari, e la nostra barbarie consiste appunto in essere spaventati e sorpresi nel vedere altri popoli che ragionano o meglio, o al pari di noi. Tutti li stranieri non sono incolti, e tutti i nostri non sono civilizzati. Pur troppo noi pure si comparisce barbari agli occhi d' alcune nazioni ad onta del nostro linguaggio sì puro, della nostra elegante ricerca nelle vesti, del nostro lambiccato gusto, del nostro ma-

gnifico

gnifico lusso, de' nostri costumi sì colti, delle nostre savie leggi, e ad onta del nostro candidissimo volto.

(79) Domenico Bartolucci sincero amico, e prossimo parente dell'Autore, ad onta di tutto ciò che sembra allontanarlo dall'attendere all'istruttiva lettura delle Opere classiche degl'ingegni, pure in mezzo ai diporti della villa, o tra gli affari della città lodevolmente si occupa fra i Voltaire fra i Rosseau fra i Muratori fra i Racine fra i Metastasi e i Goldoni. Il suo carattere è franco e schietto, non immascherando giammai i propri sentimenti. Il suo core è buono senza quell' orpello apparente che bene spesso brilla, e nulla più. Egli merita d' occupare un posto non comune fra i partigiani del Poema. Il contarne un buon numero in mezzo alle persone sincere, oneste, savie e intelligenti non è un facil vanto in un secolo, nel quale confessar conviene, che il celeste dono della poesia è nel piu umiliante discredito, e nella maggior decadenza. Il Tasso, e l'Ariosto se nati fossero ai nostri tempi non sò se avrebbero potuto aspirare a quella corona, che ad uno fu destinata in Campidoglio, e all'altro concessa venne sotto il patrocinio d'una Corte illuminata e splendida, che vantavasi di premiare e d' onorar le Muse a somma gloria dell' Italiano Parnasso. Non senza ragione suppor possiamo, che il Tasso e l'Ariosto nacquero per il loro secolo, e che comparvero in un tempo, nel quale sembra che fossero aspettati. S'erano men solleciti a venire, giunti forse sarebbero troppo tardi, anzi ardisco dubitare che fra noi ottenuto non avrebbero quella gloriosa ricompensa, che ad essi fu destinata dai loro contemporanei. Tanto asserir si potrebbe dell'immortal Metastasio.

(80) Vincenzo Salucci è un giovine erudito, sensibile, ed educato dalla cura di genitori pieni di merito e d'onestà. Interessato per i vantaggi dell'amicizia s'è dimostrato verso l'Autore benefico e affezionato. Il suo spirito è adorno di lumi e di cognizioni, che plausibilmente lo distinguono in mezzo alle società colte ed istrutte. Le disgrazie ci manifestano il carattere delle persone che a noi sembrano unite dal vincolo dell'amicizia. Sono esse la pietra di paragone. Ma tutti gli uomini non sono insensibili e sconoscenti. Quelli d'una tal classe non deggiono irritarci a tenore di quanto scrive un saggio Autor Francese „ Ne nous emportons point en voyant leur dureté, leur ingratitudine, leur injustice, leur fiertè, l'amour d' eux-mêmes, et l'oubli des autres; ils sont ainsi faits, c'

est leur nature; c'est ne pouvoir supporter que la pierre tombe, ou que le feu s'éleve. „

(81) Stanislao de Gamerra fratello dell' Autore è un'eccezione di quella regola, che ci fa sentire e sapere, che i parenti sono i nostri maggiori nemici. Chi ne hà fatta la trista esperienza in tutta la possibile estensione, ammira la verità dell' assioma. Per altro l'uomo sensato su di ciò ragiona, e dice che „ rien n'engage tant un esprit raisonnable à supporter tranquillement des parens le torts qu'ils ont à son égard, que la reflexion qu'il fait sur les vices de l' humanitè „ L'amor fraterno essendo raro, ascriver si deve fra i pregi del nostro dilettissimo fratello, ai quali associa l' onestà, la temperanza, il disinteresse, e la coltura. Egli è un buon padre di famiglia, adottata non avendo la moda del secolo. Che uno eviti d' esser veduto solo con una moglie, che non è la propria, è ciò un riguardo delicato e lodevole. Il provare una certa alienazione nel ritrovarsi in società con persone la di cui fama è sospetta, ciò mi sembra giusto e prudente. Ma quale indiscreta vergogna fa arrossire un uomo della propria moglie impedendoli di comparire in pubblico con lei che ha scelta per sua compagna inseparabile, che far deve la sua gioja, le sue delizie, e tutta la sua società, con lei ch'egli ama, e che stima, con lei ch' è 'l suo ornamento, e il di cui spirito, merito, virtu ed unione gli sono e di vantaggio e d' onore? Perchè non comincia piu tosto ad arrossir di se stesso? Io conosco la forza dell'uso, e sò fin dove egli giunga a signoreggiare li spiriti, e in qual guisa costringa i costumi nelle cose le piu spogliate e di ragione e di fondamento; ma pure io sento che averei il coraggio di comparire al corso, ai festini, e al teatro con quella ch'io scegliessi per mia consorte.

(82) Il Cavalier Michele Grifoni corona, e chiude la serie di tanti rispettabilissimi amici. Le prerogative del di lui animo gentile si son fatte vivamente sentire in accogliere e distinguere l'Autore con una costante parzialità. Chi ha la sorte d' avicinarsi a un sì degno Cavaliere, lo ammira doviziosamente adorno delle sociali virtu. Egli và sempre piu accrescendo le cognizioni del suo spirito colla conversazione delle Muse. Le sue maniere son facili; il suo abbordo interessante; il suo carattere semplice e privo affatto di quella vanità, che sparge un attillato ridicolo sopra tanti e tanti nobili individui, che vestiti dalla caricatura, arricciati dalla moda, e imbellettati dall'

effemminatezza camminano sopra due suonanti sacchi rossi condotti per mano dell'affettazione, e della scempiaggine.

Io che sempre gloriato mi sono di studiare i gran modelli, mi compiaccio adesso d' avere immitato il divino Ariosto, che nell'ultimo Canto del suo Poema ha tramandati alla posterità i suoi patrocinatori ed amici. E' una consolante idea per la sensibile riconoscenza e per la grata amicizia il riflettere che passeranno di secolo in secolo d'età in età cinte da tutti quelli, che loro furono sì cari in vita. Questa virtuosa pompa che si presenterà ai tardi nipoti imporrà assai piu dei gradi, dei titoli e degli onori, che circondano la superbia, e che si lasciano sull' orlo del sepolcro da coloro, i quali gli possedettero col maggior trasporto e col piu orgoglioso entusiasmo. Frattanto a me non resta a riflettere, se non che buona parte della mia vita è già scorsa; nulla dunque m'inquieto su quella porzione, che ancor mi avanza. Una brillante fortuna non merita nè i travagli nè l'inquietudini nè l'umiliazioni nè le repulse che convien soffrire anche nel dubbio di possederla. Trent' anni abbatteranno questi colossi, che da noi si vedono a forza di sollevare il capo. Tutto scomparir deve, ed io non meno che sono sì poca cosa. Il migliore di tutti i beni, se pur vi son beni fra gli uomini, è il riposo e l'oscurità in mezzo a quei piaceri soavi e legittimi autorizzati dalla religione e dalle leggi, e felicitati dall'onestà, e dalla reciproca tenerezza. Il pregiudizio non potrà scuotermi; la voce della seduzione non potrà lusingarmi; nè l'interesse deludermi; nè l'avversa sorte avvilirmi. La prudenza e la saviezza hanno pronunciato il loro voto; ciò basta. Ah sì nulla risparmiar devesi per disacerbare una ferita che minaccia di eternamente amareggiare i giorni nostri, e tanto piu quando i rimedi ci vengono dalla religione, dall'onore e dalla virtu. E'un obbligo dell'umanità, e un istinto innato quell'impulso, o quel desiderio che c'impegna a cooperare alla nostra felicità con quei mezzi che ci somministrano la provvidenza suprema, e la tenera amicizia; mezzi che secondati dal nostro Mecenate, dal nostro patrocinatore, dal nostro amoroso Padre D. Emanuele ricolmeranno di soavissimo giubbilo nel loro stato mediocre ed oscuro l'onoratezza e l'innocenza. Ciò premesso, con quella tranquillità che nasce da una coscenza pura, da un'anima onesta, da un core disingannato, ma sempre sensibile, andrò meditando, che ogni ora è

unica in se stessa, come ella è unica a nostro riguardo. Considererò che quando è interamente perita, un millione di millioni di secoli non la ricondurranno giammai. Rifletterò che i giorni i mesi e gli anni si affondano, e si perdono per sempre nell' abisso dei tempi, e che il tempo stesso sarà distrutto. Egli non è che un punto nell' immensi spazi dell' eternità, e questo punto verrà annullato. Vi sono delle leggere, e frivole circostanze del tempo, che variano, e che passano, alle quali può adattarsi il nome di mode, per esempio la grandezza, il favore, le ricchezze, la potenza, l' autorità, l' indipendenza, il piacere, e la superfluità. Che avverrà di queste mode, allorquando il tempo medesimo sarà scomparso? E chi mai potrà lanciarsi al di là dei tempi? La virtu sola sì poco alla moda.

ERRATA	CORRIGE
Tom. I.	Tom. I.
pag. 20 ſtanz. 75.	
Caludio	Claudio
pag. 23. ſtanz. 90.	
peleſan	paleſan
pag. 126. ſtanz. 21.	
Ricco	Riccio
pag. 233. ſtanz. 55.	
acciappa	acchiappa
pag. 302. ſtanz. 42.	
adueguata	adeguata
pag. 313. ſtanz. 83.	
tutti beni	tutti i beni
pag. 349. ſtanz. 102.	
mori	morì
pag. 371. ſtanz. 67.	
i ſono	io ſon
pag. 407. ſtanz. 37.	
patti	piatti
pag. 445. ſtanz. 90.	
Mon	Non
Tom. II.	Tom. II.
pag. 6. ſtanz. 12.	
l' pprimea	l' opprimea
pag. 48. ſtanz. 98.	
Chi	Che
pag. 75. ſtanz. 63.	
sdegnaſte	degnaſte
pag. 94. ſtanz. 139.	
compagne	campagne
pag. 114. ſtanz. 38.	
ſcolta	ſciolta
pag. 329. ſtanz. 71.	
nato	noto
pag. 299. ſtanz. 61.	
I Re	Il Re

pag. 349. ſtanz. 31.	
Maſſalino	Meſſalino
pag. 354. ſtanz. 51.	
ſul	ſu
pag. 355. ſtanz. 56.	
campagne	compagne
pag. 361. ſtanz. 79.	
ſollecito	ſolletico
pag. 366. ſtanz. 102.	
mia	mi
pag. 409. ſtanz. 12.	
calma	alma
pag 416. ſtanz. 41.	
baſtoni	baſtioni
pag. 421. ſtanz. 61.	
pregante	pregnante
pag. 414. ſtanz. 31.	
ſtreſſimo	ſtrettiſſimo
pag. 496. ſtanz. 4.	
chi	che
pag. 514. ſtanz. 76.	
Par	Per
pag. 519. ſtanz. 97.	
ſiamo	ſiam
Tom. III.	Tom. III.
pag. 66. ſtanz. 1.	
inviluppa	incappuccia.
pag. 110. ſtanz. 29.	
lanto	tanto
pag. 143. ſtanz. 159.	
crin	crine
pag. 239. ſtanz. 110.	
Giordian	Gordian
pag. 261. ſtanz. 2.	
veſte	vede
pag. 456. ſtanz. 30.	
aſſodar	aſſordar

Tom. IV.	Tom. IV.
pag. 165. ftanz. 99.	
afperto	efperto
pag. 208. ftanz. 96.	
fquarciarmi	fquarciami
pag. 254. ftanz. 61.	
fcorge	forge
pag. 254. ftanz. 62.	
contro	entro
pag. 340. ftanz. 54.	
fpragna	fpranga
pag. 362. ftanz. 142.	
un	una
pag. 284. ftanz. 179.	
abbandonato	abbondato
pag. 62. Nota (4)	
Luigi della Ferda	Luigi della *Zerda*
pag. 63. Nota (4)	
Luigi Fapata	Luigi *Z*apata
Tom. V.	Tom. V.
pag. 568. ftanz. 2.	
addeftar	addeftrar
pag. 369. ftanz. 3.	
mie	miei
pag. 146. ftanz. 77.	
Pur	per
pag. 216. ftanz. 37.	
di te	dite
pag. 231. ftanz. 97.	
umilla	unilla
pag. 373. ftanz. 21.	
duolo	gioja
pag. 441. ftanz. 292.	
centro	cento
Tom. VI.	Tom. VI.
pag. 7. ftanz. 18.	
Le	La

pag. 24. ſtanz. 84.	
Chiamanſi	Chiamanſi;
pag. 47. ſtanz. 178.	
Ch'eſce di caſa	Di caſa uſcita
pag. 65. ſtanz. 250.	
ſaggi	ſeggi
pag. 66. ſtanz. 251.	
pazzone	piazzone
pag. 69. ſtanz. 263.	
giuſtizia	giuſtizia
pag. 88. ſtanz. 9.	
cha	che
pag. 89. ſtanz. 13.	
cha; ancomiaro; par	che; encomiaro; per
pag. 105. ſtanz. 77.	
Por	Per
pag. 162. ſtanz. 19.	
ſchuda	ſchiuda
pag. 174. ſtanz. 67.	
Fuguriamoci	Figuriamoci
pag. 230. ſtanz. 93.	
poch'	poich'
pag. 232. ſtanz. 100.	
ambulatori	ambulatorie
pag. 330. ſtanz. 88.	
Poca	Poco
pag. 344. ſtanz. 144.	
te	ſe
pag. 382. ſtanz. 297.	
ben	bel
pag. 393. ſtanz. 339.	
contre	contro
pag. 402. ſtanz. 376.	
ch'altro	ch'all'altro
pag. 99. ſtanz. 52.	
In	ſu

pag. 108. ſtanz. 89.	
burbura	burbera
pag. 145. ſtanz. 237.	
enormi Creſte	enorme Creſta
pag. 178. ſtanz. 85.	
Vengano	Vengono
In	Il
pag. 181. ſtanz. 96.	
armi	elmi
pag. 209. ſtanz. 7.	
le	la

Tom. VII.

Tom. VII.

pag. 28. ſtanz. 100.	
doſtenute	ſoſtenute
pag. 58. ſtanz. 209.	
ſpecchi	ſpechi
pag. 65. ſtanz. 248.	
non	un
pag. 86. ſtanz. 332.	
fuggiti	fuggitivi
pag. 107. ſtanz. 418.	
penderate	ponderate
pag. 138. ſtanz. 541.	
un	una
pag. 144. no. (17) (18)	
Giovacchio	Giovacchino
pag. 228. ſtanz. 170.	
ſa	ſe
pag. 239. ſtanz. 313.	
ſoſte	foſte
pag. 258. ſtanz. 389.	
in intorno	intorno
pag. 268. ſtanz. 428.	
aecanto	accanto
pag. 8. ſtanz. 19.	
Tirrenne	Tirrene

pag. 277. ſtanz. 463.	
degnoſe	sdegnoſe
pag. 286. ſtanz. 500.	
Caudaule	Candaule
pag. 287. ſtanz. 506.	
ſiede	fiede
pag. 305. ſtanz. 577.	
tanſille	tonſille
pag. 318. ſtanz. 630.	
Argippina	Agrippina
pag. 338. ſtanz. 708.	
tutti	tutte
pag. 349. ſtanz.	
un	una
pag. 350. ſtanz. 755.	
opproſſimi	approſſimi
pag. 375. ſtanz. 858.	
amore	onore